DIZIONARIO COMPENDIOSO D'ANTICHITA'

Per l'intelligenza dell'Istoria Antica, sì sacra che profana, e degli Autori Greci e Latini;

Del Sig. E. J. MONCHABLON
Maestro d' Arti e di pensione nella Università di Parigi.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

IN VENEZIA MDCCLXXVIII.

PRESSO SEBASTIANO COLETI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Sullo Studio delle Antichità.

IDEA DI QUEST' OPERA.

POche sono le materie, sulle quali si abbia maggiormente scritto, quanto su quella delle Antichità, e contuttociò non v' ha cosa, di cui gli uomini comunemente siano meno istruiti, quanto quella che risguarda gli usi e i costumi degli antichi. Tra molte cause, che, malgrado tanti soccorsi, s'oppongono al progresso di questo studio, le principali sono la grossezza e 'l numero delle opere fatte su questa materia, la maniera con cui sono scritte, il poco pensiero che si prende d' iniziarvi la gioventù, trascurando di far entrare codesto studio nel piano di loro educazione, finalmente lo spirito di leggierezza, divenuto fatalmente il gusto dominante del nostro secolo.

Mettendo la grossezza e il numero de' volumi per la principale causa dell' ignoranza delle antichità, sarebbe trarne una conseguenza falsissima e ingiustissima il pensare che si voglia diminuirne il merito e l' utilità. Questi sono veramente, come alcuni ne portano anche il titolo, *tesori*; ma tesori nascosti in

minere sì profonde e di un accesso sì difficile, che non vi si può arrivare che con molto coraggio e fatica. Chi non resta spaventato all'aspetto delle immense raccolte di Grevio e Gronovio, e de' loro supplementi? Si troveranno forse molte persone che abbiano coraggio bastante per intraprenderne la lettura, per continuarla, e per andare sino al fine? Non così facilmente s'impegnano le persone in uno studio, di cui, per così dire, non se ne vede il fine; e chi lo intraprende colla miglior risoluzione di non istancarsi, non lo finisce giammai. Per altro ella non è sempre la lunghezza di tali opere che stanchi, e che ributti, ma bensì la maniera con cui sono scritte. Uno stile duro, diffuso, pedantesco, quasi sempre carico di lunghe citazioni, e reso insopportabile da una sterile pompa di erudizione, disgusta insensibilmente il lettore, e gli fa cader di mano l'opere anche di una mediocre estensione. Aggiugnete a ciò che non interessandosi tutti ugualmente nelle differenti parti delle antichità, avviene d'ordinario che la noja e il disgusto, che si prova nella lettura di quelle che aggradano meno, e che si considerano come poco importanti, fanno interrompere la lettura del resto, che si differisce lungo tempo a riprendere, e a cui non si ritorna quasi mai. L'opera di Pottero sulle Antichità Greche, e quella di Rosino sulle Antichità Romane, sono amendue meritamente stimate, e nulladimeno, benchè ristrette l'una e l'altra in limiti ragionevolissimi, la maggior parte di quelli che le possedono, converranno di leggerle rare volte, e che sovente si contentano di squadernarle. Si ha preteso di rimediare a questo inconveniente, traducendo o componendo in nostra lingua su

que-

queste materie de' libri ancora meno estesi, e fa d'uopo convenire esservene alcuni buonissimi; ma siccome eglino sono fatti sul modello medesimo degli altri, vi s'incontrano gli stessi ostacoli ai progressi dello studio delle antichità; nè si vuole comprare al prezzo d'un poco di fatica sopra i luoghi meno provveduti al gusto particolare di ciascheduno, la cognizione d'una infinità di cose curiose e utili. Nostro disegno non è dunque di scemare il merito di ciò ch'è stato scritto sulle antichità; ma solamente di dare alla gioventù un'idea di questa sorta d'opere, di punzecchiare la loro curiosità, di far loro nascere la voglia d'istruirsi a fondo di ciò che noi non presentiamo che sommariamente, e d'ispirar loro bastante coraggio per non spaventarsi delle difficoltà che s'incontrano in questo studio.

Li scritti degli antichi sono ripieni non solo di fatti e termini che non si possono intendere, se non si ha qualche cognizione de' loro costumi ed usi; ma ancora di semplici allusioni a questi medesimi usi, de' quali l'ignoranza fa che non s'intenda realmente ciò che si crede di comprendere. Questo è ciò che il Sig. le Clerc dimostra nella sua *Ars Critica*, opera eccellente, e che non può mai essere abbastanza letta da coloro, che insegnano o che studiano le lingue antiche. Egli vorrebbe che non s'intraprendesse la lettura e la spiegazione di un Autore, senza cominciare dall'acquistar la cognizione delle opinioni e de' costumi principali di sua nazione. Egli si lagna a tal proposito che nessun antico abbia scritto particolarmente sugli usi del suo tempo; posciachè non è arrivato alcuno a farli conoscere che con immense fatiche: per quanto numerose ed ampie sieno le raccolte che si sono fatte, non

occorre lusingarsi d' averli tutti ritrovati. Quanti non ve n' ha che sono sì incerti e sì poco spiegati, che quel poco che se ne sa, non è stabilito che sopra somiglianze, relazioni, e semplici congetture? Tutto non è dunque ancora scoperto: lo studio maturo degli autori, e la combinazione del testo degli uni con quello degli altri, oppure quella dei differenti passi del testo d' un medesimo autore, sono mezzi necessarj per giugnere alla cognizione di certi usi antichi, de' quali l' ignoranza fa cadere in molti errori.

Prendiamo per esempio il *Socii cratera coronant* di Virgilio, *Georg. l. 2. v. 528.* Il Poeta descrive in questo luogo i piaceri innocenti dell' Agricoltore, che, secondo la traduzione del Signor Abate Desfontaines, „ Disteso sull' „ erba nel mezzo de' suoi amici, o intorno „ al fuoco, *vuota con essi ampie tazze piene di* „ *vino*, ec. „ sopra di che il traduttore fa questa osservazione. „ L' espressione del testo „ *cratera coronant*, non vuol dire che coroni„ no di fiori le loro tazze, come ignoranti „ traduttori lo hanno inteso, ma che vuota„ no ed offrono agli Dei delle tazze piene di „ vino „. Il Sig. D. per fiancheggiare il senso ch' egli dà al *cratera coronant*, e per giustificare la sua osservazione, cita un verso d' Omero, che fatalmente prova tutto il contrario, come noi fra poco lo vedremo. Ma come il Sig. D. il quale ha conosciuto così bene ch' era cosa ridicola di coronare una tazza di fiori, non si è egli poi avveduto che cadeva egli stesso pienamente in questo ridicolo, traducendo quest' altro passo di Virgilio: *Æneid. 3. v. 525.*

Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit, implevitque mero.

„ Il

„ Il mio padre Anchise prese allora un' am-
„ pia tazza, che coronò di fiori, e riempì di
„ vino „. Egli non è possibile che il tradutto-
re non siasi accorto di questa contraddizione,
nella quale si trovava come strascinato dall'
espressioni del testo. Ciò che v' ha di singolare
si è che nella sua annotazione su questo passo,
dopo avere rigettata con ragione la interpre-
tazione di Lacerda, il quale vuole che *crate-
ra induere corona*, significhi la medesima cosa
che *vina coronare*, e del pari che *mero implere*,
egli soggiunge: " Il termine *induere* fa cono-
„ scere che si tratta d' una corona di fiori e
„ d' un ornamento esteriore, e non d' un li-
„ quore versato nella tazza „. Il riflesso è
giustissimo; ma ecco dunque una tazza coro-
nata di fiori, e una tazza piena di vino,
precisamente come quella dell' Agricoltore del-
le Georgiche. Se ciò è realmente ridicolo in
mano di questo, come mai si può supporre
che lo sia meno in mano d' Anchise? Perchè
il traduttore, il quale ha così bene capito
nelle Georgiche, quanto sia assurdo il suppor-
re che si possa coronare di fiori una tazza pie-
na di vino, lo dissimula egli nell' Eneide? Ciò
non avrebbe dovuto fargli nascere qualche dub-
bio sopra il significato ch' egli dà, dopo tanti
altri, alla parola *crater*? Prima d' intrapren-
dere la traduzione di Virgilio, egli lo aveva
senza dubbio letto più d' una volta tutto in-
tero, e particolarmente il bel episodio di Ni-
so ed Eurialo. Egli vi aveva certamente co-
nosciuto che l' idea, che ci è rappresentata
del *crater*, non può in conto alcuno combi-
narsi con quella che noi abbiamo d' una taz-
za. Quindi abbandona egli qui questa idea,
e il *crater* non è più una tazza; ma un *gran
vaso*, con cui Reto spaventato dalla strage

che faceva Eurialo, coprivasi per non andar soggetto alla medesima sorte. Lib. 9. v. 346.

Sed magnum metuens se post cratera tegebat.

Perchè il *crater*, ch' è in questo luogo un vaso bastantemente grande, perchè un uomo possa *coprirsene*, o piuttosto, come avrebbe bisognato tradurre, per *nascondersi dietro*, nel medesimo senso che il *post carecta latebas* della terza Egloga; perchè questo *crater*, dissi, diventare nelle mani d' Anchise un' *ampia tazza*, essendo particolarmente nell' uno e nell' altro passo caratterizzato col medesimo epiteto, *magnum cratera*? Una contraddizione sì manifesta nella interpretazione di questa parola deve far concludere che si è preso sbaglio, e per conseguenza dar luogo a nuove ricerche, che possano condurre al vero senso. La parola *cratèr* o *creter* essendo puramente greca, egli è naturale di cercare in questa lingua il significato. La si trova colla sua vera etimologia al capitolo VI. del libro 5. di Ateneo. Il *crater*, secondo l' idea che ne dà quest' autore, e che di Meziriac ha benissimo sviluppata nei suoi Commentarj sopra l' Eroidi d' Ovidio, „ era un gran vaso, di cui non si „ faceva uso per bervi dentro, ma solamente „ *per mescolarvi l' acqua col vino*, secondo la „ temperatura che si voleva darvi; e *da que-* „ *sto vaso si cavava* il vino così mescolato „ colle tazze; oppure ne versavano pri- „ ma ne' boccali, indi nelle tazze „. Quest' idea del *crater* è totalmente uniforme a quella che ci dà Omero in molti luoghi, e particolarmente in quello che M. Dacier cita per giustificare la sua traduzione del *cratera coronant*. Ecco il passo tutto intiero, quale lo ha tradotto Madama Dacier. “ Ciascuno fu con- „ tento della porzione, che gli era stata di-

„ stri-

„ stribuita, e quando fu finito il pranzo, *al-*
„ *cuni giovani riempierono di vino delle grandi*
„ *urne*, donde lo versavano nelle tazze, che
„ presentavano a tutti „. M. Dacier cita
solamente in greco ciò ch' è qui in Italiano.
Anche dalla medesima traduzione di
Madama Dacier si può giudicare, se ciò sia
capace di autorizzare quella del *cratera coronant*: ma se ci è permesso procurar di provarlo,
sembra che Madama Dacier siasi ingannata
traducendo *ἐπεστέψαντο ποτοῖο* per *riempierono di vino*. Egli è vero che questo è il senso
che un antico Scoliaste dà a queste due parole,
che la traduzione latina trasferisce in
coronarunt vino; ma i Scoliasti, del pari che i
Traduttori e i Lessicografi, non sono infallibili.
Si può supporre, senza timor d' ingannarsi,
che Virgilio intendesse meglio il suo
Omero di tutti essi. Ecco in qual modo egli
ha trasferito questo passo:

Postquam prima quies epulis, mensæque remotæ,
Crateras magnos statuunt, & vina coronant.

Generalmente si conviene che il *vina coronant*
abbia il medesimo senso che *cratera coronant*,
e questo è incontrastabile. Ora l' avere provato
che queste espressioni non possono significare
vuotare ampie tazze piene di vino, facendo
vedere che l' idea di tazza non può in alcun
modo convenire al *crater*, si è avere parimente
provato che *coronare* non può significare
riempiere queste pretese tazze, e che questo
senso non può del pari convenire all' *ἐπεστέψαντο*
di Omero. Che significano dunque e questa espressione
greca e la latina *coronant*? niente di
sì semplice. *Il crater* era una spezie di gran
mezzina, in cui si portava il vino nel *triclinio*,
o sala da mangiare, a un di presso come
nelle numerose famiglie e presso i mer-

canti

canti di vino, si fa salire dalla cantina il vino in grandi brocche. Il *crater* era come la brocca, per trasportare comodamente il liquore, affinchè si potesse in una volta portarne in quantità e con minor imbarazzo. Ora non sarebbe meno ridicolo supporre che gli antichi facessero portare i loro *crateras* vuoti nelle loro sale da mangiare, ed ivi riempirli di vino, per di là poscia versarlo nei minori vasi e nelle loro *patere*, che erano le loro vere tazze, quanto lo sarebbe il vedere in una Comunità il laico portare di primo lancio dalla cantina al Refettorio le brocche vuote, andar poscia a trar del vino nelle foglierte per riempierne le brocche, e finalmente rimettere questo vino nelle fogliette per servirne ciascheduna persona della Comunità. Si portava dunque il *crater* ripieno affatto, e se ciò facevasi in casa delle persone volgari, come l' Agricoltore di Virgilio con tutti quelli di sua famiglia, *si mettevano eglino tutti intorno al crater*, donde versavano il vino nelle loro patere, e ne bevevano in giro. Se questo si faceva presso i grandi e i ricchi, i giovani schiavi *circondavano il crater per versarne il vino* nelle tazze, che presentavano ai convitati. Il ποτοῖο d' Omero non significa vino non meno che acqua, latte, o qualunque altro liquore siasi; ma solamente l' azione del bere, o la cosa medesima che si beve, o il vaso in cui si beve. Ch' egli sia un contrario senso chiaro e deciso il tradurre ἐπεστέψαντο ποτοῖο per *coronarunt vino*, o in italiano per *riempierono di vino*, ciò è dimostrato dall' uso del *crater*, che si portava non per riempierlo, ma per vuotarlo in replicate volte. Sembra dunque che converrebbe tradurre così il verso d' Omero: *Alcuni giovani si affrettarono per dar da bere*, *inter-*

intorno a de' grandi crateri, donde versavano il vino nelle tazze ec. Quindi *coronare* significa qui *essere intorno*, *circondare*, nel medesimo senso che Ovidio ha detto, *silva coronat aquas*; e Virgilio, *omnemque aditum custode coronant* ec. Il *crater* non essendo dunque un vaso da bere, non vi è più difficoltà sul passo dell' Eneide citato di sopra, ove si dice che Anchise coronò di fiori un gran *crater*, poichè questo vaso era fatto di maniera che poteva benissimo ricevere quest'ornamento. Per quello riguarda a ciò che il Poeta soggiunge, ch'egli lo riempì di vino, bisogna osservare che si trattava in questa circostanza di una cerimonia puramente religiosa, e che niente aveva di comune con ciò che si praticava ne' pranzi. Il timore d' essere troppo lunghi ci fa ommettere quantità d' autorità greche e latine, che depongono tutto in favore del senso, che noi diamo al *cratera coronant*, e che provano in particolare che *crater* non ha mai significato nè coppa, nè tazza, nè alcun vaso da bere. Per altro noi abbiamo preso quest' esempio tanto più volentieri, quanto che ci siamo avveduti troppo tardi dell'ommissione dell' articolo *Crater* in questo piccolo Dizionario, per potervelo collocare; il che però, per non allontanarci dal piano propostoci, non averessimo fatto così diffusamente, come lo abbiamo dato qui.

Osserviamo ancora in proposito del *crater*, che senza tormentarsi a cercargli una denominazione in nostra lingua tra quelle dei nostri gran vasi, che vi potessero avere qualche relazione, sarebbe molto meglio di lasciargli in nostra favella la sua denominazione greca qual è. Bisognerebbe forse praticar lo stesso riguardo a quasi tutti i nomi di paesi, città, fiumi, popoli, digni-

tà,

tà, cariche, abiti, mobilie ec. che si trovano negli antichi autori. La pazzia di ridur tutto a' nostri costumi sfigura l' antichità, e la rende non più conoscibile ne' loro scritti, da' quali se ne fanno sparire, per quanto si può, le venerabili traccie. Perchè sostituire i Svizzeri agli Elvezj; i Franchi-Contei ai Sequani, gli Olandesi ai Batavi, Tivoli a Tibur ec.? Dove i nostri traduttori di Virgilio hanno trovato, che i cristalli fossero noti agli antichi, per sospenderne sì gratuitamente alle dorate soffitte del palazzo di Didone? Perchè questi medesimi traduttori tolgono a questa Principessa la sua *clamide*, per imbacuccarla in una mantelletta qual donna volgare ec.? Egli è necessario ancora d' osservare che i nomi proprj d' uomini devono assolutamente restare quali sono, quando non si può dar loro un suono in nostra lingua senza sfigurarli. A nessuno senza dubbio verrebbe in mente oggidì di darci il Sig. Grossopiede per *Crassipes*.

V' ha nella maniera di trasportar in francese gli scritti degli antichi un altro abuso, che finisce di annichilare il gusto dell' antico, abuso tanto più pregiudiziale a questo gusto quanto che egli è come insensibile, essendo, per quello si suppone, inseparabile dal genio di nostra lingua. Questo si è di tradurre per la seconda persona del plurale tutto ciò che appartiene alla medesima persona del singolare. L' osservazione sembrerà forse inutile e fuor di luogo; ma se ne giudicherà diversamente, se la si considera indipendentemente dal pregiudizio nazionale, fortificato da questa falsa regola: che *bisogna far parlare in nostra lingua l' autore che si traduce, com' egli averebbe scritto, se fosse nato tra noi, e se vi fosse stato allevato*. Bisogna, non v' ha dubbio, che

che gli si faccia parlare puramente la nostra lingua, e se altro non s'intendesse con questa pretesa regola, niente vi sarebbe a ridire; ma bisogna ben distinguere ciò che non entra nella nostra lingua che per una conseguenza de' nostri costumi, e de' nostri usi, da ciò che gli è proprio, e inseparabile dal suo genio. Non si potrebbe supporre che fosse del linguaggio per esprimere i propri pensieri lo stesso che dei drappi per vestirsi? Se un Mandarino della Cina venisse a Parigi, e se nel soggiorno ch' egli vi facesse, volesse vestirsi co' nostri drappi, sarebbe egli obbligato di far dare al suo vestito la forma dei nostri, per questa sola ragione che il drappo fosse uscito dalle manifatture di Francia? Il drappo francese posto in opera, conforme ai costumi e alle mode Cinesi, sarebbe egli in se stesso meno bello, meno ricco, meno brillante? No, senza dubbio: e sembra che non piacerebbe molto in questo forastiero la sua compiacenza per le nostre mode. Adattandole agli usi del suo paese e del suo posto, egli si sarebbe sempre tirato dietro i sguardi d' una fola di spettatori, i quali non si sarebbero stancati di mirare il Mandarino Cinese: divenuto col suo esteriore simile a' Francesi, molto sarebbe se non restasse confuso nella folla, senza rendersi ridicolo. Ecco il modo, con cui noi trattiamo gli antichi, i quali più non si riconoscono per la maniera, con cui li facciamo parlare. Egli non è più Omero, non è più Virgilio, non è più Demostene: ella è Madama Dacier, egli è il Sig. di Toureil, egli è il Sig. Desf. L' osservazione del *costume* non è ella dunque una legge che per i Pittori e i Scultori? Se questi sono con ragione derisi, quando se ne allontanano, meriteranno forse

elogi

elogi i traduttori, quando la sacrificano ai loro pregiudizj? Far parlare gli autori antichi e gli eroi delle loro opere nel modo con cui si fanno parlare, egli è lo stesso che dare ad Achille e a Turno una parrucca a borsa, un cappello bordato con una piuma, un abito gallonato, ed i scappini coi tacconi rossi: egli è lo stesso che dare ad Andromaca e a Didone una cuffia di merletto di Fiandra, una gran faldiglia, delle scarpe coi tacconi altissimi, e sopra tutto un grazioso ventaglio di ultimo gusto. Perchè non lasciar loro quell'amabile semplicità, che lega e che alletta il lettore? Ciò non è certamente impossibile in ciò che forma l' oggetto di questa osservazione.

La traduzione di Plutarco fatta da Amyot n' è una prova. Malgrado il suo vecchio stile, malgrado gli errori che ha presi contro il senso dell'autore in molti luoghi, le persone di buon senno e di gusto la leggono con piacere, e la preferiscono a quella del Sig. Dacier, per questa sola ragione forse che nel suo stile egli ha saputo conservare al suo autore l' aria sua d' antichità, il suo gusto, e la sua maniera; io dico nel suo stile, poichè nelle cose, come nei nomi di cariche, dignità, ec. egli ha sempre trascurato il *costume*. Non vi si vedono in concambio nè frasi ridicolosamente sollevate sopra trampoli, nè espressioni fiorite, nè giri di parole affettati, nè niente di quella mania, che vuole quasi sempre dare al suo autore più spirito che non ne ha. Tutti i suoi eroi vi parlano alla buona col *tu*, come nell' originale; e in vece di spiacere, questa naturalezza fà nascere nel lettore un nuovo interesse. Mi si risponderà forse, che ciò era buono pe' tempi, ne' quali Amyot scriveva;

va; ma che la nostra lingua non essendo più quello ch' ella era allora, essa è portata oggidì a un grado di perfezione e di pulitezza, che non potrebbe più ammettere questa maniera di parlare. Ciò sarebbe vero, se questa maniera fosse in fatti incompatibile con la perfezione e la pulitezza di nostra lingua; ma egli è facile lo dimostrare, che questa maniera è bensì contraria a' nostri costumi ed usi, ma non già al genio di nostra lingua. Se i nostri buoni autori, quelli particolarmente, de' quali gli scritti possono essere considerati come libri classici della nazione, hanno sovente impiegata questa maniera; e se non si leggono questi passi con minor piacere e gusto degli altri, ne segue che non solo ella non deve essere proscritta dalla nostra lingua, ma che al contrario ella vi occupa un posto troppo distinto per non esservi diligentemente conservata. Ascoltiamo il grande Bossuet, e si giudichi, se questo passo dell' *orazione funebre di Maria Teresa d' Austria* ha qualche cosa di contrario al genio di nostra lingua. ,, Tu cederai, o tu ,, caderai sotto questo vincitore, Algeri, ric- ,, ca delle spoglie della Cristianità. Tu dice- ,, vi nel tuo cuore avaro: Io tengo il mare ,, sotto le mie leggi, e le nazioni sono mia ,, preda. La leggierezza de' tuoi vascelli ti da- ,, va confidenza: ma tu ti vedrai attaccata ,, nelle tue mura, qual uccello rapace, che ,, si andasse a cercare tra suoi dirupi e nel ,, suo nido, ov' egli divide il bottino co' ,, suoi nascenti. Tu restituisci già i tuoi schia- ,, vi. Luigi ha infranti i ferri, con cui tu op- ,, primevi i suoi sudditi, che sono nati per ,, esser liberi sotto il suo glorioso impero. Le ,, tue case non sono più che un mucchio di ,, pietre. Nel tuo brutale furore tu ti rivolgi

,, con-

,, contra te medesimo ; e tu non sai come sfo-
,, ziare la tua rabbia impotente : Ma noi ve-
,, dremo il fine de' tuoi ladronecci ,, . Egli sa-
rebbe forse difficile di trovare un passo, ove i
tu fossero così frequentemente ripetuti quanto
in questo : e certissimamente non si può dire
che l' orecchia ne resti disgustata . Che si aprano
i libri de' nostri migliori Scrittori, e si tro-
veranno pieni di questa sorta d' esempj in tutti
i generi di stile , sublime , grande, temperato,
semplice , familiare . Egli è vero che secondo
i nostri costumi sarebbe cosa ridicola d' impie-
gare ordinariamente questa maniera di es-
primersi . Parliamo secondo i nostri costumi ;
niente di più giusto ; ma non vi assoggettia-
mo gli antichi . Altrimenti quest' è uno sfigu-
rarli , un mutilarli . Io non posso concludere
meglio contra questo abuso , quanto con que-
ste due strofe dell' ode dell' immortale Rous-
seau contro i detrattori dell' antichità . Vi si
vedrà che i *tu* non vi feriscono l' armonia di
nostra lingua.

Che dì , saggio Malerbe,
Al veder tu proscritti i tuoi Maestri
Da una folla superba
Di fanatici spirti ;
E in la tua propia patria
Rinascer la barbarie
Di que' miseri tempi,
De' quali un dì la tua venu immortale
Dileguò le tenebre a sì gran stento?
Puoi tu veder ad onta
Di tanti omaggi , incensi , onori , e altari
Far oltraggio all' imagini
Di quell' Alme immortali,
Che fino al secol nostro
Fer ne' più grand' ingegni
Nascere il più soave

Gen

Genio ed amor, di cui l'estro divino
Temprâro il suono de' tuoi dotti carmi?

Nel modo con cui s' interpretano d' ordinario gli Autori greci e latini, si direbbe che questi grand' uomini sapevano la nostra lingua quale noi la parliamo, e che avevano da principio composto in francese ciò che ci hanno lasciato in greco e in latino, a un di presso come uno scolare fa un tema. Non sarebbe egli a proposito di premunire i giovani, che studiano queste lingue, contro codesto pregiudizio più comune di quello si pensa; e in cui sono tenuti dalla fatica che provano ad apprendere, e ancora più per la maniera con cui le regole della composizione latina sono presentate nella maggior parte de' Metodi che si pongono loro tra le mani? Non è qui il luogo di estendersi su questo particolare; ma per non sortire dal nostro proposito, non sarebbe questo un mezzo sicuro di formar in loro il gusto per la antichità, lo proccurare di convincerli, mettendo loro tra le mani o Demostene o Cicerone, che questi sono monumenti antichi del pari curiosi, ma più interessanti e più utili che le rovine di Palmira, e i sotterranei d' Ercolano: e in vece di voler condurre la loro lingua al genio della nostra, non converrebbe meglio attaccarsi particolarmente a far conoscere la differenza del genio dell' una dal genio dell' altra?

Ciò che si facesse rimarcare di singolare nella maniera di esprimersi, sopra gli usi antichi, militari, civili, pubblici e particolari ec. sarebbe adattatissimo a risvegliare l' attenzione de' giovani, a pungere la loro curiosità, e ad ispirar loro il desiderio e la volontà d' istruirsene da se medesimi a fondo colla lettura de' libri che abbiamo in questa materia.

Codesta Raccolta di osservazioni sulle antichità potrà forse contribuire a ricondurli a questo punto. Ecco ciò che noi ci siamo proposti.

I giovani nella spiegazione degli Autori, le fanciulle ed altre persone che non hanno fatto i loro studj, incontrano sovente nella lettura dell' Istoria de' nomi di dignità, impieghi, misure, moneta, feste ec. di cui non ne hanno alcuna idea, o che se la sono dimenticata. Nulladimeno la vera intelligenza de' passi, ove si trovano questi nomi, dipende talmente dalla cognizione che se ne deve avere, che senza di essa eglino sono d' ordinario impossibili ad intendersi. Noi abbiamo creduto che sarebbe di qualche utilità raccogliere la spiegazione di questi nomi, e disporli per ordine alfabetico; affinchè si potesse più facilmente trovarli al bisogno. In ciaschedun articolo noi ci siamo ristretti a dire semplicemente la cosa, senza entrare in veruna discussione sulla diversità de' sentimenti. Quando abbiamo creduto doverne abbracciare uno nuovo e contrario all' opinione comune, lo abbiamo esposto del pari più chiaramente e più laconicamente che ci è stato possibile, senza entrare nella esposizione delle prove che lo stabiliscono. Per esempio, alla parola *Aulæum*, noi ci siamo contentati di dire che quest' era *una spezie di tappezzeria che serviva alle decorazioni del teatro*: sopra di che noi rimettiamo alla parola *Scena*, ove qualche cosa ancora si dice dell' *Aulæum*. Ora questa idea, che noi proponiamo dell' *Aulæum*, è assolutamente contraria a quella, ch' è comunemente ricevuta, pretendendo che questa fosse una gran tela, la quale chiudesse il dinanzi del teatro fuori del tempo delle rappresentazioni; ma deve bastare che la nostra spiegazione

ne dell' *Auleum* sia vera, e che con essa non si corra rischio di perdersi; laddove l'opinione comune, insostenibile per ogni conto, ha impegnato in una infinità di abbagli coloro, che l' hanno seguita; come lo abbiamo dimostrato diffusamente in un *Saggio* su questa materia, inserito nel secondo volume del Mercurio di Giugno dell' anno 1748. Se noi avessimo ripreso la sposizione di questo *Saggio* per collocarla qui, e se ci fossimo ugualmente dilatati su gli altri articoli, avessimo fatta un' opera che avrebbe ecceduto di molto i limiti che ci siamo proposti, relativamente al disegno d' esser utili alla gioventù. Oltre che i giovani si spaventano de' libri grossi, tutti non sono ricchi. Egli è convenuto dunque, travagliando per essi a quest' opera, proccurare di proporzionarne il prezzo alle sostanze del maggior numero. La necessità di ristringerci a non dire precisamente se non ciò che bisogna per essere intesi, è ancora divenuta indispensabile per il numero degli oggetti che abbiamo abbracciati, non essendoci limitati alle antichità di un popolo particolare; ma avendo compreso nel nostro piano le antichità di tutti gli antichi imperj. Noi a questo passo preghiamo che s' intenda la cosa nel suo vero senso. Noi non diciamo che nostro disegno sia stato di trattare di tutte le antichità di tutti i popoli; ma solamente di quelle, delle quali la cognizione è la più necessaria per la intelligenza degli Autori e della Storia: il titolo dell' opera non promette niente di più. Quindi non si deve aspettare di trovar qui le descrizioni delle rovine di Troja, di Balbec, dei Tempj della Grecia, nè degli antichi edifizj de' Romani, e ancora meno quelle de' sepolcri e delle statue antiche: le

 diffi-

difficoltà, che si trovano ne' scritti degli antichi, non cadono d' ordinario su questi oggetti. Le iscrizioni, le medaglie, e la Mitologia fanno del pari parte delle antichità; ma non era nostro assunto lo stendersi sopra queste differenti materie. Noi ci siamo contentati al principio di ciascuna lettera dell' alfabeto di darvi una spezie d' introduzione alla lettura delle iscrizioni: all' articolo *Medaglie* abbiamo indicato i fonti, onde trarre i lumi per istruirsene: e per quello riguarda la Mitologia, noi abbiamo su questa materia degli ajuti a portata di tutti, e sì moltiplici, che tutto ciò, che avressimo potuto qui porre, non avrebbe servito ad altro che ad ingrossare inultimente il volume. Per altro la Favola forma meno una parte reale delle antichità, di quello ne sia un semplice accessorio; e forse gli Antiquarj avrebbero fatto meglio a non profondersi tanto su questa materia. Danet, per esempio, annunzia col titolo del suo libro un *Dizionario delle Antichità Greche e Romane*, nè quasi altro vi si trova che Mitologia e Istoria.

Amphora cœpit
Institui: currente rota, cur urceus exit?

Se un' opera qual è questa, può avere qualche merito, ciò non può essere che nella certezza de' fatti e nella esattezza delle ricerche. L' invenzione non vi deve entrare per niente, e ancora meno l' immaginazione. Quest' è parimente ciò che noi abbiamo proccurato di scrivere attentamente, sì in ciò che abbiamo raccolto da' moderni. Profittando de' loro scritti, e servendoci delle loro proprie espressioni, siamo stati sì sovente obbligati a farvi de' cambiamenti considerabili per ricondurre

durre il tutto al vero, che ci siamo trovati
nella impossibilità di nominarli ogni volta che
abbiamo adottate le loro ricerche. Noi non
avereffimo potuto citarli, senza far conoscere,
perchè in molte cose abbiamo sostituito la no-
stra opinione alla loro, il che ci avrebbe im-
pegnati in discussioni ed esposizioni di prove,
che interessano pochissimo la maggior parte
de' lettori, e i giovani ancora meno degli al-
tri. Se noi avessimo avuto da per tutto delle
guide così sicure, come lo sono li Sig. Fleury,
Pluche, il Conte di Caylus, de la Bletterie,
e alcuni altri, non ci saressimo trovati in
quest' imbarazzo, ed avressimo potuto citarli
da per tutto, perchè non avressimo avuto al-
cun cambiamento da fare nel loro testo. In
vece dunque di caricare i nostri margini colle
citazioni degli autori, che hanno scritto sulle
antichità; citazioni che non si sarebbero po-
tute esporre che in compendio, e dalle quali
niente avrebbero imparato i giovani, abbia-
mo creduto di dover essere loro più vantag-
gioso il dare qui per esteso i titoli delle ope-
re, dalle quali noi abbiamo raccolto, e d' un
buon numero d' altre, ove si possa istruirsi a
fondo di ciò che riguarda le antichità. Ma
come non sarebbe possibile ch' eglino potesse-
ro proccurarsi tutti questi libri, a motivo del-
la spesa, che formerebbe un ostacolo insupe-
rabile par la maggior parte, e della difficoltà
di raccoglierli, noi crediamo ben fatto d' in-
dicare da principio quelli che si possono ot-
tenere con poca spesa, e che si trovano facil-
mente. Per quelli che sono rari e troppo ca-
ri, si ha la facilità di potere consultarli nel-
le Biblioteche pubbliche. Tra le opere che
noi consigliamo ai giovani di leggere, non ve
n' ha che ci sembri meglio loro convenire,

quanto l' eccellente trattato del Sig. Fleury sopra i *costumi degli Israeliti*. Questo libro contiene nella sua brevità più cose che certi grossi volumi, avendo questo vantaggio sopra quasi tutti quelli che trattano di antichità, che la lettura n' è oltre modo piacevole. Questo dovrebbe essere in tal genere il manuale de' giovani. Non è fuor di proposito l' avvertirli, che leggendo la storia antica non si lascino talmente trasportare dalla curiosità verso i fatti puramente istorici, che passino senza riflesso sopra le osservazioni che i buoni Storici hanno attenzione di collocare a proposito nel corpo delle loro opere, sopra i costumi e gli usi dei differenti popoli. Tra gli antichi Plutarco è oltre modo interessante in questa parte come in tutto il resto; e tra i moderni si deve molto al Sig. Rollin per la cura che si è presa di raccogliere e di collocare a proposito nella sua opera delle osservazioni d' antichità, sulle quali si può comunemente far capitale. Ecco i titoli d' alcuni libri sulle antichità, i più facili da trovare, e de' quali il prezzo non accede la possibilità della maggior parte de' giovani studenti.

Explication abregée des coutumes & ceremonies observées chez les Romains, pour faciliter l' intelligence des anciens auteurs. *Opera scritta in latino dal Sig. Nieuport. e tradotta dal Sig. Abate D. Fr. Paris*, chez Desaint & Saillant. *in* 12. *Nota. L' originale latino non si trova facilmente. Se ne vedrà il titolo nel catalogo seguente.*

Histoire du Ciel, par M. Pluche. *Paris.* 2. vol. *in* 12. chez les Freres Estienne.

De Romana Republica sive de re militari & civili Romanorum, ad explicandos Scripto-

res

res antiquos &c. auctore P. J. Canselio e Societate Jesu. *in* 12.

Des Moeurs & des usages des Romains, par M. le Febure de Morsans, & revu par M. l'Abbè Granet. *Paris*. *in* 12. chez Briasson.

Moeurs & Coutumes des Romains, par M. Bridant, Maitre de Pension. *Paris* chez Lambert. 2. vol. *in* 12.

Les Moeurs & les usages des Grecs, par M. Menard. *Lyon*. *in* 12.

Achæologia Græca, sive veterum Græcorum, præcipue vero Atheniensium, ritus civiles, religiosi, militares, & domestici, fusius explicati per Joannem Potterum. *Lug. Batav.* *in fol*.

Antiquitatum Romanarum corpus absolutissimum, auctore J. Rosino, cum notis J. Dempsteri. *in fol*. o *in quarto*.

I giovani che sono in istato di proccurarsi i due ultimi, e che sono assai avanzati per leggerli, potrebbono limitarvisi. Essi vi troveranno ciò che v' ha di più importante a sapere sulle antichità Greche e Romane. Ecco altri libri che potranno consultare nelle Biblioteche pubbliche o private, secondo che ne avranno bisogno relativamente al loro avanzamento ne' studj e al loro gusto particolare; ma stà bene che sappiano che non ve n' ha altri, ai quali possano ricorrere più sicuramente e con più piacere, quanto alle *Memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi*.

Philonis Judæi Opera. *in folio*.

Melchioris Leidekkeri, de Republica Hebræorum. *Amst. in fol.*

Samuelis Bocharti opera omnia, hoc est Pha-

leg, Chanaan, & Hierozoicon &c. *Lugd. Bat.* 3. *vol. in fol.*

De Tabernaculo Fœderis, de Sancta Civitate Jerusalem, & de Templo, &c. Auct. B. Lamy. *Paris. in fol.*

De varia Republica sive comment. in Judices ab Aria Montano Hispalensi. *Antuerpiæ in quarto.*

La Republique des Hebreux ec. enrichie de figures &c. *Amsterdam* 3. *vol. in* 8.

Petri Cunæi de Republica Hebræorum. *Lugd. Bat. in* 24.

L' Agneau Pascal ou les ceremonies des Juifs. *Cologne in* 8.

Coutumes & ceremonies des Juifs, par Simon. *Paris. in* 12.

Ritus antiqui Judæorum sacri, auctore Jo. Leo. Reckembergero. *Jenæ in* 8.

Jo. Selden. de Synedriis. *Londini*. 3. vol. *in quarto*.

Ejusdem, Uxor Hebraica. *in quarto*.

Antiquitates Hebraicæ, auct. Dassovio, ex ed. J. Alb. Fabricii. *Hafniæ in* 8.

Car. Sigonius de Republica Hebræorum, editus a Joanne Nicolai. *Halmest. in quarto*.

J. S. Menochius de Republica Hebræorum. *Parisiis in fol.*

Jo. Buxtorfii Synagoga Judaica. *in* 12.

Discours du Tabernacle & du camp des Israelites, par Phil. d' Aquin. *in quarto*.

Abr. Heydani disputationes duæ de Sabbato &c. *in* 12.

Dissertation sur l' Arche de Noé, & sur l' Hemine &c. par J. le Pelletier. *in* 12.

Guil. Outramus de sacrificiis Judæorum. *Lond. in* 4.

Hebræorum de Connubiis Jus civile. *Parisiis in* 8.

Jo.

Jo. Buxtorfii differtatio de sponsalibus & divortiis. *in* 4.

De Sepulchris Hebræorum, per J. Nicolaum. *Lugd. Bat. in* 4.

De legibus Hebræorum forensibus per Const. l'Empereur. *Lugd. Bat. in* 4.

Antiquarius facer. *in quarto*.

Jo. Boemi Aubani mores & ritus omnium gentium. *Lugd. in* 8.

Guil. Stuckius de facris & facrificiis Gentilium. *Tiguri, in folio*.

Jo. B. Cafalius de profanis Ægyptiorum & Romanorum, & facris Christianorum ritibus. *Francof. in quarto*.

De l'origine des loix, du progres des arts & de sciences depuis le deluge, par M. Guoguette. *Paris* 3. vol. *in* 4.

La Istoria Universale, provata con monumenti, e figurata con fimboli degli antichi, &c. di Fr. Bianchini. *Roma*, *in* 4.

Recueil d'Antiquités Ægyptiennes, Etrusques, Grèques, & Romaines, par M. le Comte de Caylus. *Paris*. 2. vol. *in* 4.

Laur. Pignorii Mensa Isiaca, qua facrorum apud Ægyptios ratio & fimulacra fubjectis tabulis æneis fimul exhibentur & explicantur, &c. *mss. in* 4.

Della trasportazione dell' obelisco Vaticano, &c. *in fol*.

J. Pierii Valeriani Hieroglyphica, &c. *Lugd. in fol*.

Athan. Kircheri Sphinx Mystagoga. *in fol*.

Ejusdem Oedipus Ægyptiacus. 4. vol. *in fol*.

Antiqui novique Latii Orthographia, a Cudio Dausquio. *in fol*.

Degli Obelischi di Roma, di Mich. Mercati &c. *Roma*, *in* 4.

De mensibus Ægyptiorum, auctore Averanio.

nio. *Flor. in* 8.

De Memnone & ejus statua. *in* 4.

Pausaniæ, Græciæ descriptio accurata, cum Latina Romuli Amasæi interpretatione, &c. *Lipsiæ, in folio.*

Thesaurus Antiquitatum Græcarum congestus & editus a Jac. Gronovio, &c. cum figuris. *Lug. Bat.* 13. vol. *in fol.*

Historicarum commemorationum rerum Græcarum libri 2. &c. auctore Wolfango Lazio. *Hanoviæ, in fol.*

Nic. Gragii de Republica Lacedæmoniorum. *Geneva, in* 4.

Antonii Van-Dale Dissertationes novem, Antiquitatibus, quin & marmoribus, cum Romanis, tum potissimum Græcis illustrandis inservientes. *Amstel. in* 4.

Ejusdem, de origine ac progressu idololatriæ ac superstitionum, &c. *Amstel. in* 4.

Ejusdem de Oraculis veterum Ethnicorum, &c. *Amst. in* 4.

Abrahami Gothlæi Dactyliotheca, seu annulorum sigillarium, quorum apud Priscos, tam Græcos, quam Romanos, usus, &c cum expl. J. Gronovii. 2. vol. *in* 4.

Jo. Macarii Abraxas, seu Apistopistus, quæ est Antiquaria de Gemmis Basilidianis disquisitio, &c. *in* 4.

Fortunii Liceti hieroglyphica, sive antiqua Schemmata gemmarum annularium. *Pa. in fol.*

Gemmæ & sculpturæ antiquæ depictæ a Leonardo Augustino, &c. *in* 4.

Dissertatio Clythographica, *sive* duæ Gemmæ vetustissimæ explicatæ. *in* 4.

Descriptio Gemmarum Musæi Guil. Crassier. *Leod. in* 4.

Leo Allatius de Templis Græcorum. *Col. in* 8.

Symbolica Dianæ Ephesiæ statua, a Cl. Me-

ne-

netreyo exposita, &c. *Romæ*, *in* 4.

Jo. Meursii Fortuna Attica, sive de Athenarum origine, &c. *Lugd.* *in* 4.

Ejusdem Græcia Ludibunda, sive de Ludis Græcorum liber, &c. *in* 12.

Guil. Postelli, de Magistratibus Atheniensium, &c. *Parisiis*, *in* 8.

De Anaglypho Græco; auct. Com. Sylvestro, *Romæ*, *in* 8.

Athleta e monumentis Græciæ, *in* 8.

Le Théatre des Grecs, par le P. Brumoy. 6. vol. *in* 12.

P. Fabri Agonisticon. *in* 4.

J. C. Bulingeri de Theatro ludisque scenicis. *in* 12.

Dionysii Halicarnassei opera, quæ ad Romanas antiquitates pertinent plurimum. *Francof.* *in fol.*

Thesaurus Antiquitatum Romanarum congestus a Jo. Georg. Grævio, &c. cum figuris, *Traj. ad Rhenum.* 12. vol. *in fol.*

Novus Thesaurus Antiquitatum Romanarum congestus ab Alb. Henr. de Sallengre, cum figuris. *Hag. Com.* 3. vol. *in fol.*

Samuelis Pitisci Lexicon Antiquitatum Romanarum, in quo ritus & antiquitates cum Græcis & Romanis communes, sacræ & profanæ, publicæ & privatæ, civiles & militares exponuntur. *Leod.* 2. vol. *in fol.*

L'Antiquité expliquée & raprésentée en figures, en latin & en françois, par Dom Bernard de Montfaucon. *Paris*. 15. vol. *in fol.*

Spicilegium Antiquitatis, auct. Begero. *Brandenb.* *in fol.*

Breviarium Antiquitatum Romanarum. *in* 8.

Historia & ritus Reipublicæ & Imperii Romanorum, auct. G. N. Niewpoort. *Ultraj.* 3. vol. *in* 8.

An-

Antiquitatum Romanarum prolusiones duæ. *Altorf. in 8.*

Venuti Collectanea Antiquitatum Romanarum. *Roma, in fol.*

Cellarii Antiquitates Romanæ. *Veron. in 8.*

Thrèsor des Antiquitès Romaines, par Cèsar Egasse du Boulay. *Par. in fol.*

Alex. Donati Roma vetus ac recens. *Roma, in 4.*

Antiquitès sacrèes & profanes des Romains, expliquèes en latin & françois, par M. A, V, M. *La Haye, in fol.*

Onuphrii Panvinii, Reipublicæ Romanæ Comment. libri 3. &c. *in 8.*

Henr. Spoor favissæ utriusque Antiquitatis tum Romanæ, tum Græcæ, in quibus repetiuntur simulacra Deorum, icones magnorum Ducum, &c. *Ultraj. in 4.*

Lucii Fenestellæ de Magistratibus Sacerdotiisque Romanorum. *Parisiis, in 24.*

Ant. Pagy dissertatio hypatica seu de Consulibus Cæsareis. *Lugd. in 4.*

Les Annotations de Blaise de Vigenere, sur la premiere decade de Tite-Live. *Paris. in folio.*

Histoire des grands chemins de l' Empire Romains, par N. Bergier. *Brux.* 2. vol. *in 4.*

Le Antiche Lucerne sepolcrali figurate, &c. *in Roma, in fol.*

F. Licetus de Lucernis antiquorum reconditis. *Utini, in fol.*

Etruscarum Antiquitatum fragmenta, &c. auctore Curtio Inghiramo. *Francofurti, in fol.*

Le grand Cabinet Romain, ou Recueil d' Antiquitès Romaines, avec les explications de M. A. de la Chausse. *Amsterdam, in fol.*

Musæum Florentinum exhibens insigniora vetustatis monumenta quæ Florentiæ sunt, *Flo-*

Florentiæ, 3. vol. *in fol.*

Le Cabinet de la Bibliothèque de Sainte Géneviève, par le P. du Molinet. *Paris*, *in fol.*

Romani Collegii Soc. Jesu, Musæum celeberrimum, &c. *Amstel. in fol.*

Musæum Kircherianum, &c. a P. Philippo Bonanni Soc. Jesu. *Romæ*, *in fol.*

Il terzo libro di Sebastiano Serlio Bolognese, nel qual si figurano e descrivono le Antichità di Roma, &c. *in Venezia*, *in fol.*

Gli antichi sepolcri, &c. di Pietro Santi Bartoli. *in Roma*, *in fol.*

Fr. Modii, Brugensis, Pandectæ Triumphales, sive pomparum & festorum, ac solemnium Apparatuum, conviviorum, spectaculorum, &c. *Francofurti*, *in fol.*

Wolfangi Lazii, Commentariorum Reipublicæ Romanæ, libri XII. *in fol.*

Historia utriusque belli Dacici, a Trajano Cæsare gesti, ex simulacris quæ in Columna ejusdem Romæ visuntur, collecta, auctore Alph. Ciaconio. *Romæ*, *in fol.*

Notitia utraque, cum Orientis, tum Occidentis, &c. *Basileæ*, *in fol.*

Notitia utraque dignitatum, cum Orientis, tum Occidentis, ultra Arcadii Honoriique tempora, & in eam Guidi Panciroli J. C. Commentarium, &c. *Lugd. in fol.*

Notitia dignitatum Imperii Romani, &c. *in* 16.

Barn. Brissonii, de formulis & solemnibus Populi Romani verbis, libri octo, &c. *Parisiis*, *in fol.*

De urbis, ac Romani olim imperii splendore, &c. auct. I. B. Cazalio. *Romæ*, *in fol.*

Annales Magistratuum & Provinciarum S. P. Q. R. ab urbe condita, &c. auct. Steph. Vinando Pighio. *Antuerpiæ*, *in folio*.

Ve-

Vetus Latium, auct. P. Marcellino. *Romæ*, *in* 4.

Memorie historiche dell' antico Tusculo, di D. B. Mattei. *Roma*, *in* 4.

Felicis Contelorii, de Præfecto urbis, &c. *in* 4.

Jos. M. Suaresii Prenestes antiquæ libri duo. *Romæ*, *in* 4.

Justi Lipsii, de militia Romana, libri 5. &c. *Antuerpiæ*, *in* 4.

Ejusdem Saturnalium sermonum libri duo. *Antuerpiæ*, *in* 4.

Cl. Salmasii, de re militari Romanorum, &c. *Lug.* *in* 4.

Hyginus & Polybius de Castris Romanorum, &c. *Amst.* *in* 4.

Discours de la religion des anciens Romains, de la Castrametation & discipline militaire d'iceux, &c. par le Sieur Du-Choul. *Lyon*, *in* 4.

De Militiæ Romanæ monumentis, auct. Nebel, *in* 4.

De Gladiis veterum, &c. auct. Rhote. *Haun.* *in* 4.

Dissertation sur les Triremes ou Vaisseaux de guerre des Anciens, par le P. de la Langnedoc, Jèsuite. *Par.* *in* 12.

Io. Kirchmannus de funeribus Romanorum. *Hamburgi*, *in* 8.

Funèrailles & manières d'ensèvelir des Romains, des Grecs, &c. par Guichard. *Lyon*, *in* 4.

Notæ veterum Romanorum, e Bibliotaphis eruta a Jano Grutero, *in fol.*

Antiquarius, *sive* de antiquis vocabulis, auct. Lubino, *in* 8.

Sertorii Ursati de notis Romanorum Commentarius, *in* 12.

Jo. Mabillon de re diplomatica, *in fol.*

Ost.

Oct. Ferrarii de re Vestiaria, libri 7. cum iconibus, &c. *Patavii*, *in* 4.

P. de Maridat, Tractatus de Pileo, ceterisque capitis tegminibus, &c. *Lugduni*, *in* 4.

Jo. B. Belli Cavaris Salyi S. J. de Partibus Templi auguralis, &c. *in* 8.

Roma antica di Famiano Nardini, *in* 4.

Ritratto di Roma antica, &c. *Roma*, *in* 8.

L' Antichità di Roma, di And. Fulvio, &c. *Venezia*, *in* 8.

Fabrettus de Columna Trajana, *Romæ*, *in fol.*

Columbarium Libertorum & servorum Liviæ Augustæ ab Ant. Gori. *Florent.* *in fol.*

L. Pignorii de servis, *in* 4.

T. Pompæ Phrygii de operis servorum, *in* 16.

Antiquitates Herculanenses, auctore Walchio. *Jenæ*, *in* 4.

Parerga Hist. Philol. de Herculano & aliis. *Gottingæ*, *in* 4.

Tabula Antiatina. *Romæ*, *in* 4.

Carolus Sigonius de antiquo jure Romanorum & Italiæ, *in* 8.

Histoire de la Jurisprudence Romaine. *Paris*. *in fol.*

Ja. Gutherii de Officiis Domus Augustæ, *in* 4.

Inscriptiones antiquæ totius orbis Romani, in corpus redactæ, olim auspiciis J. Scaligeri & Marii Velseri, industria Jani Gruteri, cum notis M. Gudii: edente Grævio. *Amstel.* 4. vol. *in fol.*

Th. Reinesii Syntagma inscriptionum antiquarum omissarum in opere Gruteri. *Lipsiæ*, *in fol.*

Donii inscriptiones antiquæ. *Florent.* *in fol.*

Raphaelis Fabretti Inscriptionum Antiquarum quæ in ædibus paternis asservantur, explicatio, &c. *Romæ*, *in fol.*

Cyriaci inscriptiones antiquæ. *Romæ*, *in fol.*

J. B.

J. B. Ferretii Musæ lapidariæ antiquorum, *in fol.*

Marmora Felsinea, innumeris non solum inscriptionibus, sed etiam quam plurimis doctorum virorum expositionibus roborata, &c. a C. C. Malvasia. *Bononiæ*, *in fol.*

Monumenta veteris Antii, hoc est, inscriptio M. Aquilii, &c *in* 4.

Marmor Pisanum, de honore Biselfii, &c. Auct. Chimentellio, *in* 4.

Marmora Pisaurensia, *in fol.*

Marmora Taurinensia. 2. vol. *in* 4.

Marmora Paderbornensia, *in* 4.

De Græcis Marmoribus quibusdam, Auct. Hangenbuchio, *in* 8.

Marmora Oxoniensia. *Oxonii*, *in fol.*

Marmora Arundelliana, *in* 4.

Ezechielis Spanhemii dissertationes de præstantia & usu numismatum antiquorum. *Lond.* 2. vol. *in fol.*

Historia rei nummariæ, Auct. Hartahiem. *Coloniæ*, *in* 4.

Tentamina de re nummaria veteri, Auct. Eras. Froelich. *Viennæ*, *in* 4.

Archæologia Nummaria, Auct. Jo. Wachtero. *Viennæ*, *in* 4.

De utilitate rei nummariæ, Auct. Lud. de Biel. *Viennæ*, *in* 8.

Introduction a la connoissance des Mèdailles, par Me. Ch. Patin. *in* 12.

Discours sur les Mèdailles antiques, par L. Savot. *in* 4.

Musæum Numismaticum, Arigonio Auct. 3. vol. *in fol.*

Hub. Goltzii Græcia, sive historiæ urbium & populorum Græciæ, ex antiquis numismatibus restitutæ libri quatuor. *Brugii*, *in fol.*

Ejusdem, historiæ Imperatorum Cæsarumque Ro-

manorum, ex antiquis numismatibus, &c. *Brugii*, *in fol.*

Ejusdem, Fasti Magistratuum & triumphorum Romanorum ab urbe condità ad Augusti obitum, ex antiquis Numismatibus, &c. *Brugii*, *in fol.*

Numismata regum rariora, Auct. Erasm. Froelich. *Viennæ*, *in* 4.

Icones Imperatorum Romanorum ex priscis numismatibus, &c. per Hub. Goltzium, *in fol.*

Imperatorum Romanorum numismata, &c. per Car. Patinum. *Parisiis*, *in fol.*

Jacobi de Bio Numismata aurea Imperatorum Romanorum, &c. *Amst.* *in* 4.

Selecta Numismata antiqua ex museo P. Seguini. *Lut. Par.* *in* 4.

Cesari in oro, in argento, in Medaglioni, &c. raccolti nel Farnese Museo e pubblicati colle loro congrue interpretazioni dal P. Paolo Pedrusi e Pietro Piovene. *Parma*, 10. vol. *in fol.*

Musei Theupoli antiqua Numismata, &c. 2. vol. *in fol.*

Numismata Cimelii, &c. 2. vol. *in fol.*

Numismata Musellii, *Veronæ*, 3. vol. *in fol.*

Mèdailles du Cabinet de la Reine Christine, par M. Havercamps, *in fol.*

Museum Cortonense, *in fol.*

Museum Odescalcum. 2. vol. *in fol.*

Vionnet Museum nummarium, Carmen. *Halmst.* *in* 4.

Jo. Vaillant Seleucidarum Imperium, sive historia Regum Syriæ ad fidem Numismatum accommodata. *Lut. Par.* *in* 4.

Ejusdem historia Ptolemæorum Ægypti regum ad fidem Numismatum accommodata, *in folio*.

Ejusdem Numismata Græca. *Amst.* *in fol.*

Ejusdem Numismata ærea Imperat. Romanorum. *Parisiis*, 2. vol. *in fol.*

Ejusdem Nummi antiqui familiar. Romanarum, 2. vol. *in fol.*

Thesaurus Morellianus sive familiarum Romanarum Numismata, disposita juxta ordinem Fulvii Ursini, & Caroli Patini ab Andrea Morellio: edente cum commentario Sigeberto Havercampio. *Amst*, 2. vol. *in fol.*

Numismata Imperatorum, Augustarum, & Cæsarum a Populis, Romanæ ditionis, Græce loquentibus ex omni modulo percussa: acced. de notis Græcorum Numismatum litteralibus & numeralibus explanatio, per J. Vaillant. *Amst. in fol.*

Selectiora Numismata in ære maximi moduli a museo Fr. de Camps, cum interpretatione Jo. Foy-Vaillunt. *Parisiis*, *in* 4.

Historia augusta da Giulio Cesare à Constantino il Magno illustrata dell'antiche Medaglie da Franc. Angeloni, descritta da Gio. Pietro Bellori. *Roma*, *in fol.*

Commentaires historiques, contenant l' histoirie gènèrale des Empereurs, Impèratrices, Cèsars & Tyrans de l' Empire Romain, enrichie de Mèdailles, par Jean Tristan. *Paris* 3. vol. *in fol.*

Numismata Imperatorum Romanorum a Trajano ad Palæologos augustos: acced. Bibliotheca nummaria sive Auctorum qui de re nummaria scripserunt: opera D. Anselmi Banduri. *Lut. Par.* 2. vol. *in fol.*

La Sicilia di Filippo Paruta, descritta con Medaglie, &c. *Lion*, *in fol.*

Abrahami Ortelii, Deorum Dearumque capita ex antiquis Numismatibus, &c. *Bruxellis*, *in* 4.

P. Ægidii Lacarry. S. J. Historia Romana Ju-

Julio Cæsare ad Constantinum Magnum, per numismata & Marmora antiqua, testata & illustrata, & ejusdem cetera opera ad rem Antiquario-nummariam pertinentia. *Claromontii*, *in* 4.

Selecti Nummi duo Antoniani, &c. *Romæ*, *in* 8.

Histoire des quatre Gordiens, prouvè par les Medailles. *Paris*, *in* 12.

De nummis Ravennatibus, Auctore Pintio. *Venetiis*, *in* 4.

De Nummo Adriani plumbeo, Auctore Scloeger, *in* 4.

De Nummis Veterum, auct. Hanthaler. *in* 4.

Jo. Fr. Gronovii de Sestertiis Commentarius, *in* 12.

Budæi de Asse libri quinque, *in* 8.

Selecta Nummaria, per Jo. A. Seelen. *in* 8.

Specimina Philologiæ Numismatico-latinæ. Auct. Rusiel, *in* 4.

De Nummis Romanis in agro Prussico repertis, Auct. Bayero. *Lips.* *in* 4.

Imperatorum Romanorum Numismata ab Adolfo Occone congesta, & aucta per Franciscum Mediobarbum. *Mediolani*, *in fol.*

Annotationes in XII. priorum Cæsarum Numismata ab Ænea Vico olim editæ, per J. P. Bellori. *Romæ*, *in fol.*

Manière de discerner les mèdailles anciennes des contrefaites, par Beauvais, *in* 12.

Joan. Schilteri Thesaurus Antiquitatum Teutonicarum ecclesiasticarum, civilium, litterariarum, &c. *Ulmæ*, 3. vol *in fol.*

Thesaurus Brandenburgicus, Auct. Begero, 3. vol. *in fol.*

Illyricum vetus & novum, Auct. Car. Ducange. *Pisoni*, *in fol.*

Explications de divers monumens singuliers, qui ont rapport a la religion des plus anciens

peuples, par D. J. Martin. *Paris*, *in* 4.

Ed. Bernardi, de mensuris & ponderibus antiquis, libri 3. &c. *Oxoniæ*, *in* 8.

De Ponderibus & mensuris veterum, Auct. Eisenschmidio. *Argent. in* 4.

Prisciani & aliorum, de nummis, ponderibus, mensuris, &c. *Par. in* 12.

Thesaurus Antiquitatum sacro-profanarum, *in fol.*

Vetera monimenta & de sacris ædificiis, auct. Jo. Ciampino. *Romæ*, 3. vol *in fol.*

De Antiquitatibus sacris & profanis, Auct. Scloeger. *Helmst. in* 4.

Jul. Pontederæ Antiquitates, *in* 4.

Brissonius & Hotmanus de veteri ritu nuptiarum & jure connubiorum. *Lugd. Bat. in* 12.

Hercules Ethnicorum ex variis antiquitatum reliquiis delineatus, &c. Auct. L. Begero, *in fol.*

Herculis quies & expiatio, *in fol.*

J. G. Stuckii antiquitates conviviales. *Tiguri*, *in fol.*

Phil. Munckerus de intercalatione variarum gentium, &c. *Lug. Bat. in* 8.

Jo. Schefferi Tractatus de re vehiculari veterum, &c. *in* 4.

Ejusdem de militia navali veterum, &c. *in* 4.

Car. Paschalii Coronæ seu Tractatus de earum origine & usu, &c. *in* 4.

De coronis & tonsuris Paganorum, *in* 12.

Cl. Salmasii Epistola de Cæsarie virorum & mulierum, *in* 12.

Balduini Calceus antiquus, *in* 12.

Flavii Vegetii & Sex. Julii Frontini, de re militari, opera, *in*. 12.

Leonis Imp. Tactica, sive de re militari liber Græc. Lat. a J. Meursio, cum notis, *in* 4.

J. Lipsii Poliorceticon, sive de Machinis.

Tor-

Tormentis, telis, libri 5. *Ant. in* 4.

Antiquæ musicæ auctores septem, græc. lat. cum notis M. Meibomii, *Amstel. in* 4.

Fr. B. Ferrarii de Veterum Acclamationibus & plausu, libri 7. *Mediolani*, *in* 4.

Apollodori Atheniensis de Deorum origine, libri 3. gr. lat. *in* 8.

Mythographi latini, C. Julius Hyginus, Fab. Planciades Fulgentius, Lactantius Placidus, Albricus Philosophus, edente Thoma Munckero. *Amstel.* 2. vol. *in* 8.

Natalis Comitis Mythologia, *in* 8.

La Mythologie & les Fables expliquèes par l' histoire, par Ant. Banier, 3. vol *in* 4.

De Deis Gentium historia, Gyraldo Auct. *in fol.*

J. Seldeni de Diis Syris, *in* 8.

Eliæ Schedii de Diis Germanis. *in* 8. &c.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Dizionario Compendioso d'Antichità per l'intelligenza della Storia antica del Sig. E. J. Monchablon. Traduzione dal Francese*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e Buoni costumi, concediamo Licenza a *Niccolò Coletti* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Gennaro 1776.

(*Alvise Vallaresso Rif.*

(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 335. al Num. 885.

Davidde Marchesini Seg.

DI-

DIZIONARIO COMPENDIOSO

D' *Antichità*.

A

A Questa lettera negli antichi monumenti, sola con un punto o senza punto, significa *Aulus*, *Aula*, *Augustus*, o *Augusta*, nomi proprj; *Augustalis*, Imperiale; *annus*, anno; *argentum*, *aurum*, argento, oro; *ager*; campo; *amicus*, *amica*, amico, amica; *anima*, anima; *album*, registro; *æs*, moneta, danaro; *ærarium*, tesoro pubblico; *ædes*, tempio, casa; *ædilis*, *ædilitas*, edile, edilità. Questa lettera duplicata AA, significa *Augusti*, due Augusti; *Augustales*, della casa dell' Imperadore; *apud agrum*, nel campo; *aurum & argentum*, oro e argento. Questa lettera triplicata AAA, significa *tres Augusti*, tre Augusti; e finalmente *aurum*, *argentum*, & *æs*, oro, argento, e rame o moneta.

A solo o con una *l* dopo la parola *miles*, di questo modo: *miles A.* o *miles Al.* significa *miles alæ*, soldato d' una delle ale dell' armata.

A era parimente una lettera numerale presso i Greci e i Romani. Presso i primi non esprimeva che una unità; presso i secondi indicava *cinquecento*, e se eravi una piccola linea sopra, di questo modo $\bar{A}$, esprimeva *cinquemille*.

A seguito da un A Greco, di questa maniera

AΛ significa, un *talento*. Un piccolo α Greco seguito da un ° un poco innalzato, di tal modo α°, indicava un *Chœnix*, misura per le cose secche. *Vedi* Chœnix.

Quando a Roma in un affare importante i giudici davano i loro pareri per scrutinio, ciascun d' essi aveva tre bullettini, sopra uno de' quali era la lettera A, sul secondo la lettera C, e sull' ultimo N. L. Se il giudice credeva l' accusato innocente, dava il bullettino ov'era la lettera A, che significava *absolvo*, io assolvo; lo che aveva fatto dare a questa lettera il nome di *salutare*. Quando il giudice credeva l'accusato colpevole, dava il bullettino ov'era la lettera C, che significava *condemno*, io condanno. Quando opinava per l'*ampliazione*, vale a dire, per un *si dia una più ampia informazione*, dava il bullettino ov' erano le due lettere N. L. che significavano *non liquet*, l'affare non è ben chiaro.

AB. *abdicavit*, egli ha abdicato. ABN *abnepos*, pronipote. A. D. *ante diem*, avanti il giorno. ADQ. *adquiescit*, riposa. AE. AED. *Ædilis*, Edile. AEL. *Ælius*, *Ælia*; AEM. o AIM. *Æmilius*, *Æmilia*, nomi proprj. A. K. *ante Calendas*, avanti le Calende. A. G. *animo grato*, per gratitudine. AG. *Ager*, Campo, o *Agrippa*, nome proprio. A. B. V. *a viro bono*, da un uomo da bene. AB. U. C. *ab urbe condita*, dalla fondazione della città. ADN. *Adnepos*, figliuolo del pronipote. AP. *Appia*, *Appius*, nomi proprj. A. P. M. *Amico posuit monumentum*, ha innalzato questo sepolcro al suo amico. A. G. *Aulus Gellius*, nomi proprj. AR. P. *Aram posuit*, ha inalzato questo Altare. AUR. *Aurelia*, *Aurelius*, nomi proprj. AM. o AMS. *Amicus*, Amico. ANN. SEN. *Annejus Seneca*. ARR. *Arricus*, nome proprio.

AP.

AP. *apud*, appresso, dinanzi. AT. *autem*, ma ec.

Ab, nome del quinto mese dell' anno sacro degli Ebrei, e l' undecimo dell' anno civile. Quest' era la luna di Luglio.

Abannazione o Apeniautismo, vale a dire *esilio d' un anno*. Quest' era una pena, a cui si condannavano coloro, che avevano commesso un omicidio involontario. Ella era fondata sopra una legge, di cui eccone il senso: „ Che colui, il quale per un impensato accidente ne avrà ucciso un altro, sia bandito per un anno; ch' egli fugga fino a che abbia dato soddisfazione ad alcuno dei parenti di colui, ch' è stato ucciso; ch' egli ritorni finalmente, dopo avere sacrificato ai Dei, e dopo essersi purificato „. Questo bando non aveva luogo, se colui, a cui era succeduto la disgrazia, poteva, prima che i giudici pronunziassero la sentenza, dar soddisfazione a quello, ch' egli aveva ferito a morte, o, s' era spirato, a coloro che lo perseguitavano per questo omicidio. In tal caso egli ne' era libero con un sacrifizio, o col farsi purificare.

Abaton, vale a dire *inaccessibile*. I monumenti e i trofei erano considerati come cose sacre, alle quali non era permesso di por mano. Artemisia avendo vinto e assoggettato i Rodiani, fece innalzare nella loro isola due Statue, l' una delle quali scuoteva delle verghe, l' altra rappresentava la città di Rodi. Questi avendo in seguito ricuparata la loro libertà, e non osando distruggere questo monumento, lo facero circondare da un edifizio, che ne impediva la vista, e che nominarono *Abaton*, perchè egli rendeva pure questo luogo inaccessibile.

Abbaco. Quest' era una Tavola senza piede, che si sospendeva ad un muro in forma di quadro, per far delle operazioni d' Aritmetica o di Geometria. Ella era sempre piana e pulita, quando trattavasi di quest' ultima scienza, e qualche volta anche per l' altra. La si copriva d' una polvere fina e leggiera, la quale attaccandosi facilmente, dava luogo d' imprimervi ogni sorta di figure col dito o con una bacchetta. Più comunemente quando bisognava contare e calcolare, la tavola era divisa in molte linee orizzontali e paralelle, le quali essendo scavate nel legno con una doppia scannellatura, ricevevano un certo numero di bottoni da due teste, con una delle quali fermavano nella doppia scannellatura, ove si poteva avanzarli, e ritirarli a piacere. Una di queste linee conteneva le unità, un' altra le decine, un' altra le ventine, un' altra le centinaja ec.

Abdicazione. Trovansi presso gli antichi due sorti d' Abdicazione; l' una per cui un Magistrato si dimetteva della sua carica, e ch' era volontaria, allorchè di suo proprio movimento rinunziava agli affari; o sforzata, benchè allora pure ella fosse ancora giudicata volontaria, quando i popoli malcontenti l' obbligavano di rinunziarvi. L' altra, per cui un padre abbandonava un figliuolo ribelle; ma in questa sorta d' Abdicazione, la quale aveva particolarmente luogo in Atene, un padre non poteva esercitare codesto diritto in nome suo proprio, e colla sola sua autorità. Bisognava perciò un atto solenne e giuridico, fatto da quei Magistrati che giudicavano le cause di Abdicazione, e che, dopo la sentenza ch' essi avevano pronunziata, un Araldo o banditore pubblico divulgasse che un

tal

tal cittadino non riconofceva più il tale per fuo figliuolo. Se un padre dopo l' abdicazione, voleva riprendere fuo figliuolo, gli era permeffo di farlo; ma allora non poteva più abdicarlo.

L' abdicazione de' figliuoli non era approvata dalle Leggi Romane, le quali non permettevano che l' *Ablegazione*, forta di bando, che dipendeva unicamente dalla volontà del padre.

Ablecti. Così nominavanfi i Soldati, che componevano una mezza coorte di gente fcelta, nella quinta parte dell' Infanteria Romana.

Ablegazione, forta di bando, di cui i padri potevano ufare verfo quelli dei loro figliuoli, di cui avevano motivo di effere malcontenti.

Abluzione. *Vedi* Purificazione.

Abollia, vefte lunga e ampia, o piuttofto mantello, che i Filofofi affettavano di portare.

Acamantis. Queft' era il nome d' una delle Tribù degli Atenieſi.

Accademia. Queft' era una fpezie di parco o di giardino fituato alle porte d' Atene, il quale aveva appartenuto ad uno nomato Academo, o Ecademo, uomo affezionatiffimo al bene pubblico, e che lo aveva confacrato alla fepoltura degli Eroi, che morivano combattendo per la patria. In feguito fu ornato quefto giardino di fontane, di gabinetti di verdura, e d' ogni forta d' alberi; nulla fi rifparmiò per abbellirlo. Pervenne così ornato a Platone, che vi radunò i fuoi Scolari e i fuoi amici, vale a dire le più onefte perfone di Atene, e fopprimendo il fuo nome, loro diede per un nobile tratto di modeftia quello di Accademici: nome che fi è pofcia co-

comunicato a tutti i membri delle Società letterarie.

Contansi tre principali Accademie presso i Greci; l' antica, ch' era quella di Platone; la seconda, che cominciò da Arcesilao; e la terza, che dovette la sua nascita a Carneade.

A queste tre Accademie alcuni Autori ne aggiungono una quarta fondata da Filone, nato in Larissa; e una quinta, fondata da Antioco di lui allievo.

Cicerone diede il nome d' Accademia a una gentile casa di Campagna, ch' egli aveva tra il lago Averno e Pozzuolo. Là fu dove egli scrisse la maggior parte de' suoi libri filosofici, e tra gli altri le sue *Quistioni Accademiche*.

Accendones. Così nominavansi coloro, che nei giuochi pubblici e nei spettacoli animavano i Gladiatori al combattimento.

Accensi. Quest' era una spezie d' Uscieri, i quali accompagnavano i Magistrati Romani. L' ispezione di questa carica, che si concedeva ai Liberti, era di condurre al Tribunale del giudice coloro, che vi erano citati, e d' imporre silenzio a quelli, che nelle udienze parlavano fuor di proposito.

Accessio. I Romani davano questo nome alla vendita che si faceva per via di giustizia nella piazza pubblica.

Acclamazione. Non era questo uno stridore indistintamente pronunziato e confuso, ma una formula di parole vive ed energiche, con cui si esprimevano i voti, un consenso degli applausi e della gioja. L' acclamazione ebbe la sua origine dai spettacoli, donde ella passò al Senato, e poscia alle assemblee pubbliche, alla corte degli Imperadori, ai tribunali inferiori ec. Non si faceva ella tumul-

tua-

trariamente, nè secondo il capriccio dei particolari. Eravi per le acclamazioni, come nei cori di musica, un Corifeo, vale a dire qualcuno che dava non solo le parole, ma che ne prescriveva anche il tuono. Il popolo ne ripeteva esattamente le parole, che si possono paragonare a una chiusa di canzone, e alle quali il suono armonioso, con cui si pronunziavano, ha fatto dare il nome di *Cantica*, arie, canzoni. Trovansi ancora alcune di queste formule negli antichi, quali sono queste: *Dii te nobis servent*, che gli Dei ti conservino per nostra felicità. *Vestra salus, nostra salus*, la nostra conservazione dipende dalla vostra. *Bene & praeclare*! Bello! Ammirabile! Qualche volta queste formule erano in verso, e Tertulliano ne ha conservato una che comincia così:

De nostris annis addat tibi Jupiter annos &c.
Giove a noi tolga gli anni, e a te li dia.

Negli ultimi tempi si tenne registro delle acclamazioni, e s' inserì negli atti pubblici quante volte erano state ripetute. *Acclamatum est decies, vicies ter &c.*

Accubitorio. Quest' era la medesima cosa che il *Triclinion* e il *Biclinion*, o sala da mangiare degli antichi, che davano parimente il nome d' *Accubita* o d' *Accubationes* ai letti, sopra i quali pranzavano. Sembra da differenti testi degli autori, che codesto nome fosse comune a questi letti, e a quelli, ch'erano destinati al sonno; ma che fossero differenti nella forma, che uso soltanto ne facessero i Grandi e i ricchi, e che non si debba confonderli coi semplici letti, *Lecti triclinares*, o *Lectuli discubitorii*, di cui si servivano le persone d' uno stato mediocre. Si faceva pompa nei pri-

mi

mi di tutto ciò che il lusso ha di più ricercato, e di ciò che si poteva immaginare di più lusinghiero alla morbidezza. Quelli, che si vedevano negli *Accubitorj*, erano fatti a guisa d'arco, forse adattati alla tavola, su cui si ponevano le vivande, e ch' era rotonda. Lo che facevali anche nominare *Sigmata*, perchè la loro forma era a un di presso simile a quella d' un carettere Greco, che ha la figura della nostra C. *Vedi* Pranzo.

Acerra. Quest' era un piccolo altare, che collocavasi presso un sepolcro, e su cui i parenti o gli amici del morto si facevano un dovere di religione, di bruciare ogni giorno de' profumi.

Una spezie di piccolo cofano, in cui racchiudevansi i profumi, nominavasi parimente *Acerra*.

Acetabulum. Misura Romana, che conteneva la ottava parte d' un sestiero. Davasi anche il nome di *Acetabulum* a una spezie di bacino profondissimo.

Acinaces. Arma offensiva presso gli antichi, e particolarmente presso i Persiani; era questa una spezie di sciabla.

Acqua Lustrale. Quest' era un' acqua, in cui si aveva smorzato un tizzone ardente preso sopra un altare, ove si offeriva un sacrifizio. Gli antichi avevano un' estrema venerazione per quest' acqua, di cui si servivano nelle loro purificazioni. *Vedi* Purificazione.

Actiaci (i Giuochi). Augusto li instituì in onore d' Apollo.

Actuarii. Quest' era una spezie di commissarj, i quali nelle armate erano incaricati di distribuire i viveri ai soldati.

Actus. Misura d' intervallo presso i Romani, ch' era di cento o cento venti piedi, e che facevano la metà del *Jugerum*.

Adar.

Adar. Quest' è il nome, che gli Ebrei davano all' ultimo mese del loro anno sacro; ch' era il sesto dell' anno civile. Come il loro anno era lunare, così dopo di questo mese collocavano il loro mese intercalare, che chiamavano *Vè-Adar*. *Vedi* Anno, Mese.

Adarconim o Darica, moneta d' oro presso gli Ebrei, che era del valore medesimo che il Siclo d' oro. *Vedi* Siclo.

Addictus. Quest' era presso i Romani un debitore incapace di pagare, che le Leggi obbligavano di servire al suo creditore fino a che lo avesse soddisfatto. La sua condizione non era in conto alcuno differente da quella d' uno schiavo, se non in questo che per rientrare ne' suoi diritti di cittadino, ch' egli riprendeva con la sua libertà, quand' era spirato il suo tempo, non andava soggetto alla cerimonia della Manomissione.

Admissionales Ministri, vale a dire *Introduttori*. Si dava questo nome a coloro, che presso i Magistrati e presso i Grandi occupavano un impiego, che si chiamava *Admissionis Officium*, e che consisteva nell' introdurre coloro, ch' erano mandati, o che, senza essere mandati, venivano a propor degli affari, a dimandar delle grazie, e a far de' ringraziamenti ec.

Adonie. Solennità lugubri, che gli Egizj, i Siriani, i Babilonesi, e i Greci celebravano con grandi rimostranze di duolo, in memoria della morte di Adone. Vi si invocava Venere sotto il nome di Salambo.

Adorazione. Quando gli antichi volevano adorare i loro idoli, si coprivano la testa con un velo, che ricadeva sul volto. Dopo aver girato a dritta intorno delle loro statue e de' loro altari, si prostravano, o si mettevano gi-

ginocchione, e in questa positura abbassando l' indice sopra il pollice, che tenevano innalzato, del pari che le altre dita, portavano la mano alla bocca baciandola.

Adozione. Quest' era un atto, che fatto secòndo le Leggi, a imitazione della natura, aveva luogo in favore e a consolazione di coloro, che non avevano figliuoli. Egli era ugualmente in uso, e si faceva all' incirca del pari presso i Greci e presso i Romani. Bisognava a Roma e nella Grecia, che quest' atto per esser valido fosse approvato e confermato dall' autorità pubblica; e l' imitazione della natura vi doveva essere sì esattamente osservata, che non era permesso ad un Eunuco di adottare, come neppure ad un giovane al di sotto dei vent' anni, e colui, che adottava, doveva avere diciott' anni di più di quello, che voleva adottare. Non era nemmeno permesso alle donne, ai schiavi, nè agl' insensati di fare l' adozione: non eravi che un uomo libero ed emancipato, che potesse godere di questo privilegio. Colui, ch' era adottato, acquistava tutti i diritti d' un vero figlio riguardo a quello, che lo aveva adottato; ma dal momento di sua adozione non aveva egli più niente di comune coi figliuoli del suo padre naturale. Se un cittadino, dopo essersi preso un figliuolo adottivo, veniva ad avere de' figliuoli d' un matrimonio legittimo, l' adozione sussisteva sempre, e il figliuolo adottato aveva i medesimi diritti che gli altri. Vi sono alcuni, i quali credono, che in Atene non fosse permesso ad un Cittadino, che aveva un figliuolo adottivo, di maritarsi senza l' ordine o la permissione de' Magistrati. A Lacedemone il Governo dava una singolar attenzione agli atti di Adozione.

ne. Non potevano esservi confermati, che alla presenza del Re. L' adozione era il mezzo, di cui servivansi per legittimare un bastardo.

A Roma l' adozione poteva farsi per testamento; ma ella doveva essere ratificata dal Pretore o dall' Imperadore. Nel tempo della Repubblica la si faceva qualche volta in un' assemblea del popolo; ma più ordinariamente dinanzi al Pretore. La si proponeva con una formula, che chiamavasi *Adrogazione*, nè aveva luogo che dopo un maturo esame e un' approvazione autentica del Magistrato. Un Patrizio poteva essere adottato da un Plebeo; ma un Plebeo non poteva esserlo da un Patrizio. Costui, ch' era adottato, prendeva il nome, il prenome, e i soprannomi di quello che lo aveva adottato, conservando solo il nome di sua famiglia, che aggiungeva in fine di tutti gli altri. Si pretende che gl' Imperadori stendessero alle donne il privilegio dell' adozione. L' uso dell' adozione, che non sussiste più, è stato conosciuto nella più rimota antichità. Se ne trovano degli esempj presso gli Ebrei, in Africa, e presso i Galli. Questi ultimi la chiamavano *Afiliazione*.

Adrogazione. *Vedi* Adozione.

Advocatus. Questa parola, che da noi si trasferisce in quella d' *Avvocato*, non aveva nella sua origine il medesimo oggetto che quello degli Avvocati de' nostri giorni. Si dava in Roma il nome d' *Advocati* a coloro, che nei giudizj assistevano colla loro presenza e col loro credito un accusato, che ne li aveva pregati. Essi non peroravano, e il loro ministero si limitava a somministrare dei mezzi di dritto e di difesa agli Oratori, in luogo de' quali furono insensibilmente sostituiti. Sostennero eglino per qualche tempo la glo-

ria di loro istituzione, fondata sopra motivi d' umanità, di amicizia, e di zelo pel ben pubblico; ma finalmente al nobile disinteresse, con cui si sforzavano di difendere i loro clienti, succedette una sordida avarizia, che diede motivo alla satira, e meritò il riflesso delle leggi.

Æantis, nome d' una delle Tribù degli Ateniesi.

Ædes Sacræ, luoghi destinati al culto di alcun Dio; ma non consacrati dagli Auguri, nel che erano differenti dai Tempj propriamente detti.

Æditimi, o

Æditui. Così chiamavansi i Tesorieri dei Tempj. Essi erano depositarj dei vasi sacri, dei coltelli, delle ascie, e generalmente di tutto ciò che serviva ai sacrifizj e alla pompa delle Feste. Venivano chiamati qualche volta *Æditui*.

Ægeis, nome d' una delle Tribù d' Atene.

Æores o Eores. *Vedi* Aletidi.

Æquimelium. Si diede questo nome al sito di Roma, ov' era la casa di Spurio Melio, la quale fu rovesciata e distrutta da capo a fondo, dopo che questo Romano, sospettato di voler distruggere la Repubblica, fu ucciso da Servilio Ahala.

Ærarium, *Vedi* Tesoro pubblico.

Æs. *Vedi* Asse, rame, moneta.

Afiliazione. *Vedi* Adozione.

Afrodisie, Feste Greche in onore di Venere. La più solenne di tutte era quella che si celebrava in Amatunta, città di Cipro.

Aggeres. *Vedi* Cavalieri, Assedj.

Aghi o Spille. Gli antichi si servivano d' una stessa parola *Acus*, per esprimere gli uni e le altre. Quelli di Cipro erano i più stimati.

ti. Se ne trovano di varj metalli, secondo la differenza degli usi, a' quali erano destinati. Le Dame Romane ne avevano d'oro per attaccare le loro corone, le loro piccole fascie o nastri, e particolarmente per la disposizione de' loro capelli. In generale si dava il nome d' *Acus*, ago, a tutti i piccoli stromenti appuntati, di cui si faceva uso per attaccare qualche cosa, ed anche alle fibbie a cagione dei loro ardiglioni; ma questa parola si prendeva sempre più precisamente per gli aghi simili ai nostri, e nella forma e nell' uso.

Agnello Pasquale. L' immolazione dell' Agnello Pasquale formava presso gl' Israeliti una delle loro maggiori solennità. Quest' era il principale oggetto della festa di Pasqua, che celebravano ogni anno nel mese di Nisan, con tutte le cerimonie, che Mosè loro prescrisse per ordine d' Iddio, alla sua primiera istituzione. Le parole *Pasqua* e *Pasquale* vengono dall' Ebreo *Pascha* o *Pesach*, che significa *passaggio*, perchè quando Dio percosse colla morte tutti i primogeniti dell' Egitto, sì uomini che animali, non fece cadere questa piaga sopra le case degl' Israeliti, onde le porte erano segnate col sangue dell' agnello che avevano immolato, *passando* oltre senza far loro alcun male. In memoria di questo grande avvenimento, che fu seguito da quello della liberazione dalla schiavitù d' Egitto, il decimo giorno del mese di Nisan, che cominciava con la luna di Marzo, ciascuna famiglia sceglieva un agnello o un capretto, che doveva essere dell' anno, maschio e senza difetto; e che custodivasi fino al quartodecimo giorno dello stesso mese; e in quella giornata non si doveva immolarlo che dalla

festa ora ; cioè dal mezzodì fino alla sera. Nella notte, che seguiva la immolazione, la famiglia mangiava l' agnello con degli azimi, o pani senza lievito, e delle lattughe silvestri. Colui che non aveva nella sua casa un numero di persone sufficienti per mangiare l' agnello o il capretto, ne prendeva da quello del più prossimo suo vicino il numero che bisognava per poterlo mangiare tutto intiero; imperocchè non era permesso nè di niente conservarne fino alla mattina, nè di niente portarne fuori della casa: e se accadeva, che ne restasse qualche cosa, lo si bruciava. Non se ne mangiava niente nè crudo nè cotto nell' acqua, ma solamente arrostito al fuoco, la testa, i piedi, gl' intestini, come il resto; e neppure se ne frangeva alcun osso. Bisognava che quelli, che lo mangiavano, lo facessero in fretta, avendo le reni cinte, ai piedi una spezie di calzatura, di cui si faceva uso quando si andava in viaggio, e con un bastone in mano.

Agonali, *Agonales*, soprannome dei Sacerdoti di Marte.

Agonalie, Feste Romane in onore di Giano e d' Agonio, Dei che s' invocavano, quando si voleva intraprendere qualche cosa.

Aggnes. Così nominavansi presso i Romani quei ministri subalterni, ai quali ne' sacrifizj s' incombeva di colpire la vittima. Codesta denominazione viene da questo, cioè che il ministro, prima di portare il colpo mortale alla vittima, e dopo aver atteso l' ordine del Sacrificatore, gli domandava, *Agon* per *Agone*, vale a dire, *colpirò io? Vedi* Popes.

Agonoteta o Alitarco. I Greci davano questo nome a colui, che presiedeva ai spettacoli dello Stadio, e ad altri simili.

Ago-

AGORANOMI, Magistrati Ateniesi, che avevano ispezione sopra tutto ciò, che si vendeva nei mercati o piazze pubbliche.

AGOSTO. Nell' antico Calendario Romano, quando l' anno cominciava nel mese di Marzo, quest' era il sesto mese, donde veniva chiamato *Sextilis*, nome che conservò ancora lungo tempo dopo ch' egli passò ad essere l' ottavo mese, per l' aggiunta dei mesi di Gennajo e Febbrajo. Non cambiò nome, che sotto l' Imperadore Augusto, che gli diede il suo. D' *Augustus*, che si pronunziava *Aougoustous*, si fece poscia *Aougoust*, e finalmente *Aoust*, e in nostra lingua *Agosto*.

AGRARIA, *Lex*. Questa *Legge* fu nominata *Agraria* dalla parola latina *ager*, che significa *campo*, *terra*, perchè ella aveva per oggetto di far dividere al popolo le terre conquistate sopra l' inimico. Fu Cassio che la propose la prima volta, l' anno di Roma 268. Questa legge causò delle gran turbolenze nella Repubblica, e fu per i Tribuni quella face, di cui si servirono, per accendere la divisione e la discordia.

AGRAULIE, Feste crudeli, lungo le quali si facevano ad Agraule figliuola di Cecrope dei sacrifizj di vittime umane.

AGRIONIE, Feste notturne, che le donne Greche celebravano in onore di Bacco. Esse cominciavano la cerimonia correndo da tutte le parti per cercarlo, come se fosse scappato dalle loro mani, e non finivano le loro corse se non se dicendosi le une alle altre, che lo cercavano inutilmente, poichè s' era ritirato presso le Muse, che lo tenevano nascosto. Riunivansi elleno poscia, e si davano dei pranzi squisiti e abbondanti, ch' esse terminavano proponendosi degli enigmi e facen-

doli delle questioni difficili . Non stavano però esseno sempre sì scrupolosamente rinchiuse in questi limiti filosofici, che qualche volta non li oltrepassassero. Coronate di edera e in piena libertà bevevano tanto in onore del Dio, che sovente ne diventavano furiose, e commettevano allora i maggiori eccessi.

Agrotera. Gli Ateniesi davano questo nome a Minerva in una Festa, lungo la quale le sacrificavano cinquecento becchi.

Ahores. Si dava questo nome ai fanciulli e a' giovani, de' quali si credeva che alla loro morte non fossero stati ricevuti nell' inferno, perchè non avevano riempiuta la carriera di loro vita. I Pagani s' immaginavano, che questi *Abores* coi *Biothanates*, vale a dire, *coloro che avevano finito di vivere per una morte violenta*, fossero fermati all' ingresso dell' inferno, sino a che fosse intieramente scorso il tempo, che avrebbero dovuto vivere.

Ajantis, una delle Tribù degli Ateniesi.

Ajutanti, *Adjutores*. Questi erano ufiziali subalterni, i quali ricevevano gli ordini da quelli, sotto i quali erano, benchè la loro nomina nè la loro amovibilità non dipendessero intieramente da essi. Furono comunissimi nel basso Impero. Eravi l' Ajutante del Prefetto della città, *Adjutor Præfecti urbis*: l' Ajutante del Questore, *Adjutor Quæstoris*, &c.

Alabastro. I Greci così nominavano tutto ciò, di che servivansi per sostenere o portare qualche cosa; ma più comunemente davano questo nome ai vasi, dentro i quali mettevano de' profumi. Era anche il nome d' una misura Egiziana.

Alapistes, Istrioni, che per far rider i spettatori si dicevano delle sciocchezze, e si davano de' schiaffi.

Al-

Albo-Galerus, Berretta o sorta di Tiara che il solo *Flamen Dialis*, vale a dire, *Sacerdote di Giove*, aveva diritto di portare. Questa berretta era fatta d'una parte della pelle d'un animale bianco, immolato a Giove, e a cui soprastava un piccolo ramo d'ulivo.

Aletide o Eores, Feste in onore di Erigone, che si appiccò da disperazione, quando intese l'uccisione di suo padre. Morendo ella pregò gli Dei, che se gli Ateniesi trascuravano di perseguitare e di punire gli omicidi, le loro figliuole terminassero com' essa la loro vita. Qualche tempo dopo molte giovani Ateniesi essendosi appiccate, l' oracolo consultato rispose, che questo era l' effetto della preghiera d' Erigone; lo che diede luogo all' istituzione di queste Feste, le quali però altri credono essere state istituite in onore d' Egisto e di Clitennestra.

Alitarco. *Vedi* Agonoteta.

Alliensis dies, cioè la giornata d' Allia. Questo giorno, in cui i Romani furono sconfitti dai Galli vicino al fiume Allia, fu posto nelle Effemeridi sotto il nome d' *Alliensis*, e contato nel numero dei giorni sfortunati, nei quali a nessuna cosa di considerazione si attendeva.

Aloenne, Feste in onore di Bacco e di Cerere, che gli Ateniesi celebravano offerendo loro i frutti della terra.

Alogia. I Greci davano qualche volta ai pranzi e ai banchetti questo nome, che si può riferire in nostra lingua a quello di *Fuor di ragione*, perchè allora parevano abbandonare il titolo d' essere ragionevole, per abbassarsi alla condizione delle bestie.

Altare, *Altare*. I Pagani avevano molto sorti d' altari per i sacrifizj, che facevano

alle loro divinità. Gli altari degli Dei Infernali erano interamente profondati sotterra, nè si scoprivano se non nei tempi delle Feste, che celebravano in loro onore. Quelli de' Dei terrestri erano a fior di terra, nè consistevano sovente che in uno piccolo spazio di terra affatto nuda. S'innalzavano di alcuni piedi quelli de' Dei del Cielo, e questi variavano oltremodo quanto alla materia e alla forma. Ve n'era di terra e di zolle; altri di cenere; alcuni di terra stemperata e legata con del sangue; la maggior parte erano di pietra e qualche volta di legno. La loro forma la più ordinaria era la rotonda; ma se ne facevano anche di bislunghi e ovali, e di quadrati. Si collocavano il più delle volte sopra montagne, o sopra luoghi elevati, affinchè fossero meno esposti ad essere profanati. I Latini mettevano una differenza tra *Ara* e *Altare*. ciò ch' essi chiamavano *Altare*, era qualche cosa di piccolo, su cui facevansi bruciare delle vittime. *Ara* era l' altare, ove si facevano delle preghiere e delle libazioni. Si confondevano però sovente questi due nomi *Ara* e *Altare*.

Alveolo; *Alveolus*. Quest' era presso gli Antichi un piccolo vaso concavo,

Alveus Lusorius, vale a dire, *Truogolo da giuocare*. Questo giuoco sembra aver avuto molta conformità con quello del Petteuterion. *Vedi* Petteja.

Ambarvale. Così nominavasi il sacrifizio d' una giovenca o d'una scrofa piena, che si faceva a Cerere prima del raccolto. Giunto ch' era il tempo d' immolare questa vittima, le si faceva fare prima tre volte il giro delle messi. Il popolo la seguiva in folla in forma di processione, alla testa della quale era un

Mi-

Ministro della Religione; che coronato di foglie di quercia s' avanzava danzando, e cantando degl' Inni in onore di Cerere.

Ambra. Gli autori più antichi, che parlino dell' ambra, sono Eschilo ed Erodoto. I Romani ne facevano monili e ogni altra sorta di ornati, i quali rallegravano ugualmente l'odorato e la vista. Presso di essi un pezzo d' ambra rimarcabile per la sua grossezza o per qualche singolar accidente non aveva prezzo. Al tempo di Plinio l'ambra era sì comune nella porzione d' Italia, ch' è di quà dal Po rapporto a noi, che le contadine stesse ne portavano delle collane, a titolo non solo di adornamento, ma anche di preservativo o di rimedio contra i mali di gola. I Greci, che tiravano l' ambra da questi paesi, credevano che la natura la producesse sulle sponde dell' Eridano o del Po; e i loro Poeti immaginarono che queste fossero le lagrime delle sorelle di Fetonte, trasformate in pioppi.

Amburbiale, nome che si dava alla vittima, che conducevasi in pompa intorno alla città prima d' immolarla. Il sacrifizio nominavasi *Amburbium*.

Amburbium. *Vedi* Amburbiale.

Amficefalo. Quest' era un letto a due capezzali opposti l' uno all' altro, e grandi a porporzione. Nel basso Impero se ne fece, che avevano quattro *anaclinterion* o *capezzali*, e che erano d' una grandezza immensa, poichè ciascuno di questi letti era come un composto di quattro letti riuniti insieme per i piedi.

Amfictioni. L' essemblea degli Amfictioni era come la tenuta degli Stati della Grecia. Se ne attribuisce lo stabilimento ad Amfictione, Re di Atene, e figliuolo di Deucalione, che loro diede il suo nome. La sua prima vista

vità stabilendo questa Compagnia si fu di legare coi nodi sacri dell' amicizia i differenti popoli della Grecia, che vi erano ammessi, e di obbligarli con questa unione ad intraprendere la difesa gli uni degli altri, ed a vegliare quindi scambievolmente alla felicità e alla tranquillità della loro patria. Gli Amfictioni furono anche creati per essere i protettori dell' Oracolo di Delfo, ed i custodi delle ricchezze prodigiose di questo Tempio; e per giudicare le differenze, che potessero insorgere tra i Delfi e coloro, che venivano a consultare l' oracolo. Questo consiglio tenevasi alle Termopili, e qualche volta a Delfo ancora; e radunavasi regolarmente due volte l' anno, nella primavera, e nell' autunno; e più sovente ancora quando gli affari lo esigevano.

Non si sa precisamente il numero de' popoli e delle città, che avevano diritto di sessione in quest' assemblea. Ciascuna città, che godeva di questo diritto, mandava due Deputati, e aveva per conseguenza due voti nelle deliberazioni; e ciò senza distinzione, e senza che le più potenti avessero alcuna prerogativa d' onore, nè alcuna preminenza sopra le inferiori, rapporto ai suffragj.

Gli Amfictioni, prima d' essere stabiliti nella Compagnia, prestavano un giuramento, per cui si credevano legati con catene le più sacre e le più inviolabili. Avevano piena podestà di discutere e di giudicare con suprema indipendenza le differenze, che insorgevano tra le città Amfictioniche; di condannare a grosse multe quelle, che trovavano colpevoli; e d' impiegare non solo tutto il vigore delle leggi per l' esecuzione de' loro decreti, ma inoltre anche di far leva, se bisognava, di truppe per costringere le ribelli a obbedirvi.

Am-

Amfidromia. Quest' era una spezie di Festa, che si celebrava in particolare in ciascheduna casa, il quinto giorno dopo la nascita d' un fanciullo. Ella consisteva nel prendere il bambino e correre, tenendolo fra le braccia, intorno al focolare e ai Dei Lari. Tutti quelli della casa facevano dei piccoli regali in occasione di questa cerimonia, la quale finiva con un banchetto. Alcuni pretendono che in questa giornata si desse il nome ai fanciulli.

Ammah, misura di intervallo presso gli Ebrei. Questa è la medesima cosa che il braccio. *Vedi* Braccio.

Amnistia. Gli Ateniesi diedero questo nome a una Legge, che fecero per proibire di far vendetta delle ingiurie, ch' eransi sofferte in tempo di guerra. Cornelio Nipote la chiama *la Legge dell'obblio*.

Amomo. I Greci davano questo nome a tutti i profumi, che non erano stati alterati da alcun miscuglio.

Amphorèus Cadus. *Vedi* Metrete.

Ampliazione. Quest' era nella giurisprudenza Romana ciò che nella nostra noi chiamiamo *una più ampia informazione*. I Giudici davano il loro voto per ampliazione, ciascuno col mezzo d' una tavoletta, su cui erano queste due lettere N. L. che significavano *non liquet*, vale a dire, *ciò non è chiaro*. L' ampliazione era differente dalla *comperendinazione* in una cosa: ciò è che questa era sempre per il domani, o al più tardo a tre giorni dalla notificazione, quando l' ampliazione era per un giorno che il Pretore a suo piacere stabiliva.

Amuleti. Il Signor Conte di Caylus nel secondo tomo della sua *Raccolta d' Antichità*

pen-

pensa che gli Amuleti abbiano sempre avuto un doppio oggetto, quello di lusingare la superstizione de' popoli, e quello di servire di sigillo o di contrassegno di confessione o di presenza col mezzo del loro impronto; opinione tanto più verisimile, quanto è cosa rara trovare di questi Amuleti, i di cui subbietti siano di rilievo. Gli antichi hanno cominciato a portare al collo questa sorte di confessioni in que' tempi, ne' quali la scrittura era meno in uso. Sembra che gli Egizj abbiano impiegato costantemente per i loro Amuleti la forma dei Scarafaggi; se ne trovano di tutte le materie a riserva dei metalli. I Scarafaggi di terra cotta, coperta di smalto di color verde e turchino, erano preferiti da questi popoli; ma ne facevano di tutte le pietre fine e di tutti i marmi.

Anabasieni. Si dava questo nome ai Corrieri del basso Impero.

Anaboladion o Anabolagion. Quest'era un ornamento per uso delle donne. Egli era all' incirca simile alla mantellina, di cui esse presentemente si servono.

Anacara, sorta di tamburo fatto in forma di timpano, ch' era in uso nel basso Impero.

Anaclinopalo, spezie di lotta, in cui gli Atleti combattevano coricati sulla sabbia. Egli è ciò che chiamavasi *volutationes*, e *volutatoria lucta*, per oposizione a *lucta erecta*, altra sorta di lotta, in cui si combatteva in piedi.

Anaclinterion, o

Anacliterion. *Vedi* Amficefalo.

Anaglifi. Si dava questo nome ai vasi sculti e cesellati, e generalmente a tutto ciò che si scolpiva in basso rilievo e non a vuoto, sia in figure o in lettere, sopra le pietre e sopra i metalli.

Ana-

Anagnostes o Lettori. Così nominavansi coloro tra i schiavi, che avevano qualche cognizione di belle lettere. Ve n' era sempre qualcuno nelle case dei grandi e dei ricchi. Una delle principali funzioni di questi schiavi si era di leggere qualche cosa d' utile o di piacevole ai loro padroni, quando erano a tavola.

Analectes, schiavi incaricati della cura di togliere ciò ch' era restato sulle tavole, di raccogliere ciò che n' era caduto, e di tener le sale, dove si mangiava, con una somma nettezza e pulizia.

Anarrhyse. *Vedi* Apaturie.

Ancile, *scudo sacro*. Si credeva a Roma che nel tempo d' una pubblica calamità questo scudo fosse caduto dal cielo tra le mani di Numa, che lo considerò come un pegno della protezione de' Dei, e che assicurò, che Roma goderebbe di una felicità costante e perpetua, sino a che ella conservasse questo prezioso deposito. Per impedire che non fosse rubato, ne fece egli fare undici altri, sì perfettamente simili al primo, che non fu più possibile di riconoscerlo. Questi scudi furono chiamati *Ancilia*, perchè, secondo Varrone, erano incavati da due parti. Se ne confidò la custodia a dodici Sacerdoti, i quali vestiti d' una tunica dipinta a varj colori, avendo sopra questa tunica una corazza di rame, l' elmo in testa, e nella mano dritta delle spade corte, colle quali battevano su i loro scudi che portavano nella sinistra, facevano ogni anno nel mese di Marzo una processione solenne, cantando dei versi composti espressamente per questa cerimonia, e danzando in cadenza al suono dei flauti; lo che li fece chiamare Salj.

Ancilia. *Vedi* Ancile.

Anclabris. Tavola sacra, su cui mettavasi la vittima scannata, per scorticarla, e tagliarla in molte parti.

Andabates. Così chiamavasi una spezie di Gladiatori, i quali combattevano a cavallo e cogli occhi bendati.

Andron. Quest' era il sito della casa il più onorevole, ove gli uomini ricevevano i loro amici e gli altri, che avevano a trattare con essi. Si dava parimente questo nome ai luoghi pubblici, ove gli uomini si trovavano per passeggiare, e conversare insieme.

Anello. L' uso degli anelli è sì antico che non se ne conosce l' origine. Si crede solamente che i Romani l' abbiano ricevuto dai Greci, e che questi ultimi l' avessero preso dagli Egizj, o da alcuni popoli dell' Asia. L' abuso n' era sì grande al tempo di Plinio, che questo Autore ne considera l' invenzione come un grandissimo delitto: *pessimum vitæ scelus*. Eranvi presso gli antichi tre differenti sorte di anelli: la prima era di quelli, che non servivano che per l' ornamento e per la distinzione delle condizioni. Se ne fecero da principio de' semplicissimi, e de' più vili metalli; in seguito se ne fecero d' argento e d' oro; e ben tosto non se ne volle portar d' altra sorte, o almeno che non fossero dorati. Presso i Romani, prima che si ornassero di pietre preziose, allorchè la figura si scolpiva ancora sulla materia stessa dell' anello, ciascuno li portava indistintamente all' una o all' altra mano, all' uno o all' altro dito. Quando la moda cominciò a regolarne l' uso, lo si portò da prima al quarto dito; poscia se ne mise al secondo dito, vale a dire all' indice, indi al piccolo dito, e finalmente a tutte le dita, ecce-

eccettuato quello di mezzo . I Greci lo portavano al quarto dito della mano sinistra . I Romani e i Greci si contentarono nei principj d' un solo anello ; ma li moltiplicarono insensibilmente sino a portarne non solo a ciascun dito , ma ancora a ciascheduna giuntura di ogni dito . Facevano in questo genere delle spese eccessive , ed avevano portato il lusso e la delicatezza sopra di ciò sino ad avere degli anelli da inverno , e degli anelli da estate , e questo è ciò che chiamavasi in Roma *aurum semestre* ; *semestres annuli* . Ne' primi tempi della Repubblica Romana i Senatori stessi non avevano diritto di portare l' anello d' oro , se non quando erano stati Ambasciatori presso qualche popolo straniero ; e nemmeno era loro permesso di farne uso che nei giorni di assemblee e di cerimonie . Da poi questo diritto si estese indifferentemente a tutti i Senatori , che lo portavano abitualmente per tutto e in ogni occasione . Finalmente l' anello d' oro divenne il contrassegno di distinzione de' Cavalieri , di sorte che questa formula sì comune presso i Romani , *aurea annulo donari* , cioè *ricevere l' anello d' oro* , era come l' atto che verificava il ricevimento d' un Cittadino nell' ordine de' Cavalieri . Il popolo portava l' anello d' argento , e i schiavi quello di ferro . Dopo la rovina della Repubblica tutto fu confuso , e l' uso dell' anello d' oro fu accordato anche ai Liberti .

Un' altra sorta di anelli era di quelli , de' quali si faceva uso non solo per sigillare le lettere , i contratti , i diplomi , ma ancora i forzieri , gli armarj , le anfore ec. I Romani li nominavano *annuli signatorii* ; *sigillaritii* , *cirographi* o *cerographi* . Se ne attribuisce l' invenzione ai Lacademoni . Ciascuno vi faceva imprì-

primere la figura che giudicava a proposito, come d' una divinità, d'un amico, d' un cavallo, d' un cane, d' un carro, d' un' ancora ec. Ognuno ne aveva uno particolare, il quale non serviva che a lui solo, e non valeva che per la sua persona. L'emblema, ch'egli adottava, gli era proprio, e corrispondeva all' incirca alla cifra, che coloro, i quali non hanno arme, fanno scolpire sul loro sigillo.

La terza sorta di anelli era di quelli, che il marito futuro dava alla sua sposa il giorno, in cui si stabiliva il contratto, per caparra e sicurezza degl' impegni che con essa contraeva. Si nominavano questi anelli *annuli sponsalitii*, *geniales*, *pronubi*, *nuptiales*. Questi anelli erano ordinariamente di ferro, senza gemme, e si mettevano al quarto dito. In seguito si stabilì il costume di non dar questa sorta d' anelli che nel giorno medesimo delle nozze o de' sponsali, e questo costume è fino a noi pervenuto.

Eranvi anche degli anelli inventati dalla superstizione, e accreditati dall' impostura. I Greci li nominavano *farmaciti*, gli Arabi *talismani*; e questi in seguito si chiamarono *anelli incantati*. Si scolpivano sopra questi anelli de' caratteri magici, e vi si racchiudeva dell' erba tagliata in certi tempi, o delle piccole pietre trovate sotto certe costellazioni. Coloro, che portavano questi anelli, si credevano al coperto d' ogni sorta di sventura, e sicuri del successo di tutto ciò che intraprendevano. I ciarlatani, che ne facevano traffico, spacciavano sopra di questi mille favole più impertinenti le une delle altre, dalle quali i Re stessi e i Principi sono stati qualche volta ingannati.

ANFITEATRO. Quest' era un vasto edifizio di figu-

figura rotonda o ovale, destinato ai spettacoli de' gran giuochi, come de' Gladiatori, delle caccie, de' combattimenti di bestie feroci contro de' colpevoli ec. Da principio gli Anfiteatri furono di legno costruiti solo per il tempo, che doveva durare lo spettacolo di cui si trattava; ma in seguito se ne fece di pietra. Il più grande e il più magnifico di tutti gli Anfiteatri de' Romani fu quello, che Vespasiano cominciò, e che Tito suo figliuolo fece terminare. Egli poteva contenere ottanta mila spettatori assisi, senza contare la piattaforma dell' edifizio, da cui circa ventimila persone potevano pure vedere i giuochi. Ne restano ancora oggidì delle ruine che sorprendono, e che chiamasi *il Coliseo*, per corruzione da *Colosseo*, perchè un tempo stava vicino a questo Anfiteatro una statua Colossale di Nerone. La parola Anfiteatro è composta da due parole Greche, le quali significano *vedere ugualmente da due lati opposti*. Egli in ciò differiva dal Teatro, che questo non aveva la forma che d' un semicircolo, e l' Anfiteatro formava il circolo intiero; di sorta che egli era composto di due Teatri approssimati e riuniti insieme. Benchè il di fuori dell' Anfiteatro fosse qualche volta perfettamente rotondo, l' interno era sempre un poco ovale, e d' una forma all' incirca simile a quella d' un imbuto. Il mezzo, o piuttosto il fondo dell' Anfiteatro era un terreno piano e spazioso, tutto coperto di sabbia, che nominavasi l' *Arena*, da cui i combattenti venivano pure alcune volte chiamati *Arenarii*.

L' Arena era circondata da un forte muro, forato di tratto in tratto da aperture più o meno grandi, e chiuse da cancelli di ferro.

Per queste aperture o porte entravano i Gladiatori nell'Arena, e per esse si dava pure l'ingresso alle bestie feroci, che si facevano sortire dalle loggie e dalle fosse, che si erano scavate nel suolo; lo che aveva fatto dare il nome di *cavea* a questa parte dell'edifizio, dalla parola latina *cavus*, che significa *buco* o *fossa*. Benchè fosse pericolosissimo il trovarsi in codesta parte dell' Anfiteatro in tempo dei giuochi, il popolaccio vi accorreva in folla, lo che fece dare anchè il nome di *cavea* alla piattaforma, su cui questo medesimo popolaccio montava, e agli altri siti ov' egli poteva penetrare. Lo sporto del muro, che attorniava l' Arena, si chiamava *Podium*. Là erano collocati i primarj Senatori e i principali Magistrati. Là parimente era la loggia dell' Imperadore, chiamata *Suggestus*, quella dell' Edile, e il posto delle Vestali. I sedili o gradini de' Senatori e dè' Cavalieri erano guarniti di cuscini: gli altri sedevano sulla pietra. Al di sopra di questi primi gradini eranvi molti altri ordini, ma fatti di maniera, che quelli di dietro erano sempre più alti di quelli davanti. Chiamavansi *Præcinctiones* questi ultimi ordini di gradini, e *Vomitoria* le porte, per le quali si entrava a prendervi i posti, perchè la moltitudine del popolo sembrava essere vomitata da queste porte. Dei viottoli formati dirimpetto a queste porte tagliavano i gradini dell'Anfiteatro, e questi viottoli erano chiamati *Scalaria*. Lo spazio tra due viottoli si chiamava *Cuneus*, cioè *Angolo*, a cagione di sua forma angolare, e ciascun angolo era destinato per differenti persone d' un rango diverso. Eranvi degli uomini chiamati *Designatores* e *Locarii*, a' quali apparteneva di collo-

care

cura ciascheduno secondo la sua qualità e il suo rango, e secondo l' ordine e l' intenzione degli Edili.

Come l' Anfiteatro era a scoperto, per prevenire l' incomodo dei raggi del sole o del cattivo tempo, si sospendevano per tutta la sua estesa delle tele, ch' erano qualche volta di seta.

I giuochi dell' Anfiteatro facevano parte della religione. Celebravansi ordinariamente in onore di Giove, e alle volte in onor di Diana o di Saturno. Eravi nell' Arena un altare, su cui sacrificavasi uno dei *Bestiarj*, vale a dire uno di coloro, che dovevano combattere contro le bestie feroci. Sotto questo altare eranvi, per quello si dice, dei canali, che si aprivano, e che riempievano d' acqua tutta l' Arena, quando si voleva dare lo spettacolo delle Naumachie; ma per dir il vero sembra che questo genere di spettacolo non potesse aver luogo nell' Anfiteatro. *Vedi* Naumachia.

Anfora, *amphora*, *quadrantal*, *cadus*, *metretes italicus*, *ceramius*. Misura dei Romani per i liquidi. Essa conteneva due urne, e circa ventisette pinte misura di Parigi. I Greci avevano anch' essi una misura, che nominavano *Anfora*; ma di essa non se ne servivano che alla campagna. Conteneva essa un quarto meno dell' Anfora Romana.

Angeronali (le Feste). I Romani le celebravano in onore della Dea Angerona, ch' essi invocavano per essere preservati dagli affanni di spirito, dalle malinconie, e dalla schinanzia.

Angolo. Ciò che si chiama l' angolo, dice Vegezio, è una certa disposizione di soldati, la quale si termina in punta alla fronte, e che s' allarga nella sua base. Il di lui uso è

di rompere la linea de' nemici, facendo che un gran numero d' uomini lancino i loro dardi verso un medesimo sito. I soldati lo chiamano *testa di porco*. A questa disposizione se ne oppone un' altra, che chiamasi la tanaglia, perchè la sua figura rassomiglia alla lettera V.

Nominavansi parimente *Angoli*, *cunei*, certe parti dell' Anfiteatro. *Vedi* Anfiteatro.

Angusticlavj. Soprannomavansi così i Cavalieri Romani a cagione della forma del *Clavo*, che portavano, e che era più piccolo di quello de' Senatori. *Vedi* Clavo.

Angusticlavo. *Vedi* Clavo.

Aniensis Juniorum, o semplicemente *Aniensis*, una delle Tribù del Popolo Romano.

Anno. I popoli in tutti i tempi hanno contato gli anni a un dipresso come noi li contiamo oggidì, e li hanno racchiusi in uno spazio di tempo, che differente in apparenza da quello, che si deve dar loro, veniva nulladimeno ad essere in tutto la medesima cosa. Da principio non si contarono gli anni, che dalle raccolte dei grani, di sorta che il tempo che scorreva da una mietitura ad un'altra, formava un anno. Questa maniera di contarli senza distinzione di stagioni, di mesi, nè di un certo numero di giorni sembra aver dato luogo all' errore di coloro, che hanno pensato, che gli Antichi non facessero il loro anno che di un mese. Gli Egizj furono, dicesi, i primi che divisero l' anno in dodici mesi; di sorta che si poteva dire di essi, che prima di questa divisione non facevano che un mese di tutto l' anno; lo che era vero in un senso ben diverso da quello, che per disprezzo si ha dato alla loro maniera di contare, dicendo che il loro anno non era che

di

di un mese. Egli è vero che alcuni Autori antichi hanno scritto, che anche dopo la divisione dell' anno in molti mesi, racchiusero il loro anno nello spazio di trenta giorni; ma questa opinione inventata soltanto per proccurar di sviluppare la Cronologia favolosa degli Egizj è smentita dalla testimonianza di Eridoto, autore più antico degli altri, il quale dice semplicemente che l' anno Egiziano era di dodici mesi. Egli è certo per altro dalla Scrittura, che sin dal tempo di Noè l'anno comprendeva il medesimo spazio di tempo che oggidì, e che ha sempre compreso questa durata. Le differenze che si trovano nella maniera, con cui gli Egizj, i Greci, i Romani, ed altri popoli dividevano codesto spazio in stagioni e in mesi; e la varietà del numero di giorni, che facevano entrare in questo medesimo spazio di tempo, niente decidono, poichè ciò che si trovava di meno a ciaschedun anno per riempiere tutto lo spazio di tempo, che il sole impiega a scorrere i dodici segni, era supplito da ciò che i Greci chiamavano *Embolismi*, vale a dire, intercalari di giorni ed anche di mesi, che formando gli anni, in cui essi cadevano, più lunghi degli altri, compensavano ciò che s' era trovato di meno ne' precedenti. I dodici mesi, onde l' anno Egiziano era da prima composto, non facendo che 360, giorni, Thot o Mercurio ve ne aggiunse cinque; e dicesi che Talete istitui l' anno sullo stesso piede presso i Greci. Ciò non era però generale nella Grecia. Troppe erano le città independenti le une dalle altre per convenire d' una regola uniforme. Gli Arcadi non ammisero altra divisione nel loro anno, che quella delle quattro stagioni. Gli Acarnani lo divisero in sei parti, a ciascu-

scuna delle quali davano il nome di mese; ma questo preteso mese comprendendo il numero medesimo di giorni che due mesi ordinarj, questo veniva ad essere lo stesso. Le altre città contavano dodici mesi nel loro anno; ma con una sì grande differenza ne' nomi che davano ai loro mesi, nel numero de' giorni che vi facevano entrare, nella maniera e nel tempo dei loro intercalari, che un Greco stesso doveva fare uno studio particolare per venir in chiaro di tutto questo caos. Noi daremo un' idea dell' anno degli Ateniesi, come di quello che c' importa più di conoscere rapporto al nostro oggetto, senza però entrare nel detaglio dei loro *Embolismi* o intercalari, che troppo lungi dal nostro proposito ci condurrebbe.

Gli Ateniesi, del pari che gli Egizj, cominciavano il loro anno alla nuova luna dopo il solstizio d' estate, e lo dividevano in dodici mesi, che avevano alternativamente gli uni trenta giorni, e gli altri venti nove. Ciascun mese era diviso in tre deche o decine; di sorta che essi ne contavano i giorni dall' uno sino al dieci, non impiegando numero superiore che per l' ultimo giorno della seconda deca, che chiamavano *il ventesimo*, e per l' ultimo della terza, che nominavano qualche volta *il trentesimo*, ma più sovente il giorno *vecchio e nuovo*, perchè in questo giorno si trovavano il fine della luna di questo mese, e il principio della nuova luna pel mese seguente. Oltre questa maniera di contrare i giorni di ciascun mese, ne impiegavano anche qualche volta una differente per la terza deca, di cui contavano i giorni retrogradando, come lo facevano i Romani. Quindi il primo giorno della terza deca, che corrisponde

derebbe al 21. d'uno de' nostri mesi, lo chiamavano essi secondo la loro maniera generale di contare, o *il primo dopo il ventesimo*, oppure *il decimo avanti la fine del mese*, o *il nono*, se il mese non aveva che ventinove giorni. Distinguevano anche i mesi in *mesi pieni* e in *mesi vuoti*: i primi avevano trenta giorni, e gli altri ventinove. Ecco i nomi di tutti i mesi disposti coll'ordine dell'Anno Ateniese, col numero de' giorni di ciascheduno.

1. Hecatombeon. *Egli cominciava verso il fine del nostro mese di Giugno, ed aveva 30. giorni.*
2. Metagitnion, 29. giorni,
3. Boedromion, 30. g.
4. Memacterion, 29. g.
5. Pyanepsion, 30. g.
6. Anthesterion, 29. g.
7. Posideon, 30. g.
8. Gamelion, 29. g.
9. Elaphebolion, 30. g.
10. Munychion, 29. g.
11. Thargelion, 30. g.
12. Scirrophorion, 29. g.

Si può veder la ragione della denominazione di ciascun mese ai loro articoli particolari. Per far meglio comprendere la maniera di contare i giorni dei mesi, eccone l' applicazione sul primo mese. Tutti gli altri si contavano nello stesso modo.

Il Mese Hecatombeon ha 30. giorni.

I. *Deca*, detta *del mese cominciante*.

1. 1. *Neomenia*, o il primo *del mese cominciante*.
2. 2. *del mese cominciante*.

3. 3. *del mese cominciante*. Questo giorno era consacrato a Minerva, del pari che il 3. di tutti gli altri mesi.

4. 4. *del mese cominciante*.

5. 5. *del mese cominciante*.

6. 6. *del mese cominciante*.

7. 7. *del mese cominciante*.

8. 8. *del mese cominciante*. In questo giorno sacrifizj a Nettuno e a Teseo, e così in tutti gli altri mesi.

9. 9. *del mese cominciante*.

10. 10. *del mese cominciante*.

II. *Deca*, detta *del mezzo del mese*.

11. 1. *del mezzo del mese*, o *il primo dopo dieci*.

12. 2. *del mezzo del mese*, o *il* 2. *dopo* 10. In questo giorno si celebravano le Cronie.

13. 3. *del mezzo del mese*, o *il* 3. *dopo* 10.

14. 4. *del mezzo del mese*, o *il* 4. *dopo* 10.

15. 5. *del mezzo del mese*, o *il* 5. *dopo* 10.

16. 6. *del mezzo del mese*, o *il* 6. *dopo* 10. In questo giorno si celebravano le *Metæcie* o *Xynæcie*.

17. 7. *del mezzo del mese*, o *il* 7. *dopo* 10.

18. 8. *del mezzo del mese*, o *l'* 8. *dopo* 10.

19. 9. *del mezzo del mese*, o *il* 9. *dopo* 10.

20. *Il ventesimo*.

III. *Deca*, detta *del mese finiente*.

21. 1. *Il primo dopo il ventesimo*, o *il decimo avanti la fine del mese*, o *del mese finiente*.

22. 2. *dopo* 20, o 9 *avanti la fine del mese*.

23. 3. *dopo* 20, o 8 *avanti la fine del mese*.

24. 4. *dopo* 20, o 7 *avanti la fine del mese*.

25. 5. *dopo* 20, o 6 *avanti la fine del mese*.

26. 6. *dopo* 20, o 5 *avanti la fine del mese*.

27. 7.

27. 7. *dopo* 20, o 4 *avanti la fine del mese*. In questo giorno si celebravano *la Panatenee*.

28. 8. *dopo* 20, o 3 *avanti la fine del mese*.

29. 9. *dopo* 20, o 2 *del mese finiente*.

30. *Il trentesimo*, o *giorno vecchio e nuovo*, o *la Demetriade*. L'ultimo giorno del mese ebbe questa ultima denominazione dal nome di Demetrio Poliocerte.

L'anno dei Romani ha variato in differenti tempi. Romolo lo stabilì, o piuttosto lo ricevette stabilito dai Latini a trecento quattro giorni, ch'erano divisi in dieci mesi, de' quali il primo era Marzo, seguito dagli altri col medesimo ordine, come li vediamo oggidì. Ma siccome quest'anno non si trovava conforme nè al corso del sole nè a quello della luna, Numa lo regolò sopra quello della luna, ch' è di trecento cinquanta giorni ott'ore quarantotto minuti, ai quali aggiunse un giorno, per una conseguenza di genio che aveva per il numero dispari. Indi avendo levato sei giorni da ciascuno degli altri mesi, che senza ciò sarebbero stati di trentacinque o trentasei giorni cadauno, ne formò due altri mesi, uno de' quali aveva ventinove giorni, e l'altro ventotto, cioè Gennajo e Febbrajo; e pose quello per primo dell'anno, e questo per ultimo; ma in seguito Febbrajo fu posto tra Gennajo e Marzo.

Come l'anno solare sorpassava in tutti gli anni l'anno lunare di dodici giorni con la quarta parte d'un giorno, così s'inseriva ogni due anni un mese *intercalare*, ch'era alternativamente di ventidue giorni e di ventitre. Lo si inseriva dopo il ventesimo terzo di Febbrajo, e gli si dava il nome di *Mercedonius*, a cagione della Dea *Mercedona*, la quale presie-

deva

deva alle mercanzie, e ai pagamenti. Ma Numa avendo fatto quest'anno lunare troppo lungo d'un giorno, egli non fu ancora conforme al corso del sole. Per la qual cosa il Re Servio Tullio, o i Decemviri, stabilirono che ogni ventitrè o ventiquattr'anni si farebbe entrare il mese *intercalare*, nomato *Mercedonius*; ma come questa *intercalazione* dipendeva unicamente dai Pontefici, essi intercalavano secondo il loro capriccio, ora molti, ora pochi giorni; di maniera che al tempo di Giulio Cesare il cominciamento dell'anno era indietro di sessanta sette giorni.

Quando Giulio Cesare si rese padrone della Repubblica, egli riformò l'anno secondo il corso del sole, e comandò, l'anno di Roma 708., che si aggiungessero questi sessantasette giorni col mese *intercalare*, di sorta che quest'anno, che si chiamò l'*anno di confusione*; fu di quattrocento quarantacinque giorni. Finalmente ordinò che in avvenire egli sarebbe di trecento sessantacinque giorni e sei ore, e che queste sei ore facendo un giorno ogni quattr'anni, s'inserirebbe un giorno dopo il sesto delle Calende di Marzo. *Vedi* il Calendario Romano, alla parola *Calendario*. *Vedi* parimente *Giorno*, e i mesi ciascuno ai loro luoghi.

Annona. Questa parola in singolare significa generalmente ogni sorta di provvisioni da bocca, come il formento, il vino, l'olio, la carne ec. In plurale *annonæ* significa solamente dei *pani*. Quindi negli antichi Autori per *singulæ annonæ* convien intendere *un pane a ciascheduno*; *binæ annonæ*, *duæ pani*; *ternæ annonæ*, *tre pani*. Eravi anche *annona militaris*, vale a dire, *i viveri per le armate*. A Roma il governo prestava un'attenzione estre-

strema a tutto ciò che concerneva questi differenti oggetti. Oltre la cura, che ne prendevano gli Edili, e in particolare quello che nominavasi *Cerealis*, eravi un Magistrato chiamato *Præfectus annonæ*, vale a dire l'*Intendente ai Viveri*, il quale invigilava che i mercati fossero ben provvisti d'ogni sorta di derrate, che fossero di buona qualità, che non si commettesse fraude nei pesi e nelle misure ec.

Anquisizione. In tutte le accuse l'accusatore concludeva con quel castigo o ammenda ch' egli giudicava a proposito, e la sua domanda chiamavasi *Anquisitio*.

Antecoena, o

Antecoenium. Quest'è il nome che i Romani nei loro pranzi davano ai piatti d' antipasto, nei quali si apprestavano cibi capaci di eccitare l'appetito. Eranvi ordinariamente delle uova.

Antelucanum Tempus. Quest'è il nome che si dava al tempo, che precede immediatamente l'aurora.

Antepilani. Questi erano nell' infanteria Romana i nomi dei soldati più vecchi e più sperimentati. Stavano nel corpo di riserva.

Antesforie, Feste Greche in onore di Giunone, e di Proserpina.

Anthesterie, Feste che celebravansi in Atene ad onore di Bacco, e che rassomigliavano molto ai Saturnali de' Romani. Esse duravano tre giorni: il primo, ch' era l' undecimo del mese Anthesterion, si chiamava *Pithœgie*, vale a dire, *apertura delle botti*, perchè in quel giorno si aprivano le botti, e si gustava il vino. Il giorno seguente si chiamava *Choès*, nome d' una misura Attica per i liquidi, come chi dicesse: *il giorno delle bottiglie*, perchè in

in quel giorno se ne vuotavano molte. Il terzo giorno si facevano cuocere ogni sorta di legumi, i quali però non si toccavano, perchè erano offerti a Mercurio, il che gli faceva dare il nome di *Chytres*, cioè, *pentole*; come se si avesse detto, *il giorno delle pentole*. In quel giorno si rappresentavano delle Commedie.

Anthesterion, nome d' un mese dell'anno Ateniese, di cui si danno due etimologie, che possono esser vere l' una e l'altra. Alcuni dicono, che sia preso dalle feste Anthesterie, le quali celebravansi nei giorni 11. 12. e 13. di questo mese; altri che venga da una parola greca, che significa *fiore*, perchè allora la terra cominciava a esserne coperta. Potrebbero esservi delle difficoltà quanto all'ultima, rapporto al tempo dell'anno, in cui credesi comunemente che cadesse questo mese; ma le opinioni sono divise su questo articolo, e quella istessa, che noi consideriamo come la più comune, e che abbiamo seguita alla parola *Anno*, non è fondata che sopra mere congetture. Questo mese era particolarmente consacrato alla memoria de' morti, in onore dei quali osservavansi molte pratiche lugubri e superstiziose. *Vedi* Anno.

Antigonis, o *Ptolemais*, nome d' una delle due novelle Tribù degli Ateniesi, che furono aggiunte alle dieci antiche.

Antiochis, una delle Tribù degli Ateniesi.

Antistrofe. *Vedi* Coro.

Apaturie, Feste che si celebravano in Atene e nella maggior parte delle città Greche nel mese Pyanepsion. In queste feste si ascrivevano nel numero de' cittadini coloro, ch' erano in età di esservi ammessi; lo che facevasi con molta solennità. Ciascuno dei tre gio-

giorni, ch' esse duravano, era descritto da un nome particolare. Il primo, che tutto intiero passavasi nell' allegria e ne' banchetti, si nominava *Dorpio*. Davasi il nome d' *Anarrhysse* al secondo, lungo il quale s' immolavano delle vittime a Giove e a Minerva. I giovani, che venivano arrolati fra cittadini, occupavano in questa cerimonia il primo posto presso l' altare. Il terzo giorno, chiamato *Cureotis*, tagliavansi i capelli a questi giovani, e si scrivevano i loro nomi su i registri pubblici, dopo di che s' immolavano due pecore e una capra in onore di Diana. Si eseguivano in oltre durante queste feste delle pratiche religiose, relative al culto di Bacco e a quello di Vulcano.

Apega. Quest' era il nome d' una macchina infernale, inventata da Nabis, tiranno di Sparta. Questa macchina rappresentava una donna, vestita di abiti magnifici, e che del tutto rassomigliava alla moglie del tiranno, nomata Apega. Ogni volta che Nabis faceva venire a se qualcuno per cavarne del danaro, gli parlava da principio con molta dolcezza e civiltà, esponendogli i bisogni dello stato, e le spese che occorrevano pel culto de' Dei, e per il bene comune. Se dai suoi discorsi la persona restava penetrata, egli non passava oltre; gli bastava d' avere ottenuto il suo intento. Ma quando alcuno ricusava di arrendersi, e si difendeva dall' aderire alla di lui volontà, egli diceva: *Io non ho forse il talento di persuadervi; ma spero che* Apega *vi persuaderà*. Allora la macchina compariva, e Nabis prendendo *Apega* per la mano, la levava dalla sua sedia, e la conduceva alla persona chiamata. La pretesa Apega, che aveva le mani, le braccia, e il seno armati di pun-

punte di ferro acute, nascoste sotto i suoi abiti, essendo arrivata vicino a questo povero infelice, lo abbracciava, lo stringeva tra le sue braccia, lo serrava al suo petto, appoggiandogli le mani sopra la schiena, e lo faceva perire trafiggendolo da ogni parte con le punte, ond' ella era armata. La macchina era suscettibile di tutti questi movimenti, per mezzo di suste secrete, delle quali essa era composta.

Apeniautismo. *Vedi* Abannazione.

Apodo. Quest' era una pentola o una spezie di caldaja senza piede, che mettevasi sul fuoco coll'ajuto di un treppiede.

Apollinarj (i Giuochi). Dopo la battaglia di Canne, si credette trovare in alcuni cattivi versi d' un indovino nominato Marzio tutte le circostanze dell' infortunio de' Romani in quella giornata, che fu loro sì funesta. Da quel punto si considerarono i versi di Marzio come oracoli; e come vi era indicato, che se i Romani volevano scacciare il nemico dalle loro terre, dovevano impegnarsi con un voto solenne di celebrare ogni anno dei giuochi in onore di Apollo, s'istituirono tosto i giuochi Apollinarj, che furono sempre da poi celebrati il quarto avanti le none di Luglio.

Apollonie, Feste Greche in onore di Apollo.

Apoteca, *Apotheca*, *Cella*. Quest' era presso gli antichi il luogo della casa ove riponevansi, ed ove si conservavano le provvisioni de' viveri, e delle altre cose destinate a differenti usi. Essi avevano differenti Apoteche per le diverse cose, che non potevano conservarsi in un medesimo luogo. Quindi quando la continuazione del discorso non determinava la sorta di Apoteca, di cui volevano parlare,

lare, vi aggiungevano una parola per stabilirne il senso. *Apotheca* o *Cella vinaria*; la cantina: *Apotheca* o *Cella frumentaria*; il granajo: *Cella olei*; il luogo ove si metteva l'olio: *Cella aromatum*; quello, ove si mettevano i profumi ec.

Apoteosi. Quest'era una cerimonia, per cui gli antichi Romani riponevano nel numero de' Dei del paese (*indigetes*) coloro che credevano degni di quest' onore, o piuttosto coloro, che una vile e indegna adulazione voleva innalzare. Ecco ciò che più comunemente si praticava per farlo. Si ordinava da prima un lutto universale, accompagnato da alcune cerimonie. Si faceva poscia un' immagine di cera, che rappresentava colui, ch'era il soggetto dell' Apoteosi, e la si collocava all' ingresso del palazzo sopra un letto d' avorio, di cui la coperta era di drappo d' oro. Alla sinistra sedevano in corpo i Senatori vestiti d' abiti neri, e alla dritta le Dame del primo rango in abiti bianchi, schietti, senza gemme e senza alcun ornamento: lo che durava sette giorni, lungo i quali si trasferivano i Medici a visitar l'immagine, e come se quello, che l'immagine rappresentava, fosse stato ancora vivo, dichiaravano che il suo male s'accresceva, e che non avevano quasi più speranza. Coloro, ch' erano presenti, mandavano dei sospiri, i quali raddoppiavano a misura che fingevano d'apprendere che il male s' aumentava. Finalmente i Medici avendo dichiarato ch'egli era morto, i più giovani de' Senatori e i Cavalieri Romani trasportavano il letto sulle loro spalle, e traversando la strada nominata *via sacra*, lo deponevano nell' antico *forum*, ove i magistrati erano soliti dimettersi dai loro impieghi spiratone il tempo.

Ai

Ai lati della piazza eranvi due palchi, l' uno de' quali conteneva un gran numero di giovanotti, e l' altro di donzelle, tutti d' una nascita distinta, i quali d' un tuono lugubre cantavano degl' inni a gloria del morto. Dopo di che i Senatori e i Cavalieri levavano di nuovo il letto, e lo portavano fuori della città nel campo di Marte, ove stava innalzata una piramide di legno, del più fino lavoro, ornata di figure. Essa aveva quattro piani. Il primo, ch' era quadrato, formava una spezie di camera ripiena di materie combustibili, e ornata al di fuori di drappo d'oro. Il secondo piano, simile al primo nella forma, benchè un poco meno grande, e decorato di simili ornamenti, era aperto dai quattro lati. Sopra di questo eravene un terzo più piccolo dei due altri, e finalmente un quarto più stretto ancora dei precedenti, affinchè andando sempre diminuendosi formasse una spezie d' obelisco. Il letto con la statua stava nel secondo piano, ch'era ripieno di fiori, di legni odorosi, e di aromati. I Cavalieri Romani correvano allora a cavallo intorno alla piramide, al suono di guerreschi stromenti. Dopo di essi seguivano dei carri, sopra i quali vedevansi delle persone mascherate ricoperte di vesti di porpora, che rappresentavano i più illustri Imperadori, e i più famosi Generali dell' Impero. Poscia l' Imperadore regnante, con una face in mano attaccava fuoco al rogo, e dopo di lui i Consoli e i Senatori al sito, ch' era loro stabilito. Tutto ardeva in un istante, e tosto si vedeva uscire dal mezzo delle fiamme un'aquila, che prendendo il suo volo si disperdeva nell' aria, e spirava dagli occhi de' spettatori; il che era seguito da un' infinità di grida e di applausi per parte del

mi-

minuto popolo, il quale si persuadeva che quest' uccello portasse in cielo l' anima dell' Imperadore, di quello, o di quella per cui si faceva la cerimonia dell' apoteosi.

Aprile. Ne' primi tempi di Roma, quest' era il secondo mese dell' anno. Egli era consacrato a Venere, e chiamato *Aphrilis* o *Aprilis*, da una parola Greca, che significa *spuma*, perchè, secondo la favola, Venere era nata dalla spuma del mare.

Aquila. Ogni legione Romana aveva per insegna un' aquila d' oro collocata sulla cima d' una picca, e questa si portava nella prima compagnia de' Triarj: questo però non fu in uso, che dal tempo di Mario; posciachè avanti questo celebre Romano le legioni prendevano per insegna delle figure di lupo, di minotauro, di cavallo, di cinghiale. I dragoni ed altri animali servivano anche d' insegne sotto gl' Imperadori.

Ara. *Vedi* Altare, Giuramento.

Arca dell' Alleanza. Quest' era un cofano di legno prezioso, tutto ricoperto d' oro tanto al di dentro, come al di fuori. Sopra dell' arca eravi un coperchio d' oro, chiamato *propiziatorio*; e alle due estremità del propiziatorio due Cherubini, che lo coprivano colle loro ali. Quest' arca racchiudeva le due tavole della legge, con della manna in un vaso.

Arca di Noe'. Dio per castigare gli uomini delle loro scelleratezze, avendo risoluto di far perire con un diluvio tutto ciò che respirava sulla terra, ordinò a Noè di fabbricare un' arca, per salvarsi dal diluvio egli e la sua famiglia, con bestie ed uccelli d' ogni spezie, maschi e femmine. Noè obbedì a Dio, e fece costruire questo grande edifizio secondo la forma, le misure, e le proporzioni, che Iddio

F me-

medesimo gli aveva indicate. Impiegò cent'anni nella fabbrica di questa spezie di vascello, che aveva la figura d'un forziere, lunga trecento cubiti, larga cinquanta, ed alta trenta, intonacata di bitume al di dentro e al di fuori, e distribuita in tre piani, de' quali ciascuno aveva molte loggie.

Arcera. *Vedi* Arcirma.

Archigallo. *Vedi* Galli.

Architriclinus. Così nominavasi colui, che presiedeva all'allestimento dei pranzi. Egli veniva a un di presso a riferirsi al nostro *maggiordomo*, o *capo di cucina*. Nei banchetti di nozze, i Greci gli davano il nome di Paranimfo.

Arcirma. *Vedi* Carro.

Arco. Arma fatta d'un pezzo di legno, di corno o d'altra materia elastica, il quale essendo piegato con violenza, pel mezzo d'una corda attaccata alle sue estremità, fa partire una freccia con grande impeto, rimettendosi al suo stato naturale. La parola *arco* è detta *ab arcendo*, *quod arceat hostes*, perchè egli allontana i nemici. Le corna d'un arco sono le sue estremità, ove la corda è attaccata per tenderlo. L'arco è la prima e la più generale di tutte le armi, poichè si è veduto che i popoli i più barbari, i più lontani, e che avevano meno comunicazione cogli altri uomini, se ne servivano. Gli antichi attribuivano l'invenzione dell'arco e della freccia ad Apollo.

Arconte, magistrato d'Atene. Questa parola viene da una parola Greca, che significa *Governatore* o *Presidente*. Dopo che gli Ateniesi ebbero abolita la monarchia, crearono degli *Arconti* perpetui, i quali sottoposero all'obbligo di render conto del loro governo; ma que-

sta

sta soggezione non sembrando loro una barriera abbastanza forte contro le intraprese, che gli Arconti ambiziosi potevano formare contro la libertà; e dall' altra parte una magistratura perpetua essendo per questi fieri Repubblicani una immagine troppo viva della sovranità reale, di cui volevano annichilarne sino l' ombra medesima; quindi di perpetua ch' era la carica di Arconte, ella fu fatta decennale, e questo termine sembrando ancora troppo lungo, la durata ne fu finalmente ridotta a un anno. Essi erano ordinariamente al numero di nove.

Il primo di questi nove magistrati si chiamava propriamente l' *Arconte*, che qualche volta parimente soprannomavasi l' *Eponimo*, perchè l' anno era contrassegnato dal suo nome: *Sotto il tal Arconte*, si diceva, *la tale battaglia è stata guadagnata*. Il secondo era nomato il *Re*: quest' era un resto ed un vestigio dell' autorità, a cui essi avevano succeduto. Il terzo era il *Polemarco*, il quale da principio aveva avuto il comando delle armate, ed aveva sempre ritenuto questo nome, benchè non avesse più la medesima autorità, di cui conservò nulladimeno sempre qualche cosa, come d' aver diritto di suffragio nel consiglio di guerra. Li sei altri Arconti erano chiamati con un nome comune *Thesmothetes*, vale a dire Legislatori, perchè avevano un' intendenza particolare sopra le leggi per farle osservare. Questi nove Arconti avevano una ispezione propria, e giudicavano di certi affari, de' quali era loro assegnata la cognizione.

Arena, e

Arenarii. *Vedi* Anfiteatro, Circo.

Areopago. Questa parola composta di due parole greche, significa il *sobborgo* o il *poggio*

 di

di Marte, quartiere della città d' Atene, che diede il nome al famoso Senato, che vi teneva le sue sessioni. Sopra di questo poggio, dice la favola, essendo stato chiamato Marte in giudizio dinanzi a dodici Dei, fu rimandato assolto dal delitto d'omicidio, onde lo si accusava. Egli è probabile che gli Ateniesi non spacciassero questa novella che per ispirare maggior venerazione verso i loro Senatori, che davano come successori degli Dei nell'Areopago. Si crede questo Consiglio tanto antico quanto la nazione. Cicerone e Plutarco ne attribuiscono lo stabilimento a Solone; ma egli non fece che ristabilirlo dandogli maggior lustro ed autorità di quello fino allora ne avesse avuta, e per questa ragione ne fu considerato come il fondatore. Il numero de' Senatori dell' Areopago non era fisso: si vede che in certi tempi montava fino a due e trecento. Solone giudicò a proposito che non vi fossero che gli Arconti usciti di carica, i quali dovessero essere onorati di questa dignità.

A questo Senato era demandata la cura di far osservare le leggi, l'ispezione de' costumi, ed il giudizio in particolare delle cause criminali. Egli teneva le sue sessioni in un luogo scoperto, e in tempo di notte. Quest' era probabilmente per non trovarsi sotto il medesimo tetto coi rei, e di non contaminarsi con questa sorta di commerzio; come pure per non lasciarsi intenerire dalla vista dei colpevoli, e per non giudicare che secondo le leggi e la giustizia. Per questa medesima ragione dinanzi a codesti giudici non poteva l' Oratore impiegare nè esordio, nè epilogo; nè eragli permesso di muovere gli affetti, obbligato unicamente a contenersi nella

sua

sua causa. La severità dei loro giudizj era assai temuta, particolarmente per quello riguarda gli omicidj, per cui avevano un' attenzion particolare d' ispirarne orrore. Condannarono essi un fanciullo, che riponeva il suo piacere nel cavar gli occhi alle quaglie, considerando questa inclinazione sanguinaria come il contrassegno d' un pessimo naturale, che potrebbe un giorno diventar funesta a molti, se la si lasciava impunemente crescere.

Gli affari della religione, come le bestemmie contro gli Dei, il disprezzo dei sacri misterj, le differenti spezie d' empietà, l' introduzione di novelle cerimonie e di nuove divinità, erano parimente portate a questo tribunale.

Questi giudici avevano una grande riputazione di probità, d' equità, di prudenza, ed erano generalmente rispettati.

Cicerone, scrivendo al suo amico Attico sopra la fermezza, la costanza, e la saggia severità che aveva fatto comparire il Senato di Roma, crede farne un elogio perfetto paragonandolo all' Areopago. I Romani ne avevano una sì alta opinione, che rimettevano qualche volta delle cause ambigue alla sua decisione. L' istoria vanta in mille luoghi l' integrità di coloro, che componevano questo augusto e famoso Tribunale.

Non bisogna però confondere l' Areopago col Senato di Atene. Vedi ciò che se ne dice alla parola *Senato*.

Argenteus Nummus, e semplicemente *Argenteus*. *Vedi* Nummo.

Argento. Si fa risalire l' uso di questo metallo fino ai tempi favolosi; e se ne viene attribuita l' invenzione a Erichtonio, figliuolo

di Vulcano, questo è perchè si è voluto far comprendere che sino dalla più rimota antichità si aveva saputo far passare la minera d'argento pel fuoco, e dargli, sia colla fusione, sia col martello, ogni sorta di forme. Benchè forse sin dal tempo di sua invenzione se ne sia fatto uso per il commerzio, scorsero però molti secoli prima che si riducesse in moneta. Si pretende che i Lidiani fossero i primi a praticarlo. *Vedi* Moneta, Nummo.

Ariadnee, Feste Greche in onore d'Ariadne.

Ariete. Si dava questo nome a una macchina di guerra, di cui si faceva uso negli assedj. Quest' era un trave d'una lunghezza e d'una grossezza enorme, di cui la estremità era armata d'una testa di ferro, proporzionata al restante, e che aveva la figura di quella d'un ariete, dal che le provenne questo nome. Codesta terribile macchina era sospesa e librata in equilibrio, con una catena o con grosse funi che la sostenevano in aria, collocata in un edifizio di legname, che facevasi avanzare col mezzo di curri o di piccole ruote. Questo edifizio, che conveniva necessariamente far avanzare in poca distanza dal muro che si voleva battere, era posto in sicuro contro il fuoco degli assediati da differenti coperte ond'era circondato. L'ariete così sospeso veniva facilmente posto in moto, scuoteva e rovesciava tosto il muro, contro cui lo si slanciava con violenza. Eravi un'altra sorta di ariete, il quale non essendo sospeso, non veniva spinto che a forza di braccia, e che per questa ragione non poteva produrre un grande effetto.

Aringa. L'uso delle aringhe era frequentissimo presso gli antichi, particolarmente presso i Popoli Repubblicani, quali erano i Greci ed

ed i Romani. Negli affari civili il popolo s' adunava in una gran piazza, ed ivi gli oratori saliti sopra un luogo eminente, che chiamavasi *tribuna*, spiegavano tutta l' arte dell' eloquenza per far entrare i cittadini in quelle viste, che si volevano loro inspirare. A Roma si nominava il sito il più ordinario, ove si aringava al popolo, i *Rostri*, nome preso da una parola latina, che significa *sproni di vascelli*, perchè questo luogo era ornato di quelli, che si erano presi sopra i nemici. Era costume assai generale tra tutti i popoli, che un Re alla testa della sua armata, o un Generale, aringasse ai suoi soldati prima di condurli alla battaglia. Convien osservare che gli Antichi se ne stavano sempre in piedi quando parlavano pubblicamente, e non solo gli Oratori nelle grandi assemblee, i Generali e i Principi dinanzi alle loro armate; ma i Re ancora nei loro consigli, e i giudici quando esponevano i lor pareri ne' luoghi, ove si tenevano i differenti tribunali.

Aritmetica. Come gli antichi ne facessero le operazioni, *Vedi* Abbaco.

Armata. Le armate e la guerra sono tanto antiche, quanto le società riunite in diversi popoli. Sino dai tempi d'Abramo la guerra aveva la sua arte e le sue leggi; e sembra ancora, che vi si sapesse già impiegare lo stratagemma. Invano dunque i Greci, i quali volevano farsi onore di tutto, hanno preteso di attribuire l' invenzione della Tactica a Palamede e a Nestore.

Gli Egiziani, i Persiani, i Greci, e i Romani non intraprendevano alcuna guerra, nè mettevano truppe in campagna, che dopo molte cerimonie religiose, colle quali consultavano la volontà dei loro Dei, e proccura-

vano di renderseli propizj. I Greci erano religiosissimi nell' adempiere questo dovere. Le loro armate non partivano senza essere accompagnate dagli Aruspici, dai Sacrificatori, e dagli altri interpreti della volontà degli Dei, de' quali credevano doversi assicurare prima di azardare una battaglia. I Beozj avevano una pratica ben singolare, ch' essi consideravano come un sacrifizio d' espiazione per le genti di guerra. Consisteva ella nel tagliare una cagna in due parti, di cui mettevano quella, ov' era la testa, alla dritta, e la parte posteriore alla sinistra d' un cammino, per cui facevano sfilare le loro truppe. Dopo questa cerimonia superstiziosa, i militari si credevano purificati, e di non esser più debitori di nulla alla giustizia divina.

Ma di tutti i popoli della terra i Romani sono stati i più esatti nel ricorrere alla divinità, sia nel principio delle loro guerre, sia ne' maggiori pericoli a cui si trovavano esposti, sia dopo i loro felici successi; nè attribuivano la fortuna delle loro armi che all' attenzione ch' essi avevano di prestare questo culto ai loro Dei.

Ella è cosa di stupore il sentire, qual fosse la carica degli antichi soldati Romani nella marchia. Oltre le loro armi, ch' erano lo scudo, la spada, l' elmo ec. e ch' essi non consideravano che come lo stesso peso delle loro spalle, braccia, e mani, imperocchè dicevano che le armi sono come i membri d' un soldato; portavano dei viveri per più di quindici giorni, un grosso palo che doveva servire al trincieramento del campo, e diverse cose per il loro uso particolare. Quel che più ancora sorprende si è, che un' armata composta di soldati carichi d' un fardello sì pesante, facesse nulladimeno al giorno una

mar-

marchia di venti miglia, cioè almeno di sei leghe. Tal era parimente a un di presso la marchia delle armate Greche.

Alla testa delle Legioni Romane il Consolе ed anche il Dittatore marchiavano a piedi, perchè consistendo la maggior forza de' Romani nell' infanteria, si credette esser necessario che il Generale stesse alla testa de' battaglioni senza mai abbandonarli. Ma come l' età o l' infermità potevano rendere incapace il Dittatore di sostenere questa fatica, prima di mettersi in campagna, egli si rivolgeva al popolo per domandargli di essere dispensato da questa legge stabilita da un antico costume, e che gli permettesse di montare a cavallo. *Vedi* Campo, Coorte, Legione ec.

Armi. Le armi le più ordinarie de' Persiani erano una sciabla o scimitarra, *acinaces*: una spezie di pugnale, che pendeva alla loro cintura dal lato destro: un giavellotto, o mezza picca, armata nella cima d' un ferro aguzzo. Sembra che portassero due giavellotti, l' uno per lanciare, l' altro per combattere. Facevano grand' uso dell' arco e del turcasso, ove stavano rinchiuse le freccie. La fionda non era loro ignota, ma ne facevano poco caso.

Per armi difensive, si servivano della corazza, dei bracciali, dei cosciali, e dello scudo. L' elmo non fu di un uso universale tra essi. Non portavano sovente nelle battaglie che una berretta ordinaria, che essi chiamavano *tiara*.

I Greci e i Romani avevano a un di presso le medesime armi, e di più la lancia e la spada. Anticamente le armi erano di rame: in seguito si fecero di ferro. Veggasi quali fossero queste armi sì offensive che difensive, ciascheduna al suo articolo.

Arçn-

Arondel, o Arundel. I marmi d'Arondel, de' quali ne fanno sì sovente menzione le opere dei dotti, sono stati così nominati da Tommaso Conte d' *Arondel*, che con immense spese li fece trasportare dalla Grecia in Inghilterra, ov' è la città d' Arondel nella provincia di Sussex. La maggior parte di questi marmi preziosi per l' istoria e per le antichità, per quantità d' iscrizioni greche di cui sono carichi, furono impiegati nei tempi di turbolenza, a riparare le porte e i cammini. L' Università d' Oxford conserva con diligenza i resti di questi marmi, di cui sono stampate le Iscrizioni in un' Opera che ha per titolo *Marmora Oxoniensia*, cioè i marmi d' Oxford.

Arpa, spezie di lira, che gli antichi nominavano *trigona*, a causa di sua forma triangolare.

Arrolamento. Si dava a Roma un' attenzione particolare all' arrolamento dei soldati. Quando bisognava levar le Legioni o reclutarle, i Consoli facevano convocare un' assemblea di tutti coloro, ch' erano in età di portar armi. Allora i Tribuni militari dividendosi in molte bande, *scieglievano* (*delectus militum*) coloro che credevano i più atti al servigio. Dopo la scelta e l' arrolamento de' soldati, s' imprimeva loro sulla mano dei segni visibili e indelebili. Poscia si faceva prestar loro il giuramento. Non si arrolava nessuno al di sotto degli anni diciassette. In Atene bisognava averne diciotto. *Vedi* Giuramento, Armata, Campo.

Artabo, misura antica, che si crede essere la medesima che l' *Ephah*. Vedi *Ephah*.

Artemisie, Feste Greche in onore di Diana.

Arvali, *Fratres Arvales*. Questi erano in Roma

ma dodici Sacerdoti stabiliti da Romolo, uno de' quali volle esser egli medesimo, e di cui le funzioni consistevano nel fare de' sacrifizj per la fertilità dei campi. Essi erano i principali ministri degli Ambarvali.

Arundel. *Vedi* Arondel.

Arure. I Greci nominavano così uno spazio di cinquanta piedi, di cui il terreno era seminato, o capace ad esserlo. Quest'era all'incirca la metà dell' *Actus* dei Romani.

Aruspici. La funzione degli Aruspici era di predir l'avvenire, considerando i movimenti della vittima avanti il sacrifizio e dopo la immolazione, per l'ispezione delle viscere, esaminando la fiamma, il fumo, e tutto ciò che avveniva durante il sacrifizio.

Era parimente loro debito di spiegare i prodigj che vedevano, o di fare delle espiazioni per stornare ciò ch'eravi di spiacevole. Questa scienza, se però si può dar questo nome a una sciocchezza, fu inventata da un certo *Tagete*, e i Romani la presero dagli Etruschi.

Ascia. Coloro, che hanno qualche tintura dell' antichità, sanno che sopra molti sepolcri de' Celti trovansi queste parole: *Sub ascia dedicavit*, le quali non vi sono ordinariamente contrassegnate che dalle iniziali S. A. D. o semplicemente S. A. *sub ascia*. Questa iscrizione è il più delle volte accompagnata da una figura, e questa figura non è sempre la medesima. Gli antiquarj hanno creduto che l' iscrizione e la figura avessero uno scambievole rapporto. Alcuni hanno preteso, che l' *ascia* altro non fosse che un brunitojo da marmorario; altri una cazzuola da mescolare la calcina stemprata colla sabbia per farne della malta; alcuni l' hanno presa per una cazzuo-

la,

la, che serve a stendere la malta fina e il gesso; molti ne hanno fatto un martello da pulire; altri letterati lo hanno giudicato un istrumento da smuovere la terra e destinato a scavarla, in vista d'erigere dei sepolcri, ec. ec. Il Sig. le Beuf in una dissertazione che ha fatta su questa materia, dopo aver solidamente confutato tutte queste interpretazioni, stabilisce che la figura rappresenta un' ancora diversamente figurata, simbolo del riposo e della tranquillità tra i Galli, e pretende che la parola *ascia* sia Celtica; che *As* era la grande divinità degli Antichi Galli, e che *Sci* in Celtico significa protezione, donde conchiude che *dedicare tumulum sub ascia*, sia collocare un sepolcro sotto la protezione del Dio. Però come questa parola *ascia* è stata impiegata per esprimere *punizione*, *castigo*, egli soggiunge, che *sub ascia dedicatum* può anche significare, ch' era proibito di metter mano al sepolcro sotto pena di ammenda. Ma se la parola *ascia* in queste iscrizioni non era nè Latina, nè Celtica, e se, come ciò potrebbe ben essere, ella era Greca; niente a mio parere vi sarebbe di più semplice quanto la spiegazione del *sub ascia*. Significando questa parola nella lingua Greca *un luogo coperto dall' ombra de' boschi*, ἄσκιος, ια, ον, *umbrosus*, l'iscrizione *sub ascia dedicatum*, significarebbe semplicissimamente, che il sepolcro fosse stato dedicato ai Mani all' ombra di un bosco, sia che questo bosco avesse sussistito avanti il sepolcro, sia che si fossero piantati degli alberi intorno al sepolcro. Quest' era in fatti l' universale costume, e tutta la Mitologia verrebbe in soccorso di questa spiegazione.

Ascolie, Feste Greche in onore di Bacco.

Asilo. Gli antichi davano questo nome a ogni

ogni sito, ove i rei, che vi si ritiravano, erano in sicuro, e del tutto a coperto dalle ricerche, dalle perquisizioni, e da ogni violenza. Quindi Romolo, affine d'accrescere il numero degli abitanti di Roma che stava fondando, stabilì tra il monte Palatino e il Capitolio un asilo, ov'egli prese sotto la sua protezione i schiavi fuggitivi, i falliti, e i malfattori che vi si ricovrarono.

Aspergillum. Quest'era presso i Romani una spezie d'aspersorio fatto di crini di cavallo, di cui servivansi in vece di ramo per far l'aspersione sopra coloro, che assistevano a un sacrifizio.

Assamenta, o Axamenta, nome che davasi ai versi, che i Sacerdoti di Marte cantavano danzando. *Vedi* Salj.

Assarion. *Vedi* Lepte.

Asse. Presso i Romani quest'era un *nummo* di rame. In fatto di moneta intendevano essi per *Asse* un tutto solido (*solidum*) divisibile in parti aliquote. Codesto Asse nei principj era del peso d'una libbra, e solevasi pesarlo, se la somma, di cui si trattava, era considerabile. Di là ne viene che i Romani dicevano pesare (*pendere*) per *pagare*; portare i biglietti o registri del *ricevuto* e del *pesato*, per dire del *pagato* (*expensum ferre*). Molte altre parole latine, che riguardano la moneta, traggono la loro origine da questa maniera di pesare il danaro. Al tempo della prima guerra Punica Papirio portò una legge, la quale ordinava che si facessero degli Assi di due oncie; poscia se ne fece d'un' oncia, e finalmente l'anno 575. ne furono fatti d'una mezz'oncia. L'Asse valeva un poco meno del soldo di Francia. Tarquinio il superbo divise l'Asse in *Triente* e in *Quadran-*

drante, che chiamavasi *Teruntius*, e diede a queste monete dei contrassegni particolari. Il *Quadrante* aveva per segnale un vascello. Il *Sextante* era il sesto dell' Asse, e così degli altri sino alla duodecima parte, ch' era un oncia, perchè l' Asse pesava dodici oncie. Tutte queste parti differenti avevano il loro contrassegno e il loro nome.

Quando i Romani contavano per *Asse*, sottintendevano sovente questa parola, mettendone solamente il numero. Quindi allorchè dicevano, la tal cosa è stata venduta *decem*, *viginti*, *centum* &c., *dieci*, *venti*, *cento* ec., era lo stesso come se avessero detto *dieci assi*, *venti assi*, *cento assi*. Quando essi esprimevano l' *asse* dopo il numero, non si servivano del plurale di questa parola, ma del secondo caso del nome *æs*. Quindi non dicevano essi *centum asses*, ma *centum æris*, per *centum pondo æris*, vale a dire, cento libbre di rame, perchè codesta moneta era di questo metallo, e nella sua origine l' *asse* pesava una libbra. *Centum æris* indicava dunque *cento assi*, lo che faceva quattro lire un soldo cinque denari della moneta francese. Cogli avverbj *semel*, *bis*, *ter*, *quater*, *quinquies*, &c. essi contavano gli *assi* come i sesterzj, senza esprimere i cento nè i mille; di sorta che quando dicevano *decies æris*, era lo stesso che se avessero detto: *decies centena millia æris*, vale a dire un milione d' *assi*; lo che corrispondeva a quaranta mille settecento quaranta due lire, tre soldi, nove denari di Francia. L' *Asse* essendo considerato dai Romani come un tutto solido, si servivano di questa parola per esprimere una totalità illimitata, precisamente come noi ci serviamo della parola *facoltà* per esprimere tutto ciò che alcuno possiede

siede in qualsisia genere. Dicevano dunque, *fecit illum heredem ex asse*, litteralmente, *egli lo ha fatto erede dell' asse*, per dire, *gli ha lasciato tutta la sua facoltà*. E come l' *asse* si divideva in dodici oncie, si servivano della medesima divisione per esprimere la qualità d'una qualunque cosa, considerata nella sua totalità. Quindi per non uscire dall' esempio sopra allegato, se si diceva di qualcuno: *fecit illum heredem ex uncia*, litteralmente, *lo ha fatto suo erede d' un' oncia*; era lo stesso che dire: *egli lo ha fatto suo erede per la duodecima parte della sua facoltà*. E' facile di fare la medesima applicazione alle altre divisioni dell' *asse*. *Vedi* Libella.

Assedj. Quando le città, che si assediavano, erano oltremodo forti e popolate, si circondavano con un fosso e con una trincea contro gli assediati, e con un altro fosso al di fuori dalla parte della campagna contro le truppe, che avrebbero potuto venire in soccorso della città: e questo è ciò che chiamasi linee di contravvallazione e di circonvallazione. Gli assedianti piantavano il loro campo tra queste due linee. Quelle di contravvallazione erano contra la città assediata, le altre contro gli esterni tentativi. Quando si prevedeva che l' assedio doveva andar in lungo, sovente lo si cambiava in blocco; e allora le due linee erano di forti e sode muraglie, fiancheggiate da torri di tratto in tratto. L'uso delle trincee era assai conosciuto dagli antichi: eranvene di varie sorti. Consistevano o in fosse paralelle alla fronte dell' attacco, o in comunicazioni scavate sotterra e coperte di sopra, o aperte e tirate obbliquamente per impedire d' essere infilzati. Queste trincee sono sovente espresse negli Autori colla parola

lati-

latina *Aggeres*, la quale non significa sempre Cavalieri. *Vedi* Cavalieri, Catapulta, Ariete, Sambuca ec.

Quando gli antichi erano sul punto di dare un assalto generale alla città ch' essi assediavano, avevano in costume di avvocare le divinità tutelari di questa città con una formula consacrata a quest' uso, ch' essi praticavano, con quella persuasione in cui vivevano, che la presenza di queste divinità fosse una salvaguardia per le città, ch' esse proteggevano. Il nome di queste divinità tutelari era quasi sempre ignoto a' popoli. I Sacerdoti per iscansare l' effetto delle avvocazioni, ne facevano un grande mistero, nè le proferivano che in segreto nelle preghiere solenni: così allora non potevasi avvocarle che in termini generali, e con l' alternativa dell' uno o dell' altro sesso, da timore di offenderle con un titolo poco conveniente. Macrobio (*Saturn. l. 3. c. 9.*) ci ha conservato la formula delle avvocazioni. Egli la riferisce come tratta dal libro degli *Anecdoti* di Sammonico Sereno, il quale pretendeva egli medesimo d'averla presa da un antichissimo Autore, nomato Furio. Ecco questa formula tale, quale era stata pronunziata all' assedio di Cartagine.
„ Dio o Dea tutelare della città e della Re-
„ pubblica di Cartagine, e tu sopra tutto, o
„ Divinità, che proteggi questa città e i suoi
„ cittadini, vi prego, vi supplico, vi scon-
„ giuro d'abbandonare questo popolo e tutta
„ la Repubblica de' Cartaginesi; di fuggire i
„ loro sacrifizj; di ritirarvi affatto dai loro
„ luoghi santi, dai loro templi, dalla loro
„ città; di spargere sopra questo popolo e so-
„ pra questa Repubblica lo spavento, il ter-
„ rore, e l'imprudenza; di passare a Roma;
„ di

„ di venire verso di me e nel mio campo; „ di preferire e d' aggradire i nostri luoghi „ santi, i nostri templi, i nostri sacrifizj, la „ nostra città; di prendere un impero supre„ mo sopra di me, sopra il Popolo Romano, „ sopra i miei soldati, e d'ispirar a noi tutti „ dei consigli prudenti e salutari. Se voi vi „ arrendete alle mie preghiere, io faccio voto „ di consacrarvi dei templi, e di decretarvi „ dei giuochi solenni „. Dopo l'avvocazione de' Dei, che si supponeva certa per la virtù di questa formula accompagnata da sacrifizj, credevano tutto a loro permesso nella città, se venivano a impadronirsene. Non vi si risparmiava cos' alcuna; vi si uccideva, vi si saccheggiava tutto, vi si depredava tutto, i tempj ancora, e tutti i luoghi consacrati da cerimonie religiose. Lungi dall' esserne rimossi da sentimenti di umanità e di compassione, si facevano un dovere di sopprimerli, particolarmente se all'avvocazione de' Dei si aggiungevano delle imprecazioni e una dedicazione della città e di tutto ciò ch' ella conteneva agli Dei infernali. La formula di questa dedicazione ci è stata parimente conservata da Macrobio al luogo medesimo. Ella era particolarmente indirizzata a Plutone, a cui, in caso di riuscita, s' immolavano tre pecore nere; ma essa non poteva essere proferita che dal Dittatore o dal Generale, quand' era decorato del titolo d' *Imperator*.

Assemblee. *Vedi* Comizj.

Asta. *Vedi* Giavellotto.

Astarj. Davasi questo nome ad uno dei tre corpi, che componevano la Legione Romana. Essi ne formavano la prima linea.

Astynomes, magistrati d' Atene, di cui le funzioni erano all' incirca le medesime che

 quel-

quelle degli Edili Romani. *Vedi* Edili.

Atellane, *Atellanæ Fabulæ*, spezie di composizioni drammatiche. *Vedi* Commedia.

Athlothetes. *Vedi* Atleti.

Atleti. Si dava questo nome a coloro, che si disputavano i premj nei giuochi pubblici. Quelli, che si destinavano a questa professione, frequentavano fino dalla loro più tenera età i Ginnasj o Palestre, ch'erano spezie d'Accademie, mantenute per ciò a spese del pubblico. Là questi giovani vivevano sotto la direzione di differenti maestri, i quali impiegavano i mezzi più efficaci per avvezzare il loro corpo alle fatiche dei giuochi pubblici, e per ammaestrarli ne' combattimenti. Non erano nutriti nei primi tempi che di fichi secchi, di noci, di formaggio molle, e d'un pane grossolano e pesante, fatto ordinariamente d'orzo; lo che facevali chiamare *bordearii*, cioè *mangiatori d' orzo*. Passavano i più begli anni della lor vita in esercizj penosi, in una mortificazione e violenza continua, e nella privazione volontaria di tutto ciò che più vivamente lusinga le passioni. Per altro non si assoggettavano tanto generalmente nè con tanta perseveranza a un modo di vivere sì severo, che non si abbandonassero qualche volta a vergognosissimi eccessi. Trovasi nell' istoria, anche nei più rimoti tempi, degli esempj d'Atleti intemperanti e dissoluti; ma si pretende ancora, che, quando n'erano convinti, non fossero più ammessi ad entrar in aringo.

Gli Atleti, avanti gli esercizj, si facevano ugner con olio, e fregare con unzioni e fregagioni atte a comunicare al loro corpo una grande agilità. Si coprivano da principio con una spezie di cintura, di grembiale, o di fascia, per comparire con maggior decenza ne'

com-

combattimenti : ma in seguito l' avventura d' un Atleta, a cui la caduta di questa fascia fece perdere la vittoria, diede motivo di sacrificare il pudore alla comodità, togliendo questo resto di vestito. Questa nudità però non era in uso tra gli Atleti che in certi esercizj, come la lotta, il pugilato, il pancrazio, e la corsa a piedi. Bisognava per esser ammessi a combattere aver condotto una vita irreprensibile, esser Greco e libero; e perciò si doveva aver fatto prova di buoni costumi, di nascita, e di condizione. Chiamavansi *Agonothetes*, *Athlothetes*, *Ellanodici* coloro, che presiedevano ai giuochi. Essi scrivevano sopra un registro il nome e il paese degli Atleti, che dovevano combattere, e all'apertura dei giuochi un Araldo li proclamava pubblicamente. Si faceva loro prestar giuramento, che osservarebbero religiosissimamente tutte le leggi prescritte in ciascuna sorta di combattimento, e che niente farebbero nè direttamente, nè indirettamente contro l' ordine e la polizia stabilita nei giuochi. La frode, l' artifizio, e la violenza smoderata, erano assolutamente interdetti ai combattenti. Si facevano cavar a sorte per appajarli. *Vedi* Lotta, Pugilato, Disco ec.

Attalis, o *Demetrias*, una delle due novelle tribù degli Ateniesi, che furono aggiunte alle dieci antiche.

Auctorati. Si dava questo nome a que' gladiatori, i quali essendo liberi, si erano venduti per farne il mestiere. Ciò, che si dava loro per salario, nomavasi *auctoramentum*.

Auguraculum. Così nominavasi il luogo, ove si custodivano i polli sacri.

Auguri. Sacerdoti Romani, così nominati perchè predicevano l'avvenire pel volo e canto

to degli uccelli . Avevano questo di particolare , che non si poteva levar loro il Sacerdozio , da timore che ciò , che concerneva il culto idolatra , non diventasse pubblico , perchè le persone sensate ne facevano pochissimo conto . Per la medesima ragione ancora essi non erano eletti dal popolo , ma dal collegio degli Auguri. Questi Sacerdoti erano assai considerati in Roma . Essi portavano una veste tinta in porpora e in scarlatto , che nominavasi *Trabea* . Ecco il modo , con cui facevano le funzioni del loro carico . L'Augure assiso e coperto della sua veste , si rivolgeva dalla parte d'Oriente , e disegnava col suo bastone *augurale* , che nomavasi *Lituus* , una parte del cielo . Questa parte si chiamava *Templum* , e codesta maniera di dividere il cielo si diceva *Tabernaculum capere* . Allora l'Augure esaminava con attenzione quali uccelli comparivano, di qual maniera volavano , come cantavano , e da qual lato di questa parte chiamata *Templum* si trovavano . I segni , che apparivano a sinistra , passavano per felici , e quelli , che si vedevano dal lato destro , erano giudicati di cattivo augurio . Gli uccelli, dal canto de' quali si prendevano gli auspizj , erano chiamati *Oscines* ; e quelli , di cui si esaminava il volo, si dinominavano *Præpetes* . Allorchè gli auspizj erano favorevoli , si chiamava ciò per parte degli uccelli , *addicere* e *admittere* ; e s'erano sinistri , ciò si nominava *refragari* . Un solo segno non bastava . Bisognava ancora che questo fosse confermato da un altro . Gli Auguri predicevano in oltre l' avvenire col mezzo del tuono e de' lampi .

Eranvi anche degli Auguri che prendevano gli auspizj dai polli , ai quali si gettava una spezie di pasta chiamata *Offa* . Se la mangiava-

vano con avidità, quest'era un segno favorevole, e particolarmente se una parte di ciò, che mangiavano, ricadeva per terra. Questo è ciò che chiamavasi *tripudium solistimum*. Se al contrario i polli ricusavano di mangiare, o se fuggivano, quest'era un presagio funesto. Cosa facile ella era, come non si mancava di farlo, di proccurarsi degli Auspizj a proprio piacere, o saziando o affamando i polli prima di metterli alla sorte degli Auspizj.

Aulæum. Sorta di tappezzeria, che serviva alle decorazioni del teatro. *Vedi* Scena.

Aule. I Greci davano qualche volta questo nome allo stadio o all' intervallo di cento venticinque passi.

Auna. *Vedi* Ulna.

Aureus Nummus, o semplicemente *Aureus*. *Vedi* Nummo.

Aurum Semestre. *Vedi* Anello.

Auspizj. *Vedi* Auguri.

Autopsia. *Vedi* Misterj.

Avvocazione. Nell'Impero Romano ogni cittadino accusato poteva tentare la strada dell' avvocazione, e indirizzarsi all'Imperadore, che riteneva l'affare per giudicarlo nel suo consiglio, o lo rimetteva ora al Prefetto di Roma, ora al Prefetto del Pretorio, qualche volta a de' Commissarj, ch'egli espressamente nominava.

Avvocazione *delle anime o delle ombre de' morti*. Quest' era una pratica superstiziosa presso i popoli antichi d'impiegare l'arte magica per far comparire le anime de' morti, che si volevano consultare, sia per trarne dei lumi sopra le cose passate, sia per averne delle predizioni per l'avvenire. I Sacerdoti, i maghi o maghe, che esercitavano questi tenebrosi misterj, erano in grandissima venerazione. I Greci li nominavano *Psychagoges*.

Azione. Nella Giurisprudenza Romana si dava comunemente questo nome a ogni sorta di atto legale; ma più particolarmente nella parte che concerneva l'attore o l'accusatore. L'attore esponeva la sua pretesa, vale a dire, egli dichiarava di qual azione intendeva di servirsi, e per qual causa egli voleva aggredirlo: imperocchè avveniva sovente che molte azioni concorrevano per la medesima causa. Per esempio, a causa di furto, alcuno poteva agire per rivendicazione, o per condizione furtiva; oppure in condanna della pena del doppio, se il ladro non era stato colto sul fatto; o del quadruplo, s'egli era stato preso sul fatto. Due azioni erano parimente aperte a colui, che aveva impedito d'entrare nella sua casa, l'azione in risarcimento d'ingiuria, e quella per violenza fatta, e così nelle altre materie.

Azzimo. Gli antichi nominavano così il pane fatto d'una pasta, in cui non vi si aveva posto lievito. *Vedi* Agnello Pasquale.

B

B Gli antichi si servivano alcune volte di questa lettera in luogo di V; posciachè scrivevano *Berna* per *Verna*, schiavo: *Bixit* per *Vixit*, egli ha vissuto ec. Questa lettera sola era sovente un' abbreviazione di nomi proprj, come quelli di *Brutus*, *Balbus* &c. e di molte altre parole, particolarmente nelle antiche iscrizioni, ove B. significa *Bonus*, buono; *Beatus*, opulente; *Balnea*, bagni; *Bona*, beni, ricchezze; ma la sua più comune significazione in questi monumenti si è *bene*, bene. Due B accanto l'uno dell'altro, di questo

ſto modo B. B. ſignificavano o *bona*, *bona*, beni, beni, vale a dire *delle grandiſſime ricchezze*; oppure *bene*, *bene*, bene, bene, cioè *beniſſimo*. B DD. *Bonis Deabus*, alle buone Dee. B. F. *bona fide*; *bona femina*; *bona fortuna*; *bene factum*: di buona fede; buona donna; buona fortuna; ben fatto. B. L. *bona lex*: buona legge. B. M. P. *Bene merito poſuit*, ha poſto ad un uomo che gli ha preſtato ſervigio. B. M. P. C. *Bene merito ponendum curavit*, ha avuto cura di porre ad un uomo che gli ha reſo ſervigio. B. M. S. C. *Bene merito ſepulcrum condidit*, ha fabbricato queſto ſepolcro ad un uomo che gli ha reſo ſervigio.

Un B e un F roveſciati, di queſto modo, ꓭ· Ⅎ· *bona femina*, o *bona filia*; buona donna, o buona fanciulla. B. A. L. *bixit* per *vixit annis quinquaginta*; ha viſſuto cinquant' anni. BEDVA, *Bedua* per *vidua*, vedova. B. I. I. *Boni judicis judicium*; giudizio d' un buon giudice. B. H. *Bona hæreditaria*, o *bonorum hæreditas*; beni ereditarj, o eredità di beni. BN. H. I. *Bona hic invenies*; tu troverai qui delle ricchezze. BN. EM. *Bonorum emptores*; compratori di beni. B. RP. N. *Bono Reipublicæ natus*; nato per bene della Repubblica: BHNHMHRHNTI (*b* è poſto qui per *e*) *Bene merenti*; a un uomo da bene. BIINII. MIIRIINTI. FIICIT. (qui due *i* per *e*) *Bene merenti fecit*; ha fatto a un uomo da bene. BIBV. *Bibu* per *vivo*, a lui vivente. BIKTΩR, *Bictor* per *victor*, vincitore ec.

Preſſo i Romani B era una lettera numerale, che eſprimeva trecento; e quando vi ſi metteva una linea ſopra, ella ſignificava tre mille. Preſſo i Greci queſta lettera non ſignificava che due; ma aggiungendo una ſpezie

d'accento sotto, marcava due cento. Presso gli Ebrei il *Beth* significava due.

Babel. I dotti credono, che una torre prodigiosa, che vedevasi in Babilonia, fosse quella medesima che gli uomini fabbricarono avanti la loro dispersione nelle differenti parti del mondo, e che fu nominata Babel, cioè *confusione*, a causa della confusione delle lingue, a cui ella diede motivo. Questa torre tutta fabbricata di mattoni e di bitume, era di figura quadrata, alta più di cento pertiche, ed altrettante larga. Consisteva essa in otto torri fabbricate l'una sopra l'altra, che andavano sempre diminuendo, lo che dava a tutto l'edifizio la forma d'una piramide, la quale sorpassava di molto in altezza le maggiori piramidi d'Egitto. Vi si avevano dentro formate molte gran camere, alle quali si montava per gran che andavano girando per di fuori. Alla sommità della torre eravi una spezie di Specula, per di cui mezzo i Babilonesi s'erano renduti abili in astronomia più che alcun' altra nazione.

Baccanali, Feste che i Romani celebravano in onore di Bacco, a imitazione delle *Orgie* de' Greci. *Vedi* Orgie.

Bagni. La maniera di vivere e di vestirsi degli antichi, loro rendeva l'uso de' bagni necessario e indispensabile; ne' primi tempi la semplicità, con cui li prendevano, corrispondeva a quella della loro vita. Noi vediamo nella Scrittura la figliuola di Faraone, che va a bagnarsi nel Nilo. Omero, Mosco, e Teocrito, fanno del pari prendere il bagno ne' fiumi alle Principesse Nausicae, Europa, ed Elena. Omero medesimo nulladimeno fa già menzione dei bagni domestici. „ Telemaco e
„ Pi-

„ Pisistrato, dice questo Poeta, furono condotti in bagni d' una estrema proprietà. Le
„ più belle schiave del palazzo li bagnarono,
„ li profumarono con scelti odori, diedero loro
„ i più bei vestiti ec. „ *Odissea lib.*4. Non è questo il solo luogo ove si parli di codesti bagni, e ciò che reca meraviglia si è, che le fanciulle vi servono gli uomini. V' ha luogo di credere che i Greci fossero i primi, che avessero nelle loro case delle sale destinate unicamente per li bagni. Dalla Grecia passò quest' uso presso i Romani, che si distinsero in questa parte, come in tutte le altre, con una magnificenza prodigiosa. Nella descrizione che Plinio il giovane fa della sua casa di Laurento, si può formare un' idea di queste sorti di bagni particolari. Dopo una camera con la sua anticamera, per cui bisognava passare;
„ Di là, continua questo Autore, si entra nella sala de' bagni, ov' è un serbatojo d' acqua
„ fredda. Questa sala è grande e spaziosa. Dai
„ due muri opposti sortono in rotondo due bagnatoj sì profondi e larghi, che vi si potrebbe
„ al bisogno comodamente nuotarvi. Là
„ vicino vi è una stufa per profumarsi, e poscia
„ il fornello necessario al servizio del bagno.
„ Prossime voi ancora trovate due sale,
„ di cui i mobili sono più galanti che magnifici;
„ e un altro bagno temperato, da cui si
„ scopre il mare bagnandosi. Assai vicino vi
„ è un giuoco di palla corda ec. „ Questa sala per il gioco di palla corda era un accompagnamento ordinario della fabbrica destinata ai bagni, perchè correva il costume di esercitarsi in questo giuoco, prima di entrare nel bagno, da cui si passava a tavola per il pranzo, che chiamavasi *cœna*, e che si prendeva verso le quattr' ore dopo il mezzodì. Oltre que-

questi bagni particolari, che non era possibile se non ai Principi, ai grandi, e ai ricchi d'avere nelle loro case, eranvi de' bagni pubblici per l' uso del popolo. Nella Grecia non ve n'erano altri, che potessero riguardarsi come pubblici, se non quelli che facevano parte dei Gimnasj; ma in Roma ve n' era in tutti i quartieri della città, e la maggior parte d' una vastissima estensione. Ogni particolare vi poteva prendere il bagno per la quarta parte dell' asse Romano, tassa mediocre, onde le donne e i giovani al di sotto dell'età di quattordici anni erano esenti. I bagni degli uomini erano separati da quei delle donne; ma avveniva sovente, che malgrado le precauzioni d'un saggio governo, eravi ciò che si chiamava *bagni misti*, vale a dire, bagni ove persone di sesso differente si trovavano insieme; abuso scandaloso, che non conosceva più limiti, quando Imperadori effeminati, in vece di reprimerlo, espressamente lo permettevano. *Vedi* Purificazioni.

Balista, macchina da guerra, onde gli antichi servivansi comunemente negli assedj. Ve n'erano di sì forti, che lanciavano a più di cento venticinque passi delle pietre di trecento libbre di peso, ed anche più. Benchè il loro uso più ordinario fosse di lanciar pietre, se ne servivano anche per tirar delle saette, che mandavano con una stupenda rapidità qualche volta a più di cinquecento passi.

Gli antichi confondono sovente la Balista con la Catapulta, e sarebbe difficile di giustamente contrassegnarne la differenza. Esse erano ugualmente destinate a lanciar dardi, freccie, e pietre. Ve n'eran di varie grandezze, e che per questa ragione producevano più o meno effetto. Le une servivano per gli assedj,

sedj, e l' altre per le battaglie. Pretendono che la Balista avesse della similitudine con la Balestra. Non è però facile di accomodare a questa idea la descrizione che ne fa Ammiano Marcellino, descrizione poco intelligibile, e ben differente da quella che Vitruvio ci dà della Catapulta; lo che sembra provare, che se la Balista e la Catapulta si rassomigliavano negli effetti, erano differentissime però nella figura.

Bandiere militari. *Vedi* Insegne.

Bardi, antichi Poeti Galli, che alcuni confondono, forse con assai fondamento, coi Druidi, poichè questi erano soli depositarj delle arti e delle scienze. Che che ne sia, il titolo di *Bardo* apparteneva spezialmente a coloro, che cantavano le lodi degli Eroi. L' idea, che gli antichi Autori ci danno dei Bardi, s' avvicina assai a quella, che si deve avere dei *Troubadours*, *Trouveres*, e *Chanteres* noti nella Francia: come questi ultimi, i Bardi seguivano i gran Signori, e cantavano le loro lodi. Forse non sarà questo che il medesimo nome, sembrando la parola *Troubadour* derivata da *Bard* o *Bardo*. *Vedi* Druidi.

Bassaridi. *Vedi* Orgie.

Basterna. *Vedi* Carro.

Bastonata, *fustuarium*. Quest' era un castigo in uso nella disciplina militare dei Romani contro tutti coloro, che abbandonavano il loro posto, soldati o ufiziali. Il Tribuno prendendo un bastone, non faceva che toccarne il colpevole, e subito dopo tutti i legionarj gli si avventavano contro a colpi di bastoni e di pietre, di sorta che il più delle volte egli perdeva la vita in questo supplizio. Se alcuno ne scampava, non era perciò salvo intieramente. Il ritorno nella sua patria

gli

gli era interdetto per sempre, nè alcuno de' suoi parenti avrebbe ardito di aprirgli la sua casa.

Bath, o

Bathus, o *Batus*, misura dei liquidi presso gli Ebrei, malamente trasferita in latino per la parola *lagena*. Secondo il più comune calcolo, essa conteneva circa quarantadue pinte, misura di Parigi; ma il P. Calmet non le dà che trenta pinte, il terzo del Nehel.

Battaglie. La maniera di disporre le armate in battaglia non era uniforme presso gli antichi, nè poteva esserlo, poichè essa dipende dalle circostanze che variano all'infinito, e ricercano per conseguenza disposizioni diverse. L'Infanteria ordinariamente si collocava nel centro sopra una o molte linee, e la Cavalleria sopra le due ale.

Era assai ordinario, particolarmente a certi popoli, di gettare delle alte grida, e di battere colle spade su i loro scudi, avanzandosi verso l'inimico per attaccarlo. Questo strepito, unito a quello delle trombe, era proprissimo a sopprimere in essi, per una spezie di stordimento, ogni timore del pericolo, e a ispirar loro un coraggio, che non considerava più se non la vittoria, e sfidava la morte.

Benchè le truppe andassero a passo lento e di sangue freddo alla battaglia, qualche volta, quando s'avvicinavano all'inimico, con un rapido corso si slanciavano impetuosamente contro di lui.

I soldati armati alla leggiera cominciavano ordinariamente l'azione, e lanciavano i loro dardi, le loro freccie, le loro pietre contro gli elefanti, se ve n'erano, o contro i cavalli, o contro l'infanteria, per proccurare d'introdurvi il disordine; dopo di che si riti-

rava-

ravano per mezzo i vacui delle loro truppe, dietro la prima linea, donde continuavano le loro scariche sopra la testa degli altri soldati.

I Romani cominciavano la battaglia dallo scagliare le loro chiaverine contro l'inimico, indi venivano alle mani; e là era dove faceva mostra il coraggio, ed ove facevasi la gran carnificina.

Quando si aveva ottenuto di rompere l'inimico, o di metterlo in fuga, il maggior pericolo era, come lo è ancora, d'inseguirlo con troppo ardore, e di scordare ciò che passava nel restante dell'armata.

Belletto. Chiaro si conosce dall'esempio di Jezabele, e dal *belletto immortale* di Venere, di cui parla Omero, che sino dai più rimoti tempi le donne, che volevano piacere, si sono immaginate di poterlo fare più sicuramente, dipingendosi il volto di rosso, le palpebre di nero ec. L'invettive di tutti i secoli non hanno potuto guarirle da questa falsa idea, o piuttosto da questa debolezza. Una Sacerdotessa d'Apollo interrogata sopra il colore che poteva maggiormente contribuire a dar risalto alla bellezza, rispose ch'era *quello del pudore*. Converrà egli aggiugnere che non solamente le donne non hanno avuto riguardo a un oracolo, che non doveva essere loro sospetto, nè a tutto ciò che si è da poi detto contro un uso sì irragionevole, e sì puerile, ma ancora che vi sono stati degli uomini quasi in tutti i tempi, i quali si sono avviliti a ricevere dalle donne quest'uso?

Bellica. Quest'era in Roma il nome d'una piccola colonna collocata dirimpetto al tempio di Bellona, e contro cui l'*Araldo d'armi* era solito di lanciare una picca, quando a nome del Popolo Romano egli aveva dichiarato

tato la guerra a qualche nazione.

Beneficiarj. Si dava questo nome a coloro, che il Questore Romano nominava per essere ricompensati di qualche servigio prestato alla Repubblica nella sua Provincia.

Chiamavansi parimente *Beneficiarj* quelli de' soldati, che dopo aver compito il loro tempo erano esenti dal servire.

Beotarchi, vale a dire, Comandanti o Governatori della Beozia. Si dava questo nome ai Magistrati e ai Generali della città di Tebe.

Bes, una delle divisioni dell'*asse* Romano, che ne valeva i due terzi, e un poco più di sei denari della moneta francese. Era questa parimente una misura de' liquidi, che teneva i due terzi del sestiere o sia otto *cyathi*.

Bestiarj. Ne' spettacoli dell'Anfiteatro davasi questo nome a coloro, che per castigo dei loro delitti erano obbligati di combattervi contro le bestie feroci. I Bestiarj, che lo facevano di loro piena volontà, erano considerati come persone infami. *Vedi* Caccia.

Bevanda. L' acqua semplice fu per lungo tempo la bevanda la più ordinaria degli antichi, e quando facevano uso del vino, non lo bevevano quasi mai puro. I primi vasi, di cui si servirono per bere, non erano che di corna di bue dilatate nella loro forma naturale. Se ne fece poscia di creta e di legno: i ricchi n' ebbero di rame, e nei soli palazzi dei Re se ne vedevano d' argento e d' oro. Nei pranzi tutti coloro, ch' erano a tavola, bevevano ordinariamente in giro nel medesimo vaso. I primi bicchieri si bevevano in onore de' Dei e degli Eroi; e gli altri alla salute de' convitati e delle persone che si amavano, sia presenti, sia lontane. Presso gli Egizj l' ulti-

mo

mo bicchiere si beveva ad onore di Mercurio, in un vaso su cui era scolpita l' immagine della morte, e pieno di vino d'assenzio. Quest' uso passò presso alcuni altri popoli; ma i salutari riflessi, ai quali doveva dar luogo, sembrano di non aver incontrato il genio de' Greci, che amarono meglio di questo ultimo bicchiere fare delle libazioni di vino puro ad onore di Bacco.

I Romani facevano del vino la loro consueta bevanda. Quelli, ch' erano sobrj, vi mescolavano dell' acqua, e i voluttuosi dei profumi e degli aromati. Riguardo all' acqua, alcuni la bevevano calda, altri freddissima, lo che essi consideravano come una cosa deliziosa. I vini avevano la data dell' anno de' Consoli. Il padrone o il Re del convito regolava la maniera di bere, cioè, quanti bicchieri e in onore di chi si beverebbe. Qualche volta si auguravano gli uni agli altri tanti anni, quanti bicchieri bevevano. Altre volte contavano i loro bicchieri dalle dodici parti eguali, onde l' *asse* era composto. Finalmente bevevano alcuna volta tanti bicchieri di vino, quante eranvi lettere nel nome della persona, in cui onore bevevano. Ma sembra che in questo caso ponessero in una sola gran tazza tutti i bicchieri di vino, che volevano bere. Colui, a cui accadeva d' infrangere alcuna delle leggi, che aveva imposte il Re del convito, era condannato a bere un bicchiere di più; quest'è ciò che chiamavasi, *culpa potare magistra*. Questi pranzi erano comunemente di stravizzo, nè per conto alcuno piacevano alle oneste persone. Quelli, che bevevano in quelle gran tazze, quali erano il Deoncio *Deunx*, venivano considerati e disprezzati come ubbriachi. Svetonio riferisce d' Augusto, che questo Imperadore nei pubblici pran-

zi

ti non beveva mai più di sei bicchieri, e che la sua tazza non conteneva che la misura del *sestante*, vale a dire solamente un poco più d' uno de' nostri ordinarj bicchieri. *Vedi* Pranzo.

Biclinion, o Biclinium, sala da mangiare, ove non eranvi che due letti. *Vedi* Accubitorio, Pranzo.

Bidental. I Romani così nominavano un luogo, ove il fulmine era caduto, perchè lo si purificava immolandovi una pecora *bidente*. Questo sito era da poi riguardato come sacro, e con tanta venerazione, che non era permesso di camminarvi.

Biga. *Vedi* Carro.

Bigatus. Quest'era a Roma un *nummo* o denaro d'argento del valore di circa dieci soldi, moneta di Francia. Era egli così denominato, perchè portava per contrassegno un carro strascinato da due cavalli.

Bilibris, misura antica, che teneva il peso di due libbre di grano. Si crede essere la medesima che il *chœnix*.

Biothanates. *Vedi* Ahores.

Biremes. *Vedi* Vascelli.

Birotum. *Vedi* Carro.

Bisso. Il Bisso, di cui facevansi drappi d'una singolar finezza, e stimatissimi dagli antichi, particolarmente in Egitto e in Siria, era d'una spezie di seta d'un giallo dorato, che cresce in grandi gusci.

Boedromie. *Vedi* Boedromion.

Boedromion, uno de' mesi dell'anno Ateniese, così nominato dalle Feste *Boedromie*, istituite, dice Plutarco, affine di perpetuare la memoria della vittoria, che Teseo riportò sopra le Amazoni. *Vedi* Anno.

Boreasme, Feste Greche in onore di Borea.

Brac-

Braccio, misura d'intervallo, ch'era d'un piede e mezzo, o di sei palmi. Alcuni l'hanno confuso con l'*ulna*, che aveva molto maggior estensione. Vedi *Ulna*. I Greci avevano due sorte di braccio; il braccio ordinario d'un piede e mezzo, che nominavano *pechys*, e il piccolo braccio *pygon*, il quale non aveva che un piede e un palmo, o venti dita. Quest'ultimo era il medesimo che il *palmipes* de' Romani. Il braccio Ebraico era di circa un piede, otto oncie, sei linee, misura di Parigi.

Brace, o Sarabali, *bracæ*, *braccæ*, *sarabala*. Quest' era un vestito, di cui non si può in conto alcuno determinare il genere nè la forma. Si crede più comunemente che questa fosse una spezie di casacca. Quello che solamente si sa di positivo, egli è che l'uso n'era generale presso tutti i popoli dell'Oriente, anche presso i Sciti, i quali la comunicarono ai Sarmati, e questi, o forse altri, ad alcune nazioni d'Europa.

Brasideie, Feste Greche, le quali si celebravano a Sparta per onorare la memoria di Brasida, famoso Generale de' Lacedemoni.

Brauronie, Feste Greche in onore di Diana, soprannomata *Brauronia*. Si celebravano queste di cinque in cinque anni a Braurone, borgo dell'Attica, ove si pretendeva possedere la statua di Diana, che Ifigenia trasportò dalla Scitia Taurica, quand' essa ritornò nella Grecia.

Brumali, Feste Romane in onore di Bacco, soprannomato *Bromius*.

Buccina, stromento militare, di cui servivansi i Romani per dare il segno della battaglia. Egli era all'incirca simile ai nostri corni da caccia.

Bul. Nome che gli Ebrei davano qualche

volta al mese di *Marhesvan*, ch' era l' ottavo del loro anno sacro, e il secondo dell' anno civile. Quest' era la luna d' Ottobre.

BULLA. Presso i Romani era questa una piccola palla d' oro, che i giovani portavano fino all' età di diciassett' anni appesa al loro collo. Prendevano allora la veste virile, e lasciando la *Bulla*, la sospendevano in un sito delle loro case, ove la consacravano ai *Dei Lari*.

BUSTUARJ. Si dava questo nome ai Gladiatori, i quali si battevano in onore d' un morto intorno al rogo, su cui si bruciava il di lui cadavere.

C

C. Questa lettera sola significa nelle iscrizioni e negli antichi manoscritti *Cæsar*, *Cajus*, *Caja*, nomi proprj; censore, centuria, cittadino, città, collegio, colonia, coorte, console, coscritto; *condemno*, io condanno; *conjux*, sposo o sposa; *curavit*, ha avuto cura; *clarissimus*, illustrissimo. Due C accanto l' uno dell' altro, quando non formino un numero, di questo modo C. C. significano, o ai due Caj; o *carissimæ conjugi*, alla sua cara sposa; o *circum*, incirca; o *calumniæ causa*, a causa di calunnia; o *consilium cepit*, egli ha stabilito ec. C. B. *commune bonum*, bene comune. CR. *contrarius*, contrario. C. C. F. Cajo figliuolo di Cajo. C. H. *Custos hortorum*, custode degli orti; o *custos hæredum*, protettore degli eredi. C. J. C. Cajo Julio Cesare. CAL. Calende. CC. VV. *clarissimi viri*, uomini illustrissimi. C. D. *comitialibus diebus*, giorni de' Comizj. C. M. o CA. M. *causa mortis*, a causa del-

della morte . CEN. Censore, o Centusta, o Centurione : Quest' ultima parola si esprimeva parimente con due figure, una delle quali rassomigliava a un ʒ rovesciato, di questo modo ʓ, e l'altra a un 7; quindi ʓ COH. oppure 7 COH. significava *Centurione della Coorte*.

Ecco in oltre alcune delle abbreviature le più comuni. CL. *Claudius*. Cn. *Cneus*. CL. V. *Clarissimus vir*, uomo illustrissimo. C. O. *Civitas omnis*, tutta la Repubblica. CH. Coorte. COR. *Cornelius*. COS. il Console. COSS. i Consoli. C. R. Cittadino Romano. CS. IP. *Cæsar Imperator*. C. V. i Centumviri . CUR. Curatore. COI. K. *conjugi carissimæ*, alla sua cara sposa.

Nei numeri C. indicava *cento*; due CC. *dugento*. CCC. *trecento*. CCCC. *quattrocento*. IƆ. *cinquecento*. CIƆ. *mille*. IƆƆ. *cinque mille*. CCIƆƆ. *dieci mille*. IƆƆƆ. *cinquanta mille*. CCCIƆƆƆ. *cento mille*.

Cab, o *Cabus*, misura degli Ebrei, ch' era la metà del Gomar, e teneva un poco più di due pinte di Parigi. Secondo il P. Calmet essa conteneva solamente una pinta e mezza.

Cabirie, Feste Greche in onore de' Dei Cabiri. Vi si faceva una solennità di misterj, particolarmente nell' isola di Samotracia, i quali erano quasi tanto famosi quanto gli Eleusini. *Vedi* Misterj.

Caccia. Uno de' più antichi e forse il più antico di tutti gli esercizj del corpo. Ne' primi tempi bastava riuscirvi con eccellenza per farsi un' altissima riputazione, di sorta che era questo d' ordinario il solo merito degli eroi favolosi : ma all' incontro egli era comunemente un esercizio pericoloso, e che ricercava molta destrezza e forza, quando si trattava di sterminare le bestie selvagge, le quali si erano assai moltiplicate. I vantaggi, che la forcie-

cietà ne riceveva, la determinavano a mettersi sotto la protezione di questi cacciatori, e di essi ella si faceva i suoi Capi, Capitani, Re. A nostri giorni ancora la caccia è uno de' più nobili esercizj de' Principi e de' Grandi.

Uno de' spettacoli dell' Anfiteatro e del Circo in Roma era la rappresentazione d'una caccia, che consisteva in combattimenti di bestie tra esse o contro degli uomini. Questo non era qualche volta che una semplice mostra di bestie, che facevansi passeggiare per l' arena. Qualche volta pure si contentavano di far vedere delle bestie addomesticate insieme, come un lione e una lepre. Per la decorazione di questo spettacolo, si piantavano alcune volte degli alberi nell' arena dell' Anfiteatro, affinchè ch' ella rassomigliasse a un bosco. Negli ultimi tempi della Repubblica si davano sovente al popolo queste sorti di spettacoli, e per un tal fine si faceva venire dai paesi lontani con spese immense una incredibile moltitudine di bestie selvagge, come lioni, tigri, leopardi, elefanti ec. che si nutrivano fino al tempo di codesti spettacoli. Alcuna volta era il popolo medesimo, che uccideva queste bestie a colpi di freccie; ma più ordinariamente le si facevano combattere contro quella spezie di gladiatori, che si denominavano *Bestiarj*. *Vedi* Bestiarj.

Cadus, misura antica per i liquidi, la medesima che l' anfora. *Vedi* Anfora. Non bisogna però confonderla col *Cadus cervinius*, e neppure col *Cadus amphoreus*, ch' era la medesima misura che il metrete Attico. *Vedi* Metrete.

Calatori. Quest' era una spezie d' araldi soggetti agli ordini dei Sacerdoti Romani.

Calendario. Il mezzo più breve, e nel mede-

desimo tempo il più sicuro, di dar un' idea precisa dell' antico Calendario Romano, si è di rappresentarlo in tutte le sue parti. Quello, che qui di seguito esponiamo, è diviso in cinque colonne. La prima contiene le lettere *nundinales*; la seconda mostra i giorni *fasti*, *nefasti*, e *comiziali*; la terza presenta in cifre arabe la serie de' giorni dei mesi, secondo la nostra maniera di contare; la quarta divide i mesi in Calende, None, e Idi, secondo quella degli antichi Romani; la quinta comprende le loro principali feste. *Vedi* Nundinæ, Fasti, Giorno, Calende, None, Idi, Anno.

Benchè si possa trovare in ciascuno di questi articoli, ai quali si rimette il lettore, ciò che v' ha di necessario a sapersi per l' intelligenza del Calendario Romano, sembra a proposito di spiegare qui la maniera, con cui si contavano i giorni di ciaschedun mese. Il giorno delle Calende, quello delle None, e quello degl' Idi, erano tre punti fissi, a' quali si riferivano tutti gli altri giorni, che si contavano retrogradando, e prendendo il nome dal punto verso cui si avanzava. Prendiamo per esempio il mese di Gennajo. Il primo giorno, come quello di tutti gli altri mesi, era nominato il giorno delle Calende. Passato questo giorno, non si faceva più menzione delle Calende di Gennajo, le quali si erano cominciate a contare il dì 14. del mese di Dicembre precedente; e come da questo giorno fino al primo di Gennajo vi sono diciannove giorni, questo medesimo giorno, il 14. secondo la nostra maniera di contare, era indicato e nominato presso i Romani di questo modo XIX. *Cal. Jan.*, vale a dire, il 19. *delle Calende di Gennajo*. Il giorno seguente, il 15. di Dicembre secondo il nostro Calendario, essendo il di-

diciottesimo avanti quello delle Calende di Gennajo, era presso i Romani il diciottesimo delle Calende di Gennajo, *XVIII. Calendas Januarias*, ove bisogna supplire *ante* avanti *Calendas*, del pari che nella maniera di contare i giorni delle *None* e quelli degl' *Idi*. Così a misura che si andava avvicinandosi alle Calende, si diminuiva una unità dal numero precedente, fino alla vigilia, che s' indicava e si nominava *pridie Calendas Januarias*, il giorno avanti le Calende di Gennajo.

Passato il giorno delle Calende, si nominavano i giorni seguenti da un altro punto fisso, cioè dalle None, ch' erano di quattro giorni in tutti i mesi, eccettuati quelli di Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre, che ne avevano sei. Quindi il secondo giorno di Gennajo, secondo la nostra maniera di contare, era il *quarto delle None di Gennajo*, IV. *Nonas Januarias*; poscia III. *Non. Jan.* cioè il terzo avanti le None; indi *Pridie Non. Jan.* vale a dire *il giorno avanti le None di Gennajo*, e finalmente il giorno medesimo delle None, *Nonis Januariis*.

Il dì seguente alle None si contavano gl'Idi; ed eranvene otto in tutti i mesi. La maniera di contarli era la medesima di quella delle Calende e delle None. Quindi il giorno dopo le None, è l'ottavo degl' Idi: *VIII. Idus Jan.* Il giorno seguente, il settimo degl' Idi: *VII. Idus Jan.*, e così gli altri giorni degl' Idi, levando ciascun giorno una unità dal numero precedente, fino alla vigilia degl' Idi, *Pridie Idus Januarias*, cioè il *giorno avanti gl' Idi di Gennajo*. Il giorno medesimo degl'Idi che seguiva, era l'ultimo che portasse il nome del mese, posciachè il dì susseguente si cominciava a contare dalle Calende del mese seguente. Quindi il giorno degl' Idi di Gennajo cadendo nel

13.

13. di questo mese, secondo la nostra maniera di contare, il giorno dopo ch'è il quattordici, secondo il nostro Calendario, era presso i Romani il diciannove delle Calende di Febbrajo, XIX. *Calendas Februarias*; cioè il *diciannovesimo giorno avanti le Calende di Febbrajo*; perchè da questo giorno ne scorrevano diciannove sino al primo del mese di Febbrajo. Il resto del mese si contava, come di sopra si è mostrato, dalle Calende di Febbrajo. Convien inoltre osservare che il dì seguente delle Calende era qualche volta indicato dal *postridie Calendas*, vale a dire, *il giorno dopo le Calende*. Così nel mese di Gennajo questa dominazione suppliva al *quarto delle None*. N' era lo stesso per il dì seguente alle None, e per quello degl' Idi.

GENNAJO. *Sotto la protezione di Giunone.*

A	F	1	Kal. *Januar.*	Sacro a Giano, a Giove, e ad Esculapio.
B	F	2	IIII. *Non. Jan.*	Giorno infelice. *Dies ater.*
C	C	3	III. *Non.*	
D	C	4	Pridie *Non.*	
E	F	5	Non. *Januar.*	
F	F	6	VIII. *Id. Jan.*	
G	C	7	VII. *Id.*	
H	C	8	VI. *Id.*	Sacrifizj a Giano.
A		9	V. *Id.*	Le Agonali.
B	EN	10	IV. *Id.*	
C	NP	11	III. *Id.*	Le Carmentali.
D	C	12	Pridie *Id.*	Le Compitali.
E	NP	13	Id. *Jan.*	
F	EN	14	XIX. *Cal. Feb.*	
G		15	XVIII. *Cal. Feb.*	A Carmenta, Porrima, e Postverta.
H	C	16	XVII. *Cal. Feb.*	Alla Concordia.
A	C	17	XVI. *Cal.*	
B	C	18	XV. *Cal.*	
C	C	19	XIV. *Cal.*	
D	C	20	XIII. *Cal.*	
E	C	21	XII. *Cal.*	
F	C	22	XI. *Cal.*	
G	C	23	X. *Cal.*	
H	C	24	IX. *Cal.*	Le Feste Sementine, e delle Seminazioni.
A	C	25	VIII. *Cal.*	
B	C	26	VII. *Cal.*	
C	C	27	VI. *Cal.*	A Castore e Polluce.
D	C	28	V. *Cal.*	
E	F	29	IV. *Cal.*	Le Equirie. Le Pacali.
F	F	30	III. *Cal.*	
G	F	31	Pridie *Cal. Feb.*	Ai Dei Penati.

FEB-

FEBBRAJO. *Sotto la protezione di Nettuno.*

H	N	1	Kal. *Februar.* A Giunone Sospita. A Giove. A Ercole. A Diana. Le Lucarie.
A	N	2	IIII. *Non. Febr.*
B	N	3	III. *Non.*
C	N	4	Pridie *Non.*
D		5	Non. *Februar.* Augusto soprannomato *Padre della Patria.*
E	N	6	VIII. *Id. Feb.*
F	N	7	VII. *Id.*
G	N	8	VI. *Id.*
H	N	9	V. *Id.*
A	N	10	IV. *Id.*
B	N	11	III. *Id.*
C	N	12	Pridie *Id.*
D	NP	13	Id. *Februar.* A Fauno e a Giove. Sconfitta e morte dei Fabj.
E	C	14	XVI. *Cal. Mart.*
F	NP	15	XV. *Cal. Mart.*
G	END	16	XIV. *Cal.* Le Lupercali.
H	NP	17	XIII. *Cal.*
A	C	18	XII. *Cal.* Le Quirinali. Le Fornacali. Le Ferali ai Dei Mani.
B	C	19	XI. *Cal.* Le Caristie.
C	C	20	X. *Cal.*
D	F	21	IX. *Cal.* Le Terminali.
E	C	22	VIII. *Cal.*
F	NP	23	VII. *Cal.* Il Regifugio.
G	N	24	VI. *Cal.*
H	C	25	V. *Cal.*
A	EN	26	IV. *Cal.*
B	NP	27	III. *Cal.* Le Equirie al Campo di Marte.
C	C	28	Pridie *Cal. Mart.* I Tarquinj vinti.

MAR-

MARZO. *Sotto la protezione di Minerva.*

D	NP	1	Kal. *Mart.*	Le Matronali.
E	F	2	VI. *Non. Mart.*	A Giunone Lucina. Festa degli Ancili.
F	C	3	V. *Non.*	
G	C	4	IIII. *Non.*	
H	C	5	III. *Non.*	
A	NP	6	Pridie *Non.*	Le Vestalie.
B	F	7	Non. *Mart.*	A Vé-Giove.
C	F	8	VIII. *Id. Mart.*	
D	C	9	VII. *Id.*	
E	C	10	VI. *Id.*	
F	C	11	V. *Id.*	
G	C	12	IV. *Id.*	
H	EN	13	III. *Id.*	
A	NP	14	Pridie *Id.*	Le Equirie sul Tebro.
B	NP	15	Id. *Mart.*	Ad Anna Perenna.
C	C	16	XVII. *Cal. April.*	
D	NP	17	XVI. *Cal. April.*	Le Liberali, *o* le Baccanali, Le Agonali.
E	C	18	XV. *Cal.*	
F	N	19	XIV. *Cal.*	Le Quinquatree di Minerva per cinque giorni.
G	C	20	XIII. *Cal.*	
H	C	21	XII. *Cal.*	
A	N	22	XI. *Cal.*	
B	NP	23	X. *Cal.*	Il Tubilustrion.
C	QR	24	IX. *Cal.*	
D	C	25	VIII. *Cal.*	Le Ilarie alla madre degli Dei.
E	C	26	VII. *Cal.*	
F	NP	27	VI. *Cal.*	Le Megalesie.
G	C	28	V. *Cal.*	
H	C	29	IV. *Cal.*	
A	C	30	III. *Cal.*	Alla Salute. Alla Pace.
B	C	31	Pridie *Cal. April.*	A Diana.

APRI-

APRILE. *Sotto la protezione di Venere.*

C	N	1	Kal. *April.*	A Venere con fiori e mirto. Alla Fortuna virile.
D	C	2	IV. *Non. April.*	
E	C	3	III. *Non.*	
F	C	4	Pridie *Non.*	Giuochi Megalesij.
G		5	Non. *April.*	
H	NP	6	VIII. *Id. April.*	Alla Fortuna pubblica.
A	N	7	VII. *Id.*	Nascita d'Apollo e di Diana.
B	N	8	VI. *Id.*	Giuochi per le vittorie di Cesare.
C	N	9	V. *Id.*	
D	N	10	IV. *Id.*	Le Cereali. I Giuochi Circensi.
E	N	11	III. *Id.*	
F	N	12	Pridie *Id.*	Giuochi in onore di Cerere.
G	NP	13	*Id. April.*	A Giove vincitore e alla Libertà.
H	N	14	XVIII. *Cal. Maji.*	
A	NP	15	XVII. *Cal. Maji.*	Le Fordicidie.
B	N	16	XVI. *Cal.*	Augusto salutato Imperadore.
C	N	17	XV. *Cal.*	
D	N	18	XIV. *Cal.*	Le Equirie.
E	N	19	XIII. *Cal.*	Le Cereali.
F	N	20	XII. *Cal.*	Le Palilie.
G	NP	21	XI. *Cal.*	
H	N	22	X. *Cal.*	Vinalie a Venere.
A	NP	23	IX. *Cal.*	Rovina di Troja.
B	C	24	VIII. *Cal.*	
C	NP	25	VII. *Cal.*	
D	F	26	VI. *Cal.*	Le Robigalie.
E	C	27	V. *Cal.*	Le Ferie Latine.
F	NP	28	IV. *Cal.*	Le Florali.
G	C	29	III. *Cal.*	
H	F	30	Pridie *Cal. Maji.*	A Vesta Palatina. Le 1. Laurentinali.

MAG-

MAGGIO. *Sotto la protezione d' Apollo*.

A	N	1	Kal. *Maji*. Alla buona Dea. Ai Lari. Giuochi Florali.
B	F	2	VI. *Non. Maji*. Le Compitali.
C	C	3	V. *Non.*
D	C	4	IIII. *Non.*
E	C	5	III. *Non.*
F	C	6	Pridie *Non.*
G	N	7	Non. *Maji*.
H	F	8	VIII. *Id. Maji*.
A	N	9	VII. *Id.* Le Lemurie di notte.
B	C	10	VI. *Id.*
C	N	11	V. *Id.*
D	NP	12	IIII. *Id.* A Marte ultore al Circo.
E	N	13	III. *Id.* Le Lemurie.
F	C	14	Pridie *Id.* A Mercurio.
G	NP	15	Id. *Maji*. A Giove. Festa de' Mercanti.
H	F	16	XVII. *Cal. Jun.*
A	C	17	XVI. *Cal. Jun.*
B	C	18	XV. *Cal.*
C	C	19	XIV. *Cal.*
D	C	20	XIII. *Cal.*
E	NP	21	XII. *Cal.* Le Agonali, o Agoniene a Giano.
F	N	22	XI. *Cal.* A Vé-Giove.
G	NP	23	X. *Cal.* Le Ferie di Vulcano.
H	QR	24	IX. *Cal.* Il secondo Regifugio.
A	C	25	VIII. *Cal.* Alla Fortuna pubblica.
B	C	26	VII. *Cal.*
C	C	27	VI. *Cal.*
D	C	28	V. *Cal.*
E	C	29	IV. *Cal.*
F	C	30	III. *Cal.*
G	C	31	Pridie *Cal. Jun.*

GIU-

GIUGNO. *Sotto la protezione di Mercurio.*

H	N	1	Kal. *Jun.* A Giunone Moneta. Alla Tempesta. Fabarie.
A	F	2	IIII. *Non. Jun.* A Marte. A Carna.
B	C	3	III. *Non.* A Bellona.
C	C	4	Pridie *Non.* A Ercole al Circo.
D	N	5	Non. *Jun.* Alla Fede. A Giove Sponsore. A Fidio.
E	N	6	VIII. *Id. Jun.* A Vesta.
F	N	7	VII. *Id.* I Giuochi Piscatorj. A Mens.
G		8	VI. *Id.* A Vesta.
H	N	9	V. *Id.* A Giove Pistore.
A	N	10	IV. *Id.*
B	N	11	III. *Id.* Alla Concordia. A Matuta.
C	N	12	Pridie *Id.*
D	N	13	Id. *Jun.* A Giove Invitto. Il piccolo Quinquatruo.
E	N	14	XVIII. *Cal. Jul.*
F	QS	15	XVII. *Cal.* Si pulisce il Tempio di Vesta.
G	C	16	XVI. *Cal.*
H	C	17	XV. *Cal.*
A	C	18	XIV. *Cal.*
B	C	19	XIII. *Cal.* A Minerva.
C	C	20	XII. *Cal.* A Summano.
D	C	21	XI. *Cal.*
E	C	22	X. *Cal.*
F	C	23	IX. *Cal.*
G	C	24	VIII. *Cal.* Alla Fortuna forte.
H	C	25	VII. *Cal.*
A	C	26	VI. *Cal.*
B	C	27	V. *Cal.* A Giove Statore, e a Lar.
C	C	28	IV. *Cal.* A Quirino.
D	F	29	III. *Cal.*
E	F	30	Pridie *Cal. Jul.* A Ercole, e alle Muse.

QUINTILE ò Luglio, *Sotto la protezione di Giove.*

F	N	1	Kal. *Jul.*	Cambiamenti di case.
G	N	2	VI. *Non. Jul.*	
H	N	3	V. *Non.*	
A	NP	4	IIII. *Non.*	
B	N	5	III. *Non.*	
C	N	6	Pridie *Non.*	Incendio del Capitolio.
D	N	7	Non. *Jul.*	A Giunone Caprotina. Festa delle Serve. Romolo sparisce.
E	N	8	VIII. *Id. Jul.*	
F	EN	9	VII. *Id.*	
G	C	10	VI. *Id.*	
H	C	11	V. *Id.*	Giuochi Apollinari.
A	NP	12	IV. *Id.*	Nascita di Giulio Cesare.
B	C	13	III. *Id.*	
C	C	14	Pridie *Id.*	
D	NP	15	Id. *Jul.*	A Castore e Polluce.
E	F	16	XVII. *Cal. Aug.*	
F	C	17	XVI. *Cal. Aug.*	
G	C	18	XV. *Cal.*	
H	NP	19	XIV. *Cal.*	Battaglia d'Allia. *Dies atra*
A		20	XIII. *Cal.*	
B	C	21	XII. *Cal.*	Creazione del mondo.
C	C	22	XI. *Cal.*	
D		23	X. *Cal.*	
E	N	24	IX. *Cal.*	
F	NP	25	VIII. *Cal.*	
G	C	26	VII. *Cal.*	
H	C	27	VI. *Cal.*	
A	C	28	V. *Cal.*	Neptualie, o Giuochi in onore di Nettuno.
B	C	29	IV. *Cal.*	
C	C	30	III. *Cal.*	
D	C	31	Pridie *Cal. Aug.*	

AGO-

SESTILE *o* Agosto. *Sotto la protezione di Cerere.*

E	N	1	Kal. *Aug.*	A Marte: Alla Speranza.
F	C	2	IIII. *Non. Aug.*	
G	C	3	III. *Non.*	
H	C	4	Pridie *Non.*	
A	F	5	Non. *Aug.*	Alla Salute.
B	F	6	VIII. *Id. Aug.*	
C	C	7	VII. *Id.*	
D	C	8	VI. *Id.*	
E	NP	9	V. *Id.*	
F	C	10	IV. *Id.*	A Ope, e a Cerere.
G	C	11	III. *Id.*	
H	C	12	Pridie *Id.*	A Ercole.
A	NP	13	Id. *Aug.*	A Diana. A Vertunno.
B	F	14	XIX. *Cal. Sept.*	
C	C	15	XVIII. *Cal. Sept.*	Festa de' Schiavi.
D	C	16	XVII. *Cal.*	
E	NP	17	XVI. *Cal.*	Le Portunnali. A Giano.
F	C	18	XV. *Cal.*	Le Consuali. Rapimento delle Sabine.
G	FP	19	XIV. *Cal.*	Morte d'Augusto.
H	C	20	XIII. *Cal.*	Vinalie rustiche.
A	NP	21	XII. *Cal.*	
B	EN	22	XI. *Cal.*	I grandi Misterj.
C	NP	23	X. *Cal.*	Le Vulcanali.
D	C	24	IX. *Cal.*	
E	NP	25	VIII. *Cal.*	A Opi Consiva.
F	CP	26	VII. *Cal.*	
G	NP	27	VI. *Cal.*	Le Vulturnali.
H	NP	28	V. *Cal.*	Festa d' Arpocrate
A	F	29	IV. *Cal.*	Le Vulcanali.
B	F	30	III. *Cal.*	
C	F	31	Pridie *Cal. Sept.*	Nascita di Germanico.

SET-

SETTEMBRE. *Sotto la protezione di Vulcano.*

D	N	1	Kal. *Sept.*	A Giove Memactes.
E	N	2	IIII. *Non. Sept.*	Vittoria d'Augusto.
F	NP	3	III. *Non.*	
G	C	4	Pridie *Non.*	
H	F	5	Non. *Sept.*	
A	F	6	VIII. *Id. Sept.*	
B	C	7	VII. *Id.*	
C	C	8	VI. *Id.*	Presa di Gerusalemme da Tito.
D	C	9	V. *Id.*	
E	C	10	IV. *Id.*	
F	C	11	III. *Id.*	
G	N	12	Pridie *Id.*	
H	NP	13	Id. *Sept.*	Cerimonia del chiodo fitto dal Pretore.
A	F	14	XVIII. *Cal. Oct.*	Dedicazione del Campidoglio.
B		15	XVII. *Cal.*	I gran Giuochi.
C	C	16	XVI. *Cal.*	
D	C	17	XV. *Cal.*	
E	C	18	XIV. *Cal.*	
F	C	19	XIII. *Cal.*	A Thoth.
G	C	20	XII. *Cal.*	Nascita di Romolo.
H	C	21	XI. *Cal.*	
A	C	22	X. *Cal.*	
B	NP	23	IX. *Cal.*	
C	C	24	VIII. *Cal.*	
D	C	25	VII. *Cal.*	A Venere.
E	C	26	VI. *Cal.*	
F	C	27	V. *Cal.*	
G	C	28	IV. *Cal.*	
H	F	29	III. *Cal.*	
A	F	30	Pridie *Cal. Oct.*	Le Meditrinali.

OT-

OTTOBRE. *Sotto la protezione di Marte.*

B	N	1	Kal. *Octobr.*	
C	F	2	VI. *Non. Oct.*	Le Pianepsie.
D	C	3	V. *Non.*	
E	C	4	IIII. *Non.*	
F	C	5	III. *Non.*	
G	C	6	Pridie *Non.*	
H	F	7	*Non. Octobr.*	
A	F	8	VIII. *Id. Oct.*	
B	C	9	VII. *Id.*	
C	C	10	VI. *Id.*	Le Ramali.
D		11	V. *Id.*	
E	NP	12	IV. *Id.*	
F	NP	13	III. *Id.*	
G	NP	14	Pridie *Id.*	
H	NP	15	Id. *Octob.*	A Mercurio Nascita di Virgilio.
A	F	16	XVII. *Cal. Nov.*	Si sacrifica un cavallo a Marte.
B	C	17	XVI. *Cal. Nov.*	
C	C	18	XV. *Cal.*	
D	NP	19	XIV. *Cal.*	
E	C	20	XIII. *Cal.*	
F	C	21	XII. *Cal.*	
G	C	22	XI. *Cal.*	A Minerva.
H	C	23	X. *Cal.*	
A	C	24	IX. *Cal.*	
B	C	25	VIII. *Cal.*	
C	C	26	VII. *Cal.*	
D	C	27	VI. *Cal.*	
E	C	28	V. *Cal.*	I piccoli Misterj.
F	C	29	IV. *Cal.*	
G	C	30	III. *Cal.*	A Vertunno.
H	C	31	Pridie *Cal. Nov.*	

NOVEMBRE. *Sotto la protezione di Diana.*

A	N	1 Kal. *Novemb.*	Giuochi al Circo.
B	F	2 IV. *Non. Nov.*	
C	F	3 III. *Non.*	
D		4 Pridie *Non.*	
E	F	5 Non. *Novem.*	
F	F	6 VIII. *Id. Nov.*	
G	C	7 VII. *Id.*	
H	C	8 VI. *Id.*	
A	C	9 V. *Id.*	A Bacco.
B	C	10 IV *Id.*	Chiusura del mare.
C	C	11 III. *Id.*	
D	C	12 Pridie *Id.*	
E	NP	13 Id. *Novemb.*	Le Pitegie.
F	F	14 XVIII. *Cal. Dec.*	
G	C	15 XVII. *Cal. Dec.*	
H	C	16 XVI. *Cal.*	Giuochi Plebei.
A	C	17 XV. *Cal.*	
B	C	18 XIV. *Cal.*	
C	C	19 XIII. *Cal.*	
D	C	20 XII. *Cal.*	
E	C	21 XI. *Cal.*	Le Liberali.
F	C	22 X. *Cal.*	A Plutone, e a Proserpina.
G	C	23 IX. *Cal.*	
H		24 VIII. *Cal.*	Le Brumali.
A	C	25 VII. *Cal.*	
B	C	26 VI. *Cal.*	
C	C	27 V. *Cal.*	
D	C	28 IV. *Cal.*	
E	C	29 III. *Cal.*	
F	F	30 Pridie *Cal. Dec.*	

DI-

DICEMBRE. *Sotto la protezione di Vesta.*

G	N	1	Kal. *Decemb.*	Alla Fortuna delle Donne.
H		2	IIII. *Non. Dec.*	
A		3	III. *Non.*	
B		4	Pridie *Non.*	A Minerva e a Nettuno.
C	F	5	Non. *Decemb.*	Le Faunali.
D	C	6	VIII. *Id. Dec.*	
E	C	7	VII. *Id.*	
F	C	8	VI. *Id.*	
G	C	9	V. *Id.*	A Giunone Jugale.
H	C	10	IV. *Id.*	
A	NP	11	III. *Id.*	
B	EN	12	Pridie *Id.*	
C	NP	13	Id. *Decemb.*	
D	F	14	XIX. *Cal. Jan.*	Le Crumali.
E	NP	15	XVIII. *Cal. Jan.*	
F	C	16	XVII. *Cal.*	
G		17	XVI. *Cal.*	Principio de' Saturnali.
H	C	18	XV. *Cal.*	
A	NP	19	XIV. *Cal.*	Le Opalie.
B	C	20	XIII. *Cal.*	
C	NP	21	XII. *Cal.*	Le Angeronali.
D	C	22	XI. *Cal.*	Le Compitali ai Dei Lari.
E	NP	23	X. *Cal.*	Le Laurentinali.
F	C	24	IX. *Cal.*	Giuochi.
G	C	25	VIII. *Cal.*	
H	C	26	VII. *Cal.*	
A	C	27	VI. *Cal.*	
B	C	28	V. *Cal.*	
C	F	29	IV. *Cal.*	
D	F	30	III. *Cal.*	
E	F	31	Pridie *Cal. Jan.*	

Calende. I Romani davano questo nome al primo giorno di ciaschedun mese. Questa espressione viene da un' antica parola latina che significa *adunare*, perchè in questo giorno un Pontefice annunziava la nuova al popolo adunato. *Vedi* Calendario.

Caligæ, calzamento ordinario de' semplici soldati Romani. Era questa una spezie di piccoli stivaletti guarniti di chiodi tutto all' intorno. Sovente anche le *Calige* non erano che semplici scandali.

Callisteje. Feste Greche, nelle quali tutte le donne s' adunavano in un tempio, e vi si dava un premio alla più bella. Ciò praticavasi particolarmente nell' isola di Lesbo. In Elide all' uomo il più ben fatto davasi questo premio, che consisteva in una completa armatura.

Calzamento. Gli antichi andavano coi piedi nudi. Il primo calzamento, di cui abbiano fatto uso, consisteva in una semplice suola, che annodavano per di sopra il piede con coreggie, e di questa neppure si servivano se non quando si mettevano in viaggio, o che andavano alla caccia o alla guerra. In questo ultimo caso aggiugnevano alla suola una spezie di mezzo stivaletto di rame, che loro non copriva che il piede e il dinanzi della gamba. Alla suola succedette una spezie di sandalo, che copriva il piede, e che si annodava con cordoni, i quali risalivano fino al grosso della gamba. Le donne andarono per lungo tempo coi piedi nudi, come gli uomini, ma quando fu introdotto l' uso de' sandali, esse ne portarono di ricchissimi, e di diversi colori. Usavano esse anche la suola, che soggettavano sotto il piede col mezzo di fasciuole o nastri, i quali dopo esser-

essersi incrocicchiati sul piede e sopra il tallone, si annodavano tra la caviglia del piede e la polpa della gamba. Sembra che presso i Romani il calzamento abbia preso una forma che s'avvicinava un poco più alla nostra. Sin dai primi tempi della Repubblica, il popolo e i Senatori medesimi, portavano scarpe di cuojo non acconciato, e che loro coprivano una gran parte della gamba. Quelli soltanto, ch'erano passati per le cariche Curuli, avevano diritto di portare un calzamento più basso, rosso o giallo, di pelle molle e acconciata: sembra però che non ne facessero uso se non se ne' giorni solenni. Coll' andar del tempo tutti i Romani cominciarono a portare delle scarpe di pelle molle e acconciata. Ma quelle dei Patrizj erano più alte di quelle degli altri, da cui si distinguevano anche colla figura d'una mezza luna o della lettera C, che indicava il numero centenario, perchè nel principio i Senatori Patrizj erano al numero di cento. Sembra in oltre che a Roma con maggior frequenza si portasse solamente una spezie di pianelle. Gli antichi non conobbero in conto alcuno l'uso delle calzette; ma le persone inferme o delicate si ravvolgevano le gambe con fascie di panni.

Camillo. Quest' è il nome, che i Romani davano a un giovane senza barba, il quale nelle cerimonie dei sponsali, facendo parte del corteggio della novella sposa, portava un vaso coperto chiamato *cumera*, in cui eranvi de' sonagli, ed altri piccoli trastulli per il fanciullo che doveva nascere.

Cammelli. In Oriente s'impiegavano i Cammelli nella guerra, e per portare il bagaglio, ed anche nelle battaglie. Avevano essi questo di comodo, che nei paesi aridi e sabbionosi

sopportavano facilmente la sete. Si vedono in Tito Livio degli Arcieri Arabi montati sopra cammelli con spade lunghe sei piedi, a fine di poter percuotere l' inimico dall' alto di questi grandi animali. Qualche volta due Arcieri Arabi montavano insieme il medesimo cammello, rivolti spalla a spalla, a fine di potere, anche fuggendo, tirar delle frecoie contro coloro, che li inseguivano.

Cammino del giorno di Sabbato. Non poteva egli essere che di cinque stadj; lo che faceva una misura itineraria presso gli Ebrei.

Campanelli. L' uso de' campanelli è antichissimo. Quelli, che entravano negli ornamenti pontificali che Mosè fece fare ad Aronne, ne sono una prova incontrastabile. Plinio il Naturalista, descrivendo il sepolcro di Porsena, antico Re degli Etruschi, dice che eranvi quattro piramidi, alla sommità delle quali stava attaccata una catena di ferro, che passava dall' una all' altra, e a cui erano sospesi dei campanelli, de' quali il suono si faceva sentire da lungi, quando erano agitati dal vento. A Roma i ricchi cittadini si servivano de' campanelli per svegliare e raccogliere i loro numerosi schiavi. Eranvi degli orologi d' acqua, con tale arte fatti, che non solo mostravano le ore, ma le annunziavano anche col suono d' un campanello. Si mettevano comunissimamente dei campanelli al collo dei muli e de' buoi, e qualche volta a quello dei rei che si conducevano al supplizio. Giova in oltre l' osservare che eranvi presso gli antichi dei campanelli sì grossi, che si possono paragonare alle nostre campane; tali erano quelli che si tenevano nelle terme o bagni pubblici; quelli che eranvi in certe città, ove si suonavano per avvertire dell' ora del mercato

o di

o di qualche pericolo; quelli che si suonavano, quando alcuno era morto ec.

Campo. Si chiamava campo il sito, ove le truppe, che sono in campagna, si fermano per prendere riposo, ed ove esse si trincierano per essere al coperto degli attacchi del nemico. Il campo dei Romani era di forma quadrata, contro il costume de' Greci, che lo facevano di forma rotonda. I cittadini e gli alleati si dividevano tra essi ugualmente questo lavoro. Se l' inimico era vicino, una parte dell' armata restava sotto l' armi, mentre l' altra si occupava nell' alzar le trincee. Si cominciava dallo scavare i fossi più o meno profondi secondo il bisogno. Avevano essi per lo meno otto piedi di larghezza sopra sei di profondità: ma sovente essi avevano dieci o dodici piedi di larghezza, e qualche volta più, fino a quindici o venti. Della terra cavata dal fosso, e gettata sulla sponda dalla parte del campo, si formava il parapetto, e per renderlo più sodo si mescolava alla terra della zolla tagliata d' una certa grandezza e d' una certa forma. Sulla cresta di questo parapetto si conficcavano dei pali (*valli*) sì profondamente, ch' era difficilissimo di scuoterli. Era più ancora difficile di strapparli, perchè oltre questa ragione che li rendeva quasi immovibili, erano talmente legati gli uni agli altri, che non si poteva levarne uno senza levarne molti.

La forma, la dimensione, e la distribuzione delle differenti parti del campo, erano sempre le medesime presso i Romani, di sorta che i soldati sapevano tutto ad un tratto in qual sito dovevano essere le loro tende. Non era però così presso i Greci. Quando si trattava di accamparsi, sceglievano sempre il luo-

go più forte per la sua situazione, tanto per risparmiarsi la pena di condurre un fosso intorno al campo, quanto perchè si persuadevano, che le fortificazioni fatte dalla natura medesima fossero molto più sicure di quelle dell' arte. Di là veniva la necessità di dare al loro campo, secondo la natura dei luoghi, ogni sorta di forma, e di variarne le differenti parti: lo che causava una confusione, la quale non permetteva al soldato di sapere precisamente nè il suo quartiere, nè quello del suo corpo.

I Romani al contrario costruivano loro medesimi e fortificavano sempre i loro campi. Quando un' armata Romana non avesse avuto che una sola notte da passare in un luogo, fosse stato anche nel territorio di Roma, essa vi accampava in tutte le forme, con questa differenza solamente, che il campo vi era forse meno fortificato, di quello che lo fosse nel paese nemico. Di là viene quella maniera di parlare sì ordinaria negli Autori Latini, *primis castris*, *secundis castris*, *&c.* al primo campo, al secondo campo, per esprimere al primo, al secondo giorno di marcia. Il campo si chiamava *stativa*, quando l'armata vi si fermava molti giorni. La disposizione interna dei differenti quartieri d'un campo Romano era perfettamente bene concepita. Se ne può vedere la descrizione con la figura nella storia antica del Sig. *Rollin* Tom. XI.

Candelabri. *Vedi* Lampade.

Candidati. Si dava questo nome a quelli, che aspiravano alle cariche della Repubblica Romana, perchè portavano indosso una veste bianca, quando andavano a sollecitare i voti per la loro elezione. Tutte le persone ricche portavano a Roma delle vesti bianche, ma esse

esse non erano d'una bianchezza uguale a quella de' Candidati, ch' era lustra e splendente. I Candidati non si mettevano tunica indosso, sia per mostrare maggior sommessione, sia per far vedere più facilmente le ferite, che potevano aver ricevute alla guerra. I Magistrati dovevano far cognizione di coloro, che si esponevano per Candidati, da timore che il popolo non conferisse le cariche a soggetti indegni. Esaminavano dunque, se i Candidati erano accusati giuridicamente di qualche delitto, se erano notati da qualche giudizio proferito contro di essi, se erano stati castigati dalla giustizia per aver cospirato contro la libertà pubblica, finalmente se erano incapaci della carica che domandavano. Se il Magistrato giudicava che il Candidato potesse esporsi alla domanda (imperocchè egli poteva non permetterlo e rigettare il di lui nome) allora il Candidato, per tre giorni di mercato, si metteva a lusingare e a carezzare il popolo. Quando usciva della sua casa per girare la città, aveva attenzione di farsi accompagnare da una spezie di domestici chiamati *Nomenclatori*, l' ufizio de' quali consisteva nel far conoscere i cittadini che s' incontravano, affinchè il Candidato potesse salutarli col loro nome. Colui, che aspirava a una carica, doveva mettersi nel ruolo de' Candidati due anni prima che la carica fosse vacante, ma non gli era permesso di farne la domanda in forma che nel principio del secondo anno. Arrivato il giorno de' Comizj i Candidati si facevano accompagnare da alcuni de' loro amici ben affetti al popolo, e andavano a collocarsi sopra un monticello chiamato *collis hortulorum*, dirimpetto al campo di Marte, affine di potere esser veduti dall' assemblea.

blea. Sovente aringavano al popolo, dichiarando, che domandavano la tale o la tal carica; ma sollecitando i voti, bisognava allontanare ogni sospetto di ambito e di corruzione. Era un delitto il comprarli colle liberalità.

Candidati del Principe. Erano questi a Roma una spezie di Questori, de' quali l'ufizio si era di leggere in Senato gli ordini dell'Imperadore.

Caneh, o *Funicolo*, misura d'intervallo presso gli Ebrei. Essa era di sei braccia. Questa era la pertica Ebraica, e conteneva circa dieci piedi e tre oncie, misura di Parigi.

Canefori, o Xistofori. In Egitto e presso i Greci così nominavansi alcuni giovani d'un rango distinto, i quali nelle processioni ed altre cerimonie religiose portavano le ceste sacre, nelle quali si conteneva tutto ciò che doveva servire ai sacrifizj.

Canna, o *Pertica Ebraica*. *Vedi* Caneh.

Cantherinum, e Cantherium. *Vedi* Carro.

Capides, vasi sacri che servivano nei sacrifizj. Essi avevano la figura di tazze a due manichi.

Carceres. Quest' era a Roma la parte del Circo, d'onde, al segno dato, le barre s'aprivano e partivano tutti insieme i cavalli e i carri per correre nell' arena.

Caristie, o Caristie. Feste Romane, lungo le quali si facevano de' banchetti, ove non si ammettevano che i parenti e congiunti. I Romani avevano prese queste feste dai Greci, che le celebravano in onore delle Grazie.

Carmentali, Feste che si celebravano a Roma ne' mesi di Gennajo e Febbrajo in onore di Nicostrata madre di Evandro, soprannomata *Carmenta*, perchè essa aveva per costume

me di dare i suoi oracoli in verso.

Carneje, Feste Greche in onore di Apollo.

Caronte. *Vedi* Funerali.

Carpentum. *Vedi* Carro.

Carptore. A Roma si dava questo nome a quello de' schiavi d' una casa, ch' era incaricato di trinciare le vivande, che si ponevano alla mensa; lo che egli doveva fare con molta destrezza e proprietà.

Carri armati di falci. *Vedi* Carro.

Carro. I primi carri, che si fecero, erano un'opera informe e grossolana, montata sopra due ruote, simili all' incirca alle nostre barelle. I Frigj furono i primi a farne con quattro ruote, e i Sciti ne posero sino a sei, lo che non deve sorprendere riguardo a questi ultimi, de' quali le barelle erano spezie di case mobili per le loro mogli e figliuoli. Queste vetture, che furono da principio inventate per la vita civile, s' impiegarono ben tosto per la guerra e nelle battaglie; ma per ciò convenne dar loro maggior leggerezza. Se ne fece dunque una costruzione la meno massiccia che fu possibile, di sorta che a eccezione delle ruote, ch' erano di quercia, e dei letti, che coi timoni si facevano di frassino o d' olmo, tutto il resto era di abete. Alla leggerezza di questi carri si aggiunse gradatamente una somma magnificenza. Si cominciò dal coprire le ruote di lamine di stagno. Poscia si aggiunsero varj ornamenti ai carri medesimi, sino a che finalmente si videro intieramente guarniti d' oro, d' argento, e d' avorio. Come non eranvi d' ordinario che i Grandi e i principali ufiziali d' un' armata, i quali si servissero di carri per andare alla battaglia, così custodivansi questi carri con gran riguardo nelle famiglie, che li consideravano come

me monumenti e titoli di nobiltà. L'uso di questi carri nelle battaglie doveva essere difficilissimo e di un grande imbarazzo. Io non comprendo, dice Madama Dacier, come i Greci, i quali erano sì saggi, siensi serviti per sì lungo tempo di carri in vece di cavalleria, e come non abbiano veduto i grandi inconvenienti che ne nascevano. Io non parlo della difficoltà di maneggiare un carro, molto più grande che quella di maneggiare un cavallo, nè del gran terreno che i carri occupavano, dico solamente, che eranvi due uomini sopra ciaschedun carro; questi due uomini erano persone di considerazione, amendue atti al combattimento; non ve n'era però che un solo il quale combattesse, poichè l'altro si occupava nel condurre i cavalli. Di due uomini eccone dunque uno affatto inutile. Di più eranvi de' carri non solamente a due, ma a tre, e a quattro cavalli per un sol uomo di guerra, altra perdita che meritava qualche riflesso.... Sembra, soggiunge Madama Dacier, che non si veda la cavalleria propriamente detta distinta dai carri, che verso il tempo di Samuel e di Saule, cento vent' anni dopo l'assedio di Troja. Ciò che più ancora deve sorprendere si è, che dopo che l'esperienza ebbe fatto conoscere il vantaggio della cavalleria propriamente detta, non la si abbia sostituita intieramente all'uso dei carri da guerra.

Per rimediare a una parte degl'inconvenienti de' carri da guerra, Ciro ne cambiò la forma, e raddoppiò il numero de' combattenti, mettendo il conduttore in istato di combattere egli medesimo: e come questo Principe vi aggiunse delle falci, gli si attribui l'invenzione di questo arredo, che li rendeva più ter-

ribi-

ribili, benchè lungo tempo prima di lui si avesse fatto uso nelle battaglie di questi carri armati di falci. Ecco, secondo il Signor Rollin dopo Xenofonte, ciò che fece Ciro per perfezionare i carri da guerra. Egli fece le ruote più forti, affinchè non potessero essere facilmente spezzate, e allungò gli assi, affine di dar loro una disposizione più soda. Aggiunse a ciascuna estremità dell'asse delle falci lunghe tre piedi, ch' erano disposte orizzontalmente; e sotto il medesimo asse ne collocò delle altre rivolte contro terra, per tagliare in pezzi sia uomini, sia cavalli, che l' impeto de' carri avesse rovesciati. Sembra da differenti passi degli Autori, che in seguito si aggiungesse ancora all'estremità del timone due lunghe punte, per trafiggere tutto ciò che si presentava; e che si armasse il di dietro del carro di molte fila di lamine taglienti e aguzze, per impedire che non vi si potesse salire. Durò l' uso di questi carri in tutto l'Oriente per molti secoli, sino a che essendosi perfezionata l' arte della guerra, s' inventarono molti mezzi per renderli inutili; il che obbligò ad abbandonarli intieramente.

Era presso i Greci un merito il possedere perfettamente l' arte di condurre un carro. A quelli, che vi si distinguevano, erano destinati dei grandi onori e dei premj, che dispensavansi ne' giuochi solenni, particolarmente negli Olimpici. Queste corse di carri passarono da Olimpia a Roma, ove furono uno de' più superbi spettacoli del Circo. I carri, di cui per ciò si faceva uso, erano leggerissimi e fatti in modo che vi si montava per di dietro, essendo il dinanzi sollevato in semicircolo quasi sino all' altezza d' appoggio. Quattro robusti cavalli attaccati di fronte a uno di que-

questi carri, lo strascinavano con una sorprendente rapidità. Quindi queste corse di carri non si facevano senza pericolo; imperocchè come il moto delle ruote era rapidissimo, e che bisognava quasi toccare il termine girando, per poco che si fallasse a prender le misure, il carro era fatto in pezzi, e quello che lo conduceva, poteva restare pericolosamente ferito. La figura di questi carri, ch' è sino a noi pervenuta, del pari che quella de' carri trionfali, che loro rassomigliavano perfettamente, ma in grande, dà luogo a credere che tale fosse parimente quella de' carri da guerra e della maggior parte degli altri, particolarmente di quelli, onde si faceva uso per li viaggi o per trasferirsi da un luogo ad un altro, come noi lo facciamo col mezzo delle nostre carrozze, colle quali non avevano contuttociò questi carri quasi alcuna somiglianza. Senza verun fondamento però nell' uso che i Romani facevano del carro per la vita civile, posciachè non lo impiegarono mai per la guerra, si traduce comunemente la parola *currus* per *carrozza*, quella di *rheda* per *calesso*, quello di *cisium* per *sedia da posta* ec. Bel rappresentarsi in fatti i Scipioni, i Marj, i Catoni in un calesso; altro non manca che mettervi dietro dei lacchè. I Romani avevano sedici o diciasette spezie di carri, che avevano ciascuno una denominazione particolare, e ciascuno una costante differenza; ma erano sempre carri o barelle, che si possono così denominare aggiungendovi un epiteto o qualche parola per fissarne l' idea. Finchè si abbia qualche cosa di più positivo su questa materia, sembra che si possa ridurli in nostra lingua nel modo seguente. *Currus*, carro; *biga*, carro a due cavalli; *quadriga*, carro a quattro

tro cavalli; *petoritum*, carro a quattro ruote; *carpentum*; barella leggiera; *rheda*, carro leggiero, simile a un di presso al *carpentum*, tutti e due a quattro ruote. *Cisium*, *birotum*, e *synoris*, tre spezie diverse di piccole barelle a due ruote. *Carruca*, gran carro a uso della campagna; *sarracum*, carro forte e grosso per trasportare i carichi pesanti; *plaustrum*, barella a uso de' campi; *arcirma*, piccola barella; *epirhedium* e *arcera*, piccole barelle coperte; *covinum*, barella, di cui i Celti servivansi per viaggiare; quando ne facevano uso per la guerra, la armavano di falci. *Thensa*, spezie di carro, o piuttosto di letto, su cui portavansi le statue de' Dei. *Cantherium*, o *cantherinum*, sorta di barella consacrata a Bacco. Tutti questi carri e barelle non avevano altra somiglianza colle nostre carrozze e i nostri calessi, se non in questo che avevano le ruote, ed erano tirati da cavalli; nessuna di queste vetture era sospesa, lo che rendevale dure e moleste. Eranvene però di più molli per li ricchi, che volevano comodamente trasferirsi da un luogo a un altro. Servivansi perciò dell' *esseda* o *essedum*, del *pilentum* o della basterna, *basterna*, tutte spezie di lettighe, nelle quali potevano sedere, e che i schiavi portavano sulle loro spalle. Quando si aveva un lungo tragitto a fare, si facevano portare queste spezie di lettighe dai muli, ed anche qualche volta dai cavalli, uno dinanzi, e l' altro di dietro; lo che ha senza dubbio fatto cadere in errore coloro, i quali hanno pensato che queste vetture fossero del tutto conformi alle nostre carrozze, e perchè erano sospese, e perchè vi si attaccavano sovente dei muli o dei cavalli; ma questa sospensione, come lo abbiamo poc' anzi accennato, niente aveva di commune con

quel-

quella delle nostre carrozze ; e se vi si attaccavano de' muli o de' cavalli , quest'era non per tirare quelle vetture , ma per portarle . *Vedi* Cavallo .

Carruca . *Vedi* Carro .

Carta . *Vedi* Papyrus .

Case . L'arte di costruire le case è una delle più antiche . La città , che Caino fabbricò , e a cui diede il nome di suo figliuolo Henoch , la costruzione dell' Arca di Noè avanti il diluvio , e quella del maraviglioso edifizio della torre di Babel , che seguì assai da vicino questo terribile avvenimento , sono altrettante prove , che distruggono l' opinione assurda di chi fa degli uomini per una lunga serie di secoli tanti selvaggi , i quali sarebbero stati più stupidi e meno intelligenti delle bestie , se da esse avessero preso le loro tane per abitarvi . I paesi , che furono popolati dalle prime generazioni de' figliuoli di Noè , sono ripieni di avanzi preziosi di fabbriche fatte in que' tempi rimoti , e di cui le ruine fanno vedere ancora l' alto punto di perfezione , a cui era stata sin d' allora portata l'architettura . Gli uomini hanno dunque sempre saputo farsi delle abitazioni proporzionate ai loro bisogni , relativamente ai loro costumi , ai tempi in cui hanno vissuto , e al clima che hanno abitato : ma non bisogna giudicare delle case degli antichi dalle nostre . In generale , e particolarmente in Egitto e in tutti i paesi orientali , i tetti delle case erano fatti a terrazzi , che si ornavano ordinariamente di verdura . Vi si passeggiava , vi si dormiva sovente , vi si saliva nei grandi spaventi . Quindi la legge di Mosè , che ordinava di fare tutto all'intorno del tetto un muro d'appoggio , da timore che alcuno non perdesse la vita cadendo . Questo

è pa-

è parimente ciò che spiega quella espressione del Vangelo: *Ciò che vi è stato detto all' orecchia, pubblicatelo sui tetti*; ciascuna casa essendo come una grande tribuna a posta formata per chiunque volesse farsi sentire da lontano.

Le finestre delle case non erano chiuse che da cancelli o da cortine. Si crede solamente che verso gli ultimi tempi della Repubblica Romana si avesse trovato il modo di chiuderle in forma di vetri con materie trasparenti. Ma ciò che ci sembrerà più strano si è, che l' uso dei cammini fosse ignorato dagli antichi. Nella parte della casa che nominavasi *atrium*, luogo quasi del tutto scoperto, si faceva il fuoco per cuocere le vivande, e per somministrare la brace accesa, che si portava negli appartamenti quando faceva freddo. Si poneva solamente sopra questi bracieri un legno sì secco che non facesse alcun fumo; e presso i ricchi quest' era ordinariamente un legno odoroso. Il fuoco dell' *atrium* era commesso alla custodia della portiera o del portiere, ch'era assai comunemente uno schiavo incatenato. Necessario è ancora da sapersi, che le porte delle case s'aprivano al di fuori, e che per una legge di pulizia era ordinato, che quelli, i quali volevano uscire, facessero dello strepito alla porta prima d' aprirla, per avvertire coloro che passavano nella strada di allontanarsi affine di non esser presi tra la porta che s'apriva e il muro. Giova in oltre sapere che le case erano quasi tutte isolate e separate le une dalle altre, anche nelle città, ordinariamente da giardini, e qualche volta da terre idonee alla coltura.

La bellezza delle case degli antichi consisteva meno in ornamenti collocati in alcuni siti, che nella forma intiera, nella taglia e con-

nessione delle pietre, nella solidità e giuste proporzioni del legname. Avavano un' attenzione somma, perchè tutto fosse ben uniforme, e ben innalzato a piombo, a squadra, e a livello. Così parla Omero degli edifizj che loda, e ancora ammirasi questa spezie di bellezza in ciò che resta delle fabbriche degli antichi Egizj. Gli Israeliti impiegavano i legni odoriferi, come il cedro e il cipresso, per rivestirne internamente gli edifizi più ricchi, farne dei soffitti e delle colonne. Le descrizioni ben circostanziate che Plinio il giovane ci ha lasciate delle sue due case, possono bastare per dare un' idea della forma, della estensione, e della magnificenza di quelle de' ricchi Romani.

Casleu. *Vedi* Kasleu.

Cassis. *Vedi* Elmo.

Cataphracti Equites. *Vedi* Cavallo.

Catapulta, macchina da guerra. *Vedi* Balista.

Caterva. Nelle armate Romane si dava questo nome a un corpo di sei mila uomini.

Catervarj. Così nominavansi i Gladiatori, che combattevano in truppa, e si mescolavano gli uni cogli altri.

Catalieri, *Aggeres*. Si chiamavano così certe elevazioni di terra, sulle quali si collocavano delle macchine da guerra per gli assedj: ecco in qual modo si costruivano. Si cominciava l' alzato sulla sponda della fossa, e non lontano al di là. Vi si travagliava col favore delle gallerie, che si formavano assai alte, dietro le quali i soldati lavoravano a coperto delle macchine degli assediati. Questa sorta di gallerie non erano sempre di cannaj o di fascine, ma di pelli crude, di materassi, o d' una spezie di cortina fatta di grosse funi; il tutto sospeso tra alcuni travi altissimi, e pianta-

ta-

tati in terra ; lo che rompeva la forza dei colpi, che si estingueva a rincontro. Si continuava questo lavoro sino all'altezza di queste cortine sospese, che tanto più alto si sollevavano, quanto più s'innalzava il lavoro. Si riempiva nel medesimo tempo lo spazio vuoto dell'alzato con pietre, terra, e ogni altra materia, mentre altri uguagliavano e battevano la terra, per rendere il terreno sodo e capace di sostenere i pesi delle torri e delle macchine, che si piantavano sulla piattaforma. Da queste torri, e dalle batterie di baliste e di catapulte, usciva una gragnuola di pietre, freccie, e grossi dardi sopra i terrapieni e le difese degli assediati.

Cavalieri Romani. L'ordine de' Cavalieri Romani traeva la sua origine dai trecento giovani, de' quali Romolo formò la sua guardia, e ch'egli denominò *Celeres*. Teneva egli in Roma il mezzo tra il Senato e il popolo, ed era come il nodo che univa i plebei coi Patrizj. In fatti era indifferente per venire ammessi all'ordine de' Cavalieri, l'essere di famiglia patrizia o plebea: bastava d'esser nato libero, d'avere circa diciott'anni, e quattrocento mila sesterzj di rendita, cioè circa cinquanta mille lire di Francia. Ciò che distingueva i Cavalieri dagli altri cittadini, era il cavallo, che la Repubblica dava loro. Portavano in dito un anello d'oro, differente da quello del popolo, ch'era ordinariamente di ferro. *Vedi* Anello. Portavano una tunica ornata d'una spezie di fiori di porpora, tagliati o ricamati a forma di chiodo, lo che chiamavasi *angusticlavo*. Essi avevano posti distinti nell' Anfiteatro, nel Circo, e negli altri pubblici spettacoli.

Oltre l'ispezione della guerra, che formava

il principale ufizio dei Cavalieri Romani, essi avevano anche il diritto di render la giustizia, e di pronunziare dei giudizj sopra molte materie, ma quasi sempre unitamente al Senato. In generale essi erano assai distinti in Roma, e in sì alta riputazione d'integrità, che dal loro corpo si traevano gli Appaltatori delle rendite della Repubblica.

La dignità di Cavaliere s' approssimava molto a quella di Senatore, poichè estraevansi da quest'ordine dei soggetti pel Senato. La revista, che se ne faceva ogni anno, dava loro ancora un novello lustro. Ecco il modo, con cui si faceva questa spezie di rassegna. Agl' Idi di Luglio, vale a dire il decimoterzo del mese, tutti i Cavalieri, con una corona d'ulivo in testa, coperti del loro abito di cerimonia, montati su i loro cavalli, e portando in mano tutti gli ornamenti militari che avevano ricevuti dai loro Generali per premio del loro valore, passavano in rassegna dal tempio dell'onore, ch' era fuori della città, fino al Campidoglio. Là stava sedendo il Censore nella sua sedia curule, ed egli faceva per li Cavalieri la medesima cosa che per li Senatori. Se qualche Gavaliere menava una vita dissoluta, se aveva scemato il suo patrimonio a segno che non gliene restasse abbastanza per sostenere con dignità il nome di Cavaliere, o se aveva avuto poca cura del suo cavallo, il Censore gli ordinava di restituirlo: era egli allora marcato d' infingardaggine, ed escluso dall' ordine. Se al contrario il Censore era contento, gli ordinava di passar oltre col suo cavallo. Il Censore faceva in oltre la lettura del Catalogo de' Cavalieri, e quello ch' era nominato il primo, si chiamava il Principe della gioventù: *Princeps juventutis*. Non si può per-

perciò inferire, che i Cavalieri fossero tutti giovani, perchè ve ne sono stati molti che hanno invecchiato in quest'ordine, come Mecenate favorito d'Augusto; ma questo nome era ad essi restato dopo la loro istituzione, essendo questo corpo da principio un composto di giovani persone.

I Cavalieri formavano anche in Atene una delle classi de' cittadini. Per entrare in questa classe bastava essere in istato di mantenere un cavallo da guerra.

Cavalleria. *Vedi* Carro, Cavallo.

Cavallo. Questo animale, che nella sua aria, nella sua cervice, e nel suo portamento ha qualche cosa di guerriero, ha servito per le battaglie fino dalla più rimota antichità. Non è già che fin d'allora si cominciasse ad adoprare i cavalli in forma di cavalleria, ma attaccati a' carri, sopra i quali coloro, che li montavano, lanciavano dei dardi e dei giavellotti contro i nemici. L'uso della Cavalleria, tale a un di presso ch'è pervenuto fino a noi, è nulladimeno antichissimo. In molti paesi i cavalieri e i cavalli erano tutti coperti di ferro; e questo è ciò che chiamavasi *cataphracti equites*, Ma ciò, che si stenta a capire, si è che presso tutti questi popoli antichi i cavalli non avevano nè sella, nè staffe, e i cavalieri erano senza stivali. L'educazione, l'esercizio, l'abito li avevano avvezzati a far a meno di questi soccorsi, e a non accorgersi neppure che loro mancassero. Eranvi de' Cavalieri, tali che i Numidi, i quali non conoscevano nemmeno l'uso delle briglie per condurre i loro cavalli, e che nientedimeno col solo tuono della voce, o per l'impressione del tallone e dello sprone, li facevano avanzare, rinculare,

fermare, girare a dritta e a sinistra; in una parola facevano ad essi fare tutti gli esercizj della cavalleria la meglio disciplinata. Qualche volta, conducendo insieme due cavalli, saltavano da uno sull' altro nel boller della mischia, per dar riposo al primo, quando era stanco.

La maniera, con cui gli Antichi attaccavano i cavalli a un carro, era ben diversa dalla nostra. Non ne mettevano d' ordinario nè meno di due, nè più di quattro, e sempre di fronte. Si fecero da principio dei carri con due timoni; ma talmente disposti, che ciascun timone era tra due cavalli, di sorta che tra i due timoni si stavano due cavalli, e al di fuori de' timoni, un cavallo a dritta, e un altro a sinistra. Clistene di Sicione fu il primo, che per rimediare all' incomodo di quest' uso, inventò i carri a un sol timone, a cui si attaccavano da prima due cavalli, l' uno a dritta e l' altro a sinistra, e i due altri cavalli, che vi si aggiugnevano, uno da ciaschedun lato, non erano attaccati al timone che con coreggie, come i nostri cavalli sciolti; ma sempre di maniera che i quattro cavalli andavano di fronte, e il cocchiere teneva ugualmente le redini delle briglie di tutti i cavalli. Di questa sorta di carri a un sol timone si faceva uso ne' giuochi del Circo.

Si ferravano i cavalli sino dai tempi d' Omero, e s' è lecito prendere litteralmente l' espressione di questo Poeta, lo si faceva con del *rame* lavorato in forma di mezza luna, come lo spiega Eustazio. Madama Dacier fa rimarcare che fino da quel tempo l' arte di montare a cavallo e di ammaestrare i cavalli era già portata a una sì alta perfezione, che

che un uomo solo conduceva molti cavalli, e saltava dall'uno sull'altro correndo a briglia sciolta.

Il cavallo era consacrato a Nettuno, ed era costume antichissimo, e che durò lunghissimo tempo, di gettare de' cavalli vivi in mare. *Vedi* Carro.

Cavea. *Vedi* Anfiteatro.

Cazzuola. *Vedi* Trulla.

Cecropis, una delle Tribù degli Ateniesi.

Celeres, vale a dire, *pronti e leggieri*. Romolo diede questo nome a trecento giovani, de' quali aveva composta la sua guardia, e che erano comandati da tre Centurioni, sotto un ufiziale generale, che chiamavasi *Tribuno dei Celeri*. La lancia e la spada servivano d'armi ordinarie a queste guardie, che circondavano il Re in ogni tempo, ma principalmente alla guerra, ove essi dovevano essere i primi all attacco, e gli ultimi alla ritirata.

Cella. *Vedi* Apoteca.

Cenere. Il supplizio della cenere era particolare nella Persia, ma di questo non si faceva uso che per li massimi delitti. Si riempiva di cenere, fino ad una certa altezza, una torre delle più alte. Dalla cima di questa torre vi si precipitava il colpevole colla testa all'ingiù, e poscia con una ruota si andava di continuo movendo questa cenere intorno di lui, finchè lo affogasse.

Cenotafio. Quando si sentiva che un morto non era stato seppellito, e che non si poteva trovare il di lui corpo, gli s'innalzava un sepolcro, che nominavasi *Cenotafio*, vale a dire, *sepolcro vuoto*.

Censo. Vedi *Census civitatis*.

Censori. L'Anno di Roma 310. i Consoli Geganio e Quinzio si fecero associare due ma-

gistrati inferiori, che si nominarono Censori dalla qualità della loro ispezione. Essa consisteva principalmente nel regolare il *Censo* stabilito da Servio Tullio. Non si conciliarono per qualche tempo che una mediocrissima considerazione; ma in seguito ne acquistarono una sì grande, che all' eccezione de' Littori ebbero tutte le insegne consolari. La loro primiera istituzione fu di cinque anni; perchè il lustro racchiudeva questo spazio di tempo. Alla fine si ridusse a diciotto mesi l' esercizio del loro ministero, benchè si continuasse a non eleggerli che di cinque in cinque anni. Queste cariche sollevarono a una podestà senza limiti coloro, che n'erano onorati. La numerazione del popolo, l' asse delle facoltà, la disposizione degli ordini di ciascuno nella classe, ove la fortuna lo aveva collocato, e la custodia del registro, su cui si scrivevano i cittadini, non furono che la menoma parte del ministero de' Censori: la loro ispezione si estese sulla condotta e i costumi degli abitanti, de' quali divennero i giudici; il che li ha fatti nominare dagli Autori Latini, *Censores morum*. Da questo dritto generale passarono al più grande che si possa avere in una Repúbblica: quest' era di deporre un Senatore accusato di prevaricazione nel suo ufizio; di levare ai Cavalieri i cavalli e gli anelli, che li distinguevano da un ordine inferiore; di far discendere un plebeo da una Tribù in un' altra inferiore; e finalmente di regolare tutto ciò che rendeva buono o cattivo il destino de' privati. Per il corso di più d'un secolo si presero i Censori dal corpo della Nobiltà, ed anche tra i più ragguardevoli Patrizj; posciachè non si perveniva alla Censura se non dopo aver esercitato il Consolato.

to. Coll' andar de' tempi i plebei ebbero parte a questa dignità come a tutte le altre della Repubblica. Le Colonie istesse non ne furono del tutto prive, poichè esse avevano dei *sub Censores*, i quali rendevano conto ai Censori di Roma dello stato delle Colonie, del numero degli abitanti, e delle loro ricchezze, e la loro relazione veniva registrata nel libro dei Censori.

Census Civitatis. Quest' era l'asse delle facoltà di ciascun cittadino Romano, che si faceva colla numerazione del popolo nel campo di Marte. Là i Censori assisi nelle loro sedie curuli facevano chiamare da un banditore pubblico ogni Tribù l' una dopo l' altra, e in ciascuna Tribù successivamente tutti coloro che la componevano. Quando questi erano dinanzi al Censore, erano obbligati di render conto delle loro azioni, di dichiarare di qual classe erano, di quale centuria, di qual età, chi fosse la loro moglie, quanti avevano figliuoli, servi, rendite. Colui, che non era comparso davanti il Censore, o che aveva fatta una falsa dichiarazione delle sue facoltà, era battuto e venduto come schiavo, e i suoi beni si vendevano all' incanto, come quelli d'un uomo indegno della libertà. Nelle Colonie e nelle città municipali, i Censori del luogo facevano pure la numerazione de' cittadini. Coloro, che comandavano nelle Provincie, facevano parimente la numerazione dei sudditi della Repubblica, ed il tutto essendo esattamente scritto ne' registri, che si mandavano ai Censori di Roma, poteva facilmente il Senato, col mezzo di questi registri, conoscere tutte le forze dello Stato.

Centumviri, Magistrati Romani al numero di cento cinque, che essendo cavati da tutte

te le Tribù, tre per ciascheduna, formavano come il Consiglio di tutto il popolo. Questi giudici rendevano giustizia nelle cause le più importanti, nè eravi appellazione dai loro giudizj. Sembra che fossero creati, allorchè il popolo fu diviso per la prima volta in trentacinque Tribù, circa l'anno di Roma 519. Dopo il regno d'Augusto il numero de' Centumviri montò sino a cento ottanta. Il Pretore presiedeva al loro giudizio, e per di lui ordine i Decemviri, i quali avevano sopra di essi una spezie di preminenza, li adunavano. Essi erano distribuiti in quattro Camere o Tribunali, tra i quali il Pretore teneva, per dir così. la bilancia.

Centuria. Quest'era una divisione del Popolo Romano, tanto pel civile che pel militare, essendo il popolo a Roma diviso in centurie di famiglie, come le Legioni in centurie di soldati. Quando si tenevano i gran Comizj o assemblee del popolo, che si nominavano *Comitia Centuriata*, si davano i voti per centurie; lo che si faceva nulladimeno con un ordine ammirabile e senza confusione, avendo ciascuna centuria un Capo, chiamato *Rogator*, il quale raccoglieva i voti di quei della sua Centuria, e che parlava per tutti gli altri. I suffragj della Centuria, che opinava la prima, erano d'un grandissimo peso, perchè ordinariamente ella si tirava dietro le altre; si cavava a sorte quella, che doveva cominciare a dar i suoi voti, e la si chiamava per questa ragione *Centuria prærogativa*. In codeste assemblee si eleggevano i Consoli, i Pretori, i Censori ec.

Nella sua prima istituzione la Centuria militare era composta di cento uomini, d'onde traeva la sua denominazione. Di poi non

n'eb-

n'ebbe che sessanta fra gli Astarj e i Principi, e trenta fra i Triarj. Si nominavano *Centurioni* i capi di queste Centurie o di queste compagnie.

Centuriata Comitia. *Vedi* Comizj.

Centurione, ufiziale che comandava una compagnia di cent' uomini. I Tribuni, per ordine de' Consoli, sceglievano i Centurioni in tutti gli ordini di soldati, fuorchè in quello dei *Veliti*; nel che si aveva particolarmente riflesso al valore. Essi avanzavansi, passando da un ordine in un altro, di sorta che il Centurione della decima compagnia degli Astati montava alla decima compagnia di quelli, che si chiamavano *Principes*. Da questa egli passava alla decima di quelli, che si appellavano Triarj ec. Si passava così da una compagnia inferiore a una più alta. Un Centurione, dopo essere stato il decimo, diventava il nono, l' ottavo, e così di seguito, sino al primo Centurione. Il grado di primo Centurione era assai ragguardevole, essendo il primo de' Centurioni; per la qual cosa egli veniva ammesso al consiglio di guerra coi Tribuni, riceveva gli ordini dal Generale, aveva delle gratificazioni considerabili, ed era su piede di Cavaliere Romano. Il suo principale impiego consisteva nel difendere l'Aquila. *Vedi* Primipilo.

Ceramius, misura antica per li liquidi, la medesima che l'Anfora. *Vedi* Anfora.

Cereali, Feste Greche e Romane, che si celebravano per la gioja che Cerere avesse ritrovata la sua figliuola Proserpina.

Cerealis Ædilis. *Vedi* Annona, Edili.

Cernuatori. Quell'era presso i Romani una spezie di Saltatori.

Cerografo, o Sigillo. *Cerographus*. *Vedi* Anello.

Cervinius Cadus. *Vedi* Metrete.

Cesto. Questa parola presso gli antichi ha tre significati assai diversi. Quest' è primieramente il nome, che Omero dà alla famosa cintura di Venere. In questa cintura, dice il Poeta, si trovavano tutti i vezzi più seduttori, le attrattive, l' amore, i desiderj, i trattenimenti, le segrete conferenze, gl' innocenti inganni, e il dilettevole scherzo, che insensibilmente sorprende lo spirito e il cuore de' più saggi. *Iliad. l.* 14.

2. *Cesto* presso i Greci significava in generale una cintura; ma oltre il significato particolare che gli è restato per il *Cesto di Venere*, ne aveva ancora un altro per indicare una cintura di lana, che una fanciulla metteva il giorno de' suoi sponsali, e che suo marito tacitamente slegava, quando la si aveva condotta in sua casa. Dicono che i Maomettani abbiano conservato quest'uso.

3. Il *Cesto* era un guanto o bracciale guarnito di piombo, di ferro, o di rame, e qualche volta di tutti insieme, di cui s' armavano coloro, che disputavano il premio del pugilato. Entello, dice Virgilio, getta sull' arena due Cesti d' un peso enorme, di cui Erice era solito armarsi le braccia per questo genere di combattimento. La vista di questi due spaventevoli Cesti, formati di sette cuoj, guarniti di piombo e di ferro, sorprese tutti li spettatori. *Æneid. l.* 5.

Cetra. *Vedi* Scudo.

Chalceje, Feste che si celebravano in Atene in onore di Minerva, come Dea delle Arti per ringraziarla di aver da essa ricevuta l'arte, come

come si pretendeva, di lavorare il rame.

Chalciecie, Feste che si celebravano a Sparta, e che avevano a un di presso il medesimo oggetto che le *Chalceje* d'Atene.

Chalcos, piccolissima moneta greca, la quale non faceva che il sesto, e secondo alcuni, se non la ottava parte dell'obolo.

Chelys, spezie di lira. *Vedi* Lira.

Cheme, misura dei liquidi presso i Greci. Eravi il grande e il piccolo Cheme. Il grande teneva la ventesima parte, e il piccolo solamente la trentesima della Kotyle o della Mina.

Chenix. *Vedi* Chœnix.

Chiamare in giudizio. Quando due Romani contendevano per qualche interesse, se la differenza non poteva terminarsi amichevolmente, l'Attore citava il suo avversario a comparire in giudizio il giorno d'udienza, *cioè* lo citava a venir con lui dinanzi al Pretore. Se il Difenditore ricusava di seguirlo, le Leggi delle dodici Tavole permettevano all'Attore di fermarlo, e di strascinarlo per forza dinanzi al giudice. Ma bisognava prima prendere per testimonio del di lui rifiuto alcuni di quelli, ch'erano presenti, lo che si faceva toccandogli l'estremità dell'orecchia. In seguito fu ordinato per un editto del Pretore, che se il chiamato non voleva presentarsi sul fatto in giudizio, egli dasse cauzione di presentarsi un altro giorno. S'egli non dava cauzione, o se non ne dava una sufficiente, lo si conduceva, dopo aver preso dei testimonj, dinanzi al tribunale del Pretore, se questo cadeva in giorno d'udienza: se no, lo si conduceva in prigione, per ritenervelo sino al più prossimo giorno d'udienza, e metterlo così in necessità di comparire. Quando alcu-

no stava nascosto nella sua casa, da cui non era permesso di trarlo, era citato in virtù d' uno scritto del Pretore, che si affigeva alla di lui porta in presenza di testimonj; e s' egli non obbediva alla terza di queste citazioni, che si rilasciavano a dieci giorni l'una dall' altra, era ordinato per sentenza del Magistrato, che i suoi beni fossero posseduti dal di lui creditore, esposti e venduti all' incanto.

Chiliarco. Quest' era nelle armate de' Greci un ufiziale, che comandava mille uomini.

Chitonie, Feste Greche in onore di Diana.

Chloeje, Feste che si celebravano in Atene in onore di Cerere. I Sacerdoti facevano i misteriosi sul vero oggetto e sul nome medesimo di queste feste, le quali non consistevano quasi intieramente che in spettacoli.

Choenix, Misura de' Greci, che conteneva tre Kotyli o mine, circa tre mezzi sestieri e un quarto. Si valuta anche in circa due quartucci di nostra misura.

Choes, misura Attica per li liquidi. Credesi che questa sia la medesima che il Congio. Il secondo giorno delle Feste Anthesterie era nominato *Choes*. *Vedi* Anthesterie.

Chomer. *Vedi* Corus.

Chthonie, Feste Greche in onore di Cerere.

Chus, misura de' liquidi presso i Greci, che conteneva circa tre pinte e mezza. Quest'era la medesima cosa che il Congio de' Latini.

Chytre, spezie di pentola, che diede il suo nome al terzo giorno delle Feste Anthesterie.

Chytropodo. Quest' era presso gli antichi una gran pentola coi piedi che vi erano giunti, differente in ciò dall'*Apodo*, che mettevasi sopra un treppiede.

Ciato, vaso da bere, di cui si servivano i Romani. Egli teneva un poco meno dei nostri bic-

bicchieri ordinarj. Il Ciato era la duodecima parte del sestiero.

Cibisti, spezie di Atleti, che si esercitavano nella Cibistica. *Vedi* Cibistica.

Cibistica. Quest'era presso i Greci una spezie di danza d'esercizio, o piuttosto l'arte di fare de' salti e de' giri pericolosi. *Vedi* Petauro.

Cidaris. Quest'era una spezie di tiara o di mitra all'uso degli antichi Re di Persia, e a quello de' Magi.

Circo. Grande spazio coperto di sabbia, che perciò nominavasi *Arena*, ove si davano gli spettacoli delle differenti corse a piede, a cavallo, e sopra i carri, della lotta, del pugilato, della caccia, ec. I Romani appassionati per questi giuochi, che avevano ricevuti dai Greci, avevano fatto costruire un gran numero di Circhi. Il più magnifico era quello che Tarquinio il vecchio aveva abbozzato tra il monte Aventino e il monte Palatino. Egli fu da principio semplicissimo, non consistendo quasi unicamente che nella disposizione e nei limiti del luogo destinato agli Atleti e a' combattenti, a segno tale che coloro, i quali volevano star a sedere lungo lo spettacolo, si facevano fare essi medesimi delle sedie più o meno comode, secondo le loro facoltà. Tarquinio il superbo lo fece circondare da gradini di legno; in seguito si fecero di pietre cotte, e finalmente furono di marmo. Questo Circo aveva quattrocento trentasette passi e mezzo di lunghezza, sopra cento venticinque di larghezza, e sì a cagione di sua vasta estensione, che degli abbellimenti ond'era ornato, fu nominato il gran Circo. Poteva egli contenere fino a cento cinquanta mille, alcuni autori dicono ducento mila spettatori. L'una delle estremità del Circo si terminava in

in semicircolo, e l' estremità opposta era rettilinea. Da questa i cavalli e i carri entravano nell' arena per diverse porte, sopra le quali eranvi delle loggie per le persone le più distinte. Da timore che i cavalli non cominciassero a correre gli uni prima degli altri, queste porte erano chiuse da barre, che chiamavansi *Carceres*, e dinanzi alle barre eravi una corda tesa, o una piccola catena, la quale non si levava che a un certo segno. I gradini, ove stavano li spettatori, erano separati dall'arena non solo da forti cancelli, ma anche da un largo fosso ripieno d' acqua. Finalmente l' arena era divisa in quasi tutta la sua lunghezza da un largo muro di mattoni, alto solamente quattro piedi, su cui eranvi di distanza in distanza delle statue d' alcune divinità o degli altari, e a ciascuna estremità di questo muro vedevansi tre colonne, che chiamavansi limiti. Questo muro, che si nomava *spina*, fu in seguito caricato di due obelischi, l'uno consacrato al Sole, ed alto cento trenta due piedi, e un altro di ottanta piedi d' altezza, consacrato alla Luna. *Vedi* Carro, Caccia ec.

Cirografo. *Cirographus* per *Cerographus*. *Vedi* Anello.

Cisium. *Vedi* Carro.

Citara, cetra, stromento musicale, poco differente dalla lira.

Citazione. *Vedi* Chiamare in giudizio.

Clamide. Quest' era l'abito il più ordinario de' Greci e de' Romani. Egli si metteva sopra la tunica, ed era attaccato con una fibbia. Si crede ch' egli avesse a un di presso la forma d' una veste un poco lunga, senza manica. *Vedi* Sagum.

Clavo, dalla parola *Clavus*, che significa pro-

propriamente *chiodo*. Quest' era un ornamento di porpora, fatto in forma di chiodo, che i Senatori e i Cavalieri Romani facevano cucire o ricamare sulle loro tuniche. Era questo il contrassegno di loro dignità. Il *Clavo* de' Senatori era più grande, e quello de' Cavalieri più piccolo; il che fece dare alle tuniche de' primi il nome di *Laticlavo*, e a quelle degli altri il nome d'*Angusticlavo*.

Clena. Abito d' un grosso panno, che i Greci si mettevano per difendersi dal freddo, Anche i Romani se ne servivano, e lo chiamavano *læna*. Si rassomigliava di molto alla Clamide.

Clepsidra. Quest' era una spezie d' orologio d' acqua, di cui gli antichi si servivano per misurare il loro tempo. Credono alcuni, sul fondamento d' una parola di Luciano, che vi fossero di queste Clepsidre, le quali suonassero le ore.

Clienti. Volendo Romolo che vi fosse un legame tra i Patrizj e i Plebei, stabilì che ciascun plebeo potesse scegliere un patrizio per essere suo padrone e suo protettore, di cui egli sarebbe il cliente o il protetto. La carica del padrone riguardo al cliente consisteva nel difenderlo dinanzi ai tribunali, a proteggere le sue liti, a fare per lui tutto ciò che un padre farebbe per i suoi figliuoli. Il cliente dal canto suo era obbligato di prestare al suo padrone tutti i servigi, ond'era capace. Se i clienti morivano senza aver fatto il loro testamento, i loro padroni n' erano i legittimi eredi, e quindi diventavano tutori de' figliuoli de' loro clienti. Questo diritto di *clientela* era ereditario, e sì sacro, che i clienti si preferivano agli ospiti e ai parenti medesimi. Quando la Repubblica fu divenuta più potente, tut-

tutti i popoli conquistati si posero sotto la protezione delle illustri famiglie Romane, e per lo più si mettevano sotto quella del loro vincitore.

Clypeus. *Vedi* Scudo.

Coattori. Quest'era una spezie di Commessi, di cui i Finanzieri Romani si servivano per far pagare le sue imposizioni.

Cochlear, o *Ligula*, piccolissima misura de' liquidi presso i Romani. Essa non teneva che la quarta parte del ciato. I Greci avevano una misura dello stesso nome, che non teneva che la decima parte del ciato.

Coerites, o abitanti della città di *Coere*. Essi formavano l'ultima di tutte le classi de' cittadini Romani, di cui fu loro accordato il diritto, ma senza avere quello de' suffragj, per ricompensarli d' avere conservati i vasi e gl' istrumenti sacri in tempo della guerra contro i Galli.

Cognitio. *Vedi* Giurisdizione.

Coliseo, per corruzione in vece di *Colosso*. Con questo nome chiamansi oggidì gli avanzi del più grande e del più magnifico di tutti gli Anfiteatri Romani. Egli era stato cominciato da Vespasiano, e fu terminato da suo figliuolo Tito. Lo si chiamava *Colosso*, a cagione della statua colossale di Nerone, ch'era presso a questo Anfiteatro.

Collini. Quelli de' Sacerdoti Salj stabiliti da Tullo Ostilio così nominavansi, del pari che *Agonali* e *Quirinali*, perchè avevano una spezie di tempio sul monte Quirinale.

Collis Hortulorum. *Vedi* Candidati.

Colonie. L' uso di piantare delle colonie sì comune un tempo, è divenuto più raro oggidì. Quando una città era oltre modo carica di abitanti, un numero di cittadini, ordinariamente de' più poveri, si sciglieva un capo,

pò, e andava sotto la di lui condotta a cercare e conquistare, sovente colla punta della spada, qualche fertile contrada, ove la nuova colonia si stabiliva. Così molte masnade di Fenicj s'erano impadronite dei più bei paesi, che sono sulle spiagge del Mare Mediterraneo. Cartagine medesima, colonia de' Fenicj, ne formò poi un grandissimo numero d'altre. C l mezzo principalmente delle Colonie s' ingrandivano gl' Imperj, e forse questo mezzo fu, quanto la forza dell' armi, il motivo della fama, a cui salirono, i Greci, i Romani, e i Galli. I Romani particolarmente si distinsero nel modo, con cui formarono le loro colonie. Quando cominciarono, dice il Signor Rollin, a portare le loro armi e le loro conquiste fuori d'Italia, castigarono i popoli, che avevano loro resistito con troppa ostinazione, privandoli d' una parte delle loro terre, che concedevano a quei cittadini Romani, ch' erano poveri, e particolarmente ai soldati veterani, che avevano compiuto tutto il tempo del loro servizio. Con ciò questi ultimi si trovavano stabiliti tranquillamente con una rendita competente, e sufficiente per il mantenimento della loro famiglia. Diventavano a poco a poco i più ragguardevoli delle città ove si mandavano, vi occupavano i primi posti, e ne sostenevano le principali dignità. Roma con questi stabilimenti, ch'erano l'effetto d'una saggia e profonda politica, oltre che ella ricompensava vantaggiosamente i suoi soldati, teneva in freno col loro mezzo i popoli conquistati, li avvezzava ai costumi e alle maniere Romane, e ne faceva loro prendere insensibilmente le usanze e il genio. Il medesimo Autore rimarca ancora con Aristotele, che uno de' vantaggi, che risultava dal costume

antico di formare delle colonie, era di provvedere all'indigenza de' poveri, i quali sono, del pari che i ricchi, membri dello stato. Quindi si scaricava la capitale d'una moltitudine di gente oziosa ed infingarda, che la disonora, e che sovente gli diventa pericolosa.

Colosso di Rodi. Questo Colosso famoso, che passava per una delle maraviglie del mondo, era una statua di bronzo d'una sì enorme grandezza, che le navi passavano a piene vele sotto le sue gambe. Essa aveva settanta braccia, cioè cento cinque piedi d'altezza. Eranvi poche persone, che potessero abbracciare il suo pollice. Questa statua eretta in onore del Sole fu poscia abbattuta da un tremuoto, e lunghissimo tempo dopo un mercante Ebreo avendone comprato gli avanzi, ne caricò novecento cammelli.

Comicilj, assemblee particolari de' cittadini Romani, così chiamate per distinguerle dai *Comizj*, ove tutto il popolo doveva intervenirvi almeno col mezzo de' suoi procuratori.

Comites. Quest'era un titolo d'onore, che si dava agli amici che accompagnavano un Proconsole nel suo governo, e che facevano parte del suo seguito. Da questo titolo, che fu ancora più comune nel basso Impero, benchè con ispezioni diverse, è venuto tra noi quello di *Conti*.

Comitium. Quest'era a Roma la parte del *Foro*, in cui si tenevano le assemblee della nazione, prima che la moltitudine de' cittadini avesse posto in necessità di trasferirle al campo di Marte. Gli Autori Latini per una di quelle superfluità, di cui trovansene esempj in tutte le lingue, uniscono sovente le due parole *Comitium* e *Forum*, quando una delle due avrebbe bastato. *Vedi* Comizj.

Co-

Comizj, o assemblee del Popolo Romano. Eranvene di tre sorti; i comizj per curie, *comitia curiata*; i comizj per tribù, *comitia tributa*; e i comizj per centurie, *comitia centuriata*. Non v' era che i cittadini di Roma, i quali avessero voto nell' assemblee per curie, in cui si eleggevano i magistrati inferiori. Alle due altre sorte di assemblee non solo i cittadini avevano diritto di dare i loro suffragj, ma quelli anche delle colonie e delle città municipali; e in queste grandi assemblee si trattava degli affari più importanti della Repubblica, e si eleggevano i supremi magistrati. Chiamavasi *Comitium* il luogo, ove si tenevano queste assemblee. *Vedi* Comitium.

Commedia. Se ne attribuisce l' invenzione a' Greci, del pari che della Tragedia; ma i loro principj sono egualmente oscuri. Convien distinguere tre forme, che prese la Commedia presso i Greci, sì per il genio de' Poeti, che per le leggi de' magistrati, e il cambiamento del governo popolare in quello d' un ristretto numero; d' onde sonosi noverate tre differenti sorte di Commedie, la vecchia, la media, e la nuova. La vecchia, ove nulla eravi di finto, nè nei soggetti, nè nei nomi degli attori. La media, ove i soggetti non erano finti: si rappresentavano vere istorie, ma i nomi erano supposti. E la nuova, dove tutto era finto: i Poeti ne immaginavano non solo i soggetti, ma inventavano anche i nomi.

A Roma fu la Commedia da principio uno spettacolo assai grossolano, e degno dei costumi di coloro, che ve la introdussero come un atto di religione, capace di placare la collera degli Dei. Non fu ne' primi tempi che una spezie di danza villereccia al suono di flauto, e in seguito della danza veniva un istrio-

ne, che recitava dei versi rozzi e senza arte, pieni di tratti burleschi, lanciati a caso sopra gli spettatori, secondo che comparivano più o meno ridicoli. Questa spezie di poesia fu lungo tempo conosciuta sotto il nome di *versi fescennini*. La prima Commedia fu rappresentata a Roma circa quarant' anni dopo la morte di Sofocle e di Euripide. Questo genere di spettacolo si perfezionò appoco appoco, e i differenti gradi, per li quali passò, produssero diverse sorti di Commedie. Le une furono chiamate *Fabulæ prætextatæ*, o *Trabeatæ*, perchè gli attori vi portavano la veste pretesta, come rappresentando le azioni di ciò ch'eravi di più distinto nella Repubblica. Quest' era un genere eroicomico. In altre Commedie si rappresentavano le azioni del basso popolo, e si chiamavano *Togatæ*. Quest' era il genere puramente comico. In generale si dava il nome di *Togate* a tutte le Commedie scritte in latino, per distinguerle da quelle che si nominavano *Palliatæ*, ch'erano Commedie greche, di cui gli Attori portavano un mantello. Finalmente vi erano le Farse, nomate *Tabernariæ*, ove si rappresentavano le azioni della plebaglia, che frequentava le taverne.

Eravi in oltre presso i Romani una spezie di composizioni drammatiche, le quali si chiamavano Atellane, *Fabulæ Atellanæ*. Questo spettacolo temperato dalla severità italiana sembra non essere stato che uno scherzo ingegnoso, ove non si permetteva nulla di contrario a' buoni costumi; ed è forse per questa ragione, che tali composizioni non rendevano infami coloro, che le rappresentavano. *Vedi* Mimo, Pantomimo, Satiro.

Commentarj. Quest'era propriamente il nome,

me, che si dava alla spiegazione che gli Auguri facevano degli avvenimenti, sopra i quali venivano consultati.

Comperendinatio, o *Condictio*. Quest'è il nome che si dava alla citazione, che un Attore faceva alla sua parte avversaria, a tre giorni o al posdomani della notificazione.

Compitali, Feste in onore de' Dei Lari, ai quali i crocicchi (*compita*) erano consacrati.

Compromesso, *Compromissum*. Quest'era negli arbitrati una somma di denaro che si consegnava, con promessa tra le parti di starsene alla decisione dell'arbitro, sotto pena di perdere il denaro depositato.

Conca, *Concha*, misura di liquidi, e vaso da bere presso i Greci. Eranvi due conche, la grande e la piccola. La grande teneva la sesta parte del Xesto greco o del sestiere romano; la piccola non teneva che la metà del ciato.

Concha. *Vedi* Conca.

Concubium. Quest'era il nome, che i Romani davano al tempo della notte, in cui si dormiva.

Concussione, *Repetundæ*. L'accusa di concussione era quella che gli Alleati delle provincie Romane intentavano per ripetere il denaro, che i Magistrati deputati a governarle aveano loro levato contro le leggi.

Condictio. *Vedi* Comperendinatio.

Confarreatio. Si dava questo nome a una maniera antichissima di contrarre il matrimonio. Tutta la cerimonia consisteva in questo, che i due contraenti s'impegnavano scambievolmente la loro fede in presenza di dieci testimonj, pronunziando una certa formula di parole, e dopo aver fatto dinanzi al Pontefice un sacrifizio, in cui s' impiegava *la fa-*

rina di formento. In caso di separazione si faceva la medesima cerimonia e lo stesso sacrifizio; lo che nominavasi *Diffarreatio*.

Congio, nome d' una misura antica, che conteneva sei sestieri; il che viene ad essere a un di presso tre pinte e mezza, misura di Parigi.

Conocchia. Presso i Romani, nelle cerimonie del maritaggio si portava una conocchia dietro alla novella sposa, per indicare il lavoro, a cui ella doveva applicarsi.

Consolato. *Vedi* Consoli.

Consolato Imperiale. Come non bisogna confondere il Consolato del tempo degli Imperadori con la podestà consolare, così conviene ben distinguere questo Consolato dal Consolato Imperiale. Questo era un privilegio perpetuo che la nazione Romana accordava al Generalissimo delle sue armate, d'esercitare in Roma le facoltà ordinarie del Consolato, quando lo giudicava a proposito, anche allora che non era Console annuale, e di agire con pienezza di podestà nei casi improvvisi, ne' quali l'antica Repubblica avrebbe rivestito i Consoli di straordinario potere.

Consoli, Magistrati così chiamati dalla parola latina *consulere*, perchè una delle principali loro funzioni si era di *fare le relazioni e le proposizioni* al Senato, e *di giudicare*. Furono eglino stabiliti subito dopo l' abolizione della dignità reale, l' anno di Roma 244. Se ne crearono due, da timore che un solo non immergesse di nuovo lo stato nella medesima infelicità, che aveva provato sotto il governo d' un Re, e si volle che questa carica fosse di un anno, da timore che se più lungo tempo avessero durato nel posto, non fossero divenuti troppo potenti. Quando uno dei due

Con-

Consoli moriva, se gliene surrogava un altro sino al fine dell'anno, che si chiamava *Suffectus*; ma questi non poteva adunare i Comizj per l'elezione dei Consoli.

Il potere de' Consoli fu da prima assai grande; imperocchè essi erano i capi del Senato e del popolo, e la loro carica era superiore ad ogni sorta di magistratura. Essi avevano l'amministrazione generale e particolare della giustizia, e quella delle rendite pubbliche; essi convocavano il Senato, e adunavano il popolo a loro piacere. Si pubblicavano le leggi in loro nome; levavano le armate, nominavano gli ufiziali, e trattavano indipendentemente cogli stranieri e coi loro ministri; ma quando era finita la loro magistratura, si poteva accusarli dinanzi al popolo, e far ad essi render conto delle loro azioni.

I Consoli avevano quasi tutte le insegne di dignità, di cui prima di essi erano in possesso i Re. Eglino erano preceduti da dodici littori, i quali camminando ad uno ad uno sopra una medesima linea portavano de' fasci con delle scuri. Da principio ebbero amendue nello stesso tempo il diritto di far portare i fasci dinanzi a loro; ma poco dopo si fece una legge, la quale non permetteva loro di goderne che alternativamente per un mese, di sorta che quando uno de' Consoli faceva portare i fasci consolari dinanzi a lui, l'altro si faceva seguire da un *accenso* e da dodici littori, i quali portavano solamente delle verghe o delle bacchette. Oltre i littori, avevano i Consoli ancora per contrassegno di loro dignità la veste pretesta, un bastone d'avorio, e il diritto di servirsi della sedia curule d'avorio. Quando si stabilirono i Tribuni del po-

popolo, la podestà de' Consoli fu assai diminuita; ma niente perdettero di tutte queste insegne d' onore; e sotto gl' Imperadori, allorchè il potere consolare fu più limitato, l'esteriore ne divenne ancora più fastoso. Portarono la veste dipinta, dell' alloro nei loro fasci, e vi si rimisero le scuri, che n' erano state levate.

Augusto volendo scemare il potere di questa eminente dignità, senza spogliarla de' suoi diritti, ne abbreviò la durata. Comunemente non fu più conferita che per alcuni mesi, e ciò sotto il pretesto spezioso d' onorare un maggior numero di famiglie, di moltiplicare le ricompense dovute al merito, d'avere molti uomini consolari per mandare ciascun anno nelle provincie del Senato, de' nuovi proconsoli, e de' nuovi assessori ec. Cosa rara ella era, che l' Imperadore medesimo esercitasse per un intiero anno il Consolato. Con questa nuova disposizione, benchè i diritti del Consolato fossero sempre giudicati sussistere, nessuno aveva il tempo di farli valere. L' abuso andò sì avanti, che sotto Commodo si videro in un anno venticinque Consoli. Quelli, che entravano in esercizio nel mese di Gennajo, erano chiamati *Consoli ordinarj*. I loro nomi servivano à caratterizzare gli anni, particolarmente nelle provincie: imperocchè il nome degli altri non serviva di data che in Roma, e al più al più in Italia. Si chiamavano questi *Consoli surrogati*. Questo Consolato, benchè un poco meno onorevole del Consolato ordinario, non lasciava d' essere un oggetto d' ambizione. I principali dell' Impero non lo credevano indegno di essi. Egli dava a coloro, che lo avevano esercitato, il medesimo posto, le distinzioni medesime, lo stesso

so diritto ai governi che il Consolato ordinario. Quando un Romano, dopo essere stato Console surrogato, diventava Console ordinario, egli prendeva il titolo di Console per la seconda volta. Le cose restarono in questo stato per la dignità consolare fino a Diocleziano, il quale avendo cambiato la forma del governo, e giudicando che questa dignità spogliata insensibilmente del suo potere non doveva più far ombra agli Imperadori, non trovò più inconveniente a lasciarla ritornare annua. Quindi dopo quel tempo non si trovano che pochi o nessuno de' Consoli surrogati. A Roma eranvi de' fasti, ne' quali si registravano i Consoli surrogati in seguito de' Consoli ordinarj: ma questi fasti non sono pervenuti sino a noi. Per la qual cosa, quando si tratta di tale o tale Console surrogato, abbiamo sovente pena a indovinar sotto quai Consoli deva essere collocato il di lui Consolato. *Vedi* Consolato Imperiale.

Consuali, Feste Romane, che si celebravano spezialmente per li giuochi del Circo, in onore di Conso, Dio del buon consiglio. Lungo queste Feste non si facevano travagliare nè i cavalli, nè gli asini, che si coronavano di fiori.

Conticinium. I Romani davano questo nome al tempo il più quieto della notte.

Contubernales. Quest' era a un di presso la medesima cosa che quelli, che si chiamavano *Comites*. Vedi *Comites*. Non bisogna però confondere il senso di questa parola con quello che gli si dava, quando parlando di molte divinità adorate in un medesimo tempio, venivano chiamate *Contubernales*. Vedi pure *Contubernium*.

Contubernium. Quest'è il nome, che in un Cam-

Campo Romano si dava a ciascuna tenda, che serviva per dieci soldati col loro capo. Si dava in oltre questo nome alla congiunzione de' schiavi, perchè dessa era meno considerata come un vero maritaggio, che come una semplice coabitazione: per la qual cosa in vece di chiamarsi marito e moglie, li schiavi si dicevano solamente *contubernales*.

Coorte. Quest'era presso i Romani un piccolo corpo di truppe, che formava la decima parte d' una legione. La Coorte Romana aveva cento venti Astarj, cento venti Principi, sessanta Triarj, e cento venti armati alla leggiera.

Corazza, arma difensiva che gli antichi inventarono per preservarsi dalle ferite ne' combattimenti. Ve n' erano di un metallo sì duro, che assolutamente resistevano alla prova dei colpi e dei dardi lanciati anche con la catapulta. Si fabbricarono da principio le corazze di ferro o di rame in due parti, che s'attaccavano sulle coste con delle fibbie. Alessandro non lasciò alla corazza che quella delle due parti, che copriva il petto, affinchè il timore di essere ferito nella schiena, la quale restava senza difesa, impedisse al soldato di fuggire.

Molte nazioni facevano le corazze di lino o di lana: queste erano delle sopravveste a molti doppj, che resistevano ai colpi, o almeno che ne diminuivano la forza. La corazza de' Romani consisteva in alcune coreggie, onde cingevansi dalle ascelle fino alla cintura. Se ne faceva anche di cuojo coperte di lame di ferro disposte in forma di squame, o di anelli di ferro passati l' uno nell' altro, che formavano delle catene intrecciate.

Corbe. I Greci facevano ogni anno nel mese

se Boedromion una processione in onore di Cerere. Veniva aperta la marchia da un carro, su cui era una corba misteriosa, e che alcuni buoi lentamente strascinavano. Seguiva una gran truppa di donne Ateniesi, le quali portavano delle corbe ripiene di diverse cose che si tenevano assai nascoste, e che erano coperte da un velo di porpora. Questa cerimonia rappresentava la corba, ove Proserpina aveva collocati i fiori da lei poc' anzi raccolti, quando fu da Plutone rapita.

Coreggia di Scarpa. Si considerava presso i Romani come un cattivo augurio il rompere la coreggia delle scarpe mettendosele. Questo bastava per interrompere un affare incominciato, o per rimettere a un' altra giornata quello, che si proponeva d' intraprendere.

Corifeo. *Vedi* Coro.

Coro. Quest' era una parte essenziale della Tragedia degli Antichi, e avanti Eschilo ancora egli formava solo o quasi solo ciò che si chiamava Tragedia, poichè ella non consisteva che in inni e danze a onore di Bacco, di cui il premio era un becco o un otre di vino. Tespi, dicono, fu il primo che aggiunse al Coro un personaggio che declamava; Eschilo in seguito ve ne aggiunse un secondo; e poco dopo Sofocle ed Euripide ve ne posero un numero sufficiente per dare una forma costante alla Tragedia, che questi due gran poeti fissarono al più alto grado di perfezione, cui ella poteva essere portata. I Cori da prima occupati a cantare Bacco o qualche altro soggetto, non cantarono più che in certi intervalli, per far riposare lo spettatore, e per dar luogo al corso dell' intreccio. D' oziosi ch' eglino erano, diventarono attivi, ora Ninfe, ora Furie, qualche volta Cortigiani;

so-

sovente Popolo, ma sempre interessati nell' azione. Il numero delle persone, che componevano il Coro, fu da prima di cinquanta, ma da poi fu ridotto a quello di quindici. Il Corifeo, vale a dire, la principale persona che lo dirigeva, entrava nell' azione alla testa degli altri, in nome de' quali prendeva la parola, sia per dare degli utili consigli e delle salutari istruzioni, sia per prendere il partito della innocenza e della virtù, sia per essere il depositario de' segreti e il vindice della religione disprezzata, sia finalmente per sostenere tutti questi caratteri insieme, come lo dice Orazio. In fatti il Coro era, propriamente parlando, l'onesto uomo della rappresentazione.

Quanto all' altra sua funzione, che consisteva a cantare negl' intervalli, egli la adempiva come prima, mescolando delle marchie gravi e maestose al canto di tutte le voci riunite, con questa differenza che dopo la invenzione della vera Tragedia, o anche al tempo di Tespi, egli non cantava cosa che non avesse connessione con tutta la composizione. Esprimeva i suoi sentimenti o quelli de' spettatori, con desiderj e timori per disporre i futuri avvenimenti. Quindi il Coro, senza cessare intieramente d' essere ciò ch' era stato, cambiò la materia de' suoi canti, e non diventò che una parte d' un gran tutto.

Benchè sia assai difficile spiegare come i Cori danzavano e cantavano nella Tragedia, ecco però l' idea che col P. Brumoy si può formarne. I personaggi del Coro si disponevano di maniera, che quando erano al numero di quindici, comparivano sopra tre file di cinque, o sopra cinque di tre, e così a proporzione, allorchè si ridussero a dodici; imperocchè

che la disposizione girava allora sopra i numeri tre e quattro. Facevano poscia diversi giri, e prendevano degli aspetti diversi, sia di gioja, sia di tristezza, secondo l'impressione, che ad essi dava la loro guida o il Corifeo. Il movimento il più ordinario era assai misterioso, e proveniva dalla medesima superstizione, che regna ancora oggidì fra Turchi, e che consiste nell' imitare le rivoluzioni de' cieli e degli astri, aggirandosi come essi. Il Coro andava da dritta a sinistra, per esprimere il corso giornaliero del firmamento da Oriente in Occidente. Questo giro si chiamava *Strofe*. Declinava poscia da sinistra a dritta riguardo ai pianeti, i quali oltre il movimento comune hanno ancora il loro particolare da Occidente verso Oriente. Quest' era l' *Antistrofe* o il ritorno. I Latini, gl' Italiani, e i Francesi hanno ritenuto questi nomi per significare le parti d' un' Ode, perchè le Ode nella loro origine erano fatte per il canto e la danza. Finalmente il Coro si fermava nel mezzo del Teatro per cantarvi un pezzo che nominavasi *Epodo*, e per mostrare con questa situazione la stabilità della terra. Queste marchie e contramarchie, accompagnate da canti e danze, variavansi in mille forme diverse, e dovevano formare uno spettacolo assai grazioso su i vasti teatri degli antichi.

CORONE. Niente di più comune nell' antichità quanto l' uso delle corone, di cui l'origine si presenta da se medesima ne' bisogni della natura. Scorsero molti secoli prima che gli uomini si siano fatti un abito di coprirsi la testa, e che abbiano trovata l' arte d' impiegare per ciò le pelli e i drappi. Le donne solamente lasciavano crescere i loro capelli, e tutto il loro acconciamento consisteva nell'

arte

arte di ordinarli; non ne facevano però comparsa; poichè per modestia si coprivano d'un velo, quando avevano a comparire. Questo è ciò che conveniva perfettamente al loro sesso e alle occupazioni tranquille dell' interno delle loro case, che fu sempre di loro ispezione; ma gli uomini occupati dalle esterne incombenze, erano indurati alla fatica, e trascuravano tutte queste piccole comodità, di cui tanto siamo gelosi oggidì, le quali sono venute per gradi al punto di formarsene una necessità. Quando nel mezzo de' travagli penosi de' campi sedevano per prendere qualche riposo col loro nutrimento, si coprivano una parte della testa per proccurarsi un poco di refrigerio contro i cocenti raggi del sole, ai quali erano esposti. Da principio non fecero gran studio in questo, e si servirono perciò dei primi oggetti campestri, che si presentarono loro alle mani. Sovente qualche pugno d' erbe, che strappavano, e che intrecciavano insieme, faceva il ricercato ufizio. Quindi le corone d'erbe di zolla, *coronæ gramineæ*; le corone di foglie di viti, *coronæ pampineæ*; le corone di spighe, *coronæ spiceæ*; e tante altre corone, come di appio, di foglia di quercia, di pioppo, di mirto, d'ulivo, d'alloro, ec. delle quali tanto si parla nella storia e nella favola. Le corone inventate così in questi pranzi grossolani e rustici, ma deliziosi per la fame e la stanchezza, che li condivano, diventarono tosto il simbolo del riposo, della contentezza e della gioja, e passarono poscia sopra le teste dei simulacri de' Dei, alla natura de'quali si applicava l'idea d'una felicità perfetta. Ciascuna Divinità ebbe la sua corona particolare, e relativa alla ispezione di ciascuna nel governo delle cose terrestri, alle

le quali si credeva che presiedessero. Gli agricoltori coronarono Cerere di spighe; i vignajuoli fecero a Bacco una corona di foglie di viti o di edera, e sovente d' una porzione del tralcio stesso della vite con le sue foglie e frutta; Pallade n' ebbe una d' erbe di zolla, mescolate di fiori campestri. Se ne diede una d' ogni sorta di fiori a Giove; una di pino o d' ebbio a Pane; una di canna o d' alloro ad Apollo; una di ramo d' ulivo a Minerva e alle Grazie; una di papaveri a Morfeo; una di rose a Venere ec. Non solamente si mettevano delle corone sopra le statue degli Dei, ma se ne caricavano in oltre i loro templi medesimi, i loro altari, i vasi sacri, i sacerdoti, e tutti i ministri del loro culto.

Le corone passando sulle teste degli Dei non perdettero per ciò i diritti di loro primiera origine. Una spezie di necessità aveva loro dato origine ne' campi, d' onde la morbidezza li trasportò all' ombra de' palazzi e delle case istesse de' particolari. Non eravi banchetto senza corone, che vi si impiegavano con una profusione straordinaria. Ciascun convitato aveva almeno tre corone di fiori, l' una sulla sommità del capo, l' altra sulla fronte, e la terza al collo, di maniera che ella era appoggiata sopra le spalle, e cadeva sul petto; ma questo non era tutto; si mettevano delle corone sulla casa, sulle porte, sulle tavole, sulle credenze, sulle anfore, sui crateri ec.

Si può giudicare da questo gusto degli antichi, a qual alto grado stimassero quelle, che ricevevano pubblicamente come una ricompensa di loro destrezza, del loro merito, e del loro coraggio. Era per essi il sommo dell' onore il guadagnare una corona di ulivo silvestre ne' giuochi Olimpici; una d' alloro ne' giuochi

Pitici; una d'appio verde ne' giuochi Nemei; una d'appio secco ne' giuochi Istmici.

I Romani ricevettero dai Greci l'uso delle corone, ma sin a tanto che il lusso e la mollezza non penetrarono nella Repubblica, esse non vi servirono quasi che pel solo culto de' loro Dei, e per ricompensare le virtù militari: queste vi erano assai stimate, e contribuivano maravigliosamente a eccitare il valore e la emulazione de' cittadini. Le principali erano.

La corona d'oro, la quale non si dava che a coloro, che meritavano gli onori del trionfo.

La corona vallare, *corona castrensis, seu vallaris*, che si dava al soldato Romano, il quale aveva penetrato il primo nel campo de' nemici, dopo averne sforzato le trincee.

La corona navale, che nomavasi parimente *classica* e *rostrata*. Ella era di foglie di quercia, nè veniva accordata se non ai comandanti delle flotte, quando avevano battuto quelle de' nemici.

La corona obsidionale. Benchè ella non fosse che di erbe di zolla o di fieno, era però onorevolissima. Dessa era decretata dagli abitanti d'una città assediata al Generale, che ne aveva fatto levare l'assedio.

La corona murale era accordata dal Generale al soldato, che in un assalto montava il primo su i terrapieni della città, che si assediava.

La corona ovale. Ella era di mirto, nè si accordava che a coloro, i quali ottenevano gli onori dell'ovazione.

La corona civica, ch'era di quercia, e che si otteneva per aver salvata la vita a un cittadino, uccidendo il suo nemico.

Eravi presso i Greci e i Romani un grandissi-

dissimo numero d' altre corone, come le *coro-ne funebri*, che si mettevano su i sepolcri dei morti; *le corone magiche*, come quelle di lana e di cera; le *corone di piume*, che i soldati portavano su i loro elmi; le *corone nuziali*, onde si faceva uso ne' sponsali; le *corone a raggi*; colle quali si ornavano i simulacri de' Dei della prima classe, e che portarono i Principi, che ebbero la sciocca vanità di volersi far adorare ec.

Corsa. Gli antichi si facevano un onore di distinguersi nella corsa, ed era questo uno de' principali esercizj de' giuochi dello Stadio presso i Greci, e di quelli del Circo presso i Romani. In questi famosi spettacoli eranvi tre sorte di corsa, la corsa a piedi, la corsa a cavallo, e la corsa de' carri.

La corsa a piedi si faceva in tre maniere: la prima consisteva nella semplice corsa dello Stadio, ove non si trattava che di scorrere una sola volta l' estensione di questa carriera, all' estremità della quale era il premio per colui, che vi arrivava il primo. Nella seconda, che si nominava *Diaula*, gli Atleti scorrevano due volte la lunghezza dello Stadio. La terza, chiamata *Dolica*, era la più lunga di tutte, ed era composta di molte *diaule*.

Se la corsa a piede ricercava molta leggerezza, bisognava una estrema agilità per quella che si faceva a cavallo. Codesto esercizio era sì onorevole, che le persone del più alto rango non sdegnavano di disputarne il premio ne' giuochi Olimpici. I Cavalieri correvano senza sella e senza staffe, di cui non v' era ancora l' uso, e tenendo qualche volta per la briglia un altro cavallo diverso da quello che montavano, saltavano, anche correndo, dall' uno sull' altro con una maravigliosa destrezza.

La corsa de' carri era assai pomposa, e formava il più brillante spettacolo. I concorrenti a questa non erano nientedimeno che Principi, Eroi, e Re ancora, i quali non ambivano meno la gloria di riportarvi il premio, che quella di guadagnare delle battaglie, e di conquistare delle provincie. *Vedi* Carro, Circo, Stadio, Plethron.

Cortina. Quest'è il nome che si dava al Tripode sacro, su cui i sacerdoti e le sacerdotesse sedevano per rendere gli oracoli.

Corvo. Quest' era una macchina, che i Romani inventarono, e che attaccarono sulla cima della prora de' loro vascelli da guerra. Questa macchina era una spezie di grue, sollevata in alto e sospesa con corde, che portava alla sua estremità un pesante cono di ferro, che si lasciava cadere con violenza sopra i vascelli nemici, per sfondarne il tavolato, e per acchiapparle.

Corus, o *Chomer*, misura per le cose secche presso gli Ebrei. Ella conteneva circa trecento pinte di Parigi.

Costituzione del Principe, *Principalis Constitutio*. Quest' era un editto, che non aveva per autore che l' Imperadore.

Cotilo. *Vedi* Kotilo.

Cottabejon } *Vedi* Cottabo.
Cottabismo }

Cottabo, giuoco celebre presso i Greci, donde passò alle altre nazioni. Se ne attribuisce l' invenzione ai Siciliani. I Greci prendevano tanto piacere a questo giuoco, che i ricchi avevano ordinariamente nelle loro case una sala, che essi nominavano il *Cottabeion*, e che non serviva che a questo. Le donne, che venivano escluse da tutte le assemblee d' uomini, erano sovente ammesse al *Cottabeion*,

ove

ove erano spettatrici del *Cottabismo* (quest' è il nome che si dava all'azione de' giuocatori) ch'esse animavano per l' interesse che vi prendevano, e per gli applausi. Ecco in che consisteva questo giuoco. Nel mezzo del Cottabeion era incastrato nel pavimento, o solajo, un bastone in una posizione ben perpendicolare. Sopra questo bastone se ne metteva un altro in una posizione orizzontale, e a ciascuna estremità di quest' ultimo bastone si sospendeva un piccolo bacino in forma di bilancia, di maniera che ne risultasse un perfetto equilibrio. Sotto ciascuno di questi piccoli bacini se ne metteva uno più grande, dal mezzo del quale ergevasi una spezie di piccola piramide, che si chiamava *manes*; e avevasi attenzione che il piccolo bacino sospeso cadesse precisamente sopra la cima di questa piccola piramide, ma in distanza di alcune oncie. Convien rimarcare, che il Cottabo era d'ordinario accompagnato da un banchetto. I giuocatori, con una tazza in mano, dopo aver bevuto il vino che vi si aveva versato, a riserva d' una piccola quantità che lasciavano in fondo per servire al giuoco, si disponevano in cerchio attorno della piccola bilancia. Allora, ciascuno la sua volta, gettava in aria più alto che poteva ciò, ch' era avanzato nella sua tazza, e proccurava di farlo con tanta destrezza, che quel poco di vino potesse ricadere in uno de' piccoli bacini sospesi, e lo facesse inclinare in modo che toccasse la cima del *manes*, e tanto forte che ne risultasse un suono. Secondo che questo suono era più o meno forte, se ne traeva relativamente ai genj degli augurj più o meno favorevoli. Il premio del vincitore era d' ordinario una focaccia o qualche altro pezzo di delica-

licata pasticceria, e sovente, secondo la compagnia, la facoltà di baciare la persona ch'egli voleva. Tra molte altre maniere di giuocare il Cottabo, ve n'era un' altra assai usitata, e che aveva luogo ne' banchetti. Al servire delle frutta si faceva portare un gran bacino pieno d'acqua, su cui mettevano molti piccolissimi bacini, che vi sopranuotavano. La destrezza del giuocatore consisteva allora, gettando in aria ciò che restava di vino nella sua tazza, di fare in maniera ch' egli ricadesse con forza in uno de' piccoli bacini, non solo per formare un suono, da cui si potessero trarre degli augurj simili a quelli del gran giuoco, ma ancora per precipitare il piccolo bacino in fondo del grande ch'era pieno d'acqua. Eravi in oltre questo di particolare in codesta maniera di giuocare il Cottabo, che ciascuno dei piccoli bacini portava un contrassegno particolare a un di presso come i nostri dadi; lo che faceva di questo giuoco una spegie di lotto, di sorta che secondo il segno o il numero del piccolo bacino che affondava, il giuocatore guadagnava più o meno pezzi di pasticceria, o più o meno baci.

Covinum. *Vedi* Carro.

Crates, o Cannaj, macchine di cui si faceva uso negli assedj. *Vedi* Gallerie.

Cronie, Feste Greche in onore di Saturno.

Cubiculum Principis. Quest' era la *loggia dell' Imperadore* agli spettacoli del Circo.

Cucullus. Quest' era presso i Romani una spezie di cappuccio, che copriva la testa e le spalle.

Culeus. Quest' era la maggior misura dei liquidi presso i Romani. Essa conteneva venti anfore; il che viene ad essere all'incirca cinquecento quaranta pinte, misura di Parigi.

Cul-

Cultarius. Presso i Romani si dava questo nome a colui, che ne' sacrifizj, dopo averne ricevuto l' ordine, colpiva la vittima con un' ascia o una mazza, e la scannava tosto. *Vedi* Agones, Popi.

Cumera. *Vedi* Camillo.

Cunei, vale a dire *Angoli*. Così nominavansi certe parti dell'Anfiteatro. *Vedi* Anfiteatro, Angolo, Teatro.

Cureotis. *Vedi* Apaturie.

Curia. Sino dai primi tempi della Repubblica il popolo fu diviso in Tribù, e ciascuna Tribù in molte Curie. La Curia era composta d'un numero di famiglie, che avevano per capo un ufiziale, che si chiamava *Curione*, o il *padrone della Curia*, e di cui principale funzione essendo di far osservare ciò che concerneva il culto de' Dei, ha dato motivo ad alcuni di credere, che questo Curione fosse un Sacerdote. Ciascheduna Curia aveva il suo Curione particolare, ma tutti erano subordinati a un altro, che si nominava il *Gran Curione*, *Curio Maximus*. Forse il nome di Curia proviene dalla cura, che queste Curie prendevano degli affari pubblici; imperocchè esse avevano sovente molta parte in ciò, che riguardava il governo dello stato. Quindi i comizj per Curie, *comitia curiata*; di là anche forse il nome del luogo, ove il Senato si adunava, e che chiamavasi *Curia*, del pari che tutti gli altri luoghi, ove i magistrati si riunivano per deliberare sopra gli affari della Repubblica.

Curiata Comitia. *Vedi* Comizj.

Curione. *Vedi* Curia.

Currus. *Vedi* Carro.

Curule. Questa parola viene da *currus*, carro, su cui il magistrato era portato assiso nella sua sedia; o da *curvus*, incurvato, per-

chè i piedi della sedia erano incurvati al di dentro.

Curuli (Edili). *Vedi* Edili.

Custodi. Negl'importanti affari, ove si trattava di creare de' magistrati, di fare delle nuove leggi o altre cose che interessavano la Repubblica Romana, i cittadini davano i loro voti sopra tavolette, che gettavano in una cesta. A persone del primo rango e di una sperimentata probità, che per questo effetto si nominavano *Custodi*, si appoggiava, e si affidava la numerazione dei suffragj: il che essi facevano cavando le tavolette o biglietti dalla cesta, e segnando sopra un' altra tavoletta tanti punti, quanti erano i voti pro o contra.

D

D. Solo nelle iscrizioni e negli antichi Autori è per esprimere *Decius*, *Decimus*; nomi proprj; *Decuria*, decuria; *Decurio*, decurione; *Dedicavit*, egli ha dedicato; *Dedit*, egli ha dato; *Devotus*, consecrato; *Dies*, giorno; *Deus*, Dio; *Divus*, divino; *Dii*, gli Dei; *Dominus*, signore o padrone; *Domus*, casa; *Donum*, o *Datum*, regalo; *Decretum*, decreto; *De*, di, intorno, sopra.

D. A. *Divus Augustus*, il divino Augusto; D. B. I. *Diis bene juvantibus*, con il soccorso de' Dei; D B. S. *De bonis suis*, de' suoi beni; D. C. T. *Detractum*, levato; DDVIT, *Dedicavit*, egli ha dedicato; DDPP. *Depositi*, seppelliti; D. D. *Donum dedit*, egli ha donato; o *Dotis datio*, pagamento della dote; o *Deus dedit*, Dio l' ha dato. D. DD. *Dono dederunt*, hanno fatto regalo; o *Datum decreto Decurionum*, dato per decre-

creto dei Decurioni. D. D. D. D. *Dignum Deo donum dedicavit*, egli ha consacrato un dono degno di Dio. D. D. Q. O. H. L. S. E. V. *Diis Deabusque omnibus hunc locum sacrum esse voluerunt*, hanno voluto che questo luogo fosse consecrato a tutti gli Dei e a tutte le Dee. D. D. N. N. *Domini nostri*, nostri Signori; D. M. S. *Diis Manibus sacrum*, consacrato ai Dei Mani; DIG. M. *Dignus memoria*, degno di memoria.

D. O. M. *Deo optimo maximo*, a Dio buonissimo e grandissimo; D. O. Æ. *Deo optimo æterno*, a Dio buonissimo ed eterno; DN. *Dominus*, il Signore; D. N. *Dominus noster*, nostro Signore; D. PP. *Deo perpetuo*, al Dio eterno; D. S. P. F. C. *De sua pecunia faciendum curavit*, egli l'ha fatto fare a sue spese; DR. *Drusus*; DR. P. *Dare promittit*, egli promette di dare; D. RM. *De Romanis*, de' Romani; D. RP. *De Republica*, toccante la Repubblica; DT. *Dumtaxat*, solamente; DUL. o DOL. *Dulcissimus*, carissimo.

Quando questa lettera era posta per una nota numerale, ella indicava *cinquecento*, e se vi si apponeva una linea sopra, significava *cinque mille*. Presso i Greci, che formavano questa medesima lettera come un triangolo Δ, ella non esprimeva che quattro; ma con un accento acuto sopra l' angolo sinistro, valeva *quattro mille*.

Dafneforia, Festa che i Beozj celebravano ogni nove anni in onore di *Apollo*. Sulla cima d' un ramo d' ulivo si collocava un globo di rame, che rappresentava il Sole: sotto di questo globo se ne metteva uno minore per la Luna, e intorno di questi due globi un gran numero di più piccoli globi, che rappresentavano le stelle. A questo medesimo ramo d'ulivo, ornato di fiori e di ghirlande, erano attaccate trecensessanta cinque corone, secondo

il

il numero dei giorni dell' anno. Preparato così questo ramo, lo si portava con gran pompa in una processione, alla di cui testa marchiava un giovane Beozio nato di parenti liberi viventi il padre e la madre, ricoperto d'una veste magnifica con un lungo strascino, i capelli sparsi, e una corona d'oro sul capo. In seguito di questo giovane marchiavano due cori, l' uno di giovani, che tenevano in mano una bacchetta ornata di fiori e di ghirlande, e un altro di donzelle, che portavano dei rami d'alloro.

Il Sacerdote, che presiedeva a tutta la cerimonia, si nominava *Dafneforo*, vale a dire, *che porta dell' alloro*, perchè egli n'era coronato. La processione andava con quest'ordine al tempio d'Apollo Ismenio, ove si cantavano degli inni in suo onore.

Dafneforo. Vedi Dafneforia.

Damium, Sacrifizio, ove tutto il popolo aveva parte. Egli era così nominato da una parola Greca, che significa *popolo*.

Danaro, *Donarius*, nummo d'argento presso i Romani. Egli valeva un poco più di otto soldi, moneta di Francia.

Danza. Questo esercizio è sì antico che non se ne può mostrare l'origine che nella inclinazione, che hanno sempre avuto gli uomini di far conoscere esternamente gli affetti e i sentimenti del cuore, non solo col mezzo della parola, ma ancora con quello del gesto e dei movimenti del corpo. In fatti la danza, che Simonide chiama una *poesia muta*, non è, come quest'arte, la musica, e la pittura che l' espressione della natura, senza lo studio e l'imitazione della quale egli è impossibile di riuscirvi. Le tracce le più antiche, che si trovino della danza, sono in onore della

la

la religione ; nè ciò sembrerà strano, se si riflette, come tutto induce a crederlo, che questo non fu da principio che l'effetto d'un santo entusiasmo, in cui entravano gli uomini penetrati da gratitudine per le beneficenze del Creatore, e d'ammirazione per le opere maravigliose di sua potenza. Tale fu la danza di Davidde dinanzi l'Arca santa, danza grave, maestosa e modesta, che degenerò ben tosto, nè fu più che un trattenimento tutto profano e pericoloso. Da lungo tempo prima di Davidde ella era stata prostituita al culto degl'Idoli, e fu sempre di poi una parte essenziale delle feste pagane; ed ecco perchè gli spettacoli, i quali traevano tutti la loro origine dalla danza, come si può vederlo nell'articolo *Coro*, erano consacrati al culto idolatra. I Greci facevano molto caso della danza, in cui pretendevano distinguersi, ma la snervarono colla mollezza e colla voluttà; di sorta che facendo arrossire la virtù, non fu più che la scuola del vizio, e l'arte di corrompere i costumi. Non saressimo noi già in questo di troppo fedeli imitatori de' Greci, e non abbiamo forse luogo di temere, che eredi del loro eccellente gusto per le belle arti, non lo siamo parimente dell'abuso pericoloso che ne fecero? I Romani pensavano ben differentemente della danza, la quale non fu per lungo tempo da essi conosciuta, secondo la sua primiera destinazione, che nelle cerimonie religiose; fuori di là sì forte la disprezzavano, che Cicerone dice ancora al suo tempo, che *per danzare bisognava o essere ubbriaco o avere perduta la ragione*.

Platone riduceva tutte le danze a due generi, che potrebbero riferirsi a ciò che noi chiamiamo *danza in aria*, e *danza a terra*. Delle grazie tenere, un gesto moderato, un

cor-

corpo ben delineato, dei passi giusti, caratterizzavano l'una, e questo Filosofo la chiamava *orchestrica*. Dei movimenti focosi, vivi, rapidi, ondeggianti, caratterizzavano l'altra, ch' egli chiamava *palestrica*. Ella serviva ad addestrare e a fortificare i membri per gli esercizj della guerra. Tra queste danze di esercizio violento la *cibistica* sembra una delle più antiche. *Vedi* Cibistica.

Darcmonim. *Vedi* Darichi.

Darichi, celebri monete d'oro del valore in circa d'una doppia di Francia, così chiamate dal nome di Dario Medo. I Darichi degli Ebrei, *darcmonim*, valevano circa undici lire, dodici soldi.

Dattilo, o Dito, misura greca. *Vedi* Dito.

Debiti. *Vedi* Prestiti.

Debitori. *Vedi* Prestiti.

Decacordo. Quest' era un istromento di musica, che aveva dieci corde.

Decempedo, *decempeda*, misura d'intervallo presso i Romani: ella era di dieci piedi. Questo è ciò che chiamavano parimente *pertica*, pertica.

Decemviri. L'anno di Roma 291. il Popolo Romano non potendo soffrire la giustizia arbitraria de' Consoli, i quali fin là non avevano seguito nei loro giudizj che la loro fantasia e passione, mandò Deputati nella Grecia per avere una copia delle leggi degli Ateniesi e degli altri popoli di questo paese. Al ritorno dei Deputati tutti i Magistrati rinunziarono le loro cariche, e si scelsero tra i Patrizj dieci uomini, ai quali si diede il nome di *Decemviri*, e furono rivestiti di tutta l'autorità de' Consoli per formare un corpo di leggi. Da principio resero la giustizia al popolo con somma equità, portando a vicen-

cenda e successivamente, un giorno per ciascheduno, le insegne dell' autorità suprema. Poscia presentarono al popolo adunato per centurie dieci tavole di leggi, che sembrarono assai giudiziose, e furono benissimo ricevute. Siccome si giudicò necessario di aggiungere due tavole alle dieci altre, così furono creati ancora i Decemviri per l'anno seguente. Ma questi cospirarono insieme per rendersi padroni della Repubblica, ritenendo per sempre l'autorità, ond'erano rivestiti. Avendo commesso molte azioni folli e tiranniche, furono finalmente costretti a deporre la loro magistratura, e la maggior parte perirono o presero la fuga. Si diede di poi il nome di *Decemviri* a dieci magistrati subalterni, che erano del consiglio del Pretore, e che avevano una spezie di preminenza sopra i Centumviri.

Decima. Era costume presso i Greci di consacrare agli Dei la decima parte del bottino fatto sopra i nemici.

Decimazione. Quest'era presso i Romani un genere di castigo, per non lasciare impunito un gran fallo, quando un gran numero di persone vi aveva parte. Allorchè dunque si trattava di un fallo generale in una legione, o in una coorte, come non era possibile di far morire tutti i colpevoli, si decimavano a sorte, e colui, il di cui nome usciva il decimo, era fatto morire.

Declamazione. I Greci e i Romani appassionati per li spettacoli e per l'eloquenza, che apriva loro una strada agli onori e alle dignità, avevano portato l' arte di declamare a un alto punto di perfezione: ma ciò che si ha di sorprendente presso i Romani, si è ch' essi dividevano sovente la declamazione teatrale tra

due

due attori, uno de' quali recitava; mentre l'altro faceva dei gesti. Quest' uso, che sarebbe ridicolo tra noi, non lo era senza dubbio presso gli antichi, de' quali i teatri ben più vasti dei nostri, e sopra cui gli attori rappresentando mascherati, facevano che non si potesse da lontano distinguere sensibilmente, se colui, che faceva i gesti, fosse il medesimo, che quello che recitava. Eravi ancora questo di particolare, che la voce dell' attore, spezialmente nella Tragedia, era accompagnata da un istrumento, senza però che, se ne potesse inferire, che questa fosse una effettiva musica: Dessa era una vera declamazione, e tanto più perfetta, quanto ella esprimeva con maggior forza le affezioni dell' animo, copiando fedelmente la natura. Non si può parlare che per congettura, dice il Sig. Rollin, sopra la composizione che poteva suonare il basso continuo, da cui erano accompagnati gli attori declamando. Forse non faceva egli che toccare di tratto in tratto alcune note lunghe, che si facevano sentire a quei passi, ove l'attore doveva prendere delle modulazioni, nelle quali era difficile d'entrare con precisione; e quindi egli prestava all'attore il medesimo servizio che Gracco traeva da quel suonatore di flauto, che teneva presso di se aringando, affinchè gli somministrasse a proposito i tuoni concertati.

Decunx, o *Dextans*, quella delle divisioni dell'asse Romano, che ne valeva dieci duodecimi, e di moneta Francese un poco più di otto denari. Quest'era parimente una misura per i liquidi, che teneva dieci ciati.

Decuria. Quest' era una parte della Centuria Romana, ch' era divisa in dieci corpi di dieci uomini per ciascheduno, e di cui il

ca-

capo si nominava Decurione.

DECURIONE, capo d' una decuria. Si dava parimente il nome di Decurione ai Senatori delle Colonie Romane, e a certi Sacerdoti, i quali sembrano non esserlo stato che per alcuni sacrifizi particolari.

DEDALI. La Festa delle *Dedali*, così chiamata dal nome che i Greci davano ad alcune statue di legno che vi si bruciavano, si celebrava ogni sessant' anni sul monte Citeron dai Deputati delle principali città della Grecia. Giunone, dice la favola, essendo in discordia con Giove, e separata essendo da lui, ritornò tutto ad un tratto, e si riconciliò per effetto d' uno stratagemma, di cui il vecchio Citeron aveva dato l' idea, e che consisteva nel mettere una statua di donna sopra un carro trionfale, facendo pubblicare che questa era un' altra moglie, che Giove aveva sposata. La Festa delle Dedali era stata istituita per onorare la memoria di questa riconciliazione. Allorchè si avvicinava il tempo di celebrarla, quattordici delle principali città della Grecia preparavano ciascheduna una statua di legno, che si vestiva da donna, ornandola de' più ricchi abbigliamenti. Nel giorno stabilito una Dama di ciascuna città, coperta d'una veste lunga e con strascico, prendeva questa statua, e seguita dai Deputati e da una folla di popolo della sua città, portava questa statua sul monte Citeron, ove stava preparato un rogo d' una grandezza prodigiosa. Le quattordici processioni essendo arrivate in questo sito, ov' esse riunivansi, si collocavan sul rogo le quattordici *Dedali*, con quattordici tori in onor di Giove, e quattordici giovenche in quello di Giunone. I particolari, che intervenivano a que-

questa cerimonia, vi mettevano essi pure delle vittime, ciascuno secondo le proprie sostanze, dopo di che si appiccava il fuoco al rogo, che si lasciava bruciare fino a che il tutto fosse ridotto in cenere.

Dedititii Liberti. *Vedi* Manumissione.

Delfino. Si dava questo nome a una macchina da guerra, di cui si faceva uso nei combattimenti sul mare. Questa macchina era di piombo d'un grandissimo peso, e la si attaccava alle antenne d'un vascello, donde cadendo aspramente sopra un bastimento nemico, lo perforava dalla coperta sino al fondo.

Delie, Feste Greche in onore di Venere.

Delubrum. Benchè questa parola si prenda per ogni sorta di casa sacra, con tutto ciò questo non era propriamente che il sito ove gli antichi collocavano la statua d'un Dio; oppure una fontana, ch'era dinanzi al tempio, nella quale si lavavano prima d'entrarvi (*deluebant*).

Demetrias. *Vedi* Attalis.

Demetrie, Feste Greche. Ve n'erano due; l'una in onore di Cerere, e l'altra in onor di Demetrio Poliorcete.

Denicales Feriæ. A Roma si dava questo nome al decimo giorno dopo i funerali d'un cittadino. S'impiegava questo giorno nel purificare la casa, che credevasi contaminata per la morte di colui, di cui si avevano fatti i funerali.

Deportazione. Quest'era presso i Romani la pena dell'esilio perpetuo.

Designatori. A Roma si dava questo nome a coloro, che disponevano la pompa funebre, e che assegnavano a ciascuno il posto che doveva avere. *Vedi pure* Anfiteatro.

De-

Deunx, quella delle divisioni dell' asse Romano, che ne valeva undici duodecimi, vale a dire, un poco più di otto danari e mezzo, moneta di Francia. Quell' era parimente una misura de' liquidi, che teneva undici ciati.

Dextans. *Vedi* Decunx.

Dialetti Greci. Ve n' erano quattro; cioè l'*Attico* usato in Atene; il *Jonio* nella Jonia; il *Dorico* nell'Acaja, Epiro, Sicilia, ec.; l'*Eolio* nella Beozia e nell' Eolia, regione dell'Asia minore, tra la Jonia e la Misia. Questi erano altrettanti linguaggi perfetti, ciascuno nel loro genere, di cui differenti popoli si servivano, ma che avevano tutti una medesima lingua per fondamento.

Dialis Flamen. *Vedi* Flamini.

Diamastigose, Festa crudele, che i Lacedemoni celebravano in onore di Diana Orthia, sul di cui altare si battevano tanto aspramente con verghe de' piccoli figlinoli, che di là non si ritiravano che tutti coperti di sangue, e qualche volta spiravano sotto i colpi.

Dichiarazione di guerra. *Vedi* Feciali.

Didramma, moneta antica che valeva due dramme. *Vedi* Dramma.

Dieci. Il Consiglio de' dieci fu una spezie di Magistratura in Atene, a un di presso simile a quella de' Decemviri a Roma; ma di cui il governo non fu più felice nell' una che nell' altra di queste Repubbliche.

Diesie, o *Diasie*, Feste Greche in onore di Giove, soprannomato *Melichius*, vale a dire, *propizio*.

Diffarreatio. *Vedi* Confarreatio.

Dipoleie, Feste Greche in onore di Giove, soprannomato *Policus*, vale a dire, *protettore della città*.

N Di-

Dimacheres, Gladiatori che combattevano con due spade.

Dinastia. Si dà questo nome a una serie di Principi, che hanno regnato successivamente in un paese, e che vi hanno mantenuto una medesima forma di governo, di cui il cambiamento prodotto da qualche rivoluzione dava luogo a una nuova Dinastia. Le più celebri Dinastie sono quelle degli Egiziani, degli Assirj, de' Persiani, ec.

Dioesie. *Vedi* Diesie.

Dionise, o Baccanali. *Vedi* Orgie.

Diploide. Quest'era presso gli Orientali una spezie di veste foderata.

Dipondius, moneta Romana del valore di due assi. Quest'era anche un peso di due libbre. *Vedi* Dupondion.

Diribitori. Quest'era a Roma il nome, che si dava a coloro, i quali ne' Comizj distribuivano al popolo le tavolette, su cui ciascuno doveva segnare il suo voto.

Disco. Quest'era una spezie di grossa piastrella di figura rotonda, onde il giuoco era assai in uso presso i Greci e i Romani. Il premio toccava a colui, che aveva gettato il Disco più lontano degli altri. Si dava in oltre questo nome a una spezie di grande bacino.

Discoboli. Si nominavano così gli Atleti, che si esercitavano nel giuoco del Disco.

Distributori, *divisores*. I Romani nominavano così coloro, che i Candidati impiegavano per procacciare la benevolenza e i voti del popolo, distribuendogli del denaro. Ciò era nulladimeno vietato, o per lo meno non era permesso che sino a una certa somma.

Dito, misura d' intervallo presso gli Ebrei, i Greci, e i Romani. Quest' era la decima

sesta

sesta parte del piede, e circa dieci linee e un quarto misura di Parigi.

Dittatore, Magistrato Romano; così chiamato *a dictando*, perchè egli dettava o comandava senza essere risponsabile delle sue azioni, e racchiudeva nella sua persona tutta l'autorità dei due Consoli: Oltre questo nome gli si davano quelli ancora di Maestro del popolo, *Magister populi*, e di Pretore supremo, *Prætor maximus*. Apparteneva a' Consoli il nominarlo; ma sempre per ordine del Senato, e questa nomina non si faceva che di notte, e dopo aver preso gli auspizj: Un Console, benchè assente da Roma, purchè non fosse fuori d'Italia, poteva nominare un Dittatore; ma questa nomina non era sì necessariamente obbligata ad uno de' Consoli, che non avvenisse qualche volta, che il popolo ordinasse che il tale o tale fosse insignito della Dittatura. Non si creava un Dittatore che ne' tempi difficili, nelle grandi avversità, nelle calamità pubbliche, e per la istituzione di nuovi giuochi solenni, che facevano parte della religione. L'autorità del Dittatore era senza limiti. Padrone di fare la guerra o la pace, levava o licenziava le truppe a suo piacere, decideva sovranamente di tutto, ed eseguiva tutto ciò che voleva senza essere obbligato a renderne ragione. Poteva anche disporre della vita e delle facoltà d'un cittadino, senza consultare il popolo, e senza che vi fosse appellazione del suo decreto. La Dittatura assorbiva le funzioni di tutti gli altri Magistrati, eccettuato quelle dei Tribuni del Popolo, che soli continuavano a esercitare i loro carichi. Si portavano ventiquattro fasci ed altrettante scuri dinanzi al Dittatore, che giudicava ogni sorta

d' affari in prima ed ultima istanza. Questo eccesso di potenza rendeva sì terribile ai Romani questa suprema Magistratura, che un editto uscito dal suo tribunale ispirava loro un timore simile a quello, che avevano dei loro Dei. Il tempo e il luogo erano i soli limiti prescritti al Dittatore, il quale non poteva esserlo per più di sei mesi, nè uscire dall'Italia, e nemmeno montare a cavallo senza un espresso ordine. Subito ch'egli era eletto, doveva scegliersi un Luogotenente, che fosse stato o Console, o Pretore; e questo ufiziale, soggetto a lui solo, si chiamava Maestro della Cavalleria, *Magister equitum*. Colui, a cui un tale impiego veniva conferito, comandava tanto assolutamente in ciò ch'era di sua ispezione, quanto il Dittatore all'armata e a Roma, e in di lui assenza teneva il suo posto in tutto: ma allorchè il Dittatore era presente, tutto il suo potere era subordinato. Qualche volta si prolungava il tempo stabilito dalle leggi per la durata della Dittatura; ma anche i buoni cittadini, che vi erano sollevati, sempre non la conservavano neppure per tutto lo spazio de' sei mesi, e la rinunziavano, tosto che non ne giudicavano più l'esercizio necessario al bene della Repubblica.

Divinazione, una delle più antiche e delle più vane superstizioni, nata dal furore che hanno sempre avuto gli uomini di voler conoscere l'avvenire. L'istoria antica è piena di tratti di questo fanatismo; ed a vergogna dello spirito umano, la moderna non n'è esente. *Vedi* Auguri, Druidi, ec.

Divorzio. L'unione legittima dell'uomo e della donna, formata col consenso reciproco dell'uno e dell'altro, confermata dalle leggi

dello

dello stato, e firmata dalle cerimonie della religione, è un legame sì sacro che la sua dissoluzione è ugualmente contraria alle leggi divine ed umane, e l' uso del divorzio non è stato tollerato presso gl' Israeliti che a causa della durezza del loro cuore, e con molte formalità, di cui una delle principali consisteva nel dare alla donna ripudiata un atto scritto e presentato da uno Scriba, autorizzato a questo dal governo. Questo atto di separazione (*libellus repudii*) era concepito ne' termini della formula seguente, tratta dai scritti di un celebre Rabbino: „ In tale settimana, in
„ tal mese, in tal anno, dopo la creazione
„ del mondo, secondo la maniera di com-
„ putare usata in questa città di N. situata sul
„ fiume N. io, che sono del paese di N. fi-
„ gliuolo del Maestro (Rabbi) N. del paese
„ di N. io, dissi, che abito nel tal luogo,
„ presso al tal fiume, mi sono determinato di
„ mia piena volontà, e senza esservi sforzato
„ da nessuno, a ripudiare, ed ho in fatti ri-
„ pudiata, rimandata, e posta fuori di mia
„ casa voi, voi, dissi, voi mia moglie N.
„ del paese di N. figliuola di Maestro (Rabbi)
„ N. che dimora in tal paese, e che ha il
„ suo domicilio in tale o tal luogo, presso il
„ tal fiume; voi che per lo avanti siete stata
„ mia moglie, ma che ora io ripudio, io ri-
„ mando, e metto fuori di mia casa, accon-
„ sentendo che seco voi portiate tutto ciò ch'
„ è vostro, e che voi sposiate chiunque vorre-
„ te, e con una libertà sì intiera, che contan-
„ do da questo giorno voi non possiate, finchè
„ vivrete, ricusare a motivo mio d'impegnar-
„ vi in un altro matrimonio; e affinchè pos-
„ siate disporre di voi senza alcun impedimen-

„ to dal canto mio, vi presento quest' atto di
„ separazione, che verifica che io vi rimando,
„ e che non vi considero più per mia moglie,
„ essendomi conformato per giugnere a questo
„ fine, a tutto ciò ch' è prescritto dalla legge
„ di Mosè e d' Israele.

Presso tutti i popoli dell' Oriente, come presso gl' Israeliti, non era permesso che ai mariti di rimandarne le loro mogli; ma nella Grecia le leggi lo permettevano alle mogli del pari che ai mariti. Ella era nulladimeno una cosa sì odiosa, che gli esempj n' erano rari, spezialmente dalla parte delle mogli, le quali più non venivano riguardate che con l' ultimo disprezzo, quando il divorzio era seguito a loro richiesta. Gli affari di divorzio si trattavano in Atene dinanzi l' Arconte, il quale non approvava, nè autorizzava il divorzio ricercato, che dopo le più severe formalità. Lungo i cinque primi secoli di Roma non si vide esempio di divorzio; ma in appresso divennero comunissimi, e sovente sotto pretesti i più frivoli. Quindi questa sorta di affari vi erano trattati ed ultimati senza molte formalità. Niente di più semplice quanto la maniera, con cui vi procedevano gli antichi Russi. Un marito e una moglie malcontenti l'uno dell' altro uscivano insieme dalla loro casa tenendo ciascuno per un angolo una spezie di salvietta, e avanzandosi fino al primo crocicchio, tiravano ciascuo dalla sua parte, fino a che il pezzo di tela fosse stracciato e separato in due, dopo di che l' uno se ne andava per una strada, e l' altra per la strada opposta. Questo equivaleva presso di essi all' atto il più autentico per la validità del divorzio. *Vedi* Confarreatio.

Dos-

Docmr, misura Greca, che si suppone essere stata il gran Palmo. *Vedi* Palmo.

Dodrans, una delle divisioni dell'asse Romano, che ne valeva i tre quarti, e un poco più di sette danari di moneta Francese. Quest' era anche una misura de' liquidi, che teneva i tre quarti del sestiere, o nove ciati.

Donne. Scorse uno spazio di più di mille anni dopo il diluvio, prima che siasi trovato nessuno, il quale abbia immaginato di vergognarsi del lavoro delle mani, e di farsi dell' ozio un titolo di nobiltà e di grandezza. In questi secoli, per li quali si affetta sì ingiustamente tanto disprezzo, quasi tutti i popoli del mondo facevano la loro principale occupazione della coltura della terra, della cura delle greggie, e dei mestieri relativi a questi due oggetti. La differenza delle condizioni non ne aveva introdotto alcuna riguardo a questo. I ricchi, i grandi, i generali d'armate, i Principi medesimi e i Re mangiavano sovente del pane fatto di formento, ch' essi avevano seminato colle loro proprie mani, e la carne degli animali che avevano non solo allevati, ma anche uccisi, scorticati, ec. Le donne erano laboriose come gli uomini, e travagliavano nelle case, mentre i mariti stavano occupati ne' campi. Ad esse era d'ordinario riserbata la cura di preparare le vivande e d' imbandirle: lo si vede in Omero e in molti siti della Scrittura. Quando Samuele espone al popolo i diritti che avrebbe il Re, ch' essi domandavano: *Il vostro Re*, dic' egli, *prenderà le vostre figliuole, e le farà sue cuciniere, sue fornaje*. Il pretesto, di cui si servì Amnone, figliuolo di Davidde, per trarre presso di se sua sorella Tamar, fu di prendere dalla sua mano dei brodi, che in fatti ella medesima

preparò, benchè figliuola di Re ella fosse.

Dopo la cura della famiglia, la maggior occupazione delle donne, delle Principesse ancora e delle Regine, era di filare e di travagliare in lana. Tale era quella d' Elena, di Penelope, di Calipso, di Circe, e di tante altre, che Omero rimanda sempre ai loro fusi e alle loro lane. La donna forte di Salomone impiega con industria il lino e la lana, gira ella medesima il fuso, e dà due paja d'abiti a' suoi domestici. Questo è ciò che parimente si trova in tutti gli antichi Autori, e particolarmente in Teocrito, Terenzio, Virgilio, Ovidio. Niente di più vago quanto la pittura che fa quest' ultimo di Lugrezia, travagliando con tutte le sue schiave a una *lacerna*, sorta di vestito, ch' ella faceva per suo marito. Egli era un dovere che s' imponevano le donne sagge e virtuose, di fare elleno medesime, oltre le loro vesti e i loro abbigliamenti, degli abiti per il loro marito, figliuoli, e schiavi. Dopo aver preparato e filato la lana, il lino, o il bisso, esse ne fabbricavano dei panni sul' telajo, a cui, ne' primi tempi, lavoravano in piedi. Cominciarono esse in Egitto a lavorarvi sedendo, d'onde questo uso passò in Asia e in Europa, Questi costumi antichi hanno prevaluto lungo tempo presso i Romani, che li avevano consecrati ne' sposalizj con una cerimonia essenziale, la quale consisteva nel far portare dinanzi alla novella sposa una conocchia e un fuso. Se ne vedevano ancora dei preziosi avanzi a Roma presso le principali Dame, in un tempo assai corrotto; poichè Augusto portava d'ordinario degli abiti fatti da sua moglie, sua sorella, e sue figliuole.

Tutti questi lavori si fanno a coperto nelle case, nè ricercano una gran forza di corpo.

Que-

Questa è la ragione, per cui gli antichi non si giudicavano degni d'occupare gli uomini, e li lasciavano alle donne, naturalmente più sedentarie, più capaci e più dedite alle piccole cose. Per la medesima ragione probabilmente si prendevano d'ordinario le donne per portinare, anche presso i Re.

Le donne, particolarmente nell'Asia e presso i Greci, vivevano assai separate dagli uomini, e molto ritirate, principalmente le vedove. Giuditta stava così rinchiusa colle sue donne in un appartamento alto, come la Penelope di Omero. Così nella parte la più alta delle case si mettevano le fanciulle.

La vita austera e laboriosa delle donne non le rendeva sempre indifferenti per gli abbigliamenti e gli ornati. La voglia di comparire e di piacere fu sempre la loro passione dominante. Si vede nella sacra Scrittura, in Omero, in Plauto, e in tutti i Poeti antichi, con la enumerazione dei loro ornamenti e dei loro abiti, la descrizione delle studiate attenzioni che si prendevano d' impiegarli con grazia; ma almeno il tempo considerabile che vi perdevano, esse ve lo perdevano sole, imperocchè non avevano nè cameriere, nè conciatrici, nè venditrici di mode. Le donne le più ricche, le più distinte, le Regine stesse, bastavano a se medesime per questo, nè impiegavano mai le mani forastiere. La Giunone d'Omero, che ha dipinto i costumi del suo tempo, si pettina da se stessa, compone i suoi capelli, si veste, ec.

Da molti passi della Scrittura si raccoglie, come le donne si vestivano e si adornavano. Iddio rimproverando a Gerusalemme le sue infedeltà, sotto la figura d' uno sposo, che ha tratto sua moglie dalla estrema miseria per co-

colmarla di beni, dice pel Profeta Ezechiello: che gli ha dato dei drappi finissimi e di varj colori, una cintura di seta, un calzamento violato, dei braccialetti, una collana, degli orecchini, e una corona, o piuttosto una mitra, come le donne Siriane ne portavano ancora lungo tempo dopo; ch' egli l'ha ornata d'oro, d'argento, e di panni i più preziosi. Quando Giuditta si adornò per andar a trovare Oloferne, si legge ch' ella si lavò e si unse; ch' ella ordinò i suoi capelli, e si pose sul capo una mitra, che si mise un calzamento, e si ornò di braccialetti, d'orecchini, e d'anelli. Finalmente non si può desiderare una più esatta descrizione di questi ornamenti donneschi, quanto quella che leggiamo nel quinto Capitolo d'Esaia, allorchè egli rimprovera alle figliuole di Sion il loro lusso e la loro vanità: quindi si conosce che la corruttela n'era salita al più alto grado.

Pochissimi esempj si veggono presso gli antichi del maneggio diretto degli affari pubblici tra le mani delle donne, le quali sono state quasi sempre in una spezie di schiavitù, particolarmente presso gli Orientali. I Greci, tuttochè puliti fossero, ad esse lasciavano appena un'ombra di libertà, e i Romani tenevano per massima capitale, ch' esse non dovessero avere alcuna parte al governo. Presso questi ultimi una donna restava per tutta la sua vita sotto la tutela di suo padre, di suo marito, de' suoi fratelli. Dopo l'espulsione dei Re i Romani non diedero mai alle donne alcun titolo relativo agl'impieghi de' loro mariti. Il Latino non ha alcuna parola per dire una *Senatrice*, neppure propriamente parlando, una *Imperadrice*: imperocchè la parola *Augusta* non era un titolo di dignità. Ma ciò che le don-

donne non hanno avuto direttamente, hanno ben saputo risarcirlo coi loro raggiri, e col loro ascendente sullo spirito degli uomini; il che faceva dire a Catone il vecchio: *Tutti gli uomini hanno un impero assoluto sulle loro donne: noi lo abbiamo sopra gli uomini, ma le donne lo hanno sopra di noi*.

Dorifori. Si dava questo nome presso i Persiani ai quindici mila uomini, che formavano un corpo destinato alla guardia del Re.

Doron, misura Greca, che si crede essere stata il piccolo palmo. *Vedi* Palmo.

Dorpio. *Vedi* Apaturie.

Dragma, moneta Greca, che valeva un poco più di otto soldi di Francia, essendo all'incirca del medesimo peso e valore del danaro Romano. La Dragma degli Ebrei pesava e valeva il doppio di quella de' Greci.

Dramma. *Vedi* Dragma.

Druidi. Gli autori danno assai comunemente il nome di Druidi non solo ai Sacerdoti, ai saggi, ai Filosofi Galli, ma agl' indovini, ed anche ai Bardi, ch'erano propriamente i Cantori o Poeti della medesima nazione: li distinguono però qualche volta. La loro antichità si perde in quella de' tempi. Si pretende ch' essi fussero i primi Autori della Filosofia, come i Magi in Persia, i Caldei a Babilonia e nell' Assiria, e i Gimnosofisti nell' Indie. A eccezione del dogma della immortalità dell'anima, che professavano pubblicamente, i Druidi tenevano secretissimi gli altri punti di loro filosofia. Nessuno era iniziato nelle loro opinioni, se non dopo venti anni di studio. Davano le loro lezioni colla voce, senza permettere ai loro discepoli di nulla scrivere; e tenevano le loro scuole in caverne, in ombro-

broſe foreſte co'l' apparato il più miſterioſo. Non era limitato il loro numero, di ſortachè era prodigioſo; e tutto queſto gran corpo aveva un capo, di cui l' autorità era ſuprema. I Galli, i quali s' immaginavano che quanto maggior numero di Druidi ſi trovaſſe in un cantone, tanto maggiori vi foſſero l' abbondanza e la fertilità del terreno, avevano per eſſi una venerazione ſenza limiti: quindi i Druidi riunivano tutte le qualità capaci di conciliarſi il riſpetto d' un popolo ignorante e feroce. Erano gli arbitri della religione e delle leggi, ſoli depoſitarj delle arti e delle ſcienze, che ravvolgevano fra miſterioſe tenebre, eſercitavano ſoli la magiſtratura, e al loro culto empio e crudele aggiugnevano delle cerimonie ſpaventevoli, che coprivano le tenebre e l' orrore. Sacrificavano ai loro Dei delle creature umane, e quando per queſti odioſi ſacrifizj mancavano i colpevoli, ſcannavano degl' innocenti. Benchè alcuni abbiano penſato che convenga diſtinguere i Druidi dagl' indovini, con tutto ciò ſembra per ſicuro, che non vi ſiano ſtati altri indovini che i Druidi. Niente di più crudele quanto il cerimoniale che oſſervavano nelle loro divinazioni: ferivano con un coltello la ſchiena d' un uomo, di cui l' agitazione e i movimenti ſervivano loro di regola. Plinio dà ai Druidi il nome di Magi; ma s' eglino meritarono queſto nome, diventarono ben toſto, come quelli delle altre nazioni, de' ſtregoni, genti abbandonate a pratiche, a cui l' errore e la ſuperſtizione ſervivano di fondamento; le impiegavano particolarmente nella loro divinazione e nella loro medicina, che diventava perciò una parte della religione. Eranvi parimente nelle Gallie e nelle Germanie delle Drui-

deſſe

desse o Druiadi, le quali facevano la professione d'indovine, che sussistettero più lungo tempo che i Druidi, de' quali il culto barbaro ricevette i primi colpi dalle leggi Romane e dai decreti del Senato, e di cui la distruzione totale fu il frutto della morale pura e luminosa di Gesucristo. Il loro nome stesso fu annichilato, e non si sostituirono loro che i nomi vili e i titoli odiosi e spregevoli di *Negromanti* e di *Stregoni*.

Druidesse. *Vedi* Druidi.

Duobolo, moneta Greca, che valeva due oboli, e della moneta Francese circa un soldo e sette danari.

Dupondion, *Dupondium*, *Dipondium*, misura Romana di due piedi. *Vedi* Dipondius.

Duumviri, Giudici così nominati dal numero di due, stabiliti a Roma per conoscere e giudicare dei delitti capitali ne' primi tempi della Repubblica. Si nominavano straordinariamente e in forma di commissione. In seguito diventarono cariche perpetue.

E

E. Si metteva qualche volta per I. Si scriveva *Deana* per *Diana*, *Eanus* per *Ianus*, ec.

E. solo era un' abbreviazione di *Ædilis*, Edile; *ætas*, età; *ejus*, di lui o di ella; *erexit*, egli ha eretto; *ergo*, per; *est*; egli è; e con j. *exactum*, esatto, fatto.

E. C. F. *ejus causa fecit*, egli l' ha fatto in suo favore; E. D. *ejus domus*, la di lui casa; E. D. *edictum*, editto; E. E. *ex edicto* in virtù di un editto; EE. N. P. *esse non potest*, ciò

non

non può essere; EG. *egit*, egli ha fatto, o *egregius*, ammirabile, eccellente; E. H. *ejus hæres*, di lui erede; EID. *Idus*, gl' Idi; EIM. *ejusmodi*, di questa maniera, E. L. *eâ lege*, a condizione; E. M. *elexit*, o *erexit monumentum*, egli ha scelto o ha fatto costruire questo sepolcro; EQ. M. *equitum magister*, maestro della cavalleria; EQ. O. *Equester Ordo*, l'ordine de' Cavalieri; E. T. *ex testamento*; E. V. V. N. V. V. E. *ede ut vivas, ne vivas ut edas*, mangiate per vivere, e non vivete per mangiare; E. V. O. V. A. E. *Seculorum amen*.

Quando l'E era una nota numerale, essa indicava *duecento cinquanta*. Presso i Greci esprimeva *cinque*.

Ecatesie, Feste Greche in onore di Ecate.

Ecatombe. *Vedi* Hecatombeon.

Ecdusie, Feste che i Cretesi celebravano in onore di Latona, perchè essa aveva cambiata in maschio una giovane fanciulla, che suo padre Lampro, figliuolo di Pandione, voleva far morire per la sola ragione ch'ella era donzella, e ch'egli non era abbastanza ricco per dargli una dote convenevole alla sua nascita.

Edili, Magistrati Romani, così chiamati dalla parola latina *ædes*, che significa *fabbrica, edifizio*, perchè uno de' principali doveri della loro carica si era di aver cura degli edifizj pubblici e privati tanto sacri che profani.

I primi Edili furono creati in numero di due, l'anno medesimo che cominciò il Tribunato del popolo. La loro carica, come quella de' Tribuni, era annua; come essi, erano eglino sempre presi dal popolo, e nell'assemblea in essa si procedeva all'elezione degli uni e degli altri. Gli *Edili*, che si soprannomavano *Plebei*, non erano propriamente che *Ajutanti* o *Coadiutori* de' Tribuni, che loro rimettevano

gli

gli affari, alla cura de' quali non potevano supplire, particolarmente quelli che riguardavano la pulizia, come di provvedere alla sicurezza, all' abbellimento, alla proprietà della città; di mantenere il buon ordine nelle assemblee, nelle feste, ne' spettacoli; d' invigilare sopra tutto ciò che si passava *ne' mercati*, o *piazze pubbliche*, di cui facevano una visita rigorosa per assicurarsi della buona qualità delle cose che vi si vendevano, e della giustezza de' pesi e delle misure; di mantenere le chiaviche, i ponti, le pubbliche strade ec. Benchè non fossero che magistrati subalterni, erano però assai considerati. Niente si faceva nella Repubblica, di cui non fossero informati, dovendo necessariamente passare per le loro mani tutti i decreti del Senato e del popolo.

L' Edilità, secondo la sua istituzione, non fu conferita che ai Plebei per lo spazio di cento ventisett' anni; ma l' anno di Roma 388. quelli, ch' erano Edili, non avendo voluto fare le spese de' *gran giuochi*, ch' erano stati decretati dal Senato in rendimento di grazie per la riconciliazione del popolo coi Patrizj, questi offerirono di farne la spesa, se si voleva accordar loro gli onori della Edilità. Essendo stata accettata l' offerta, si fece un decreto, con cui fu ordinato che oltre gli Edili Plebei, se ne facesse ogni anno l' elezione di due altri, i quali sarebbero Patrizj, e che si nominarono *grandi Edili*, e sovente *Ædiles Curules*, perchè essi avevano il gius della sedia curule. Questi nuovi Edili furono incaricati di ciò che eravi di più importante e di più onorevole nella Edilità.

A questi Edili Giulio Cesare ne aggiunse due nuovi, ch' egli nominò *Cereales*, perchè avevano

vano ispezione sopra il formento che si vendeva in Roma. Dovevano aver cura, che i mercanti ne fossero ben provveduti, e che il grano fosse di ottima qualità. Quando ve ne trovavano di cattivo, lo facevano gettare nel Tevere, del pari che gli altri commestibili, di cui giudicavano che l'uso avesse potuto essere nocevole.

La Edilità era per ordinario il primo passo che bisognava fare per giugnere alle altre dignità della Repubblica.

Si dava qualche volta il nome di Edili a quelli, i quali, più comunemente chiamati *Æditui*, prendevano cura di tutto ciò ch' era nell' interno de' templi.

Le città municipali avevano parimente i loro Edili; si chiamavano *Quinquennales*, e sembra che fossero in una città ciò che i Censori erano in Roma. Eranvi delle città municipali, le quali non avevano altri magistrati che gli Edili, che vi erano sì considerati, che i figliuoli de' Romani i più distinti si facevano onore di esercitarvi questa carica. Essi vi portavano il titolo di *grandi Edili*.

Efesteje, Feste che si celebravano in Atene a onore di Vulcano.

Efori, Magistrati Lacedemoni. Essi erano al numero di cinque, e non restavano che un anno in carica. Eglino erano tutti tratti dal popolo, e in questo rassomigliavano assai ai Tribuni del popolo presso i Romani. Il loro potere era assai grande, a segno tale che avevano diritto di far arrestare i Re, e di farli mettere in prigione; e in fatti appunto per moderare di questi la troppo assoluta podestà, e per servirvi di freno, eglino erano stati stabiliti. Avevano diritto di convocare le assemblee, e di presedervi. Il loro nome serviva alla

alla data degli anni, come quello de' Consoli presso i Romani.

Elafebolie. *Vedi* Elafebolion.

Elafebolion, nome d'un mese Ateniese, così chiamato dalle Feste *Elafebolie*, che si celebravano in onore di Diana, a cui si offeriva una focaccia fatta in forma di cervo. In greco ἔλαφος significa cervo, donde viene *Elaphebolos*, vale a dire, *chi uccide dei cervi*, soprannome di Diana, Dea dei cacciatori. *Vedi* Anno.

Elefanti. Gli antichi fecero un grand'uso di questi animali nelle battaglie. Posti alla testa d'un'armata si spingevano contro l'armata nemica, di cui rompevano le file, e vi spargevano il terrore e lo spavento, schiacciando gli uni con la loro enorme mole, e dando luogo a' soldati, che portavano sulla loro schiena in una spezie di torre, di trafiggere gli altri a colpi di dardi e freccie; ma finalmente si trovò l'arte di rendere inutile il loro furore, e sovente ancora di renderlo funesto a coloro che li adoperavano, di sorta che a poco a poco si andò disgustandosi di essi, e in seguito si abbandonarono del tutto.

Elepolo, enorme macchina da guerra di figura quadrata. La sua costruzione era una unione di grosse travi, che formavano come molte torri poste le une sopra le altre; di sorta che la prima era più grossa della seconda, questa della terza, e così le altre diminuendo. Tutta questa macchina posava sopra delle ruote proporzionate al peso della macchina.

Eleusinie, Feste Greche le più solenni di tutte, che si celebravano in alcuni luoghi ogni quattr' anni; ma più comunemente di cinque in cinque anni. Le più celebri erano

quelle d'Eleusina, borgo dell'Attica. Queste feste, che duravano nove giorni, erano nominate per eccellenza *i Misterj*. Non era permesso a nessuno di dispensarsi dal prendervi parte. Niente meno vi andava della vita trascurando di farlo, e ancora più dimostrando qualche disprezzo per questi misterj superstiziosi. *Vedi* Misterj.

Eleuterie, Feste Greche in onore di Giove Liberatore.

Eliasti. *Vedi* Eliea.

Eliea. Quest'era in Atene il nome d'una piazza, ove si tenevano le maggiori assemblee della Repubblica. I giudici che vi componevano il tribunale, ove decidevano gli affari, dovevano trovarvisi sempre al numero per lo meno di cinquanta; ma ordinariamente ve ne intervenivano duecento, e qualche volta sino a cinquecento. Negli affari d'una somma importanza vi si chiamavano i giudici di uno o anche di molti tribunali differenti; di sorta che vi si vedeva, secondo l'esigenza de' casi, fino a mille, mille cinquecento, due mille giudici. I giudici, che componevano naturalmente il tribunale dell'Eliea, erano cavati dal popolo per via della sorte, e dessi propriamente si nominavano *Eliasti*; ma quando i giudici degli altri tribunali vi erano chiamati, venivano essi pure reputati Eliasti, ed a ciascuna assemblea tutti i giudici, tanto gli Eliasti naturali che gli altri, pronunziavano un giuramento, di cui se ne trova la formula nel discorso di Demostene contro Timocrate.

Eliseo. *Vedi* Funerali.

Ellanodici. *Vedi* Atleti.

Ellotie, Feste Greche, che si celebravano nell'isola di Creta in onore di Europa; e a

Co-

Corinto in onor di Minerva.

Elmo. Quest'era un'arma difensiva per coprire la testa e il collo. Egli era di ferro o di rame, sovente in forma di testa, aperto al dinanzi, e lasciando il volto a scoperto. Eranvi degli elmi, e particolarmente quelli alla Greca, che potevano abbassarsi sul volto e coprirlo. Vi si metteva sulla cima delle figure d'animali, lioni, leopardi, grifoni, ed altri. Si ornavano di pennacchi, che ondeggiando al vento ne facevano risaltare la bellezza. Eranvi parimente degli elmi di cuojo. Questi sono quelli che vengono indicati dalla parola latina *Galea*. L'espressione *Cassis* serviva per gli elmi di metallo.

Elogium. Quando un Censore Romano notava qualche cittadino, egli era obbligato di specificarne il motivo, e questo è ciò che si chiamava l'*elogio*. (*Elogium*, o *Subscriptio Censoria*).

Elul, nome d'uno dei mesi presso gli Ebrei, il sesto dell'anno sacro, e l'ultimo del civile. Quest'era la luna d'Agosto.

Emancipazione. L'emancipazione consiste nel rendere una persona padrona di se stessa e delle sue sostanze. Presso i Romani i privilegj n'erano ristretti per il diritto che un padre aveva di godere della metà dell'usufrutto dei beni di suo figliuolo emancipato, e per la dipendenza in cui lo riteneva, e ch'era a un di presso la medesima di quella de' Liberti rispetto al loro padrone. Come non si poteva emancipare un figliuolo suo malgrado, non si poteva del pari sforzare un padre a emancipare suo figliuolo, eccetto che in certi casi, come s'egli avesse ricevuto un legato a condizione di emancipare i suoi figliuoli, se fossero di costumi corrotti, ec.

Embolismo, o Intercalazione. *Vedi* Anno.

Emerodromo. I Greci davano questo nome à certi corrieri, che s'impiegavano per gli affari dello stato, e che andavano con una velocità incredibile. Per usare maggior diligenza un Emerodromo non correva ordinariamente che un giorno, in capo al quale consegnava le lettere a un altro Emerodromo, il quale essendo freschissimo continuava la strada, di maniera che non vi era mai ritardo a cagione di stanchezza. I Romani stabilirono di poi presso di essi degli Emerodromi a imitazione de' Greci.

Emiobolo, piccola moneta Greca, che faceva metà dell'obolo, e che valeva sette denari e mezzo, moneta Francese.

Enautes, Magistrati della città di Mileto. Quando essi avevano à deliberare sopra affari importanti, montavano in un vascello, che facevano allontanare dalle coste in alto mare, ove essi restavano fino a che si fossero accordati sul partito che avevano a prendere, e sopra la regolazione che dovevano farvi. Da questo singolar uso venivano chiamati *Enautes*, Ἀειναῦται, vale a dire, *che sono sempre sul mare*.

Encenia, una delle principali feste degli Ebrei, in cui celebravano la memoria e l'anniversario della dedicazione del Tempio.

Eores. *Vedi* Alcide.

Ephah, o *Ephi*, misura delle cose secche presso gli Ebrei. Quest' era la medesima cosa che il Medimno de' Greci, circa quaranta due pinte di Parigi. *Vedi* Seah.

Ephi. *Vedi* Ephah.

Ephod. Quest' era un ornamento, che il sommo Sacerdote presso gli Ebrei metteva sopra i suoi abiti pontificali. Egli era d'un drappo ricco e prezioso, e copriva il petto, le spal-

se e

le e la schiena, discendendo solamente fino alla metà del corpo. I Sacerdoti portavano anch'essi l'Ephod, ma non era che di lino.

EPIGONI, vale a dire, *successori*. Si diede questo nome ai Principi Greci, che fecero il secondo assedio di Tebe, perchè erano figliuoli e successori di quelli, che avevano fatto il primo.

EPINICIE, Feste che si celebravano in rendimento di grazie d'una vittoria.

EPINICION, Inno che si cantava nelle Feste Epinicie. Si dava anche questo nome ai versi, che cantavano coloro, che si disputavano un premio, il quale veniva accordato a colui, che aveva meglio cantato degli altri.

EPIRHEDIUM. *Vedi* Carro.

EPISTATO. *Vedi* Senato d'Atene.

EPODO. *Vedi* Coro.

EPONIMO. *Vedi* Arconte.

EPULARE, o *Epulare Sacrificium*. *Vedi* Epuloni.

EPULONI, Sacerdoti Romani in numero di sette, che per questa ragione erano chiamati *Settemviri*. Essi erano particolarmente incaricati del sacrifizio che si faceva dopo li spettacoli solenni, e ch'era seguito da un gran pranzo, d'onde viene che questo sacrifizio si dinominava *epulare*. Codesti Sacerdoti avevano cura di fare questo banchetto con una grande magnificenza e con una estrema sontuosità. Gli Epuloni erano in oltre incaricati d'invigilare, che nulla si ommettesse ne' sacrifizj; e se erasi fatto qualche fallo, ne facevano la loro relazione ai Pontefici.

EQUIRIE, Feste Romane in onore di Marte. Celebravansi queste con le corse particolarmente de' cavalli nel campo di Marte.

Eracleje, Feste Greche in onore d' Ercole.

Erechtheis, una delle Tribù degli Ateniesi.

Ergastulo. Quest'era un luogo, ove si racchiudevano i schiavi cattivi, infingardi, e che avevanó commessó qualche gran fallo. Ivi á forza di colpi si costrignevano a lavori aspri e penosi.

Esacerdo. *Vedi* Lira.

Esarchi. Si nominavano così sei Magistrati, tra i quali era diviso l governo d'un paese.

Esautorazione. Quest'era presso i Romani un congedo militare, il quale per altro non disimpegnava il soldato, fino a che egli fosse diventato veterano.

Espiazione. *Vedi* Purificazione.

Esseda, o *Essedum*. *Vedi* Carro.

Essedarj, Gladiatori che combattevano montati sopra un carro.

Esymnetes, Magistrati Greci, de' quali l'autorità era uguale a quella dei Re. Si crede che sul loro modello fosse creata la dignità di Dittatore.

Ethanion, uno de' mesi degli Ebrei, il medesimo che Tisri. *Vedi* Tisri.

Eumenidie, Feste Greche in onore delle Furie, che i Sicionj nominavano *Eumenidi*, vale a dire, le Dee *propizie*. Gli Ateniesi le chiamavano *le Venerabili*.

Eumolpidi. Così chiamavansi de' Sacerdoti, i quali presiedevano a certe funzioni dei misterj di Cerere.

Excubiæ. *Vedi* Veglie.

Extispices. *Vedi* Extispiscina.

Extispiscina. Quest' era presso gli antichi l'arte superstiziosa di consultare la volontà degli Dei, e di predir l' avvenire con l' inspezione delle viscere delle vittime. Nominavansi

ex-

extispices i Sacerdoti, che rappresentavano questo personaggio d' impostura.

F

F. Gli antichi Lattini mettevano qualche volta questa lettera per *h*, come *fostis* per *hostis*, e più sovente per *u*, come *serfus* per *servus*, *fulgus* per *vulgus*.

F. Questa lettera sola per *Fabius*, nome proprio; *fecit*, ha fatto; *factum*, fatto; *faciendum*, dover esser fatto; *familia*, casa, famiglia, domestici; *famula*, serva; *fastus*, giorno fasto; *Februarius*, mese di Febbrajo; *feliciter*, felicemente; *felix*, felice; *femina*, donna; *fides*, fede; *fieri*, esser fatto; *fit*, è fatto; *filia*, figliuola; *filius*, figliuolo; *finis*, fine; *flamen*, Sacerdote; *forum*, piazza pubblica; *frater*, fratello; *frons*, la fronte, la testa, l' ingresso; *figura*, figura; *fuit*, è stato; *fluvius*, fiume; *faustum*, propizio, favorevole.

F. A. *Filio amantissimo*, al suo carissimo figliuolo, o *filiæ amantissimæ*, alla sua carissima figliuola; F. C. *fieri* o *faciendum curavit*, egli ha fatto fare; o *fidei commissum* confidato alla buona fede, fideicommisso; F. D. *factum dedicavit*, egli l'ha dedicato dopo averlo fatto; o *filius dedit*, suo figliuolo ha dato o fatto; o *flamen dialis*, Sacerdote di Giove; FD. *fidejussor*, mallevadore, garante; o *fundum*, fondo di terra; FEA. *femina*, donna; F. F. *fabre factum*, ben travagliato; o *filius familias*, figliuolo di buona casa; o *filius fratris*, figliuolo del fratello, ec. F. F. F. *ferro*, *flamma*, *fame*, pel ferro, pel fuoco, e per la fame; o *fortior fortuna*,

fato, vincitore della fortuna è del destino; FF. *fecerunt*, essi hanno fatto; FL. F. *Flavii filius*, figliuolo di Flavio; F. FQ. *filiis, filiabusque*, a' suoi figliuoli, e alle sue figliuole; FIX. ANN. XXXIX. MEN. I. D. VI. HOR. SCIT NEM. *vixit annos triginta novem, mensem unum, dies sex, horas scit nemo*, egli ha vissuto trentanov'anni, un mese, sei giorni; quante ore? nessuno lo sa. FO. o FR. *forum*, piazza pubblica. F. R. *forum Romanum* ec.

Fagesie, o

Fagon, Feste Greche in onore di Bacco. Esse consistevano principalmente nei piaceri della tavola.

Falange. Benchè questa parola in generale indichi ordinariamente un corpo di otto mila uomini, la s'impiega anche per dinotare qualche corpo di truppe qualunque siasi.

Falange Macedone. Quest'era un corpo d'infanteria composto di sedici mila uomini gravemente armati, e che si soleva collocare nel centro della battaglia. Oltre la spada, avevano una picca di ventun piede di lunghezza. La Falange si divideva ordinariamente in dieci corpi, ciascuno de'quali era composto di mille seicent'uomini, disposti sopra cento di fronte, e sedici di profondità. Qualche volta si raddoppiava o si dimezzava quest'ultimo numero, secondo l'esigenza de'casi; di sorta che la Falange non aveva che otto uomini di profondità, ed altre volte ne aveva trenta due: ma la sua profondità ordinaria e regolata era di sedici.

Farmaciti, o Anelli incantati. *Vedi* Anello.

Faro, torre così chiamata dal nome dell'isola di Pharos, nella quale ella era stata fabbricata da Tolomeo Filadelfo. Sulla cima di questa torre, che noveravasi tra le sette maravi-

viglie del mondo, eravi un fanale per far lume di notte ai vascelli, che navigavano sulle coste d'Egitto, piene di scogli e di banchi di sabbia. D'indi n'è venuto, che tutte le altre torri destinate al medesimo uso hanno portato il nome di *Faro*.

FASTI. La divisione la più generale de' giorni presso i Romani era in giorni *fasti*, e in giorni *nefasti*, dalla parola latina *fari*, che significa *parlare*. Ne' giorni *fasti* si trattava degli affari civili, si aringava, si deliberava, si consultava; il che si astenevan di fare ne' giorni *nefasti*, che riguardavano come sinistri e di cattivo augurio. Davasi in oltre il nome di *fasti* ai registri, nei quali si scrivevano gli avvenimenti giornalieri, che interessavano lo stato; il che chiamavasi anche annali o croniche. *Vedi* Giorno.

FAVISSE. I Romani nominavano così de' gran vasi pieni d'acqua, che stavano nell' ingresso de' tempj, per lavarsi, e purificarsi prima di entrarvi.

FAUNALI, Feste Romane in onore di Fauno, a cui si sacrificava un giovane irco con delle libazioni di vino.

FAZIONI. Ne' giuochi del Circo quelli, che conducevano i carri, si dividevano in quattro truppe, che si chiamavano *fazioni*, e che si distinguevano dai differenti colori de' loro abiti. Si diceva la fazione bianca, la fazione rossa, la fazione turchina, la fazione verde. Le principali erano la verde e la turchina. Domiziano ve ne aggiunse due altre, cioè la fazione dorata e la fazione di porpora; ma di rado se ne fa di esse menzione negli Autori. Queste differenti fazioni formavano tra il Popolo Romano dei partiti diversi, di sorta che si scommet-

mettreva per tale o tale fazione. Quest'era a un di presso ciò che si vedeva nei nostri tornei.

Febbrajo, mese dell'anno Romano, così nominato dalle espiazioni che vi si facevano, e che si chiamavano *Februa*.

Februali, Feste Romane che avevano un doppio oggetto; l'uno di purificare la città e i cittadini, e l'altro, onorando Plutone, d'onorare quindi i morti, e di placare le loro anime.

Feciales, o

Feciali, Sacerdoti, di cui l'ufizio corrispondeva a un di presso a quello degli araldi d'armi. Loro ispezione si era particolarmente di trovarsi presenti alle dichiarazioni di guerra, ai trattati di pace che si facevano, e di aver attenzione che i Romani non intraprendessero che guerre legittime. Allorchè qualche popolo aveva offeso la Repubblica, uno de' *Feciali* partiva tosto verso questo popolo, per dimandargli risarcimento, sia restituendo ciò che aveva tolto, sia dando nelle mani i colpevoli. Se il risarcimento non veniva dato sul fatto, si concedeva a questo popolo trenta giorni per deliberare, dopo i quali si poteva legittimamente fare la guerra. Allora il Sacerdote, nominato *Fecialis*, ritornava sulla frontiera del nemico, e vi lasciava una picca tinta di sangue, dichiarando con una certa formula la guerra. Essendosi in seguito assai dilatati i confini dell' Impero Romano, si continuò a fare questa cerimonia solo per formalità. Ciò si eseguiva vicino alla città di Roma, in un campo chiamato *hostilis*. I trattati si facevano parimente da uno de' *Feciali*, a cui si dava il nome di Padre-patrato (*Pater Patratus*) per il tempo ch' era incaricato di questa negoziazione, perchè egli prestava giuramento per tutto il

il popolo. Codesti Sacerdoti erano anche incaricati di far cognizione dei torti, che si facevano agli alleati del Popolo Romano, e d'invigilare che gli ambasciadori non fossero insultati. Avevano diritto di annullare i trattati di pace, che non erano vantaggiosi alla Repubblica, e di dar in mano a' nemici coloro, che li avevano fatti. In una parola avevano l'intera ispezione sopra tutto ciò che riguardava i trattati.

Ferali, Feste lugubri, che i Romani celebravano per onorare la memoria de' morti.

Ferentarj. Quest', era nelle armate Romane il nome che si dava ai soldati armati alla leggiera.

Ferie. I Romani davano questo nome ai loro giorni festivi e di allegrezza, lungo i quali non era permesso di travagliare.

Fescennini. A Roma si dava questo nome a un genere di versi mordaci, satirici, e ordinariamente pieni di oscenità. Essi furono da principio tutta la poesia de' Romani, che l'avevano presa dagli Etruschi; ma a misura che fecero progressi nelle lettere, abbandonarono i Fescennini, di cui non si conservò un resto d'uso che nei maritaggi e ne' trionfi, per ridere a spese dei novelli sposi, o del trionfatore. *Vedi* Commedia.

Feste. Si trovano delle Feste presso tutti i popoli della più rimota antichità; ma a riserva di quelle degli Ebrei, che ebbero la fortuna di conservare la cognizione del vero Dio, le Feste erano da per tutto giorni di dissolutezza, di stoltezza, e sovente di abbominazione. La musica, la danza, i spettacoli n'erano l'anima con tutto ciò che quest' arti hanno di più licenzioso. *Vedi* Coro, Danza, Giuochi, Tempio, ec.

Fi-

Fictori. Quando i Pagani mancavano d'animali per i loro sacrifizj, ne immolavano delle figure fatte di cera, di pane, di frutta, ec. e *Fictori* si nominavano coloro, che facevano queste figure.

Filacterj. Gli Ebrei, e particolarmente i Farisei, scrupolosi osservatori della lettera del passo della Scrittura, ove Iddio comanda di legare le sue leggi alla mano, di portarle sulla fronte, ec. scrivevano il Decalogo sopra fascie di pergamena, che portavano alle loro braccia, e che mettevano sulla lor testa in forma di corone, che ricadevano loro sulla fronte. A queste fascie di pergamena davano il nome di *Filacterj*.

Filarco. Quest' era presso gli Ateniesi, ne' primi tempi della loro Repubblica, un Magistrato, che ciascuna delle Tribù eleggeva a sorte, e a cui appoggiava la cura de' suoi interessi particolari. Ciascuna Tribù aveva il suo Filarco, che n'era il capo, il tesoriere, e il protettore. Quando insorgevano dei casi, che interessavano tutta la Repubblica, i Filarchi convocavano un'assemblea generale delle Tribù per deliberarne. In seguito si diede anche il nome di Filarco all' ufiziale, che comandava la cavalleria della sua Tribù, come il Taxiarco ne comandava l'infanteria.

Fionda, istrumento da guerra, di cui gli antichi si servivano con molta destrezza. La fionda lanciava le pietre con tal forza, che nè lo scudo, nè l'elmo potevano sostenerne l'impeto. In vece di pietre vi si mettevano qualche volta delle palle di piombo, che andavano molto più lontano.

Fisco, *fiscus*. Quest'era il tesoro dell'Imperadore, il quale niente aveva di comune con l'*Ærarium*, o tesoro pubblico.

Fla-

Flamini. Con questo nome i Romani chiamavano i Sacerdoti particolari di molte delle loro divinità. Varie etimologie si danno di questa parola: alcuni la fanno venire da *flammeum*, ch'era una spezie di velo, onde questi Sacerdoti coprivansi la testa; altri la traggono da *filum*, che significa *filo*, perchè questi medesimi Sacerdoti annodavansi i capelli con un filo di lana, di sorta che *flamine* si direbbe per abbreviazione in luogo di *filamine*. Eranvi due sorte di flamini, quelli che nominavansi i grandi flamini (*flamines majores*) erano in numero di tre; il flamine di Giove (*flamen Dialis*), il flamine di Marte (*flamen Martialis*), il flamine di Romolo (*flamen Quirinalis*). Questi tre flamini erano stati stabiliti da Numa, e dovevano essere sempre Patrizj. I loro privilegj, particolarmente quelli del flamine di Giove, erano amplissimi. Quest' ultimo era preceduto da un littore, aveva la sedia curule, portava la veste pretesta, aveva ingresso nel Senato, ec. Tra molte cose, ch' erangli interdette, non gli era permesso di veder a lavorare nessuno: a questo effetto, quando egli camminava per le strade, eravi un uomo che gli andava avanti per avvertire gli artisti di cessare dai loro lavori, finchè fosse passato il flamine. Quest'uomo era una spezie d'araldo, chiamato *præcia*, o *proclamitor*. Gli altri flamini, in numero di dodici, furono stabiliti successivamente in diverse circostanze. Chiamavansi i piccoli flamini (*flamines minores*), e potevano essere plebei. Si diedero anche in seguito dei flamini a ciascuno degl' Imperadori, che furono posti nel numero de' Dei.

Flaminiche, mogli dei Flamini. Esse avevano questo vantaggio sopra le altre Romane, che,

che i loro mariti non potevano fare divorzio con esse.

Flaminiæ Puellæ, e

Flaminii Pueri. Questi erano dei giovani e delle donzelle, che servivano il flamine di Giove nelle sue funzioni sacerdotali.

Flammeum. Quest'era un velo, di cui le Dame Romane si coprivano il capo, quando sortivano. Le fanciulle, che si maritavano, ne avevano uno giallo. *Vedi* Flamini.

Flauto, uno de' più antichi stromenti di musica. Egli era sì stimato da' Greci, che l'arte di suonarlo era da essi considerata come una parte essenziale dell'educazione, e il distinguervisi veniva noverato tra le qualità più eminenti. Sembra però che in seguito si arrossissero della stima eccessiva che facevano d'un talento sì frivolo, passando anche a disprezzarlo a segno di abbandonarlo ai loro schiavi.

Gli antichi avevano un istromento di musica, composto di due flauti, uniti di maniera, che non avevano d'ordinario che una imboccatura comune per li due tubi. Questi flauti erano o eguali o ineguali, sia per la lunghezza, sia per la grossezza. I flauti eguali rendevano un medesimo suono. Gl'ineguali rendevano dei tuoni differenti, l'uno grave, l'altro acuto. La sinfonia, che risultava dall'unione dei due flauti eguali, era o all'unisono, quando le due mani del suonatore toccavano nello stesso tempo i medesimi fori sopra ciascun flauto; o alla terza, allorchè le due mani toccavano differenti fori. La diversità dei suoni, prodotta dall'ineguaglianza de' flauti, non poteva essere che di due spezie, secondo che questi flauti erano all'ottava, o solo alla terza: e nell'uno e nell'altro caso le mani del suo-

suonatore toccavano nello stesso tempo i medesimi fori sopra ciascun flauto, e formavano un concerto all'ottava o alla terza.

Florali, Feste Romane in onore di Flora. Esse consistevano particolarmente in spettacoli pieni di dissolutezza e d'infamia.

Flotta. Le flotte degli antichi erano infinitamente più numerose di quello oggidì lo sieno; ma non è forza perciò di conchiudere, che ne fossero più potenti o più pratici nella marina. La prima flotta considerabile, di cui si faccia menzione nella storia, era composta di tre mila navi. Ma non erano questi que' bastimenti, che la Regina Semiramide, cui appartenevano, faceva portare in mazzi o sciolti in pezzi sopra cammelli? I vascelli de' Romani non erano di maggior considerazione. Quando *Duellio* ebbe rotta la flotta de' Cartaginesi, entrò in Roma sopra un carro trionfale, facendo strascinarsi dinanzi le galee o navi che aveva prese sopra i nemici. Quai bastimenti che si conducevano così per le strade! Di più la fragilità di questi bastimenti era tale, che non si aveva il coraggio di metterli in mare che alla bella stagione. Sul finir della state si tiravano a terra, e si rinserravano fino alla primavera con quasi tanta diligenza, quanta noi ne pratichiamo per conservare i nostri aranci in tempo d'inverno.

Focaria. Quest' è il nome che gli antichi davano a quella delle loro schiave, ch'era incaricata della cura di fare il fuoco e di mantenerlo.

Fordicidie, o Hordicidie, Feste Romane, nelle quali si sacrificavano delle vacche pregne alla Terra.

Fori. Quest'era il nome che i Romani davano

vano ai gradini, su i quali sedeva il popolo ai spettacoli del Circo.

FORNACALI, Feste che i Romani celebravano in onore di Fornax, Dea ch' essi invocavano particolarmente quando facevano il pane, e spezialmente allorchè facevano seccare sul fuoco, ed anche un poco arrostire il grano prima di macinarlo.

FORUM, *Foro*. I Romani si servivano di questa parola per esprimere una piazza pubblica, aggiugnendovi sempre una espressione per indicare in ciascheduna d' essa la cosa, a cui ella era particolarmente destinata, come *forum boarium*, la piazza de' buoi; *forum piscatium*, la piazza de' pesci, ec. Ma ve n' era una in Roma, ch' era la piazza pubblica per eccellenza, e che si nominava semplicemente il *foro*, e se qualche volta vi si aggiungeva un epiteto, non era questo altro che *Romanum* o *Latinum*: il *foro* Romano, il *foro* de' Latini. Questa piazza, o sia il *foro*, era di una vastissima estensione, e ornata in tutta la sua circonferenza di edifizj pubblici e privati, de' quali la magnificenza corrispondeva alla grandezza Romana. Ivi, nel *foro*, si tenevano le assemblee della città, e là i magistrati aringavano al popolo dalla tribuna, che si chiamava *rostra*. Questo luogo era per conseguenza la scuola degli affari e dell' eloquenza. Quest' era la scena, ove si discutevano tutti gl' interessi dell' Impero, e come la sorgente delle speranze pubbliche e delle fortune private.

FOSSA QUIRITIUM. Quest' era una larga trincea, che copriva il Gianicolo dalla parte della pianura.

FOSSE, che si scavavano intorno ad un campo. *Vedi* Campo.

FRA-

Framea. Quest'era presso gli antichi un'arma offensiva, sulla figura della quale non bene si conviene. Alcuni la confondono col *pilum*. Altri credono, che questa fosse una chiaverina o una spada lunghissima.

Fratres Arvales. *Vedi* Arvali.

Freccia, arma offensiva, differente dal dardo o giavellotto, e conosciuta fino dalla più rimota antichità. Quest'arma era più terribile di quello ordinariamente si pensi. Nulla, dice Celso, penetra sì facilmente e sì innanzi nel corpo quanto la freccia, sì perchè ella è lanciata con forza, quanto perchè essa è lunga e acuta. Di là ne viene, che il più delle volte conviene ritirarla dalla parte opposta a quella per cui è entrata; tanto più che le ali, ond' essa è armata d'ordinario, squarcierebbero più le carni rinculando, che andando avanti. Eranvi de' popoli, i quali per rendere più formidabili le freccie, le imbevevano di veleno, di sorta che la ferita n'era sempre funesta.

In certi paesi le donne ornavano le loro teste d' una quantità di piccole freccie, fatte a imitazione di quelle che servivano nelle battaglie.

Frigioni. *Vedi* Plumarj.

Funerali. Tutti gli antichi avevano una grandissima cura di prestare a' morti gli ultimi doveri, e riguardavano come una maledizione terribile, che i loro corpi, o quelli delle persone che avevano amate, restassero esposti a essere lacerati dalle bestie e dagli uccelli, o a corrompersi allo scoperto, e infettare i vivi. Era una consolazione il riposare ne' sepolcri de' proprj padri. Gli Ebrei sotterravano le persone del basso popolo. Quanto alle persone di considerazione, quando esse erano morte, s' im-

imbalsamavano, e dopo averle esposte per qualche giorno sopra un letto ripieno di profumi, e intorno a cui si accendeva un gran fuoco, si portavano con gran pompa ne' sepolcri, ch' erano delle piccole cave tagliate nelle rupi. Coloro, che seguivano il funerale, erano a lutto, e si lamentavano ad alta voce. Eranvi delle donne, le quali facevano il mestiere di piangere in queste occasioni, e alle voci si accoppiavano de' flauti, che suonavano delle arie lugubri. Finalmente si componevano delle Cantiche per servire come d'orazioni funebri alle persone illustri, di cui infelice era stata la morte. Benchè i funerali fossero un dovere di pietà, consideravansi come impuri tutti coloro, che vi avevano avuto parte, sino a che fossero purificati. Quindi era proibito ai Sacerdoti di assistervi, eccettuato però a quelle de' loro parenti.

In Egitto l'uso era d'imbalsamare i morti. Molti ministri s'impiegavano in questa cerimonia. Alcuni vuotavano il cervello per le narici con un istromento di ferro fatto a posta per questo. Altri vuotavano le viscere e gl' intestini, facendo nel fianco un'apertura con una pietra d'Etiopia tagliente come un rasojo: indi riempievano questi vuoti di profumi e di diverse droghe odorifere. Come questa evacuazione, accompagnata necessariamente da qualche taglio, sembrava avere qualche cosa di violento e d'inumano, coloro che vi avevano travagliato, prendevano la fuga quando l'operazione era finita, e venivano inseguiti a colpi di pietre dagli assistenti. Si trattava al contrario assai onorevolmente coloro, ch'erano incaricati d'imbalsamare il corpo. Essi lo riempivano di mirra, di cannella, e d'ogni sorta d'aromati.

Dopo

Dopo un corto tempo lo ravvolgevano con fasciuole di lino finissime, che incollavano insieme con una spezie di gomma assai sottile, e che ricoprivano ancora di profumi li più esquisiti. Quando il corpo era stato così imbalsamato, lo si restituiva ai parenti, che lo racchiudevano in una spezie d'armario aperto, fatto sulla misura del morto, e in questo stato lo si collocava nel sepolcro che gli era destinato; ma per ciò molte formalità erano da osservarsi. Presso alle città d'Egitto v'era un luogo destinato per essere la sepoltura comune. Il più celebre di questi cimiteri era quello di Memfi, che veniva separato dalla città da un lago, sulla di cui sponda si portava il morto. Là de' giudici a ciò stabiliti s'adunavano, esaminavano la vita dell'Egiziano, e non consentivano che lo si trasportasse dall'altra parte del lago nel *luogo di riposo* (questo è ciò che significa *Eliseo*), se non quando la sua condotta era stata irreprensibile. Tutti gli altri n'erano senza misericordia esclusi, di qualunque stato e condizione fossero. I Re medesimi andavano come gli altri soggetti a questa legge. Coloro, a' quali la sentenza de' giudici non era favorevole, venivano privati degli onori della sepoltura, e il barcajuolo, che in lingua Egiziana si nominava *Caronte*, non li passava dall' altra parte del lago. Se l'Egiziano era morto senza avere pagato i suoi debiti, si dava il di lui corpo in mano a' suoi creditori per obbligare quei della sua famiglia a ritirarlo dalle loro mani, tassandosi per fare la somma dovuta. S'egli non era stato fedele alle leggi, il corpo restava senza sepoltura, vale a dire, era privato degli onori funebri, che prestavansi a' buoni cittadini, de' quali uno de' principali si era

P 2 d'

d'essere onorevolmente collocato in un sepolcro, e riponevasi semplicemente in una fossa, che si chiamava *tartaro*. Di là viene, che ancora oggidì trovansi qualche volta delle *mummie* o cadaveri imbalsamati in siti isolati, e senz' alcuna apparenza di sepolcro. Quanto poi a coloro, che avevano tradito la patria, i tiranni, i sacrileghi, e generalmente tutti quelli ch'erano stati sottoposti a' supplizj che avevano meritati per li loro delitti, si lasciavano i loro cadaveri esposti ne' campi per essere pascolo delle bestie selvagge e degli uccelli carnivori.

Trovansi nella Grecia la maggior parte delle cerimonie funebri praticate presso gli Ebrei e gli Egizj, a riserva che non vi si imbalsamavano i corpi in modo di renderli incorruttibili, ma solamente per impedire che non si corrompessero aspettando il giorno de' funerali, i quali non si facevano che otto giorni dopo la morte. Ciò che vi aveva di singolare, di cui non si veggono esempj presso gli antichi Egizj, nè presso gli Ebrei, si è che ordinariamente i Greci bruciavano i corpi de' loro morti: il che si praticava all'incirca, come vedremo, alla foggia dei Romani, de' quali i funerali, sia quando si sotterravano i cadaveri, sia quando si bruciavano, erano quasi intieramente simili a quelli de' Greci. La sola cosa essenziale, che non si trova aver eglino adottata, si è la legge concernente i debiti; per altro erano gli stessi usi e le medesime superstizioni, senza omettere quella che consisteva a porre nella bocca del morto una moneta per Caronte, e un piccolo pezzo di focaccia per Cerbero.

Sotto i Re e i primi Consoli, i Romani sotterravano i morti, benchè ciò non sempre si

fa-

facesse; ma l'uso di bruciarli prevalse nel tempo più florido della Repubblica, e durò sino all'ultimo tempo degli Antonini.

Per bruciare il cadavere s'innalzava un rogo in forma d'altare o di torre, costruito con legno assai combustibile, intorno a cui si mettevano dei cipressi. Si collocava sulla cima del rogo il corpo, che bagnavasi de' più preziosi liquori; e i più prossimi parenti vi appiccavano il fuoco, volgendo la faccia. Vi si gettavano parimente gli abiti più ricchi del morto, e le sue armi: i suoi parenti si tagliavano i capelli, e li gettavano sul rogo. Mentre il corpo ardeva, si spargeva assai di frequente del sangue umano dinanzi al rogo: da principio si adoprò quello de' prigionieri di guerra o degli schiavi; ma in seguito si fece uso di quello d'una spezie di gladiatori, che si nominavano *Bustuarj*. Allorchè il corpo era consumato, si estinguevano le fiamme con del vino o con dell'acqua, e i parenti del morto racchiudevano le di lui ossa e le ceneri in un'urna, ov'essi mescolavano dei fiori e dei liquori odoriferi. Dopo di che un Sacerdote aspergeva per tre volte d'acqua pura tutta l'assemblea per purificarla, e stando tutti sul momento di partirsene, si dava l'ultimo addio a colui ch'era stato bruciato. La formula era a un di presso la seguente: *Addio per sempre, noi vi seguiremo tutti nell'ordine che la natura vorrà*. Finalmente una delle Piangitrici, o qualche altra, licenziava l'assemblea, dicendo: *ilicet*, si può andarsene. Si racchiudeva l'urna in un sepolcro, su cui si scolpiva una iscrizione con una preghiera, affinchè le ossa del morto riposassero morbidamente. *Vedi* Gladiatori, Imbalsamare.

P 3 Fu-

FUNICULO, o CANEH. Vedi Caneh.

FUSTUARIUM. Vedi Bastonata.

G

G Questa lettera sola esprime *Gajus* o *Cajus*, *Gellius*, nomi propri; *genus*, stirpe; *gens*, famiglia; *genius*, genio; *gaudium*, gioja; *gesta*, azioni; *gratia*, gratitudine, grazia; *gratis*. GAB. *Gabinius*. GAL. *Galerius* o *Gallus*, nomi proprj. G. C. *genio civitatis*, al genio della Repubblica. GEN. P. R. *genio populi Romani*, al genio del popolo Romano. GER. o GERM. *Germanicus*, *Germania*. GM. *Germanicus*, o *Germanus*. GN. *Gnæus*, per *Gnæus*, nome proprio; *Gens*, *Genius*, *Genus*. GNT. *Gentes*, le nazioni e le famiglie; GRA. *Gracchus*, nome proprio. GRC. *Græcus*, Greco; GL. *Gloria*, gloria. GA. V. *Gravitas vestra*, o G. T. *Gravitas tua*, vostra gravità o vostra eccellenza. GR. o GX. *Grex*, compagnia, GR. *Gerit*, egli fa, egli governa, o *gratis*. GL. S. *Gallus Sempronius*, nome proprio.

I Romani non hanno cominciato a servirsi del G, se non dopo la prima guerra Punica; prima di quel tempo, in vece di questa lettera si servivano del C. In seguito essi adoperarono sovente indistintamente l'uno e l'altro di questi caratteri, e scrissero *Cneus* e *Gneus*, *Caius* e *Gaius*, *Cajeta* e *Gajeta*, *Camelus* e *Gamelus*, *gracculus* e *gragulus*, &c.

Si trova qualche volta il g in luogo di n, come in queste parole *Agchises* per *Anchises*; *aggulus* per *angulus*; *iggerunt* per *ingerunt*, *ignoqans*

cens per *innocens*, &c. Si metteva in certe parole *r* per *g*, come *arger* per *agger*; *arna* per *agna*, &c. e qualche volta *v* per *g*, *fivere* per *figere*.

G nei numeri indica *quattrocento*, e se vi si mette sopra una linea, significa quaranta mille. Presso i Greci questa lettera, ch'essi formavano così Γ, indicava *tre*, e con un accento acuto *tre mille*.

Galea. *Vedi* Elmo.

Galerus. Quest'era una spezie di cappello o berretta bianca, che non era permesso di portare se non al solo Flamine di Giove.

Gallerie, macchine da guerra destinate a coprire i soldati, e delle quali si faceva uso negli assedj. Queste Gallerie erano fabbricate di legno leggiero, alte otto o nove piedi, larghe altrettanto, lunghe sedici, con un doppio coperto; l'uno di tavole, e l'altro di canniccj, coi lati di vinco, e ricoperti al di fuori di cuoj immolati nell'acqua, da timore del fuoco. Si può comprendere in generale sotto il nome di Gallerie ciò che gli antichi chiamavano *plutei*, *vineæ*, *crates*, ec.

Galli, Sacerdoti di Cibele, così nominati da *Gallo* fiume di Frigia, ove aveva avuto principio il culto di questa Dea. Essi erano eunuchi, e avevano per capo uno del loro corpo che si chiamava Archigallo Pretendevano di essere abilissimi nella cognizione dell'avvenire, e scorrevano le città e le campagne per dare la buona ventura a coloro, che avevano la imbecillità di consultarli e di ben pagarli per questo. *Vedi* Metragirti.

Gamelion, uno de' mesi Ateniesi, in cui celebravansi le feste dei sponsali, chiamate *Gamelie*, d'onde il nome del mese, e il soprannome di *Gamelia* dato a Giunone, in cui onore si celebravano queste feste.

Gemonie. Queste erano in Roma spezie di pozzi, in cui si gettavano i cadaveri de' schiavi, ch'erano stati puniti di morte.

Gennajo, primo mese dell'anno, così chiamato da Giano, antica divinità de' Romani. Nel principio di questo mese si facevano visita a vicenda, come ciò si pratica ancora tra noi, e si mandavano dei piccoli regali, ch'essi chiamavano *strenæ*, d'onde è venuta la parola *strenne*, o *mancie*.

Geometria. Come gli antichi ne delineassero le figure, *Vedi* Abbaco.

Gerah. *Vedi* Obolo.

Geroglifici. Si nominavano così certe figure simboliche, di cui servivansi gli Egizj per esprimere e nascondere nel medesimo tempo i misterj di loro religione e i segreti di loro politica, e di cui non eranvi che i Re e i Sacerdoti, i quali ne avessero la vera intelligenza. Questa è l'idea generale, che si ha dei Geroglifici; ma dessa non è vera che per li tempi che hanno seguito l'invenzione delle lettere dell'alfabeto; posciachè avanti questa invenzione si faceva uso delle figure geroglifiche per esprimere ogni sorta di cose, istoria, morale, affari civili, ec. Era questa una spezie di scrittura, la sola che vi fosse allora, di cui i bisogni giornalieri rendevano la cognizione necessaria, e che tutti sapevano: ma come lo studio n'era lungo e penoso, fu abbandonata subito dopo l'invenzione delle lettere, di sorta che i Geroglifici divennero inintelligibili al comune del popolo; il che perciò anche diventò comodissimo ai Sacerdoti e ai ministri per esprimere alcune cose, ch'era ugualmente di loro interesse di far sapere e di nascondere al volgo.

Gesto. Gli antichi avevano portata al più al-

alto punto di perfezione l'arte del gesto, che consiste, dice Platone, nell'imitazione di tutti i movimenti, che gli uomini possono fare. I Romani la chiamavano *saltazione*, e Quintiliano consiglia di mandare, per qualche tempo solamente, i fanciulli nelle scuole, ove s'insegnava quest'arte; ma semplicemente per apprendervi la grazia e l'aria disinvolta nell'azione, e non già per formarsi sul gesto del maestro da ballo, da cui quello dell'oratore deve essere differentissimo. Queste scuole erano quelle, ove si formavano i commedianti, e per questa ragione Scipione l'Africano, il celebre distruttore di Cartagine, si sollevò con forza contra quest'uso, che aveva già prevalso al suo tempo, di mandarvi i fanciulli per impararvi l'arte del gesto. *Vedi* Danza, Declamazione.

Giacintie, Feste Greche in onore di Giacinto, giovane d'una rara bellezza, che Apollo aveva trasformato in fiore.

Giardini pensili di Babilonia. Questi giardini formavano un quadrato, di cui ciascun lato aveva quattrocento piedi. Essi erano elevati, e formavano molte larghe terrazze disposte in forma d'Anfiteatro, delle quali la più alta uguagliava l'altezza dei muri della città. Si montava da una terrazza all'altra per una scala larga dieci piedi. La massa intiera veniva sostenuta da ampie volte fabbricate l'una sopra l'altra, e fiancheggiata da una muraglia, che l'attorniava da tutte le parti. Sulla cima di queste volte si avevano poste delle grandi pietre piatte di sedici piedi di lunghezza, e di quattro di larghezza. Vi si distendeva sopra uno strato di canne intonacate d'una gran quantità di bitume, su cui eranvi due ordini

di

di mattoni, legati insieme con della malta. Tutto ciò era coperto di lastre di piombo, e sopra quest'ultimo strato era posta la terra del giardino. Questi lastrichi erano stati in tal modo costruiti, affinchè l'umidità non trapassasse, e non scolasse a traverso delle volte. La terra, che vi si aveva distesa, era sì profonda, che i maggiori alberi potevano prendervi radice. Quindi tutte le terrazze n'erano coperte, del pari che d'ogni sorta di piante e di fiori atti ad abbellire un luogo di delizia. Sulla più alta terrazza eravi una tromba, che non appariva, col di cui mezzo si tirava in alto l'acqua del fiume, e di là se ne irrigava tutto il giardino. Nello spazio, che separava le volte, sulle quali si appoggiava tutto l'edifizio, si avevano con arte ridotte delle grandi e magnifiche sale, ch'erano assai chiare, e che avevano una vista deliziosissima.

Giavellotto. Eranvi due sorte di giavellotti; l'uno che i Romani chiamavano *hasta*, o *telum*, che si può tradurre per *chiaverina*. Quest'era una spezie di dardo, assai simile a una freccia, di cui il legno aveva d'ordinario tre piedi di lunghezza, e un dito di grossezza. La punta era lunga quattro dita, e sì assottigliata, che al primo colpo ella si piegava; di sorta che i nemici non potevano rimandarla. I soldati armati alla leggiera se ne servivano. Essi portavano nella mano dritta molte chiaverine, che lanciavano da lontano: ma quando bisognava venire alle mani, le trasportavano alla sinistra, per essere in istato di servirsi della spada. L'altra spezie *pilum*, ch'è propriamente il giavellotto, era più grosso e più forte della chiaverina. *Vedi* Pilum.

Gim-

Gimnosofisti. Essi erano nell'Indie a un di presso lo stesso che i Magi presso i Persiani, e i Druidi nelle Gallie. *Vedi* Magi, Druidi.

Gineceo. Quest'era presso i Greci il nome che si dava alla parte d' una casa, ove abitavano le donne, le quali avevano sempre, particolarmente presso i grandi e i ricchi, il loro appartamento separato. Vi stavano elleno con una grande riserva, a segno tale di non mangiare mai a tavola cogli uomini, quando eranvi de' forastieri.

Ginecocosmi, Magistrati Ateniesi, ch' erano incaricati della cura d'invigilare, che le donne si contenessero ne' limiti della decenza e della modestia convenienti al loro sesso. Essi imponevano delle multe a quelle, che volevano distinguersi col lusso e cogli adornamenti troppo singolari, e capaci di nuocere ai buoni costumi.

Ginnasj, edifizj spaziosi, magnifici, innalzati e fabbricati con somma spesa, ove i Greci andavano per formarsi nella Ginnastica, arte così chiamata da una parola greca, che significa *nudo*, perchè consistendo quest'arte negli esercizj del corpo, vi deponevano i loro vestiti per fare questi esercizj con maggior destrezza e agilità.

Ginnastica, o Ginnica. Così nominavasi l'arte, per cui si formavano gli Atleti nelle differenti spezie di combattimenti, che entravano nei spettacoli dello Stadio nella Grecia, e dell' Anfiteatro e del Circo in Roma.

Giorno. Gli Egizj determinavano il principio del giorno a mezza notte, i Caldei e i Babilonesi al levar del sole, gli Ebrei e gli Ateniesi al suo tramontare. Vedi alla parola *Anno*, come i Greci contavano i giorni di ciascheduna

d'un mese, e per i Romani quella di *Calendario*. Per la intelligenza della seconda colonna di questo Calendario, vedi la parola *Fasti*, a cui convien aggiungere qui la spiegazione delle lettere iniziali, che sono in questa colonna. F. *fastus dies*: giorno fasto, vale a dire, giorno in cui si poteva piatire e trattare gli affari civili. N. *nefastus dies*: giorno nefasto, vale a dire, giorno in cui non era permesso di farlo. C. *comitialis dies*: giorno di comizj o d' assemblee. F. P. *fastus prima*, sottintendete, *parte diei*: fasto nella prima parte del giorno, vale a dire, che si poteva piatire e parlare d' affari nella mattina. N. P. *nefastus prima*, cioè *parte diei*: nefasto nella prima parte del giorno, vale a dire, che non lo si poteva nella mattina. EN. *endotercisus*: interrotto, cioè che lo si poteva in certe ore, e che non lo si poteva in altre. Q. Rex. C. F. *quando rex sacrificulus comitiis interfuit*, *fastus*: quando il Re-sacrificatore è stato presente ai Comizj, fasto, vale a dire, che dopo l'assemblea, a cui il Re-sacrificatore s'era trovato, si poteva piatire, ecc. Q. ST. D. F. *quando stercus delatum*, *fastus*: quando le sporcizie sono state levate, fasto, vale a dire, che quando si nettava il tempio di Vesta, non si poteva piatire, tanto occupava le persone un tal pensiero; ma che lo si poteva, quando se n' erano trasportate tutte le immondizie. *Vedi* Ora, Vigilie, Settimana.

Giubbileo. Quest' è il nome, che gli Ebrei davano a ogni cinquantesimo anno, ch' era rimarcabilissimo, in questo cioè che coloro, i quali avevano venduto dei beni di patrimonio, vi rientravano al possesso di pieno diritto, e quegl' Israeliti, ch' erano stati ridotti allo stato di schiavi, rientravano parimente in tutti i di-

diritti di uomini liberi e di cittadini. Vi si rimettevano in oltre i debiti, particolarmente ai poveri.

Giugno, mese dell'anno, così chiamato da *juventus*, gioventù, e secondo alcuni dal nome di Giunone.

Giuochi. I Giuochi e i combattimenti del Teatro e dello Stadio presso i Greci, e quelli del Circo e dell'Anfiteatro presso i Romani, facevano quasi sempre parte delle feste consacrate al culto de' Dei, e si celebravano con molto apparato e con una grande magnificenza. I giuochi i più solenni nella Grecia erano gli *Olimpici*, *i Pitici*, *i Nemei*, *e gl'Istmici*. Vedi questi differenti articoli.

I Romani avevano un grandissimo numero di giuochi, gli uni *fissi*, altri *votivi* e *straordinarj*. Tra i primi i più celebri erano quelli, che si chiamavano per eccellenza i *gran giuochi*, o *giuochi Romani*. Si celebravano dal quarto giorno di Settembre fino al quattordici, in onore dei sommi Dei, cioè Giove, Giunone, e Minerva, per la salute del popolo. La spesa, che si faceva per questi giuochi, del pari che per gli altri giuochi solenni, passava i confini della moderazione, e andava fino alla pazzia. Gli Edili raccoglievano del denaro nelle provincie per contribuire a questa magnificenza, che poteva aprire loro la strada a posti più eminenti. Altri giuochi più celebri ancora tra i *fissi*, erano i *giuochi secolari*, i quali non si celebravano che ogni cento dieci anni per la conservazione dell'Impero. Toccava ai Quindecemviri il pensiero e la cura di far celebrare questi giuochi. Per loro ordine un araldo invitava il popolo ad assistere a' giuochi, che nessuna persona vivente aveva veduti, nè vedrebbe.

be. Celebravansi principalmente in onore d'Apollo e di Diana per tre giorni e tre notti in tutti i Teatri, e per tutto questo tempo si facevano de' sacrifizj in tutti i tempj. Nel terzo giorno ventisette giovani di condizione, ed altrettante fanciulle, che avessero i loro padri e madri vive, cantavano nel tempio d'Apollo un inno, che si chiamava *poema secolare*.

I giuochi *votivi* erano quelli, che si aveva promesso di far celebrare, quando fosse riuscita alcuna intrapresa, o che libero si restasse da qualche calamità.

I giuochi *straordinarj* erano quelli, che gl'Imperadori davano, quando erano vicini a partire per la guerra; quelli de' Magistrati prima d'entrare in carica; i giuochi funebri, ec. La pompa di tutti questi giuochi non consisteva meno nella magnificenza de' spettacoli, che nel gran numero di vittime che s'immolavano. Bisognava sopra ogni cosa che fossero accompagnati dai combattimenti de' gladiatori: quest' era la passione favorita del popolo. *Vedi* Anfiteatro, Caccia, Circo, Corsa, Gladiatori, Commedia, Teatro, ec.

Giuramento, in latino *sacramentum* da *sacer*, sacro, perchè il giuramento è in se una cosa sacra. I soldati Romani, compita ch'era la leva, prestavano giuramento nelle mani de' Consoli o de' Tribuni. Con questo giuramento, che facevano gli uni dopo gli altri, prometrevano *di radunarsi all' ordine del Console, e di non abbandonare il servizio senza la di lui permissione: di obbedire agli ordini degli ufiziali, e di fare il loro possibile per eseguirli: di non ritirarsi da timore o per prendere la fuga, e di non abbandonare il loro posto*. Questo giuramento non era una semplice formalità, nè una ceri-

simonia puramente esteriore, la quale niente influisse sulla loro condotta. Quest'era un atto di religione seriosissimo accompagnato qualche volta dalle più terribili imprecazioni, che faceva una forte impressione sopra gli animi, ch' era giudicato d'una necessità assolutamente indispensabile, e senza cui i soldati non potevano combattere contra l'inimico. I Greci facevano prestare alle loro truppe un pari giuramento.

Coloro che prestavano giuramento, toccavano un altare afferrandolo; d'onde viene, che si è dato il nome d'*ara* al giuramento.

Negli affari civili, quando i litiganti comparivano dinanzi al giudice, questi subito giurava ch'egli giudicarebbe secondo la legge; e poscia le due parti prestavano per di lui ordine *il giuramento di calunnia*, vale a dire, ciascuno affermava che non aveva in vista di defraudare o di vessare il suo avversario che chiamava in giudizio, ma solamente per far valere le sue pretensioni in caso che fossero conformi alle leggi. *Calunnia* significa sovente *contesa*, *disputa*.

Giurisdizione. Presso i Romani la parola *jurisdictio* significava unicamente il diritto di giudicare in materia civile, o l'esercizio attuale di questo diritto. Parlando della giustizia criminale impiegavano la parola *quæstio*, quand'ella era resa dai giudici ordinarj; e quella di *cognitio*, quando era resa dai giudici straordinarj.

Gladiatori. I Romani credevano di onorare i morti obbligando degli uomini a battersi a tutta forza intorno al rogo di colui, di cui facevansi i funerali, e la pompa funebre era stimata più o meno grande a proporzione del numero di queste miserabili vittime. Avevano

essi

essi preso dagli Etruschi quest'uso, che proveniva da un antico costume di scannare dei prigionieri sul sepolcro di coloro, ch'erano stati uccisi alla guerra. Non fu se non dopo l'espulsione dei Re, e ne' primi tempi della Repubblica, che si cominciarono a vedere ne' funerali i combattimenti de' Gladiatori; questo però non aveva luogo che per quelli degli uomini illustri e d'un rango distinto. In seguito si diede questo spettacolo ai funerali di alcuni privati, e anche di alcune donne; ma tosto si diedero i Gladiatori al popolo, solamente per il piacere e per conciliarsi la di lui benevolenza. Erano i Magistrati, che davano questo spettacolo, unicamente per rendersi accetti, non solo a Roma, ma anche in tutti i paesi soggetti alla Repubblica, e in tutta l'estensione dell'Impero Romano. I semplici particolari ancora, e le persone della più vile condizione, gratificavano qualche volta il pubblico di questo spettacolo. I giorni, ne' quali ciò si praticava, erano principalmente i *Saturnali*, e una festa di Minerva, chiamata *Quinquatrus*. Sovente si prolungavano i giorni di queste feste in onore del Principe, per ordine del Principe medesimo o per quello del Senato.

Si mantenevano e si spesavano a Roma i Gladiatori in differenti case chiamate *Ludi*, onde l'amministrazione era considerata come una commissione onorevole. Venivano essi assai bene alimentati, e vivevano sotto gli ordini di certe persone, che si chiamavano *Lanistae*, che li compravano, o che prendevano cura di allevare de' fanciulli esposti, che destinavano a questo mestiere. Glielo insegnavano come un'arte, e davano loro anche sopra di ciò de' precetti in iscritto. Li esercitavano

con

con delle ſpade di legno. I Gladiatori non erano da principio che ſchiavi condannati o *ad ludum*, o *ad gladium*. Quelli, ch'erano condannati *ad gladium*, dovevano eſſere poſti a morte dentro il termine d'un anno. Coloro, ch'erano ſolamente condannati *ad ludum*, potevano eſſere liberati in capo a un certo tempo. Traevanſi parimente i Gladiatori dai prigionieri, che un generale d'armata dava, o che ſi compravano. In ſeguito degli uomini liberi, ſia per guadagnare denaro, ſia per aver il piacere di batterſi, ed anche le perſone della prima condizione, per compiacenza verſo gl' Imperadori, ebbero la viltà di diſcendere nell' arena, e di farvi il meſtiere di Gladiatori; ma ciò che più ancora deve ſorprendere, ſi è che le donne ſteſſe ebbero queſto furore. Quello della novità andò ſino a voler vedere dei nani batterſi gli uni contro gli altri nell'Anfiteatro, ove ſi davano d'ordinario queſte ſorti di ſpettacoli. Tutti coloro però, che ſi abbaſſarono a queſta indegnità, furono ſempre conſiderati come infami.

Arrivato il giorno dello ſpettacolo, ſi diſponevano i combattenti, e ſi mettevano inſieme quelli, ch'erano all'incirca d'una forza e d'una abilità uguale. Dopo di che ſi viſitavano le loro ſpade, quali biſognava che foſſero approvate da quello che dava lo ſpettacolo. Egli oſſervava, ſe n'era ſpuntata la cima. I combattenti ne davano il preludio battendoſi con delle ſpade di legno, e lanciandoſi contro delle chiaverine con molt'arte; il che ſi chiamava propriamente *ventilare*. Poſcia la tromba dava il ſegno, e toſto ſi veniva alle armi omicide, e ciò ſi chiamava *verſis gladiis pugnare*. Allora ſi mettevano in guardia da una parte e dall'

altra, ed avevano particolarmente attenzione di ttarsene fermi sulle loro gambe. Allora s' avventavano l'uno contro l'altro, s'attaccavano, e si davano dei terribili colpi. Quando un Gladiatore era ferito, gridava il popolo, *Hoc habet* (egli ne tiene). Allora egli abbassava le sue armi, e questo era il segno che si confessava vinto. Dipendeva dal popolo, qualche volta da quello che faceva le spese dello spettacolo, e sempre dalle Vestali, le quali non si vergognavano d'assistere a questi spettacoli d'orrore, d'accordare la vita al Gladiatore vinto. Un solo caso gli salvava necessariamente la vita; quest'era l'arrivo dell'Imperadore, che gli accordava il rimando (*missio*). Il rimando era differente dal congedo (*rudis*). Questo era per il vincitore, e l'altro per il vinto. Il rimando non consisteva che per un giorno, e il congedo per sempre. Il premio per li vincitori era una palma, del denaro, e finalmente una spada di legno.

GOMAR, GOMER, o GOMOR, misura degli Ebrei, che era la decima parte dell' Ephah, e tenova un poco più di quattro pinte, misura di Parigi. Il P. Calmet crede, che questa fosse la decima parte del Bath, e non gli dà che tre pinte.

GRADUS, misura d'intervallo presso i Romani. Ella era di due piedi e mezzo.

GUSTAMENTO. Nei pranzi i Romani davano questo nome al primo coperto, il quale non era composto che di cibi proprj a eccitare l'appetito.

GUTTUM, gutto. Quest'era presso i Romani il nome d'un vaso sacro, da cui si versava il vino a goccia a goccia.

H

H Come questa lettera presso gli antichi Romani non era che una semplice nota per indicare l'aspirazione, essi la ommettevano qualche volta, e scrivevano per esempio *triumpus* per *triumphus*; ed altre volte la mettevano nel principio di molte parole, da cui l'uso intieramente la sbandisce; come *huber* per *uber*, *harena* per *arena*. In luogo di questa lettera si trova un B in certe parole; *Belena* per *Helena*; in altre un S, *exsibeant* per *exhibeant*. Si trova parimente *hesper* per *vesper*, *hamula* per *famula*.

H solo esprime *habet*, egli ha; *hic*, questo e per tutti gli altri casi e generi di questo pronome; *heic* o *hic*; qui; *Hastatus*, uno de' soldati che armati di lancie marciavano alla testa delle legioni; *heres*, erede, *homo*, uomo, *honestus*, onesto; *honor*, onore; *hora*, ora, *hostis*, nemico; *herus*, padrone.

H. A. *hoc anno*, quest'anno. HA. *Hadrianus*, nome proprio. HC. *hunc*, o *huic*, o *hic*, HER. *heres*, erede; *hereditas*, eredità; *Herennius*, nome proprio. HER. o HERC. S. *Herculi sacrum*, consacrato a Ercole. H. H. o HERR. *heredes*, gli eredi. H-L-S. *sestertius*, piccolo sesterzio. H-S. o HS. *sestertium*, grande sesterzio. H. M. AD. H. N. T. *hoc monumentum ad heredes non transit*, questo sepolcro non passa agli eredi. H. O. *hostis occisus*, inimico ucciso. HOSS. *hostes*, i nemici. H. S. *hic situs*, o *sita*; *sepultus*, o *sepulta*, egli è stato sepellito, o essa è stata sepellita qui. H. SS. *hic suprascriptis*, qui sopra segnati.

Quando H. è una nota numerale, ella indica *duecento*, e con una linea sopra *duecento mila*

HAR, o ZIO, secondo mese dell' anno sacro degli Ebrei, e il settimo del loro anno civile. Quest'era la luna d'Aprile.

HAZAZEL. Quest'era il nome, che gl'Israeliti davano all'irco emissario. Il sommo Sacerdote lo offeriva in sacrifizio, ma senza scannarlo, nè bruciarlo. Dopo averlo caricato di tutti i peccati del popolo, lo scacciava nel deserto, di maniera che non avesse più a ricomparire. Questa espulsione dell'irco Hazazel era sempre preceduta dalla immolazione reale d'un altro irco.

HECATOMBEON, nome d'un mese dell' anno Ateniese, così chiamato da una Ecatombe, vale a dire, da un sacrifizio di cento buoi, che si faceva a Giunone, il primo giorno delle Feste parimente chiamate *Ecatombee*, per la medesima ragione. *Vedi* Anno.

HEREE, Feste che si celebravano in Argo ad onore di Giunone.

HERMEE, Feste Greche in onore di Mercurio.

HESTIEE, sacrifizj solenni, che i Greci facevano a Vesta. Non era permesso che agli agricoltori di mangiare la carne delle vittime.

HIN, misura de' liquidi presso gli Ebrei. Quest' era la sesta parte del *bathus*, e teneva circa sei pinte e mezza, misura di Parigi. Il P. Calmet non gli dà che circa cinque pinte.

HIPPICON. Quest'era presso i Greci un intervallo di quattro stadj.

HIPPOTHOONTIS, una delle tribù degli Ateniesi.

HORDEARII. *Vedi* Atleti.

HORDICIDIE. *Vedi* Fordicidie.

HOSTILIS *Campus*. *Vedi* Feciali.

HYPÆTHRES, sorta di tempj. *Vedi* Tempj.

I

I Gli antichi mettevano volentieri *u* per *i* nel mezzo delle parole: *Optume* per *optime*, *decumus* per *decimus* ec. I. solo per *Junius*, *Julius*, *Jupiter*, nomi proprj; *ibi*, là; *idest*, cioè; *immortalis*, immortale; *Imperator*, Imperadore, Generale; *in*, in; *incomparabilis*, incomparabile; *inferi*, gl'inferni; *inter*, tra; *intra*, al di dentro; *invenit*, egli ha trovato; *invictus*, invincibile; *ipse*, egli medesimo; *iterum*, una seconda volta; *judex*, giudice; *jussit*, egli ha ordinato; *interdum*, qualche volta; *jus*, diritto. IA. *intra*. I. AG. *in agro*, nel campo. IAN. *Janus*, o *Januarius*, Gennajo. I. AGL. *in angulo*, nell' angolo. IAD. *jamdudum*, da lungo tempo. IA. RI. *jam respondi*, ho già risposto. IC. *hic*, qui. I.C. *Jurisconsultus*, Giureconsulto; o *judex cognitionum*, giudice delle informazioni; o *Julius Cæsar*, nome proprio. I. D. *inferis Diis*, agli Dei infernali; o *Jovi dedicatum*, dedicato a Giove, o *Isidi Deæ*, alla Dea Iside, o *jussu Dei*, per ordine di Dio. ID. *Idus*, gl'Idi. I. D. M. *Jovi deo magno*, al grande Dio Giove. I.F. o I. FO. *in foro*, nella piazza. I. FNT. *in fronte*, in fronte. IF. *interfuit*, egli vi si è trovato. IFT. *interfuerunt*, eglino vi si sono trovati. IG. *igitur*, dunque. I. H. *jacet hic*, egli è sepellito qui. I. I. *in jure*, nel diritto, in giustizia. II. V. *Duumvir*. III. V. *Triumvir*. IIII. V. *Quatuorvir*. IIIIII. V. *Sextumvir*, Magistrati Romani. IM. *imago*, immagine; *immortalis*, immortale; *Imperator*, Imperadore. I. M. CT. *in media civitate*, nel mezzo de' cittadini. IMM. *im-*

immolavit, egli ha immolato; *immortalis*, immortale; *immunis*, esente. IM. S. *impensa sua*, a sue spese. IN. *inimicus*, nemico, *inscripsit*, egli ha posto una iscrizione; *interea*, frattanto. IN. A. P. XX. *in agro pedes viginti*, venti piedi nel campo. INL. *inlustris*, illustre. IN. V. I. S. *inlustris vir infra scriptus*, l'illustre personaggio nominato qui sotto. I. R. *Jovi Regi*, a Giove Re, o *Junoni Reginæ*, a Giunone Regina, o *jure rogavit*, egli ha dimandato in giustizia. I. S. o I. SN. *in Senatu*, nel Senato. I. V. *justus vir*, uomo giusto IVD *judicium*, giudizio. IVV. *Juvenalis*, Giuvenale, o *juventus*, gioventù.

I. nota numerale in alcuni Auttori equivale a C, e significa *cento*; ma nel numero ordinario indica solamente *uno*. Essendo moltiplicato, significa tante unità quante volte è segnato. II. due, III. tre, IIII. quattro. Non lo si moltiplica di vantaggio, posciachè cinque si esprime con un V. Si trovano però IIIIII. sei. Quest' ultimo numero espresso da altrettante unità è qualche volta accompagnato o da una linea orizzontale tirata sopra le quattro unità, che sono tra la prima e l' ultima, o da una linea parimente orizontale tirata a traverso delle sei unità, e che le divide in due parti uguali. I. collocato avanti un'altra nota numerale più forte, ne sottrae una unità; per esempio X. significa dieci, se vi ha IX., non sarà più che nove, e IIX non sarà più che otto; per la medesima rag[ione] IIXX. o XIIX, non dinota che dieciotto. Si [t]rova anche questo numero indicato così IXIX. I avanti C non leva una semplice unità, ma una decina; quindi C indica cento, ma IC solamenta novanta. Questa lettera presso i Greci con un accento acuto sopra

mo-

mostra dieci, ma se l'accento è al basso e al lato sinistro, significa dieci mille.

Ibristiche, Feste che si celebravano in Argo ad onore di Telesilla, donna d'un coraggio eroico, che essendosi posta alla testa delle truppe della città aveva obbligato Cleomene, Re di Lacedemone, a levarne l'assedio. In queste feste gli uomini si vestivano da donne, e le donne da uomini.

Idi. I Romani così nominavano una delle tre parti del loro mese. Gl'Idi prendono il loro nome da una parola Etrusca, che significa *dividere*, perch'essi dividevano il mese all'incirca per metà. Questo tempo del mese era consacrato a Giove. *Vedi* Calendario.

Idroforie, Feste Greche in onore d'Apollo e in memoria di coloro, che erano periti nel diluvio di Deucalione.

Ierofante. *Vedi* Misterj.

Ilarie, Feste Greche e Romane in onore di Cibele e di Pane.

Imbalsamare. Egli era uso comunissimo presso gli antichi, e particolarmente presso gli Egizj, d'imbalsamare i morti. Eranvi, al riferir di Erodoto, tre differenti maniere d'imbalsamare usitate in Egitto, e proporzionate alla spesa che si voleva fare. Seguendo la prima, ch'era la più cara, si estraeva il cervello con un ferro introdotto per le narici, e col mezzo di alcune distillazioni fatte per la medesima apertura. Si cavavano parimente le viscere per via di una incisione fatta nel fianco con una pietra aguzza; si nettavano queste, si passavano per il vino di palma, e per varj aromati ridotti in polvere; si riempiva il ventre di mirra polverizzata, e d'ogni sorta d'altri profumi, eccettuato l'incenso. Si ricuciva l'apertura, e si copriva il corpo di *natrum*

(spezie d' alcali) per settanta giorni . Poscia lo si lavava , e dopo averlo tutto ravvolto in fascie di tela di lino intonacate di gomma, lo si restituiva a' parenti.

Seguendo il secondo metodo, che esigeva minor spesa, non si faceva alcuna incisione al cadavere; si contentavano d'infondervi per il deretano un liquore untuoso che si trae dal cedro, e avendo poscia turata l'apertura per ritenere il liquore infuso , si metteva il corpo nel *natrum* per settanta giorni ; nell' ultimo si cavava dal ventre il liquore, che seco strascinava le viscere consumate o disciolte, nè altro restava del cadavere, che la pelle e le ossa.

La terza maniera, ch' era la più semplice, consisteva nel coprire il corpo e nell'attorniarlo di droghe aromatiche e diseccanti . L' uso d'imbalsamare i morti non si estendeva al minuto popolo , di cui si contentavano di stendere i corpi sopra letti di carboni, dopo averli fasciati solamente con alcuni pannicelli . Si coprivano poscia con una stuora, su cui si metteva un grosso strato di molti piedi di sabbia.

Si può ridurre a quattro sorti le composizioni, di cui si faceva uso per imballamare i corpi. La prima si faceva col bitume di Giudea; la seconda col miscuglio del bitume e col liquore del cedro o la *cedria*; la terza con quel miscuglio che si crede essere stato il *pissaspalto* degli antichi , congiunto a materie resinose e aromatichissime ; la quarta , ch' era la più preziosa , si faceva con la materia balsamica . *Vedi* Funerali, Mummie.

Immagini (Diritto delle). Questo diritto apparteneva alla Nobiltà Romana . Per godere di questo diritto non era necessario essere delle antiche case ; bastava che la sedia curuvale a dire , qualche carica , che ne confe-

fe-

feriva l'onore, fosse stata nella famiglia. Queste immagini presso i nobili erano i ritratti dei loro antenati in busti di cera, che conservavano nelle loro case, e che potevano far portare nella loro pompa funebre. Al basso di questi busti si vedevano scritte le cariche e le belle imprese di coloro, ch'essi rappresentavano. Si tenevano rinchiusi in armarj, che non si aprivano se non nei giorni festivi.

Immolazione. Presso i Romani quando tutto era pronto per un sacrifizio, prima di scannare la vittima, si gettava sopra di essa una spezie di pasta fatta di farina di formento e di sale. Questa cerimonia si chiamava *immolatio*, d'onde viene il termine d'*immolazione*, a cui da lungo tempo non si dà più che quel senso, che a ciascuno è noto.

Immortali. Presso i Persiani si chiamava gl'*immortali* un corpo di truppe destinate alla guardia del Re, perchè questo corpo sussisteva sempre nel medesimo numero ch'era di dieci mila, e appena vi moriva qualche soldato, se ne rimetteva un altro in suo luogo.

Imperadore. *Vedi* Imperator.

Imperator. Era questo presso i Romani un titolo d'onore, che il comandante d'un'armata riceveva dai soldati, dopo aver egli fatta qualche bella azione. Il Senato confermava questo titolo, che il Generale conservava fino dopo il suo trionfo. Avendo la Repubblica perduta la sua libertà, codesto titolo, il quale non era stato che di onore, ne divenne tra le mani de' di lei padroni uno d'una podestà assoluta, e quasi senza limiti, per la sagacità ch'ebbero i primi Imperadori, e particolarmente Augusto, di riunirvi in perpetuo i diritti e i privilegj della podestà consolare. *Vedi* Consolato Imperiale.

Indigeta. L'origine di questa parola è sì incerta ed oscura, che i dotti sono tutti divisi sopra la sua vera etimologia. Ciò che v' ha solamente di certo si è, che si dava questo nome ai Dei nuovi, vale a dire a coloro, i quali avevano cominciato dall'esser uomini, e che dopo la loro morte erano stati collocati nel numero de' Dei.

Indusium. Quest' era presso i Romani una spezie di tonaca di lana a uso delle donne, alle quali serviva di camicia.

Ingenuus. *Vedi* Manumissione.

Iniziazione ai misterj. *Vedi* Misterj.

Insecutores. *Vedi* Retiarj.

Insegne. L' uso delle insegne militari è antichissimo; ma nel corso de' primi secoli, de' quali sia l' istoria sino a noi pervenuta, niente vi si trova di ben preciso sopra di questo. Vi si vede solamente, che gli antichi popoli si servivano di diverse cose, che portavano nelle battaglie per servire di segni di riunione; ma senza che alcuno di essi ne' primi tempi avesse niente di stabile e determinato per le insegne, bandiere, e stendardi. Ora adoperavano uno scudo, ora un elmo o una corazza, qualche volta un velo sulla cima d' una picca. I Greci furono i primi, presso i quali si videro delle insegne militari con un po' di regola. Quelle degli Ateniesi in particolare erano Minerva, la civetta, e l'ulivo. I Romani non ebbero da principio per segno di raccolta che un *fascio di biade*, o un *fastello di fieno*, che si portava in cima d'una pertica; ma a misura che s' ingrandirono e divennero potenti, si fecero delle insegne militari adattate al loro genio per la guerra e alla loro potenza. Oltre le insegne proprie per le compagnie e per le legioni, la cavalleria aveva de' stendardi a un di pres-

presso simili a quelli della cavalleria d'oggidì, sui quali il nome del Generale era scritto in lettere d'oro. Tutte le insegne militari erano consacrate dai Romani, e si veneravano quasi altrettanti Dei. I soldati, che le perdevano, erano fatti morire, e coloro, che le profanavano, erano puniti severissimamente. *Vedi* Aquila, Manipolo.

Intercalare. *Vedi* Anno.

Interrè. Dopo la morte di Romolo, i Romani e i Sabini non potendo accordarsi sulla scelta d'un Re, convennero di creare un Interrè, il quale a capo di cinque giorni doveva rimettere la sua autorità a colui, che gli piacerebbe di nominare, e questi a un altro, sino a che fossero concordi nella elezione di un Re. Questo interregno durò un anno intiero. Dopo l'espulsione dei Re si crearono qualche volta degli Interrè, quando la Repubblica mancava sia di Consoli, sia di Dittatori. Se ne creava principalmente uno per la tenuta dei Comizj. Questi magistrati passeggieri avevano la stessa autorità e le medesime funzioni che i Consoli.

Jolee, Feste Greche in onore di Ercole e di Jole. Si crede che fossero le medesime che le Eracleje.

Ipparco. Quest'era presso i Greci un Generale di cavalleria.

Irco emissario. *Vedi* Hazazel.

Iseie, Feste Greche in onore d'Iside.

Isterie, Feste Greche, nelle quali s'immolavano delle scrofe a Venere.

Istmici. Così nominavansi de' giuochi, che ogni quattr'anni si celebravano in onore di Nettuno nell'Istmo di Corinto.

Istrione *da hister*, parola Etrusca, che significa commediante. I Romani nominavano

così

così coloro di questa professione, perchè i primi, che vi comparvero, erano venuti dall' Etruria.

Ithos, o piuttosto *Ethos*, parola greca, che significa carattere, parlando de' costumi. I moderni si sono qualche volta serviti di questa parola per dinotare la parte dell' arte oratoria, che consiste nel dare regole di condotta, e nel formare i costumi, o nel trar vantaggio dal carattere dominante degli uditori per il fine propostosi, maneggiando destramente le affezioni del cuore, e le disposizioni dell' animo, *minores affectus*. Gli antichi, per indicare la medesima cosa, non impiegavano questa parola che in plurale, *ethe*.

Itomee, Feste Greche in onore di Giove. I musici vi si disputavano la gloria del canto.

Jubel. *Vedi* Giubbileo.

Jugero. Vedi *Jugerum*.

Jugerum, *jugero*, era presso i Romani uno spazio di terreno di duecento, e secondo alcuni di duecento quaranta piedi di lunghezza, sopra cento, o cento venti di larghezza. Si divideva il *jugero* in due parti uguali, a ciascuna delle quali si dava il nome d' *actus*; di sorta che la unione di due *actus* formava il *jugero*.

Juniani Latini. *Vedi* Manumissione.

Juratores. Due sorte di persone si nominavano così presso i Romani; prima i testimonj, perchè non facevano la loro deposizione, se non dopo avere prestato giuramento; secondo certi ufiziali incaricati d' interrogare coloro, che entravano in un porto, sopra il loro nome, la loro patria, e le mercanzie che portavano.

K

K

K, Lettera Greca, alla quale corrispondeva il C de' Romani, d'onde viene ch' essi impiegavano qualche volta indistintamente l' uno per l' altro, perchè davano sempre al C il medesimo suono che al K, anche dinanzi l' *e*, e l' *i*. Essi pronunziavano *Kikero*, e non *Sisero*, Cicerone; *Kæsar*, e non *Sæsar*, Cesare, ec.

K solo serviva per *Cæso*, *Cajus*, *Caja*, *Cœlius*, *Carolus*, nomi proprj: *Calendæ*, le Calende; *calumnia*, querela, calunnia; *candidatus*, candidato; *caput*, la testa; *cardo*, cardine; *carissimus*, carissimo; *clarissimus*, illustrissimo; *castra*, campo; *Carthago*, Cartagine; *cohors*, coorte. KA. *carissima*, carissima. KAL. o KL. o KLD. o KLEND. *Calendæ*, Calende. KARC. *carcer*, prigione. KK. *carissimi*, carissimi. KM. *carissimus*, carissimo. K. S. *carus suis*, caro ai suoi. KR. *chorus*, coro. KR. AM. N. *carus amicus noster*, nostro caro amico. KS. *chaos*, caos. KRM. *carmen*, poema, verso.

Tre K in seguito l'uno dell'altro, K. K. K. erano nominati i *tre cattivissimi*, e indicavano i Cappadoci, i Cretesi, e i Ciliciani.

Il K si metteva sopra i vestiti, ch'erano stati colpiti dal tuono, e che perciò erano considerati come impuri e funesti. La parola greca, che significa *il fulmine*, comincia da un K. Vi si metteva anche il Θ, ch'è parimente la lettera iniziale d'un'altra parola greca, che significa *la morte*.

K nei numeri dinota *duecencinquanta*, e con una linea sopra *duecencinquanta mille*. Presso i Gre-

i Greci questa lettera con un accento acuto in alto significa *venti*, e col medesimo accento abbasso dal lato sinistro, *venti mille*.

Kasleu, o Kisleu, uno dei mesi dell'anno presso gli Ebrei. Quest'era il nome dell'anno sacro, e il terzo del civile, comprendendo il tempo della luna di Novembre.

Kisleu. *Vedi* Kasleu.

Kotilo, misura dei liquidi presso i Greci. Quest'era un poco meno della mina dei Romani, e teneva circa il mezzo sestiere di Parigi.

L

L Questa lettera sola negli antichi monumenti esprime *Lucius*, *Lucia*, *Lælius*, *Lollius*, nomi propri; *Lares*, i Dei Lari; *Latinus*, Latino; *latum*, largo, o portato; *legavit*, ha fatto un lasciato; *lex*, legge; *legio*, legione; *libens* o *lubens*, che fa volentieri; *Liber*, Bacco; *Libera*, Dea che si crede essere la stessa che Venere; *libertus* o *liberta*, liberto o liberta; *libra*, il peso d'una libra; *locavit*, ha collocato; *locus*, luogo; *lector*, lettore; *longum*, lungo; *ludus*, giuoco, spettacolo; *lustrum*, lustro; *sestertius*, piccolo sesterzio.

L. A. *lex alia*, altra legge; o *libens animo*, volentieri. LA. C. *Latini coloni*, abitanti d'una Colona Latina. L. A. D. *locus alteri datus*, luogo dato a un altro. L. ÆL. *Lucius Ælius*, nome proprio. L. AG. *lex agraria*, la legge agraria. L. AN. *Lucius Annius*, nome proprio; o *quinquaginta annis*, cinquanta anni. L. AP. *ludi Apollinares*, giuochi in onore d'Apollo. LAT. P. VIII. E. S. *latum pedes octo & semis*; lar-

largo otto piedi e mezzo . LONG. P. VII. L. P. III. *longum pedes septem*, *latum pedes tres*, lungo sette piedi e largo tre . L. ADQ. *locus adquisitus*, luogo comprato . L. AIMILI. L. F. *Lucius Æmilius Lucii filius*, Lucio Emilio, figliuolo di Lucio. L. B. *libertus*, liberto, o *liberi*, i figliuoli . L D. D. D. o L. IↃ. IↃ. IↃ. o L. Ↄ. Ↄ. Ↄ. *locus datus decreto Decurionum*, luogo dato con un decreto de' Decurioni : LECTIST. *lectisternium*, lettisternio . LEG. I. *legio prima*, la prima legione. L. E. D. *lege ejus damnatus*, condannato colla sua propria legge. LEG. PROV. *Legatus Provinciæ*. Luogotenente della provincia. L. EM. *locus emptus*, luogo comprato . LEP. *Lepidus* , nome proprio , LIB. LIBQ. POSTQ. EOR. *libertis* , *libertabusque*, *posterisque eorum*, ai suoi liberti , alle sue liberte , e ai loro discendenti . LIC. *Licinius*, nome proprio. LICT. *Lictor*, littore . LI. *libentissime* , volentierissimo , *o liberti* , i liberti . Se le due LI sono divise in due parti uguali da una linea orizzontale , questa è la nota del grande sesterzio . LUD. SÆC. *ludi sæculares*, i giuochi secolari, LVPERC. *lupercalia* , i lupercali . LV. P. F. *ludos publicos fecit*, ha dato de' giuochi pubblici.

Gli antichi Romani non mettevano mai due *l* di seguito nel mezzo d' una parola : essi scrivevano *alium* , e non *allium* , aglio , *macelum* , e non *macellum*, mercato, ec. Lo si ha da poi raddoppiato quasi per tutto , e sovente contro la ragione e la etimologia.

Quando L è una nota numerale , significa *cinquanta* , e con una linea sopra , *cinquanta mille* . Un I posto avanti L ne sottrae una decina dal suo valore : quindi IL non dinota che quaranta . Presso i Greci questa lettera con un accento acuto sopra λ' , mostra trenta;

ta ; e se l'accento è abbasso dal lato sinistro, significa trenta mille.

Labarum. Quest' è il nome, che i Romani davano allo stendardo imperiale. *Vedi* Insegne.

Labbrinto. Gli antichi parlano con ammirazione dei due famosi laberinti, quello d'Egitto, e l'altro dell' isola di Creta. Quello d'Egitto era un magnifico ammasso di dodici palazzi disposti regolarmente, e che communicavano insieme. Mille cinquecento camere tramischiate da terrazzi stavano disposte intorno a dodici sale, e non lasciàvano uscita a coloro, che s' impegnavano a visitarle. Eranvi altrettante fabbriche sotterra. Queste fabbriche sotterranee erano destinate alla sepoltura dei Re, e a servire come di tempj ai cocodrili sacri, che il popolo, il quale ne faceva de' Dei, vi nutriva con somma diligenza. Per impegnarsi nella visita di queste camere e delle sale del laberinto, era necessario di prendere la medesima precauzione che Arianna fece prendere a Teseo, quando egli fu obbligato d'andar a combattere il Minotauro nel laberinto di Creta, di cui Virgilio dà un' idea con questo paragone. „ Tale un „ tempo, dice questo Poeta, il famoso laberinto di Creta co' suoi sentieri oscuri e con „ mille strade ambigue smarriva, senza speranza di ritorno, tutti coloro che vi s'impegnavano „. E in altro luogo: „ Vi si „ vedevano le ingannatrici strade e i giri inestricabili del laberinto, da cui Dedalo, mosso dall'amore d'Arianna per Teseo, salvò „ questo Principe col mezzo di un filo, che „ guidò i di lui passi „.

In qualche distanza dal sito, ov'era Memfi, si trova un vasto sotterraneo, che si chiama il *laberinto degli uccelli*. Vi si discende per un'a-

per-

pertura a un di presso simile a quella de' sepolcri ordinarj ; ma quando si entra una volta nell' ampiezza di questo luogo, vi s' incontrano de' lunghi anditi, che comunicano gli uni agli altri, e si estendono da tutte le parti. Questo è un labirinto scavato nella rupe colla punta del martello : non vi si gira che con l' ajuto di uno spago per non smarrirsi. Gli anditi sono guarniti da una parte e dall' altra di quantità di piccole nicchie con de' vasi di terra, ove si veggono tutte le sorte d' uccelli imbalsamati. Benchè si riducano in polvere, tosto che vengono toccati, le loro penne non lasciano di conservare ancora tutta la varietà e la vivacità de' suoi colori. Quel che sorprende in questo labirinto si è, che oltre la lunghezza del tempo, che ha convenuto impiegare per scavarlo nel macigno, è stato di mestieri vuotare tutta la materia che se n' è cavata, pel buco che gli serve d' ingresso : questa è la sola apertura, per cui si ha potuto farla sortire.

Lacerna. Quest' era presso i Romani un abito grossolano, che cominciò ad usarsi sul fine della Repubblica, e da principio nelle campagne. Questo vestito era più lungo e più largo della Clamide, e in Roma, per guardarsi dalla pioggia o dal freddo, lo si metteva sopra la veste. Alcuni portavano la Lacerna in estate, ma d' un drappo più leggiero e d' un bel colore.

Læna, *Vedi* Clena.

Lafrie. Feste Greche in onore di Diana. Esse duravano due giorni. Nel primo si facevano delle processioni ; nel secondo si appiccava il fuoco a un rogo immenso, che era stato innalzato avanti la festa, e su cui avevansi posti de' frutti della terra, degli uccelli e

delle bestie selvagge vive, come lupi, orsi, lioni, ec. Come questi animali dovevano essere bruciati vivi, si legavano solamente sul rogo; ma avveniva qualche volta, che il fuoco consumava i loro legami, prima che fossero fuori di stato di fuggire; e allora saltavano fuora del rogo con gran pericolo degli astanti; ma i Greci pretendevano, che non ne risultasse mai veruno inconveniente.

Lagena. I Romani davano questo nome ad ogni sorte di vasi d' una stretta imboccatura. Questa non era una misura.

Lago di Meroe. Questo lago fatto tutto intiero per mano d' uomini tiene un posto distinto tra le opere prodigiose degli antichi Egizj. Il Re Meroe lo aveva fatto scavare per innaffiare pel corso di tutto l' anno una provincia dell' alto Egitto, ove giammai non piove. Alcuni, sopra un falso computo delle misure itinerarie degli antichi, hanno dato cento ottanta leghe di estensione a questo lago; ma con un calcolo più giusto sembra non avere avuto in fatto che venticinque leghe di lunghezza, sopra una in circa di larghezza. Lo che è ancora più che bastante per farne concepire una maravigliosa idea.

Lampade. L'uso più antico che si trovi delle lampade, egli è presso gli Ebrei. Prima che si avesse trovato il modo di servirsene, altro mezzo non eravi per aver lume in tempo di notte, che di far bruciare un legno secchissimo in bracieri posti sopra dei treppiedi, tali all'incirca che i nostri. Nei paesi orientali servivansi ordinariamente per ciò di legno odorifero, che vi è comunissimo. A questo primo mezzo, il quale non poteva aver luogo che nell' interno delle case, se ne aggiunse un altro, che consisteva nel far bruciare in

for-

forma di torcie dei rami di legno resinoso: di questi si servivano per trasferirsi da un luogo a un altro nell'oscurità. Queste due maniere di farsi lume in tempo di notte, furono per lungo tempo le sole, di cui si servirono i Greci, i quali presero finalmente dagli Orientali l'uso delle lampade propriamente dette, e le portarono tosto a un sommo grado di perfezione. Se ne può giudicare da ciò che ha scritto l'Pausania d'una lampada d'oro, ch'era dinanzi la statua di Minerva nella cittadella d'Atene, e di cui l'olio, che vi si metteva una volta, durava un anno intiero, benchè ella ardesse notte e giorno. Prima che l'uso delle lampade fosse passato dalla Grecia presso i Romani, essi adoperavano, oltre le fiaccole di legno resinoso, una spezie di torcie fatte d'una corda intonacata di cera affatto naturale; imperocchè gli antichi ignoravano assolutamente l'arte di prepararla e di bianchirla; ma il cattivo odore, che esalavano queste torcie, fece loro intieramente sostituire le lampade. Fa d'uopo qui rimarcare, che la parola Latina *candela*, la quale è anche puramente Greca, non ha mai significato nè presso i Romani, nè nella Grecia, niente che fosse precisamente ciò che noi chiamiamo una *candela*; e che i loro *candèlabri* non erano destinati a portare qualche cosa, che rassomigliàsse alle nostre candele o ai nostri ceri. Ciò che i Greci e i Romani nominavano *candela*, altro non era che una lampada, come pure èrano lampade quelle, che si mettevano sopra i candelabri, di cui i rami erano fatti e disposti in maniera da sostenerle. La forma delle lampade era oltre modo varia secondo i diversi usi, a cui venivano destinate; non dovendo alcune servire che sopra dei *candelabri*, da

quali alcuni avevano la figura umana, altre essendo destinate a essere portate in mano, altre finalmente a essere poste in lanterne. Eranvi delle lampade con molti stoppini; ma più generalmente esse non ne avevano che uno. L' argilla era la materia ordinaria, di cui si facevano. Le persone comode, i ricchi, e i grandi ne avevano di ferro, di rame, d'argento, e d' oro. Dall' uso generale e costante delle lampade per far chiaro in tempo di notte, per travagliarvi e per studiarvi, avevano i Greci fatto questo proverbio, parlando d'un' opera di letteratura ben limata: *ciò sente la lampada*. Per allusione parimente a quest' uso, affine d' indicare che non si era riuscito in qualche cosa, per cui molte pene e fastidj eransi presi, si diceva a Roma: *io ho perduto il mio olio, e la mia fatica*.

Ella è opinione costante di alcuni Autori, che gli antichi avessero trovato col mezzo di un olio, che non si consumava, l'arte di fare delle lampade, di cui il lume non si estinguesse mai, e che le mettessero ne' sepolcri per onorare i morti. Altri Autori sostengono per falsa una tale opinione; ma egli è certo, che ne' sepolcri de' grandi e de' ricchi si manteneva ordinariamente una lampada accesa. Egli è verisimile, che questa lampada sepolcrale fosse di quelle, di cui non abbisognasse rinnovare sovente l'olio, e forse tale a un di presso che quella di Minerva in Atene.

Lancia, arma offensiva, che era in uso quasi fra tutti i popoli antichi. Ella era all' incirca della forma medesima di quella, di cui ancora si fa uso oggidì. I Macedoni avevano una spezie di lancia o picca, che nominavano *sarissa*, e che aveva questo di particolare, ch' era d' una lunghezza prodigiosa. Gli si danno se-

sedici braccia, che fanno più di quattro pertiche di lunghezza. *Vedi* Falange Macedone.

Lanisti. Si nominavano così coloro, che compravano, addestravano, e vendevano i Gladiatori. *Vedi* Gladiatori.

Laquearj. Si nominavano così que' Gladiatori, che nel combattimento si servivano d'un cordone, con cui proccuravano di cogliere i loro avversarj in un nodo scorrente, che sopra di essi gettavano con molta destrezza.

Larario. Quest' era presso i Romani una piccola cappella nel sito della casa, ove ciascuna famiglia metteva le statue de' suoi Dei Lari.

Larentinali. *Vedi* Laurentinali.

Laticlavo, ornamento di porpora, che i Senatori Romani portavano attaccato o ricamato sulla loro tonaca, per contrassegno di loro dignità. *Vedi* Clavo.

Latini Juniani. *Vedi* Manomissione.

Laurentinali, o Larentinali, Feste Romane in onore d'Acca Laurenzia, che si crede essere stata la nutrice di Remo e Romolo.

Lecite. Quest' era un vaso in forma d'una grossa bottiglia.

Lectisterni. I Romani nominavano così delle cerimonie religiose, le quali consistevano nel fare dei banchetti, a cui invitavano i loro Dei, de' quali mettevansi le statue sopra letti intorno ad una tavola.

Lectus Genialis, vale a dire, *Letto consacrato al Dio Genio*. Questa Divinità Romana, che non bisogna confondere con ciò che si chiama *Genio*, era venerata, come il Dio della natura, dell' essere, ec. Per questa ragione i Romani ponevano sotto la sua protezione il letto de' novelli sposi, che nominavano *Lectus Genialis*.

Legatus. Questa espressione, per cui s' intende d' ordinario un *ambasciatore*, aveva nel militare un significato del tutto diverso. Ella era in quest' ultimo senso un impiego, il quale non corrisponde quasi a nessuna delle nostre cariche militari, se non se a quella di *Luogotenente Generale*; ma che dava una ispezione straordinaria sull' armata, ed era d' una si grande considerazione, che il rispetto, ch' ella conciliava a colui che n' era rivestito, non differiva in niente da quello che si prestava al sommo sacerdozio.

Legge Agraria. *Vedi* Agraria.

Legione, corpo di truppe, così chiamato *ab eligendo*, perchè si sceglievano gli uomini, che dovevano comporla. Essa non fu da principio che di tre mila uomini, ma in seguito venne accresciuta a quattro mille; il che la fece nominare *quadrata*, cioè *quadrata*. Finchè durò la libertà, la legione non fu portata di là dal numero di quattro mila duecent' uomini; ma ella divenne molto maggiore in seguito: non passò però mai i sei mila uomini. A ciascuna legione si aggiugnevano sempre trecento cavalli, che si chiamava *ala*, e quest' ala era divisa in dieci truppe nomate *turmæ*. Ciaschedùna truppa era ancora suddivisa in tre decurie o decine.

Lemurie, Feste lugubri e superstiziose, che i Romani celebravano per scacciare gli spettri e i fantasmi notturni.

Lenee, Feste Greche in onore di Bacco.

Leontis, nome d' una delle Tribù degli Ateniesi.

Lepte, moneta dell' infimo valore presso i Greci. Essa non faceva che la settima parte del *chalcos*. Quest' è ciò che gli Autori latini spiegano colla parola *minutus nummus*, o sempli-

plicemente *minutum*, e i Greci con quella d' *assarion*.

Lernaje, Feste Greche in onore di Bacco, Proserpina, e Cerere.

Lethech, *Letech*, o

Lethequè, misura delle cose secche presso gli Ebrei. Ella faceva la metà del *corus*, e veniva ad essere circa cencinquanta pinte di Parigi.

Lettere. *Vedi* Scrittura.

Letti, sopra i quali gli antichi mangiavano. *Vedi* Accubitorio.

Leva di truppe. *Vedi* Arrolamento.

Lexiarchi. Quest' era una sorta di Magistrati Greci, a' quali si commetteva l'esame della condotta di coloro, che si ricevevano nell' ordine de' Pritani.

Libazione. Quando gli antichi facevano de' sacrifizj a' loro Dei, prima di scannare la vittima, il Sacerdote gustava il vino, ch' era nel vaso chiamato *Simpurium*; lo faceva gustare a quelli ch' erano presenti, e lo versava poscia tra le corna della vittima. Dopo avere versato il vino, egli strappava alcuni peli dalla fronte della vittima, e li gettava nel fuoco: questo è ciò, che chiamavasi *libamina prima*. Le libazioni non si facevano col vino solamente; se ne faceva ancora col sangue che spargevasi sopra l' altare, con dell' acqua, del miele, e del latte, particolarmente per gli Dei della campagna. Se ne facevano anche con dell' olio; ma quest' era per gli Dei infernali, ai quali si offeriva parimente del latte e del miele: con tutto ciò la libazione del vino è quella, ch' era generalmente considerata come la libazione propriamente detta.

La cerimonia delle libazioni non era ristret-

ta ai sacrifizj ; ella veniva anche frequentissimamente usata ne' pranzi. Nella seconda coperta i Romani erano soliti di fare una libazione in onore de' Dei, che credevano presedere alla mensa, o anche in onore de' loro amici d'un rango distinto. Essa consisteva nel versare un poco di vino dalla loro tazza sulla tavola o in terra, aggiugnendovi una preghiera per la loro prosperità.

Libbra, *libra*. La libbra degli antichi era di dodici oncie. Tal era l'*asse* antico.

Libella, nummo o moneta Romana, che veniva a corrispondere a un poco meno del soldo di Francia, non essendo che la decima parte del danaro. Quest'è il nome che fu dato all'*asse*, quando cessò d'essere del peso reale d'una libbra. *Vedi* Asse.

Liberali (le Feste). Esse celebravansi in onore di Bacco, a cui s'immolava un irco. Gli si facevano anche delle libazioni di miele.

Liberti. *Vedi* Manomissione.

Libertinus, e

Libertus. *Vedi* Liberti.

Libitinarj. Questi erano in Roma una spezie di mercanti, i quali si trovavano nei tempj per vendervi tutto ciò, ch'era necessario per li funerali.

Libri Sibillini. Questi libri così chiamati, perchè contenevano le predizioni delle Sibille, erano confidati in Roma alla custodia d'un collegio di sacerdoti o di ufiziali, nomati *Quindecemviri*. I Libri Sibillini erano preziosi per la superstizione del pari che per la politica, poichè racchiudevano, per quello si diceva, i destini dell'Impero, e i mezzi di calmare la collera de' Dei, quando essa si manifestava con prodigj o con calamità. I Quindecemviri avevano soli il privilegio di consulta-

tare nel bisogno questo augusto deposito. Non potevano però mettervi sopra gli occhi senza un ordine speziale; ma la loro relazione era ricevuta senza esame: si faceva ciecamente ciò ch' essi prescrivevano.

Libro, *Liber*. *Vedi* Scrittura.

Licee, Feste Greche in onore di Giove Olimpico. Vi si immolava un uomo.

Liceje, Feste che si celebravano in Argo ad onore di Apollo.

Liceo, sito d' Atene ornato di portici e di giardini, ove Aristotele dava delle lezioni a' suoi discepoli, che furono chiamati Peripatetici, denominazione presa da una parola greca, che significa *passeggiare*; poichè ricevevano le istruzioni passeggiando.

Lichas, misura d' intervallo presso i Greci. Ella era di dieci dita, o di due palmi e mezzo.

Ligula, *Ligula*. *Vedi* Cochlear.

Lira, istromento di musica, di cui le corde sono tese a vuoto. Gli antichi avevano molti stromenti di questo genere, che differivano tra essi nella loro figura, nella loro grandezza, o nel numero delle loro corde, e ai quali davano nomi diversi, benchè li abbiano sovente posti l' uno per l' altro. Il primo era la *cetra*; il secondo la *chelys*, o *testudo*, espressioni che significano *testuggine*, perchè la base di questo istromento rassomigliava alla squama d' una testuggine; il terzo *il trigono*, così nominato a cagione della sua forma triangolare. Eranvi delle lire a tre corde; a quattro corde, che si chiamavano *tetracordi*; a cinque, alle quali si dava il nome di *pentacordi*; a sei che si appellavano *esacordi*, ec.

Littori. Quest' era in Roma una spezie di guardie, che accompagnavano i Magistrati,

ec-

eccettuato i Censori. Marchiavano dinanzi ad essi con dei fasci di verghe e scuri. La loro funzione era di contenere il popolo, acciò libero restasse il passaggio ai Magistrati, di avvertirlo di prestar loro l'onore che ad essi era dovuto, di far eseguire i loro ordini, e di eseguire eglino medesimi le sentenze di morte, battendo colle verghe il reo, e troncandogli il capo.

LITUUS. Quest'era il nome del bastone *augurale*, di cui si servivano gli Auguri nelle loro funzioni.

LOCARJ, *Locarii*. Quest'era una spezie d'ufiziali, a' quali incombeva ne' spettacoli dell'Anfiteatro di collocare ciascuno secondo il suo rango e la sua qualità. Si nominavano anche *designatori*.

LOG, misura dei liquidi presso gli Ebrei. Quest' era la medesima cosa che il Xesto de' Greci, e a un di presso il Sestiere o *Sextarius* de' Romani.

LOGOTETA. *Vedi* Questore del Palazzo.

LOTTA. Quest'era uno de' principali esercizj del corpo, di cui gli Atleti si disputavano il premio ne' giuochi solenni presso gli antichi, e particolarmente presso i Greci. I lottatori prima di combattere si facevano gagliardamente fregare il corpo, e si facevano ugnere con olio, il che contribuiva a dare della forza e della agilità ai membri. Ma come queste unzioni, rendendo la pelle dei lottatori troppo liscia, levavano loro la facilità di battersi e di afferrarsi con successo, rimediavano a questo inconveniente, ora ravvolgendosi nella polvere della palestra, ora coprendosi reciprocamente d' una sabbia finissima, riservata per quest' uso nei Xisti, vale a dire nei portici de' Ginnasj.

I lot-

I lottatori così preparati venivano alle mani. Si appajavano due a due, e qualche volta si facevano nel medesimo tempo molte lotte. Lo scopo, che proponevansi in questa sorta di combattimento, era di rovesciare l' avversario e di atterrarlo. Perciò gli Atleti impiegavano la forza e l' astuzia: il che si riduceva a serrarsi reciprocamente le braccia, a tirarsi innanzi, a spingersi e gettarsi indietro, a darsi dei storcimenti, e intrecciarsi i membri, a prendersi nel collo e serrarsi la gola fino a levarsi il respiro, ad abbracciarsi strettamente e scuotersi, a piegarsi obbliquamente e sui fianchi, a prendersi nel corpo e sollevarsi in aria, ad urtarsi di fronte a guisa di montoni, e a torcersi il collo. Tra i raggiri di destrezza e le astuzie ordinarie de' lottatori, era un avvantaggio considerabile il rendersi padrone delle gambe del suo antagonista, il che noi chiamiamo *soppiantare*, *far inciampare*. *Vedi* Anaclinopalo.

Luceri (la Tribù de'). Questa fu una delle tre prime, che composero tutto il Popolo Romano. Ella diede, come le due altre, il suo nome a una delle Centurie de' Cavalieri Romani.

Ludus. Questa parola presso i Romani significava non solo qualunque *esercizio*, sia del corpo, sia dello spirito; ma ancora il luogo, ove si ammaestravano le persone in differenti esercizj. Quindi le case particolari, ove i Gladiatori apprendevano il loro mestiere, si nominavano *ludi*; i loro combattimenti nell' arena, *ludi*; e questi medesimi spettacoli, *ludi*: così *ludus* una scuola in qualunque genere si fosse; *ludus*, gli esercizj, co' quali si formavano le persone in ciò che vi apprendevano; *ludi magister*, il maestro di questa scuola.

Con

Con questa parola *ludus* i Romani intenderano dunque più comunemente un esercizio serioso, applicato, ed anche penoso, e rarissimamente nel senso che noi gli diamo di *giuoco*, *trattenimento*, *frivolezza*.

Luglio, mese dell' anno, così nominato da *Giulio* Césare. I Romani prima di questo Imperadore lo chiamavano *Quintilis*, perchè si contava il quinto dell' anno, quando questo cominciava nel mese di Marzo.

Luogotenente. *Vedi* Legatus.

Lupercale. I Romani davano questo nome a un luogo consacrato al Dio Pane, a cui vi facevano de' sacrifizj.

Lupercali (le Feste). Esse celebravansi nel mese di Gennajo in onore di Pane.

Luperci, Sacerdoti di Pane. Essi erano divisi in tre compagnie; i *Fabj*, i *Quintiliani*, i *Giuliani*. Questi ultimi erano stati stabiliti in onore di Giulio Cesare. Celebrandosi i Lupercali, questi Sacerdoti, dopo avere immolato delle capre al loro idolo, coprivansi con le pelli di queste vittime solamente ciò che la vergogna non permette di mostrare, e correvano nudi per tutta la città con fruste di pelli di capra, con cui percuotevano tutti quelli che incontravano.

Lustrazione. *Vedi* Purificazione.

Lustro. I Romani nominavano così non solamente i sacrifizj d' espiazione, che si facevano ogni cinque anni, ma ancora lo spazio di tempo, che scorreva da uno di questi sacrifizj a un altro. Ecco in qual maniera si praticava codesta cerimonia. Dopo il censo o numerazione del popolo, si prescriveva un giorno, in cui tutti i cittadini dovevano presentarsi armati nel campo di Marte, ciascuno nella sua classe e nella sua centuria. Là uno

de'

de' Censori faceva de' voti per la salute della Repubblica, e dopo avere condotto una scrofa, una pecora, e un toro intorno all'assemblea, ne faceva un sacrifizio, che si chiamava *solitaurilia*, o *suovetaurilia*, pretendendo così di purificare il popolo. Di là viene, che presso i Latini *lustrare* significa la medesima cosa che *circumire*, andare intorno. Si chiamò questo giorno *lustrum* dalla parola latina *luere*, che vuol dir *pagare*, poichè era allora che gli appaltatori della Repubblica pagavano ai Censori i danari delle imposizioni e del pubblico patrimonio. *Vedi* Purificazione.

M

M. Questa lettera sola esprime *Marcus*, *Marca*, *Mutius*, *Martius*, nomi propri; *maceria*, maceria; *magister*, maestro; *magistratus*, magistrato; *magnus*, grande; *manes*, mani; *mancipium*, schiavo; *marmoreus*, di marmo; *Marti*, a Marte; *mater*, madre; *maximus*, grandissimo; *memor*, riconoscente, che si ricorda; *memoria*, memoria; *mensis*, mese; *meus*, mio; *miles*, soldato; *militavit*, ha fatto la guerra; *militia*, guerra; *mille*, mille, *missus*, mandato; *monumentum*, sepolcro; *mortuus*, morto; *mulier*, donna; *municipium*, città municipale; *municeps*, abitante d' una città municipale; *merens*, che merita; *meritus*, o *merita*, che ha meritato, che ha prestato servigio. M. *Manlius*, nome proprio. M. ÆM. *Marcus Æmilius*, nome propr[illegible]. MAG. EQ. *Magister Equitum*, Maestro della Cavalleria. MAI. *Major*, più grande. MAR. o MARIT.

ma-

maritus, o *marita*, marito, o moglie. MAR. VLT. *Mars ultor*, Marte vendicatore. MAT. *mater*, madre. MAX POT. *maximus Pontifex*, sommo Pontefice. MD. *mandatum*, comando. MED. *medicus*, medico, o *medius*, mezzo. MER. o MERC. *mercator*, mercante, o *Mercurius*, Mercurio. MERK. *mercatus*, giorno di mercato; o *Mercurialia*, feste in onore di Mercurio. ME. *mecum*, con me. MES. *mensis*, o *menses*, mese; o *molestus*, fastidioso. MG. *magis*, più, o *Magister*, maestro. M. I. *maximo Jovi*, al grandissimo Giove; o *Matri Ideæ*, o *Isidi*, alla madre Cibele, o Iside; o *militiæ jus*, dritto della guerra; o *monumentum jussit*, ordinò che fosse innalzato questo sepolcro. MIL. COH. *miles cohortis*, soldato d'una coorte. MIN. o MINER. *Minerva*, Minerva. ML. *malum*, male. M. o MON. o MNT. o MONET. *moneta*, moneta; o Giunone soprannomata Moneta. M. P. *mulier pessima*, cattivissima donna. MV. o MN. o MVN. o MVNIC. *municipium*, città municipale; o *municeps*, abitante d'una città municipale. MNF. *manifestus*, evidente, scoperto. MNM. *manumissus*, posto in libertà.

M. nei numeri significa *mille*, e con una linea sopra mille volte mille. Presso i Greci questa lettera significa una *miriade*, cioè *dieci mille*. Questa lettera moltiplicata indica altrettante *miriadi*, fino a quattro. Quindi MM. *due miriadi*, o *ventimille*. M. tra due I, con una linea al di sopra, di questo modo $\overline{\text{IMI}}$, significa *cinque miriadi*, o *cinquanta mille*. Uno o molti M aggiunti a questa ultima nota, indicano altrettante miriadi aggiunte alle cinque prime. $\overline{\text{IMI}}$ M *sei miriadi*; $\overline{\text{IMI}}$ MM. *sette miriadi*, ec. Questa lettera con un accento acu-

acuto al di sopra, *μ'*, non dinota che quaranta; ma con questo medesimo accento al basso dal lato sinistro, vuol dir *quaranta mille*.

Mactus per *magis auctus*, vale a dire, *che ha acquistato il più alto grado di perfezione*. Quando i Romani facevano un sacrifizio, se un toro era quello, che doveva esserne la vittima, prima di accopparlo e scannarlo, il Sacerdote gli spandeva del vino sulla testa tra le due corna, vi gettava dell' incenso, e vi metteva una spezie di pasta fatta di fiore di puro formento con del sale. Questa cerimonia era considerata come una spezie di benedizione, che consacrava la vittima, e gli dava il grado di perfezione necessaria per essere favorevolmente ricevuta dalla Divinità, a cui si stava per immolarla. Si diceva allora *i mactus est taurus*, cioè *il toro ha tutti i gradi di perfezione*; o semplicemente, *il toro è pronto e perfetto*.

Mæmaterion. *Vedi* Memacterion.

Maestro del Collegio degli Auguri, o semplicemente *Maestro del Collegio*. Quest' era il titolo d' onore del primo degli Auguri.

Maestro del Popolo, *Magister Populi*. *Vedi* Dittatore.

Maestro della Cavalleria, *Magister Equitum*. *Vedi* Dittatore.

Maestro della Curia. *Vedi* Curione.

Maggio, uno dei mesi dell' anno, così chiamato da *Maja* madre di Mercurio.

Magi. Quest' era presso i Persiani un ordine di cittadini, i quali godevano della più alta considerazione. Venivano consultati sopra ogni cosa, e le loro risposte erano considerate come oracoli. Non solo si affidava loro la educazione de' Principi; ma bisognava ancora, che il Re per essere coronato fosse sottoposto a una spezie di esame dinanzi ad

esti.

essi. Sacerdoti, Teologi, Filosofi, onorati dai Re, rispettati dai Grandi, venerati dal popolo, erano per lo meno tanto temuti che considerati, e sovente abusavano del loro credito e del loro potere a segno di rendersi formidabili ai loro Sovrani.

Malvali (le Feste). Esse erano celebrate dalle Dame Romane in onore di *Matuta*.

Mancipia. *Vedi* Schiavi.

Manipolo. Si nominava così nelle armate Romane una compagnia di soldati composta di due centurie. Questa denominazione viene da *manipulus*, *piccolo fastello di fieno*, perchè ne' principj ciascuna di queste compagnie non aveva per insegna che un *fascio di biade*, o *fastello di fieno*, che si portava in cima ad una pertica. In seguito i Romani si servirono d' un pezzo di legno posto per traverso sulla cima d' una picca, sopra cui si vedeva una mano, e al di sotto molte piccole tavole rotonde, ov'erano i ritratti degli Dei, a cui si aggiunse da poi quello degl' Imperadori. Essendo divenuta opulente la Repubblica, queste insegne furono d'argento, e i Questori avevano cura di custodirle nel tesoro pubblico; ma in tutti questi cambiamenti, che si fecero nelle insegne, la compagnia conservò sempre il nome di *Manipolo*.

Manomissione. I schiavi erano posti in libertà colla manomissione, ch' era regolare e completa (*Manumissio justa*), quando ricevevano il diritto di cittadini in ogni sua parte. Ella non era completa, allorchè per la legge *Giulia Norbana* diventavano solamente *Latini Juniani*, ai quali erano ancora inferiori coloro, che per la legge *Ælia Sentia* si nominavano *Liberti dedititii*. Questi erano coloro, che per qualche delitto erano stati ignominiosa-

famente segnati, e avevano sofferto qualche pena marcata d'infamia.

La manomissione regolare e completa si faceva di tre maniere, o col censo, quando uno schiavo, seguendo la intenzione del suo padrone, era posto dai Censori nel numero de' cittadini sul Registro; o con la bacchetta (*Vindicta*), quando lo schiavo e il suo padrone andavano a trovare il Pretore. Il padrone diceva: *Io ricerco che quest'uomo sia libero come gli altri Romani*. Se il Pretore vi acconsentiva, egli toccava, o ordinava ad un littore di toccare con una piccola bacchetta la testa dello schiavo, dicendo: *Io dichiaro che quest'uomo è libero come gli altri Romani*. Dopo di che il padrone medesimo avendogli dato uno schiaffo, lo prendeva per il braccio, per le spalle, o per altra parte, lo faceva con forza girare per ogni verso, e poscia bruscamente lo abbandonava, per dinotargli che aveva la libertà d'andare ove voleva. Finalmente la terza maniera di manomettere era per testamento.

La manomissione irregolare e incompleta si faceva in presenza degli amici del padrone, o facendo sedere a tavola colui che si voleva manomettere, o scrivendogli una lettera. I schiavi, che si mettevano in libertà, si facevano radere la testa, e ricevevano una certa berretta, *Pileus*, ch' era il contrassegno di loro manomissione.

I manomessi prendevano il prenome e il nome del loro padrone, e vi aggiugnevano per sopranome quello, che portavano avanti la loro libertà; come quando Cicerone manomise il suo schiavo Tirone, costui si chiamò *Marcus Tullius Tiro*.

Il manomesso si chiamava *Libertus* rapporto

al suo padrone, e *Libertinus* rapporto ad ogni altro: ma in generale uno schiavo manomesso era propriamente quel che si chiamava *Libertus*; il figliuolo del manomesso, *Libertinus*; il suo nipote, *Ingenuus*; nome che restava al pronipote, e a tutta la sua posterità.

Manumisso. *Vedi* Manomissione.

Marhesvan. *Vedi* Bul.

Martialis Flamen. *Vedi* Flamini.

Marzo, uno dei mesi dell' anno, così chiamato dal nome di Marte, Dio della guerra. Avanti la riformazione dell'anno fatta da Numa, il mese di Marzo n'era il primo in onore di Romolo, che si credeva figliuolo del Dio Marte.

Maschera di Teatro. Eschilo fu il primo che ne facesse portare agli attori, che rappresentavano le sue Tragedie. Queste maschere di teatro non rassomigliavano in conto alcuno alle nostre, le quali non servono che a coprire il volto: quest' era una spezie di elmo che copriva tutta la testa, e che, oltre i lineamenti del volto, rappresentava ancora la barba, i capelli, le orecchie, e fino gli ornamenti, che le donne impiegavano nella loro acconciatura del capo. Le maschere variavano secondo la differenza delle composizioni tragiche o comiche, e secondo il sesso e l'età de' personaggi, che avevansi a rappresentare.

Matrimonio. Ne' primi tempi il matrimonio non consisteva che nel consenso scambievole di coloro che vi s' impegnavano; ma benchè si contrattasse con pochissime cerimonie, e ancora meno formalità, l'unione veniva non per tanto considerata come sacra e inviolabile. La poligamia e il divorzio erano ugualmente ignoti, e l' infedeltà si annoverava fino allo-

ra

ra tra i maggiori delitti. Niente di sì semplice quanto la maniera, con cui gli antichi Ebrei si maritavano. Si domandava, o si faceva domandare una fanciulla. Quando il padre e la madre vi acconsentivano, e la loro figliuola dopo di essi, il matrimonio era fatto. Gli Assirj e alcune altre nazioni avevano un costume ingegnosissimo e assai politico per facilitare i matrimonj. Ogni anno si adunavano in un medesimo luogo le fanciulle, ch' erano in età di essere maritate. Un banditore pubblico le metteva a prezzo le une dopo le altre. I più ricchi cittadini compravano all' incanto quelle, di cui la figura sembrava loro la più piacevole. Questo danaro serviva a maritare quelle, delle quali la figura era meno vantaggiosa; o che erano in ciò talmente sfortunate, che nessuno le avrebbe volute. Quando si aveva terminato di vendere le più belle fanciulle, il banditore presentava la più brutta di quelle che restavano, e dimandava se alcuno voleva prenderla mediante la tal somma che indicava. Il mercato si faceva allora con diffalco, e la figliuola toccava a colui, che si contentava del minor prezzo. Di questa maniera tutte le fanciulle si trovavano provvedute.

Una cerimonia del matrimonio, che sembra essere stata in uso fino dai primi tempi, e che lo è ancora oggidì, era di mettere la mano della fanciulla nella mano di colui che la sposava. Ella veniva considerata come la più essenziale presso i Greci, che ve ne aggiugnevano molte altre, delle quali le più rimarcabili si erano di ornare la casa coi mobili più belli, d' avere quantità di suonatori d' istromenti, di far cantare da' musici degli Epitala-

mj, e d'avere molte faci accese, che portavano dinanzi ai novelli sposi delle persone che cantavano coi musici, e ripetevano molte volte, *imeneo*, *imeneo*. Tra le faci ve n'era una più grossa delle altre, e che si nominava la *face nuziale*. Osservavansi rispetto a questa face molte pratiche superstiziose.

I Romani superarono i Greci nel numero delle cerimonie, che osservavano ne' maritaggi. Oltre il preliminare de' sponsali, non si faceva mai alcun matrimonio, se prima non si fossero presi gli auspizj, e non si avessero fatti de' sacrifizj, particolarmente a Giunone, che presiedeva a' maritaggi. Si levava il fiele degli animali, che s'immolavano in questi sacrifizj; si separavano i capelli della novella sposa con la punta d'una picca; la si coronava di verbena colta da lei medesima, e le si metteva una cintura di lana, che suo marito doveva levarle dopo la cerimonia completa degli sponsali. Oltredichè la novella sposa era rivestita d'un'ampia veste ondeggiante, e le si copriva la testa con un velo. Nel momento ch'ella doveva sortire dalla casa paterna per passare in quella di suo marito, ella si gettava tra le braccia di sua madre, o della sua più prossima parente, d'onde la si strappava con una spezie di violenza, perchè non sembrasse ch'ella annojata si fosse dello stato verginale. Giunta ch'ella era alla porta della casa di suo marito, che ritrovava ornata di tappezzerie e di fiori, le si domandava chi ella era, ed essa rispondeva a suo marito: *Dove voi sarete Cajo, io sarò Caja*, vale a dire, *Dove voi sarete padrone e padre di famiglia, io sarò padrona e madre di famiglia*. Esse rispondevano tutte la medesima formola, non essendo loro

per-

permesso di dire i loro nomi proprj. La porta era ornata, per mano dello sposo, di fascie di lana unte con olio o con grasso di porco o di lupo. Credevano con ciò di allontanare i malefizj. Quando essa era nella casa, le si consegnavano le chiavi, per mostrarle ch'essa doveva aver cura della domestica economia. Tutto ciò, del pari che il banchetto delle nozze, rimbombava di canzoni e di clamori di gioja, ove si faceva sovente entrare il nome di *Talassio*, perchè questo Romano era vissuto felicemente e lunghissimo tempo con sua moglie, ch'era stata del numero delle Sabine rapite. *Vedi* Camillo, Cumera, Confarreatio, Divorzio, ec.

Matronali (le Feste). Celebravansi a Roma alle Calende di Marzo in onore di Marte, e per conservare la memoria delle Dame che avevano fatto cessar la guerra tra i Romani e Sabini. Quindi era questa una delle Feste particolarmente solennizzate dalle donne.

Mattone. Terra grassa e tossiccia, che si fa cuocere, dopo averla formata in quadri di differenti dimensioni. L'invenzione n'è antichissima, poichè la torre di Babele ne fu fabbricata. L'uso ne passò dagli Egizj a' Greci, da' Greci agli Etruschi, e dagli Etruschi a' Romani, che se ne servirono negli ultimi tempi della Repubblica, per fabbricare dei tempj e de' palazzi d'una somma magnificenza. Questi ultimi impiegavano il mattone crudo nei loro edifizj, cioè non lo mettevano nel forno, e si contentavano di farlo seccare all'aria per un lungo spazio di tempo.

Mausoleo, sepolcro celebre, così chiamato dal nome di *Mausolo*, Re di Caria, per cui Artemisia sua moglie lo fece fabbricare con tan-

ta magnificenza, ch' è stato noverato tra le meraviglie del mondo.

Medaglie. La cognizione delle medaglie è assolutamente necessaria per sapere perfettamente la Storia. Bisogna, per avere qualche idea della scienza delle medaglie, sapere, quale sia la loro origine, e il loro uso; come si dividano in antiche e moderne, in Greche e Romane; ciò che s' intenda per medaglie dell' alto o basso Impero, del grande o piccolo bronzo; ciò che sia una serie nel linguaggio degli Antiquari. Il libro della Scienza delle medaglie del P. Joubert può bastare per averne un' idea sufficiente; ma se si vuole profondarvisi, convien leggere particolarmente le dotte Memorie del Sig. le Beau.

L'arte di battere le medaglie nata nella Grecia verso il nono e decimo secolo avanti Gesucristo, non comparì da principio che con saggi informi; vale a dire, si contentarono d' imprimere sopra una parte d' un pezzo di metallo, uno scudo, una foglia d' albero, un animale, o altri simboli sempre privi d' iscrizione. L' altra parte non presentava che delle cavità prodotte da certe punte impresse sopra uno degli angoli, e destinate a dinotare il tempo, in cui si batteva la medaglia. Gli Egiziani come gli altri popoli non hanno avuto per moneta che questi pezzi di metallo, grossolani e senza tipo. Essi concepirono l'arte d' inciderle, mentre ella era ancora in una spezie d' infanzia, e le loro prime monete presentarono senza dubbio, come quelle de' Greci, un' *aja* o campo vuoto da una parte, e un tipo o rilievo dall' altra. *Vedi* Moneta.

Medimna, misura, di cui i Greci servivansi per le cose secche. Eravi la Medimna comune,

ne, e la Medimna rustica. La comune teneva un poco più di quattro *modius*, o moggi Romani, circa quarantadue pinte misura di Parigi: la rustica teneva sei volte il *modius*, circa sessanta pinte di Parigi.

MEDITRINALI, Feste Romane in onore di Meditrina, Dea, a cui si facevano delle libazioni di vino.

MEGALESIE. Quest' era una Festa di Cibele, che i Romani celebravano nel mese d'Aprile. Vi si rappresentavano molte composizioni drammatiche.

MEMACTERIE. *Vedi* MEMACTERION.

MEMACTERION, uno dei mesi dell' anno Ateniese, in cuì cadevano le *Memacterie*, Feste in onore di Giove *Memactes*, a cui si facevano de' sacrifizj per ottenere la salubrità dell'aria, e allontanar le tempeste. *Vedi* Anno.

MENADI. *Vedi* Orgie.

MERCEDONIUS, mese intercalare. *Vedi* Anno.

MERIDIANI. Si dava questo nome a una spezie di Gladiatori.

MESE. Anticamente i Greci e i Romani si servivano dei mesi lunari, che sono di circa ventinove giorni e mezzo, di sorta che li faeevano alternativamente di 29. e di 30. giorni. I Romani servivansi di tre termini per indicare i giorni di ciascun mese; le Calende, le None, e gl'Idi. *Vedi* Anno, Calendario. Gli Ebrei si servivano parimente di mesi lunari. Eccoli tutti per ordine.

TISRI, Thisri, o Ethanion, Settembre.
MARHESVAN, o Bul, Ottobre.
KISLEU, o Kasleu, Novembre.
TEVET, o Tebeth, Dicembre.
SHEVET. Gennajo.
ADAR, Febbrajo.
NISAN, Marzo.

Iar, o Zio, Aprile.
Sivan, o Siban, Maggio.
Tammuz, Giugno.
Ab, Luglio.
Elul, Agosto.

Gli Ebrei consideravano, all'incirca come noi, il loro anno in due maniere. Avevano essi il loro anno sacro e il loro anno civile. L'anno sacro regolava le feste e le cerimonie della religione. Dio ne stabilì il principio nel mese di *Nisan*, ch'è verso l'Equinozio di Primavera, e che corrisponde in parte al nostro mese di Marzo, e in parte a quello d'Aprile. Voleva egli consacrare la memoria della miracolosa liberazione dalla schiavitù d'Egitto, mettendo il mese, in cui successe questo grande avvenimento, alla testa dei mesi dell'anno. La Scrittura lo chiama ordinariamente *il primo mese*, e i seguenti, *il secondo*, *il terzo*, e così degli altri. L'anno civile, così chiamato perchè regolava il corso degli affari civili, cominciava verso l'Equinozio d'Autunno. Il primo mese di quest'anno è chiamato dagli Ebrei *Tisri*, e corrisponde alla luna di Settembre. Questo è quello che la Scrittura chiama il *settimo mese*, nell'ordine delle feste e delle cerimonie della religione.

Messaggiere. *Vedi* Viatore.

Metempsicosi. Così nomasi il dogma assurdo della trasmigrazione delle anime. I Pittagorici, che lo sostenevano, credevano, che alla morte degli uomini le loro anime passassero in altri corpi umani; che se esse erano state viziose, venivano rinchiuse in corpi di bestie immonde o infelici, per espiarvi i loro delitti; e che dopo molti secoli venissero di nuovo ad animare altri corpi umani.

Me-

Metobsie, Feste Greche in onore di Minerva. Si nominavano anche *Xinoecie*.

Metragirti, Sacerdoti di Cibele e d' Iside, che andavano accattando per le città e le campagne. Portavano seco loro de' campanelli, col mezzo de' quali raccoglievano il popolo, di cui sapevano con tratti singolari d' astuzia eccitare la liberalità. Si nominavano anche *Menagirti*, perchè facevano il loro giro ogni mese. *Vedi* Galli.

Metrete, *metreta*, o *metretes*, misura antica per i liquidi, la stessa che l' anfora. *Vedi* Anfora. Il *metrete* degli Ebrei era la stessa misura che il *bathus*, e conteneva, come il *metrete Attico*, circa quarantadue pinte, misura di Parigi. Il metrete Attico era parimente nominato *cadus cervinius*, *cadus amphoreus*, e *flamnium*. Per distinguere il metrete Romano dall' Attico, si nomina il primo *metretes Italicus*.

Miagogui, o *Mejagogus*. I Greci davano questo nome ai Sacerdoti, che facevano i sacrifizj del terzo giorno delle Feste Apaturie.

Miglio, misura d'intervallo presso i Romani: ella era di mille passi geometrici; lo che faceva all'incirca un terzo d' una delle leghe comuni di Francia.

Mimo. Quest'era presso gli antichi una spezie di farsa, la quale non si dava ordinariamente che negl' intermedj d' una tragedia o d'una commedia regolare. Si nominavano parimente *Mimi* i buffoni, i quali non vi rappresentavano d'ordinario che cose di fantasia. Non eravi quasi mai nè condotta, nè verisimile, nè scioglimento in codeste rappresentazioni. Per levarsi d' imbarazzo, quando i preparativi d' una nuova decorazione erano fatti, alcuno di essi davasi alla fuga, gli altri lo inse-

seguivano, la sinfonia si faceva sentire, e il grande spettacolo ricominciava.

Mina, misura de' liquidi presso i Romani. Ella era la metà del sestiere, e conteneva un poco più del semisestiere, misura di Parigi.

Mina, moneta degli antichi. La *mina Attica* pesava cento dramme, e valeva a un dipresso cinquanta libre, moneta di Francia. La mina, che gli Ebrei chiamavano *mna*, era più forte, e pesava venti dramme di più. La loro mina d'argento valeva circa novantasette lire sette soldi: quella d'oro circa seicento novanta cinque lire sette soldi. Eranvi delle mine di valore differente, minore o più forte, secondo i paesi.

Minutus Nummus. *Vedi* Lepte.

Mirmilioni, Gladiatori, che portavano sul loro elmo la figura d'un pesce. Mettevansi sovente in battaglia con altri Gladiatori nomati *Retiarii*. Questi armati d'una forca portavano un piccolo laccio, che gettavano con molta destrezza sopra il Mirmillone, e che questi proccurava di evitare. Quando al Reziario riusciva di prendere la testa del Mirmillone nel suo laccio, lo tirava a se, e lo uccideva con la sua forca. Sembra che i Mirmilloni fossero ordinariamente Galli. Allorchè il Reziario combatteva contra il Mirmillone, si cantava una spezie di canzone, di cui eccone il significato: *Gallo, perchè mi fuggi tu? io con te non la voglio, ma ben la voglio col pesce*.

Missio. *Vedi* Gladiatori.

Misteri. I Pagani nominavano così certe cerimonie relative al culto delle loro principali Divinità, come Iside, Cerere, Bacco, Mitra, i Dei Cabiri, ec. I più celebri di questi pretesi misteri erano quelli di Cerere, i me-

medesimi che quelli d' Iside. Dividevansi in piccoli e grandi misteri. I piccoli non erano quasi che una preparazione ai grandi. Per meritare d' essere iniziati ai grandi misteri, bisognava aver passato per gran prove, e aver condotto una vita austera, innocente, e frugale. Questo è ciò che si chiamava propriamente *preparazioni*, alle quali si aggiugnevano delle *processioni*, che consistevano nel trasporto delle corbe sacre, ove si racchiudevano un fanciullo, un serpente d'oro, un vaglio, dei semi e delle focaccie. Dopo che si veniva ammesso all'iniziazione, che nominavasi *autopsia*, vale a dire, la vista della verità. Questa ultima cerimonia aveva qualche cosa di maraviglioso e di orrido. Dopo una notte spaventevole, accompagnata da lampi e tuoni, e una imitazione di ciò che la natura ha di più tetro, la serenità che succedeva al fine, lasciava comparire quattro personaggi magnificamente vestiti, e di cui gli abiti erano tutti misteriosi. Il più risplendente di tutti, e che si nominava spezialmente l' *Ierofante*, o *colui che rivela le cose sante*, era vestito in maniera da rappresentare il *Demiurgo*, l' Ente che regge l'Universo. Il secondo era il *Porta face*, e aveva relazione al sole. Il terzo, che si nominava l'*Adoratore*, e che se ne stava presso ad un altare, rappresentava la luna. Il quarto, che si nominava il *sacro messaggiero*, aveva relazione a Mercurio. S' ignora ciò che dicessero, dopo la dissipazione delle tenebre e de' fulmini simulati, questi quattro personaggi, de' quali si può dire solo in generale, che le funzioni consistessero nel rivelare agl' iniziati le ragioni secrete delle cerimonie particolari al culto di ciascheduna Divinità.

MI-

Mistro, misura de' liquidi presso i Greci. Eravi il grande e il piccolo. Il grande Mistro conteneva la decima sesta parte del Cotilo Greco o della Mina Romana; il piccolo, un poco meno della quarta parte del Ciato.

Mitra. Quest'è il nome che le donne Romane davano alla loro acconciatura del capo, la quale d'ordinario consisteva nel fermare i loro capelli con una reticella, e nell'annodarli con de' nastri.

Mna. *Vedi* Mina.

Modimperator. Quest'è il nome che i Romani davano a colui che in un banchetto era considerato come il Re o il padrone. *Vedi* Bevanda.

Modius, misura Romana, che si traduce ordinariamente per *moggio*; ma non si sa precisamente, che quantità di cose secche egli contenesse. Si dava d'ordinario ai schiavi quattro di queste misure di grano al mese. Facendo il computo dalla quantità dei liquidi, che il *modius* poteva contenere, si trovano circa dieci pinte misura di Parigi.

Moneta. L'uso delle monete è antichissimo. La difficoltà di fare il commerzio con cambi, come praticavasi ne' primi tempi, diede luogo di cercare de' mezzi per rimediare agl' inconvenienti che ne risultavano, e condusse all' invenzione delle monete; ma non si arrivò che a gradi a dar loro la forma a un di presso tale, quale oggidì l'abbiamo. L'oro, l'argento, il rame, il ferro ancora ne furono la materia, di sorta nulladimeno che si contava manco di quello si pesava. Al peso si stimava ciascuna porzione d'ognuno di questi metalli, e non sopra alcun valore arbitrario che vi fosse annesso; ma come vi s' introdussero delle fraudi per il peso e per la qualità della

ma-

materia, l'auttorità pubblica intervenne per ista-bilire la sicurezza del commerzio, e impresse a questi metalli dei contrassegni per distinguerli e auttorizzarli. I Greci mettevano sulle loro monete delle figure enigmatiche, che erano particolari a ciascheduna provincia. Quelli di Delfo vi rappresentavano un delfino; queste erano come arme parlanti: gli Ateniesi l'uccello della loro Minerva, una civetta, segno della vigilanza, anche in tempo di notte: i Beozj un Bacco con un grappolo d'uva e una gran tazza, per indicare l'abbondanza e le delizie del loro territorio: i Macedoni uno scudo, per mostrare la forza e la bravura della loro milizia: i Rodiani il disco del sole, a cui avevano dedicato il loro famoso Colosso. Finalmente ciascun Magistrato esprimeva ordinariamente nella sua moneta la gloria della sua provincia, o i vantaggi della sua città.

La prima moneta di Roma portava la testa di Giano, con una proda di galera al rovescio. Servio Tullio vi pose, in vece d'una proda, una pecora o un bue, d'onde viene il nome di *pecunia*, a cagione che questa sorta d'animali erano del genere di coloro, che si chiamavano *pecus*. Vi si pose in seguito, in luogo di Giano, una donna armata con l'iscrizione *Roma*, e nel rovescio un carro tirato da due o quattro cavalli; dal che ne vennero le monete chiamate *bigati*, *quadrigati*. Il contorno d'alcune era dentato a modo di sega; queste si nominavano *serrati*. Altre portavano certi segni, come un X, vale a dire *denarius*: un L, *libra*; un S, *semis*; segni che indicavano il peso e il valore della moneta. *Vedi* Medaglie Asse.

MONOPODO, cioè *che non ha che un solo piede*

de. Quest' è il nome che si dava alle tavole da mangiare, le quali non erano sostenute che da un piede. Queste tavole si componevano ordinariamente di cedro o d'acero, e il piede d'avorio ben travagliato. Non eranvi in Roma che i grandi e i ricchi, i quali potessero averne, posciachè valevano un esorbitante prezzo, particolarmente se il legno era di differenti colori naturali.

Moratori. *Vedi* Rabuli.

Mummie Così nominansi i cadaveri imbalsamati che si trovano in Egitto, donde se ne trasportano in Europa alcuni, che sono benissimo conservati. In qualche distanza da *Sakàrà*, piccolo villaggio ov'era la città di Menfi, sta situata la pianura delle Mummie. Il fondo di questa pianura è un macigno pianissimo, che può avere tre o quattro leghe di diametro. Egli è a cinque o sei piedi sotto la sabbia. Vi si veggono degli appartamenti, ove si deponevano un tempo i corpi dei defunti. Essi erano collocati in piedi in certe casse, ove si avevan rinchiusi. Queste casse erano di sicomoro, che giammai si corrompe. Se ne sono trovate alcune con dei fori di vetro, per dove, senza aprire il feretro, si poteva vedere il corpo della mummia. Cosa rara ella è, che non si abbia mai avuto il corpo intiero d'una cassa, che racchiudeva un morto di distinzione. Gli Arabi, che ne fanno la scoperta, non lasciano di farli in pezzi, colla speranza di trovarvi qualche piccolo idolo d'oro, il che accade loro assai di sovente. Vi rimettono poscia in suo luogo il corpo d'una cassa comune, ove rare volte si trovano degl' idoli di qualche valore. *Vedi* Imbalsamare, Funerali.

Muneratio, o Muneratore. I Romani nomi-

minavano così colui, che dava lo spettacolo dei combattimenti de' Gladiatori, come si servivano della parola *munus* per dinotare questo spettacolo.

MUNICHIE. *Vedi* MUNICHION.

MUNICHION, uno dei mesi dell' anno Ateniese, così chiamato dalle Feste Munichie, che celebravansi in tempo del plenilunio ad onore di Diana, sopranomata *Munichia*, e in un tempio che le era consacrato nella parte del Pireo, chiamata Munichia. Queste Feste erano state istituite affine di eternare la memoria della sconfitta data da Temistocle ai Persiani. *Vedi* Anno.

MUNICIPALE, cittadino Romano d' una città municipale. Eravi questa differenza tra le città municipali e le Colonie Romane, che i cittadini di queste erano astretti alle medesime leggi e agl' istessi regolamenti che quelli di Roma stessa, laddove i cittadini delle città municipali godendo dei medesimi diritti e privilegj che quelli di Roma, si governavano colle loro proprie leggi.

MUNUS. *Vedi* Munerario.

MUSCULO, macchina da guerra degli antichi. *Vedi* Testuggine.

MUSEIE, Feste Greche in onore delle Muse.

MUSEON. Quest' è il nome della scuola celebre, che Tolomeo Sotero fondò in Alessandria. Ella era una spezie d' Accademia, ove una società d' uomini di lettere travagliava in ricerche di filosofia, e nel perfezionare tutte le altre scienze. Il luogo, ove si adunavano, chiamato *Museon*, era un vasto edifizio, intorno a cui girava un portico, ove passeggiavano i Filosofi; e i membri della società vi erano governati da un Presidente, oltremodo considerato e onorato.

Musica. L'invenzione della musica è antichissima. Dio permise che gli uomini la impiegassero per esprimere i trasporti di meraviglia per le di lui opere, e di gratitudine per le di lui beneficenze, alle quali il linguaggio ordinario non poteva bastare. Quest' arte consacrata da principio a celebrare le lodi del Creatore, degenerò ben tosto da una sì nobile origine, e fu prostituita al culto degl' idoli, ai piaceri profani, allo stravizzo e alle passioni le più vergognose. Tutte le nazioni hanno coltivato la musica; ma nessuna lo há fatto con maggior successo, quanto i Greci. Ella formava appo loro una parte essenziale della educazione; egli era un merito per i più grand' uomini il distinguervisi, e una spezie di vergogna per essi l'essere obbligati a confessare su questo punto la loro ignoranza. Quindi la portarono a un sì alto grado di perfezione, che produceva tra le lor mani degli effetti maravigliosi e quasi incredibili. Eravi in Atene un magnifico Teatro di musica nominato *Odeon*, ove nella festa delle Pannetenee si distribuivano de' premj ai Musici, che si erano maggiormente distinti nella loro arte. I Greci, per notare i loro canti, avevano inventato dei caratteri, che indicavano ciascun tuono. Tutte queste figure erano composte d' un monogramma, formato della prima lettera del nome particolare, che davano a ciascuno de' suoni. Questi segni, che servivano nella musica vocale e nella istrumentale, si scrivevano sopra le parole, ed erano disposti sopra due linee, di cui la superiore serviva per il canto, e l'inferiore per l'accompagnamento. Codeste linee non avevano maggior grossezza di quelle della ordinaria scrittura.

N

N

N Gli antichi Romani ommettevano qualche volta questa lettera: essi scrivevano *infas* per *infans*, fanciullo. Altre volte la aggiugnevano in certe parole, come *conjunx* per *conjux*, sposo, sposa; *thensaurus* per *thesaurus*, tesoro. N. solo nelle Iscrizioni per *Neptunus*, *Numerius*, *Numeria*, *Nonius*, nomi proprj; *nam*, imperocchè; *non*, non; *natio*, nazione; *natus*, nato, bambino; *nefastus*, nefasto; *nepos*, nipote; *neptis*, nipote; *niger*, negro; *nomen*, nome; *nonæ*, none; *noster*, nostro; *numerarius*, o *numerator*, calcolatore o computista, ufiziale Romano; *numerus*, numero; *nummus*, o *numisma*, moneta, medaglia; *numen*, divinità, Dio. NAV. *navis*, vascello. N. B. *numeravit bivus* per *vivus*, egli ha pagato essendo in vita. NB. o NBL. *nobilis*, nobile. NC. N. C. *Nero Cæsar*, o *Nero Claudius*, nomi proprj; o *non certe*, no certamente. NEG. o NEGOT. *negotiator*, mercante. NEP. S. *Neptuno sacrum*, consacrato a Nettuno. N. F. N. *nobili familia natus*, nato da una casa illustre. N. L. *non liquet*, la cosa non è chiara, l' affare non è abbastanza messo in chiaro; o *non licet*, ciò non è permesso; o *non longe*, non lungi; o *nominis Latini*, del nome Latino. N. M. *Nonius Macrinus*, nomi proprj; o *non malum*, non cattivo; o *non minus*, non meno, o non minore. NN. *nostri*, i nostri, o noi. NO. *nobis*, a noi. NR. o NNR. *nostrorum*, dei nostri, o di noi. NOBR. *November*, Novembre. NON. AP. *Nonis Aprilis*, alle None d' Aprile. NQ.

namque, imperciocchè; o *nusquam*, in alcun sito; o *nunquam*, mai. N. V. N. D. N. P. O. *Neque vendetur, neque donabitur, neque pignori obligabitur*, egli non sarà nè venduto, nè donato, nè posto in pegno. NVP. *Nuptiæ*, nozze.

Nei numeri N. indica *novecento*, e con una linea sopra *nove mille*. Presso i Greci, con un accento acuto, significa *cinquanta*, se l'accento è al di sotto, *fa cinquanta mille*.

Natrum. *Vedi* Imbalsamare.

Naumachia. Quest' era presso i Romani lo spettacolo d'un combattimento navale. Questo spettacolo si dava in una spezie di vasti stagni scavati a posta e murati da ogni lato, per meglio contenere l'acqua, che vi si faceva venire per via d'acquidotti. Come questi stagni avevano la medesima forma che il gran Circo, o l'Anfiteatro, si dava loro l'uno o l'altro di questi nomi, dal che alcuni hanno creduto che nel Circo medesimo, in cui si davano li spettacoli della corsa, de' carri, ec. o nell'Anfiteatro, in cui si davano quelli de' combattimenti di bestie, di gladiatori, ec. si dassero anche quelli della Naumachia; ma sembra certamente che siensi ingannati; imperocchè nè il Circo, nè l'Anfiteatro propriamente detti, non erano costruiti in maniera da poter contenere dell'acqua, particolarmente all'altezza ch'era necessaria per sostenere de' vascelli. Questi stagni erano sì spaziosi, che gli antichi Autori li nominavano *laghi*. Eranvene molti ne' contorni di Roma. Questo spettacolo costava somme immense, e non era meno crudele di quello de' Gladiatori. Una semplice rappresentazione non avrebbe soddisfatto spettatori del carattere Romano. Bisognava che vedessero scorrere sangue, uomini

mini annegati, ed anche vascelli mandati a fondo.

Nefasti. *Vedi* Fasti.

Negromanti. *Vedi* Druidi.

Nehel, misura profonda presso gli Ebrei. Essa conteneva circa novanta pinte di Parigi.

Neocori, Sacerdoti Greci, i quali non essendo stati che ministri inferiori ne' primi tempi, furono in seguito innalzati al posto il più distinto, e incaricati delle principali funzioni de' sacrifizj.

Neomenia, festa che si celebrava ad ogni nuova luna. I primi uomini mossi dal doppio servigio, che loro prestava la luna, rischiarando la notte, e regolando tutta la società, consacrarono l' uso ch' essi facevano delle di lei fasi con una festa, che celebravano in ciascuna delle sue rinnovazioni. La Neomenia servì a regolare d'una maniera semplice e comoda l'esercizio di loro pietà. Quindi gli Ebrei, i Greci, e i Romani, e generalmente tutti gli antichi s' adunavano alla nuova luna per soddisfare ai doveri della loro pietà e riconoscenza. Si annunziava loro in questo giorno ciò che poteva interessarli nella durata del nuovo mese: il plenilunio li riuniva alla metà di questa durata; i due quarti erano due altri termini parimente facili a mostrare. Si contava la nuova luna dal giorno che si poteva scorgerla. Per liberamente scoprirla s' adunavano sopra luoghi alti o deserti, e lontani dalle abitazioni degli uomini, affinchè niente facesse ostacolo, e ristrignesse la vista dell' orizzonte. Quando la luna era stata veduta, si celebrava la Neomenia o il sacrifizio del nuovo mese, ch' era seguito da un pranzo, ove le famiglie adunate mangiavano con gioja e semplicità ciò ch'

era stato offerto a Dio e consacrato dalla preghiera. Se un distinto avvenimento dava luogo allo stabilimento di qualche annua festa, sovente la si univa alla Neomenia, ch'era il giorno d'uso per adunarsi. Le nuove lune, che concorrevano colle rinnovazioni delle stagioni, e alle quali corrispondono ancora le nostre quattro tempora, erano le più solenni. Questo costume di raccogliersi sopra i luoghi eminenti o nelle solitudini, quello di osservare la nuova fase, quello di celebrare la Neomenia con un sacrifizio o colle preghiere, la solennità particolare della nuova luna, che concorreva colle seminazioni o che seguiva l'intiera raccolta dei prodotti della terra, finalmente il pranzo e il canto, che venivano in seguito del sacrifizio, sono tutti usi, che son passati dalla sorgente comune del genere umano a tutte le nazioni dell'universo.

Neptualie, Feste Romane in onore di Nettuno.

Nisan, primo mese dell'anno sacro degli Ebrei, e il settimo del loro anno civile. Quest' era la luna di Marzo. *Vedi* Mese.

Noci. Ella era in Roma una delle cerimonie del maritaggio, che il nuovo sposo gettasse delle noci ai fanciulli, dando a divedere così che abbandonava i divertimenti e 'l giuoco, per darsi agli affari seriosi.

Nomenclatore. Eranvi in Roma delle persone, le quali facevano un mestiere di conoscere tutti i cittadini. I Candidati ne avevano sempre uno ai loro stipendj, nè uscivano mai senza farsene accompagnare, per apprendere da lui i nomi di coloro che incontravano, affinchè salutandoli co' loro nomi, e facendo loro tratti di pulizia e di amicizia, potes-

lessero avere i loro voti nell'elezione delle cariche, alle quali aspiravano. Questo è ciò che si chiamava *Nomenclatore*.

Nomi. Gli Ebrei, gli Egizj, i Persiani, ed anche i Greci, non avevano che un solo nome. Se qualche volta ne avevano un secondo, quest'era anzi un soprannome che un nome proprio, sia per dinotare il paese di alcuno, sia per indicare qualche singolarità, qualche virtù o difetto dello spirito o del corpo. In generale non eravi che un mezzo per distinguere le famiglie, e questo mezzo consisteva nell'esprimere in seguito al proprio nome quello del padre. Si diceva, *Saule figliuolo di Cis*; *Davidde figliuolo d'Isai*, ec.

I Romani avevano molti nomi, ordinariamente tre, e qualche volta quattro. Il primo era il prenome, che serviva a distinguere ciascuna persona: il secondo era il nome proprio, che dinotava la stirpe da cui si sortiva; il terzo era il soprannome, che mostrava la famiglia di cui si era; finalmente il quarto n'era uno, che si dava o a cagione dell' adozione, o per qualche grande azione, ed anche per qualche difetto. *Publius Cornelius Scipio Africanus*. *Publius*, prenome; *Cornelius*, nome proprio; *Scipio*, nome della famiglia; *Africanus*, a cagione della sconfitta de' Cartaginesi. I fratelli si distinguevano dal prenome, come *Publius Scipio*, o *Lucius Scipio*. Le donne non avevano d'ordinario che un nome, ch'era quello della loro famiglia, e che conservavano anche essendo maritate. Se nella famiglia d'un Cornelio non eravi che una figliuola, la si chiamava semplicemente *Cornelia*; se v'erano due figliuole, l'una si chiamava *Cornelia major*, vale a dire, *Cornelia la maggiore*; l' altra *Cornelia minor*, vale a dire *Cornelia la minore*. Se

ve n' era un maggior numero, si distinguevano secondo l'ordine della loro nascita, dicendo: *Cornelia la maggiore*, o prima; *Cornelia seconda*; *Cornelia terza*, ec.

Nomo. Quest' è il nome che si dava in Egitto a ciaschcheduna estension di paese, che formava un governo. Sesostri divise il suo regno in trenta sei Nomi.

None. I Romani nominavano così una delle tre parti, onde i loro mesi erano composti. Ne' mesi di Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre, le None erano di sei giorni, perch' esse cominciavano il settimo; e negli altri mesi esse non erano che di quattro, perchè incominciavano il quinto. Nominavansi così, perchè dagl' Idi alle None eranvi nove giorni retrogradando. *Vedi* Calendario.

Novemdiali. Il nono giorno dopo i funerali di alcuno, la famiglia del morto celebrava una spezie di festa, che si chiamava *Novemdialia*, e che consisteva nel fare sacrifizj d'espiazione.

Nox Intempesta. Quest' è il nome che i Romani davano allo spazio della notte dal *conçubium*, o sia *l'ora in cui si andava a dormire*, sino a mezza notte.

Nummo, o Numo, *nummus*, *numisma*. Quest' è il nome generale, che i Romani davano alle loro differenti monete d' oro, d' argento, di rame, ec. Il *nummo* d'oro, chiamato anche *solidus*, o semplicemente *aureus*, valeva un poco più d' una doppia di Francia. Quest' è quel nummo d' oro, che gli Autori Latini vogliono il più delle volte dinotare colla parola *nummus*, senza alcuna addizione che ne determini la spezie. Convien però osservare, che con questa medesima parola sola *nummus* non indicano sovente che il piccolo sesterzio, una delle

ine-

infime loro monete, di forta che quando dicono che una cosa è stata aggiudicata a qualcuno per un *nummo*, egli è lo stesso come se dicessero per un piccolo sesterzio, vale a dire per poca cosa, quasi per niente. Il nummo d'argento, *nummus argenteus*, o semplicemente *argenteus*, era la medesima cosa che il danaro Romano. Nella sacra Scrittura la stessa parola sola indica ordinariamente il siclo. *Vedi* Asse, Danaro, Medaglia, Moneta.

Numulario, *Numularius*. Questi era a un di presso lo stesso che un banchiere presso di noi. Alcuni però credono che i Numularj fossero una spezie d'usuraj, i quali per verità non esigessero danaro per l'interesse di ciò che avevano prestato, ma che ricevessero in regali all'incirca l'equivalente di questo interesse.

Nundinæ. Così nominavasi un *mercato* pubblico che si teneva in Roma ogni nove giorni; e come questi giorni di mercato lo erano parimente di assemblea, ove si regolava ciò che doveva osservarsi da un giorno *delle Nundine* fino al seguente, v'era a Roma in que' giorni una grande affluenza di cittadini della campagna, i quali vi concorrevano con una doppia intenzione di farvi il loro commerzio, e d'istruirsi delle regolazioni sì religiose che civili. Per non fallare i giorni *delle Nundine*, i Romani s'immaginarono di mettere nel loro Calendario delle lettere, che si possono chiamare *Nundinali*, e che vi facevano precisamente lo stesso ufizio delle nostre lettere *Dominicali*. Si possono vedere queste *Lettere Nundinali* segnate nella prima colonna del Calendario Romano. La chiave n'è semplicissima. Come *le Nundine* ritornavano ogni nove giorni, le otto prime lettere dell' Alfabeto poste

di seguito, e ripetute col medesimo ordine fino alla fine del Calendario, davano luogo pel ritorno della lettera, che indicava il primo giorno delle *Nundine* dell'anno, di conoscerlo infallibilmente fino al fine.

O

O. Questa lettera aveva tanta affinità con l'*u* presso gli antichi Latini, che le confondevano sovente, e le scrivevano l'una per l'altra. *Consol*, *equom*, *dederont*, *servos*, *volgos* &c. per *Consul*, *equum*, *dederunt*, *servus*, *vulgus* &c. Qualche volta mettevano parimente *o* per *e*. *Vorsus* e *voster*, per *versus* e *vester*. Si trova anche *oe* e *oi* per *u*. *Coerare* per *curare*; e *oitier*, *oitile*, per *utier*, *utile*.

O. solo per *Officium*, carica; *olla*, vaso di terra, pentola; *omnis*, tutto; *optimus*, buonissimo; *optio*, facoltà; *ordo*, ordine; *ossa*, le ossa; *ostendit*, ha mostrato.

OA. *omnia*, tutto; OB. *obiit*, è morto; OB. C. S. *ob cives servatos*, per aver conservato de' cittadini. OCT. *Octavianus*, nome proprio. O. E. B. Q. C. *ossa ejus bene quiescant condita*, che le sue ossa seppellite riposino in pace. O. H. F. *omnibus honoribus functus*, che ha passato per tutte le cariche onorevoli. OM. *omnes*, *omnium*, *omnibus*. ONA. *omnia*. OO. *omnes*, tutti; o *omnino*, intieramente. O. O. *optimus ordo*, ordine eccellente. OP. *oppidum*, città; o *Opiter*, Giove, o nipote; o *oportet*, bisogna; o *optimus*, buonissimo; o *opus*, opera. ORN. *ornamentum*, ornamento. OPTIM. *optimæ*, buonissime.

Quan-

Quando O è una nota numerale, ella significa *undici*, e con una linea sopra *undici mille*. Presso i Greci questa lettera con un accento acuto, fa *settanta*, e *settanta mille*; quando l'accento è al di sotto a sinistra.

Oblio (la Legge dell'). *Vedi* Amnistia.

Obelisco. Quest'è una piramide quadrangolare, sottile, alta, e perpendicolarmente innalzata in punta per servire d'ornamento a qualche piazza, e ch'è sovente carica d'iscrizioni o di geroglifici. Tutto l'Egitto era pieno di queste sorte di obelischi. Sesostri ne aveva fatto innalzare due d'una pietra durissima, tratta dalle cave della città di Sienne, nell'estremità dell'Egitto. Essi avevano ciascuno cento venti braccia d'altezza, vale a dire trenta pertiche, o cento ottanta piedi. L'Imperadore Augusto, dopo avere ridotto l'Egitto in provincia, fece trasportare a Roma questi due obelischi, uno de'quali è stato rotto da poi. Non si arrischiò di fare altrettanto riguardo a un terzo, ch'era d'una grandezza enorme. Egli era stato costruito sotto Ramesse; dicono che vi siano stati impiegati venti mille uomini a tagliarlo. Costanzo più ardito che Augusto lo fece trasportare a Roma. Vi si vedono ancora due di questi obelischi, del pari che un altro di cento braccia o venticinque pertiche d'altezza, e di otto braccia o due pertiche di diametro.

Obolo. Quest'era presso i Greci una piccola moneta, che valeva a un di presso quindici danari della Francese. Il *Gerab*, o obolo Ebraico valeva circa un soldo, otto danari di Francia.

Obsecrazioni. Quest'è il nome, che i Romani davano alle preghiere e a'sacrifizj, che il Senato ordinava ne'tempi di calamità.

Octo-

Octoforo, spezie di lettiga, così nominata, perchè era fatta per essere portata da otto schiavi.

Ode. *Vedi* Coro.

Odeon. Teatro di Musica in Atene. *Vedi* Musica.

Oeneis, una delle Tribù degli Ateniesi.

Offa. Quest' era una spezie di pasta, che gli Auguri Romani gettavano ai polli sacri, quando volevano prendere gli auspizj.

Olimpiade. Questa era presso i Greci una maniera di contare gli anni, che aveva presa la sua origine dalla celebrazione de' *Giuochi Olimpici*, che si facevano ogni quattr'anni; di sorta che una *Olimpiade* era un giro di quattro anni. La prima Olimpiade cominciò l' anno 3208. della creazione del mondo. Quindi il secondo anno della prima Olimpiade ricade nell'anno 3209. del mondo; il primo anno della seconda Olimpiade nell' anno 3212. del mondo, e così degli altri. Non si trovano negli autori antichi altre traccie di questa maniera di contare, dopo l' anno 440. di Gesucristo.

Olimpici (i Giuochi). Questi erano i più famosi e i più celebri della Grecia. Celebravansi ogni quattr' anni nell' Elide, presso la città d' Olimpia. Niente di certo si sa sull' origine di questi giuochi. La più comune opinione si è, che fossero istituiti da Ercole in onore di Giove. I Greci non concepivano niente di paragonabile alla vittoria che vi si riportava: la consideravano come l' apice della gloria, nè credevano che fosse permesso ad un mortale di portare più lungi i suoi desiderj. Orazio non ebbe riguardo a dire ch' essa sollevava i vincitori sopra la umana condizione; questi non erano più uomini, ma Dei.

Vedi

Vedi Atleti, Carro, Corsa, Lotta, Pugilato, Stadio, ec.

Olocausto. Quest' era presso gli Ebrei il sacrifizio, in cui la vittima tutta intiera, dopo averne levata la pelle che restava al Sacerdote, era consumata dal fuoco dell'altare, su cui la si bruciava. I Pagani avevano anch' essi degli Olocausti. *Vedi* Pope.

Ombre. Presso i Romani coloro, che venivano invitati a un pranzo, potevano condurvi con essi alcuni de' loro amici, e questi nuovi convitati si chiamavano *Ombre*.

Omer, misura degli Ebrei, che si crede essere stata la medesima che la *Letheque*. Essi ne avevano un' altra dello stesso nome, che era la medesima che il *Gomar*. *Vedi* Gomar, Letheque.

Omofagie. Feste Greche in onore di Bacco. Vi si mangiavano gl' intestini crudi, e insanguinati degl' irchi, in memoria della creduta opinione, che Bacco non mangiasse che carne cruda.

Opalie, Feste Romane in onore di Opi.

Oppidum. Si nominava così la parte del Circo ch' era avanti gli steccati (*carceres*.)

Ora. La divisione de' giorni in ore è antichissima. I Greci l' avevano presa dagli Egizj, ma ella era incognita a' Romani avanti la prima guerra Punica. Ecco il modo, con cui gli ultimi facevano questa divisione: contavano essi dodici ore per il giorno, ed altrettante per la notte. Cominciavano a contare queste ore da quel tempo della giornata, che corrisponde alle nostre sei ore della mattina, di sorta che la terza ora ricadeva alle nostre nove ore della mattina, la loro sesta a mezzodì, la loro settima a un' ora dopo mezzodì, ec. Per quello riguarda le loro ore

del-

della notte, le dividevano in quattro parti uguali, che chiamavano *Vigilie*, di sorta che ciascheduna Vigilia conteneva tre ore.

ORACOLO. Si nominava così la risposta, d'ordinario ambigua e oscura, che i Demonj davano al popolo sulle cose avvenire, o per bocca degl'idoli, o per quella de' loro Sacerdoti. Si dava parimente il nome d'*Oracolo* al luogo, ove si andava a cercare questa risposta, e al falso Dio che si voleva consultare. Uno de' più celebri dell'antichità era quello di Delfo. Una donna, Sacerdotessa d'Apollo, vi presiedeva. La si chiamava *Pitia*. Ella non poteva profetizzare che in certi giorni, e solo quando fosse stata come inebbriata dal vapore che esalava da un buco, ch'era nel santuario d'Apollo, e sopra cui vi stava un treppiede, sul quale si collocava la Pitia. Prima di montarvi, ella vi si disponeva con lunghi preparativi, con sacrifizj, purificazioni, col digiuno di tre giorni, e molte altre cerimonie. Tosto che il vapore infernale, come un fuoco penetrante, s'era insinuato nelle viscere della Sacerdotessa, si vedevano i di lei capelli drizzarsegli sul capo: feroce era il di lei sguardo, spumava la di lei bocca; un tremito improvviso e violento s'impadroniva di tutto il suo corpo: essa provava tutti i sintomi d'una persona agitata dal furore. Proferiva per intervalli alcune mal articolate parole, che gl'Ipofeti diligentemente raccoglievano, e di esse ne formavano un senso, che davano come la risposta d'Apollo. Si andava a consultarlo in un tempio vicino a Mileto, di cui i Sacerdoti si nominavano *Branchidi*, e in altri tempj, che gli erano consacrati, a Claro, a Delo, a Patara, a Faseli, ec. Evanvi ancora degli altri oracoli famosi, come di

di Giove Ammone, di Dodona, di Pella, di Trofonio, ec.

Orchestra. Quest' era una parte del Teatro degli Antichi, così chiamata da una parola greca che significa *danzare*, perchè questo luogo era destinato ai danzatori, ai mimi, e ai personaggi del coro. In Atene non v'erano spettatori nell' orchestra; ma presso i Romani vi erano state introdotte delle sedie, che come posti onorevoli, venivano destinate solamente a' Senatori.

Orchestrica (*la Danza*). *Vedi* Danza.

Oree, Feste Greche in onore delle Ore.

Orgia, misura greca la stessa che l'*Ulna* de' Romani. *Vedi* Ulna.

Orgie, o Dionisie, Feste che i Greci avevano prese dagli Egizj, e che celebravano in onore di Bacco, che si crede essere lo stesso che Osiride. Niente di più semplice dapprincipio quanto le cerimonie che vi si praticavano, e le quali non consistevano che nella oblazione di un vaso pieno di vino, e d' una cesta ripiena di fichi, accompagnata dal sacrifizio d' un irco: ma tosto uno de' punti i più essenziali di questa festa fu di comparirvi coperti di pelli d' irco, di daino, di tigri, o d' altri animali, sia domestici, sia selvaggi. S' imbrattavano il volto di sangue, o di qualche cosa che lo imitasse, come la feccia o il sugo delle more. Finalmente tutto degenerò in queste feste in mascherate, in corse insensate, e in furore: si disputava a chi sapesse fare maggiori pazzie. In vece di portare una pelle d' irco o di capra, si credette fare molto meglio vestendosi da capra o da tigre; d' imbacuccarsi il capo colle corna d' un capriuolo, o d' un giovane cervo; di coprirsi il volto di scorza d' albero, in maniera da imitare

tare il naso rieagnato e le orecchie aguzze del capretto e dell' irco, senza trascurare gli altri ornamenti della figura. Si sceglieva un grosso ragazzo ben nutrito per fare il personaggio di Bacco, che si collocava sopra un carro; e per rendere il tutto più meraviglioso, le pretese tigri strascinavano questo carro, mentre gl' irchi e le capre saltavano all' intorno, in forma di satiri e fauni. Si davano a coloro, che seguivano e accompagnavano il carro di Bacco, i nomi di Baccanti, cioè di piangitori e piangitrici, perchè la festa cominciava da contrassegni di dolore e da lamentazioni. Le donne, che portavano i cofanetti o le corbe sacre, o per lo meno un tirso, o una torcia di legno resinoso, si nominavano Menadi, Tiadi, e Bassaridi. Si dava loro il nome di *Menadi*, da una parola greca che significa furore, a cagione dei loro atteggiamenti stravolti e delle loro stravaganze; quello di *Tiadi*, cioè *vagabonde*, perchè si disperdevano sulle montagne a guisa di cacciatrici; finalmente quello di *Bassaridi* o vindemmiatrici, perchè queste feste si celebravano ordinariamente dopo le vindemmie. Un vecchio, che rappresentava *Sileno*, compariva in ultimo luogo montato sopra un asino, ed eccitando tutti li spettatori all'allegria. Tali erano queste famose feste, che si repetevano molte volte l'anno, o sotto differenti nomi, o con alcuna differenza nelle cerimonie superstiziose; ma sempre piene di turpitudine e d'infamia.

ORO. Benchè l'uso di questo metallo, il più prezioso di tutti, sia antichissimo, sembra nulladimeno che non sia stato conosciuto se non lungo tempo dopo gli altri; come se, dice Plinio, la natura avesse lungo tempo dubi-

bitato di permettere la scoperta d' una cosa, che doveva essere sì funesta agli uomini. Atterrito questo autore dallo spettacolo de' costumi del suo tempo, e dagli eccessi, ai quali l'oro aveva portato gli uomini, ne fa degli amari lamenti, di cui dà per mallevadori i Scrittori più celebri e più saggi. Sulle traccie di quanto hanno essi scritto, dic'egli, che fa i voti i più energici per il totale annichilamento dell' oro; che lo chiama la sorgente d'una avidità esecrabile; che ne riguarda l'uso come la causa delle disgrazie del genere umano; e che con dolore richiama alla memoria l'innocenza di que' secoli, ne'quali il commerzio non si faceva che col cambio. *Vedi* Anello, Moneta, Nummo.

Orologio d'Acqua. *Vedi* Clepsidra.

Orthodoron, misura d' intervallo presso i Greci. Ella era di undici dita, o di due palmi e tre quarti.

Oscille. Gli antichi nominavano così delle piccole figure umane, delle quali non eravi altro che la testa, la quale fosse ben formata. Le consacravano a Saturno facendole toccare, o sospendendole alla di lui statua. Dopo questa spezie di consecrazione, ne mettevano per tutto nelle loro case, ed anche ne' campi, ove le sospendevano agli alberi, come un preservativo infallibile contro ciò che temevano dalla magia e dagl' incanti. Si dava parimente il nome d'*Oscille* ad ogni sorta di maschera, che si faceva di scorze d' alberi, particolarmente a coloro, che rappresentavano delle difformi figure.

Oscine. Gli Auguri nominavano così gli uccelli, col canto de' quali prendevano gli auspizj.

Oscoforie, Feste Greche, istituite da Te-

seo in memoria del suo felice ritorno dall' isola di Creta. Vi si facevano delle processioni, nelle quali si portava in onore di Bacco e d'Ariana, dei rami di vite carichi d' uva.

Ospitalità. La pratica dell'ospitalità, fondata sopra lo scambievole bisogno degli uomini, sembra essere antica del pari che il mondo. I Patriarchi, che vissero subito dopo il diluvio, la esercitarono; Abramo, e Lot accolsero gli Angeli che andavano a Sodoma, e che presero per viaggiatori. Eranvi tre sorti d' ospitalità. La prima, quella che la pietà faceva esercitare verso i stranieri, i viaggiatori, gl' incogniti, come quella d' Abramo verso gli Angeli, e quella d' Alcinoo verso Ulisse. La seconda era una conseguenza della precedente; coloro, che avevano alloggiato in casa d' una persona, si trovavano da quel momento stretti con essa dai legami dell' ospitalità; erano obbligati ad alloggiarsi e a soccorrersi scambievolmente, e questo diritto passava a' loro posteri; tale è l' ospitalità esercitata da Raguele verso il giovane Tobia, e quella di Nestore e di Menelao verso Telemaco. Si contraeva la terza sorta d' ospitalità senza aver veduto i suoi ospiti; si mandava un regalo ad una persona, e le si ricercava di legarsi col diritto della ospitalità; se essa rimandava un altro regalo, quest' era segno ch' ella accettava le offerte, e fin d' allora i diritti erano ugualmente consacrati: tal è l' ospitalità di Cinira Re di Cipro con Agamennone. Si potrebbe ancora noverare una quarta sorte di diritto ugualmente sacro; quest' è il diritto di supplicante. Lo stesso principio di religione obbligava i Pagani a rispettare e a considerare come un deposito inviolabile, di cui si dovesse

vesse render conto alla Divinità, un uomo ridotto dalle sue disgrazie a prendere la loro casa per rifugio, fos' egli d' altronde il loro maggiore nemico. L' infelice si metteva a sedere sulla cenere del focolare, ed implorava i Dei della ospitalità. Tale comparì Temistocle in casa d' Admeto Re de' Molossi, e tale ancora Coriolano si abbandonò a Tullo, suo capitale nemico. Due punti essenziali nella pratica dell' ospitalità erano in primo luogo di lavare i piedi o di mettere nel bagno, in secondo luogo di non ricercare il nome degli ospiti incogniti se non dopo il primo pranzo. Ne' secoli, che si chiamano eroici, gli ospiti si facevano scambievolmente de' regali, che servivano di perpetua testimonianza del legame che univa le famiglie; in seguito, in vece di questi regali, si contentarono di rompere in due una moneta, o più comunemente di segare in due un bastone d'avorio, di cui ciascuno de' due ospiti ne conservava una porzione; quest'è ciò che si nominava *tessera hospitalis*. Il diritto d' ospitalità non aveva prescrizione di tempo, e quando non vi si rinunziava con un atto formale dinanzi a' Magistrati, niente poteva distruggerlo. Nella guerra medesima i combattenti, che si trovavano legati col diritto d' ospitalità, erano obbligati a rispettarsi. I Dei protettori dell' ospitalità erano Giove, a cui in questo caso si dava il soprannome di *Xenius*; Apollo, a cui si dava quello di *Theoxenius*; Venere, Minerva, Castore, Polluce, e particolarmente i Lari.

Ostia Pacifica. Quest'era presso gli Ebrei un sacrifizio istituito per ringraziare Iddio de' suoi favori, o per dimandargliene. In questa sorta di sacrifizio, come in quello per li peccati, una parte della vittima era bruciata

sull'altare degli olocausti, una parte era bruciata fuori del campo o fuori della città, e una terza parte era mangiata con rispetto o dai soli Sacerdoti, se il sacrifizio era offerto per li peccati del popolo; o dai Sacerdoti e dal popolo, se quest'era il sacrifizio d'un'ostia pacifica. Ma se un Sacerdote offeriva un sacrifizio per il suo proprio peccato, nessuno mangiava della vittima immolata. Tutto ciò che non veniva bruciato sull'altare degli olocausti, era bruciato fuori del campo o fuori della città.

Ostie. Gli animali destinati a' sacrifizj si nominavano *vittime*, o *ostie*. L'una differiva dall'altra primieramente in questo, che ad ogni sorta di persone era permesso d'immolare l'ostia, e che la vittima non poteva esserlo se non da colui che aveva vinto l'inimico. Secondariamente in questo, che l'ostia era immolata prima d'andare contro l'inimico, laddove la vittima non poteva esserlo che dopo la vittoria. Quindi queste due parole vengono, *ostia* da *hostibus caedendis*, e *vittima* da *victis hostibus*, perchè ne' primi tempi non si offerivano ordinariamente sacrifizj che prima della battaglia, e dopo la vittoria. Queste due differenti denominazioni furono egualmente date agli animali, che s'immolavano per ogni altro motivo che quello della guerra, ma con questa differenza che si dava d'ordinario il nome di vittima al grosso bestiame, e quello d'ostia al piccolo. Nulladimeno si confondono sovente queste due espressioni. Fa d'uopo osservare, che come gli antichi offerivano anche delle cose inanimate in sacrifizio, il nome di *vittima* non conveniva che alle cose animate, e quello d'*ostia* alle une e alle altre.

Ostracismo, sorta di sentenza praticata in Ate-

Atene; così chiamata da una parola Greca che significa *conchiglia*, perchè i cittadini davano i loro voti scrivendo il nome dell'accusato sopra una conchiglia.

Ovazione, spezie di trionfo, così chiamato, per quel che si crede dall' esclamazione O! che fecero i soldati la prima volta che lo videro. I Cavalieri e la nobiltà inferiore precedevano colui, a cui gli onori dell'Ovazione erano decretati. Allora coperto egli della *veste pretesta* entrava a piede in Roma, tenendo in mano un ramo d'alloro, e portando sul capo una corona di mirto.

Oxibafo, misura delle cose secche presso i Greci. Quest' era la quarta parte del cotilo, un poco più del quarto di sestiere di Parigi.

P

P Questa lettera sola negli antichi monumenti esprime *Publius*, nome proprio; *passus*, passo; *patria*, patria; *pecunia*, danaro; *pedes*, piedi; *perpetuus*, eterno; *pius*, tenero, grato; *plebs*, popolo; *Pontifex*, Pontefice; *posuit*, ha posto, ha fatto; *potestas*, podestà; *præses*, presidente, governatore, capo; *prætor*, pretore; *pridie*, il giorno innanzi; *Princeps*, Principe, capo, primo; *pro*, per; *provincia*, provincia, governo; *publicus*, pubblico; *publice*, pubblicamente; *puer*, fanciullo; schiavo; *primus*, primo. Questa lettera rovesciata, come un *d.* o come un *q.* esprime *pupilla*, pupilla.

PA. *pater*, padre; *patricius*, patrizio; *Papia*, una delle Tribù Romane. PAE. ET. ARR. COS. *Pæto & Arrio Consulibus*, ai Consoli Peto ed

Atrio. P. A. F. A. *postulo an fias auctor*, io vi domando, se siete di questo parere. PAR. *parens*, padre o madre; o *Parilia* e *Palilia*, feste di Pale; o *Parthius*, vincitore de' Parti. PAT. PAT. *pater patriæ*, padre della patria. PBLC. *publicus*, pubblico. PC. *procurator*, che ha cura, intendente. P. C. *Patres conscripti*, padri coscritti; o *patronus coloniæ*, protettore d' una colonia; o *ponendum curavit*, ha avuto cura che si facesse; o *præfectus corporis*, prefetto d' un corpo; o *publice curavit*, ha fatto fare a spese del pubblico; o *pactum conventum*, convenzione, accordo, &c. PC. PRT. *præfectus prætorio*, prefetto del Pretorio. PD. o PED. *pedes*, piedi. PEC. o PEQ. *pecunia*, dinaro. PEG. *peregrinus*, straniero. P. EX. R. *post exactos reges*, dopo la espulsione dei Re. P. II. ∽ L. *pondo duarum semis librarum*, del peso di due libbre e mezza. P. KAL. *pridie calendas*; il giorno innanzi le Calende. POM. *Pompejus*, nome proprio. PROC. *proconsul*, proconsole. P. PR. *pro-prætor*, pro-pretore. P. P. P. C. *propria pecunia ponendum curavit*, egli l' ha fatto fare a sue spese. P. R. *populus Romanus*, il popolo Romano. P. R. C. *post Romam conditam*, dopo la fondazione di Roma. PR. N. *pronepos*, pronipote. PRR. *prætores*, i pretori. PS. *passus*, passo, o *plebiscitum*, plebiscito. PUD *pudicus* e *pudica*, pudico; o *pudor*, pudore, onore. PUR. *purpureus*, di porpora.

Nei numeri P significa *cento*, e con una linea sopra, *quattrocento mille*. Presso i Greci ϖ' con un accento acuto indica *ottanta*; se l' accento è abbasso, a sinistra, *ottanta mille*.

Padre Patrato, *Pater Patratus*. *Vedi* Feciali.

Padri Coscritti. Tarquinio il Superbo, avendo fatto morire un gran numero di Sena-

to-

tori ; i primi Consoli, per rimetterli, scielsero i più distinti dall'ordine de' Cavalieri, che fecero *inscrivere* nel ruolo de' Senatori. Quindi, al parere di molti, il nome di *Padri coscritti*; che si diede sempre da poi a tutti i membri del Senato Romano, benchè alcuni pretendano che i Senatori fossero così nominati sin dal tempo di Romolo. *Vedi* Senato.

Paganali (le Feste). I Romani le celebravano ne' villaggi in onore di Cerere.

Palaria. Quest'era uno degli esercizj, per i quali si facevano passare i novelli soldati Romani per addestrarli. Codesto esercizio consisteva nel dare molti colpi a un palo, che stava piantato in una certa distanza.

Palesta, misura Greca, la stessa che il palmo. *Vedi* Palmo.

Palestra. Quest'era una spezie di scuola pubblica, in cui si formavano gli Atleti ne' differenti esercizj del corpo, proprj al loro stato. *Vedi* Atleti.

Palestrica (la Danza). *Vedi* Danza.

Palilie, Feste Romane in onore di Pale, che i Romani celebravano con molta solennità, perchè oltre il motivo di religione, che n'era l'oggetto, credevano che il giorno, in cui cadeva questa festa, l' 11 delle Calende di Maggio, fosse stato quello della fondazione di Roma.

Palla, lunga veste con strascino, di cui si servivano i commedianti Romani, allorchè rappresentavano delle tragedie. La si nominava *Syrma*. Si dava parimente il nome di *Palla* a una spezie di mantello, si particolarmente destinato alle donne, che gli uomini non potevano servirsene senza disonorarsi.

Palliatæ Fabulæ. *Vedi* Commedia.

Palmipes, misura d' intervallo presso i Ro-

mani. Ella era d' un piede e d'un palmo, o d' un piede e un quarto.

Palmo. Quest' era la quarta parte dell' antico piede Romano. Il palmo era di quattro dita. I Greci avevano due sorte di palmi, il palmo grande, ch' era di dodici dita, e il piccolo palmo, il quale non era che di quattro dita, come quello de' Romani. Il palmo s' intendeva in oltre per la quarta parte d' un tutto qualunque fosse. *Vedi* Tophach.

Paludamentum. Quest'era un mantello, che il Generale d' armata presso i Romani portava per onore: egli se ne serviva particolarmente in Roma per fare de' voti e de' sacrifizj.

Panatenee, o semplicemente *Atenee*. Festa che si celebrava in Atene ad onore di Minerva. Le *piccole Panatenee* si facevano ogni anno, e le *grandi* solamente di quattro in quattro anni. Le corse a piedi e a cavallo, i combattimenti ginnici, quelli di musica e di poesia, terminati da processioni, formavano tutto il sostanziale di queste feste, che i Romani adottarono, e che celebravano sotto il nome di *Quinquatrie*.

Pancracio. Quest' era uno de' più forti e pericolosi combattimenti degli Atleti, i quali vi riunivano la lotta e il pugilato.

Pandionis, una delle Tribù degli Ateniesi.

Panionie, Feste Greche in onore di Nettuno.

Pantheon. Quest' era in Roma un tempio così nominato, perchè era dedicato a tutti gli Dei insieme. Egli sussiste ancora oggidì, ed è uno degli edifizj antichi, che siansi meglio conservati.

Pantomimo, parola formata da due parole greche, le quali significano *imitare tutto*. Si dava questo nome a que' commedianti, i quali rappresentavano delle composizioni teatrali sen-

za

za parlare, e che col solo mezzo dei gesti esprimevano, e facevano capire tutto ciò che volevano. Gli antichi e particolarmente i Romani avevano portato quest' arte a un altissimo grado di perfezione.

Papyrus. *Vedi* Scrittura.

Paranimfi. I Greci nominavano Paranimfo una spezie d' ufiziale, che ne' maritaggi presiedeva a' sponsali per regolarne le feste e il banchetto. Egli era spezialmente incaricato della custodia del letto nuziale. Presso i Romani si nominavano Paranimfi tre giovani, che conducevano una novella sposa alla casa di suo marito. Per essere ammessi a questa cerimonia, dovevano avere i loro padri e madri vivi. Uno dei tre camminava innanzi, tenendo in mano una torcia di pino, e gli due altri sostenevano la novella sposa, dopo la quale si portava una conocchia ripiena di lana da filare, con un fuso.

Parasango, misura itineraria presso i Persiani, ch' era composta di trenta stadj. Due parasanghi corrispondevano a un di presso a tre delle nostre leghe.

Parasiti. Questi erano presso gli antichi coloro, che noi chiamiamo *scrocconi*.

Parentali (le Feste). I Romani le celebravano nel mese di Febbrajo, per rendersi propizie le anime de' morti.

Parma. *Vedi* Scudo.

Parrochi, *Parochi*. I Romani nominavano così certi ufiziali, che avevano ispezione di far dare a' magistrati che viaggiavano tutto ciò che loro era necessario nelle città municipali, per dove passavano.

Parthenon, tempio di Minerva, uno de' più magnifici e de' più superbi dell' antichità pagana. Se ne vedono ancora in Atene degli

avanzi, che sonosi assai ben conservati.

Pasqua, la maggiore e la più solenne festà degli Ebrei. *Vedi* Agnello Pasquale.

Passo, *passus*, misura d'intervallo presso i Romani: essa aveva cinque piedi di lunghezza.

Pathos, parola greca, che significa *passione*: Di là la parola *patetico*. Il *Pathos* è una parte essenziale dell'arte oratoria, perchè consiste nel legarsi l'uditore coi sentimenti, nel toccarlo, commoverlo, e condurlo; e perciò bisogna saper maneggiare le passioni.

Patrizj. Oltre la divisione del Popolo Romano in Tribù, in Centurie ec. ve n'era una più generale in due classi; una delle quali comprendeva i *Patrizj*, ch' erano quel che sono tra di noi le persone di rango, perchè uscivano dalle più antiche famiglie. Si mettono parimente in questa classe i nobili, i quali non bisogna affatto confondere coi Patrizj. Per essere del numero de' nobili bisognava aver esercitato per se stesso, o per i suoi antenati, qualche carica curule. Questa nobiltà dava il diritto delle immagini (*jus imaginum*), diritto che non avevano tutti i Patrizj. Tutto il restante del popolo formava l'altra classe più numerosa, sotto il nome di *Plebei*. Romolo aveva stabilito una sì felice armonia tra gli uni e gli altri, che fintanto ch' ella sussistette, fu la cagione della felicità, della forza, potenza, e gloria de' Romani. Da timore che la differenza delle condizioni non alterasse l' unione sì necessaria alle società, riunì e strinse questi due differenti ordini con legami d' una dipendenza reciproca, mettendo i piccoli sotto la protezione de' grandi, con la intiera libertà della scielta de' loro protettori. Il debito del protettore consisteva nel dar consiglio a' suoi clienti, in di-

fenderli dall' oppressione, nel vegliare alla felicità de' loro affari domestici, finalmente in procurar loro la dolcezza, e la tranquillità che da lui dipendevano. I plebei dal canto loro dovevano soccorrere nelle occasioni coloro che avevano scelti per protettori, pagare il riscatto de' loro figliuoli fatti prigionieri di guerra, e sovvenire alle spese inseparabili dagl' impieghi e dalle dignità di questi medesimi patroni. E affinchè questa unione fosse indissolubile, era vietato di lamentarsi di queste scambievoli dipendenze; o di prendere un partito contrario a quello, in cui alcuno s' era impegnato. Il vantaggio, che i plebei ritrassero da una sì ben ideata costituzione, fece loro nascere il desiderio d' essere anch' essi i protettori nelle colonie, e nelle città alleate della Repubblica, regolandosi in tutto sul piede istesso, con cui operavano i loro protettori o patroni riguardo ad essi. Diventavano, a loro esempio, i consiglieri de' loro clienti, o definivano le loro differenze con tanta equità, che sovente il Senato autorizzava le loro decisioni; o ad essi rimetteva il giudizio degli affari di queste colonie, quando le loro cause erano portate al suo tribunale.

Patrizio, dignità Romana, che non bisogna confondere con quella de' Patrizj. Altra non ve n'ebbe che quest'ultima in tutti i tempi della Repubblica, e sotto i primi Imperadori. Fu Costantino il Grande, che creò la dignità di Patrizio, e ch'egli accordò a coloro che formavano il suo Consiglio, o che avevano prestato de' servigi importanti all' Impero, dopo averne esercitato le prime cariche. Questa dignità fu d'allora in poi una delle più eminenti dell' Impero.

Patroni, protettori. *Vedi* Clienti, Patrizj.

Pechys. *Vedi* Braccio.

Pecile. Quest' era in Atene il nome d' un celebre portico, ove si avevano raccolti ed ove si conservavano con diligenza i più rari capi d' opera di pittura.

Peculato. I Romani chiamavano giudizio di *peculato* quello, in cui si accusava alcuno d' aver rubato i danari pubblici o sacri.

Peculio. Quest' era presso i Romani il fondo di colui, che viveva sotto l' altrui podestà, come un figlio di famiglia o uno schiavo: ciò ch' egli poteva acquistare colla sua propria industria, senza ajuti dalla parte del padre, o del padrone, ma solamente colla sua permissione.

Pecunia, metallo battuto in moneta. *Vedi* Rame, Moneta.

Pegma. Quest' era presso i Romani una macchina, che serviva al teatro per il cambiamento delle decorazioni.

Pelopeje, Feste Greche in onore di Pelope.

Pelorie, Feste Tessaliche, a imitazione delle quali si crede che i Romani celebrassero i loro Saturnali.

Pelta, *pelta*. *Vedi* Scudo.

Pentacontarco. Si dava questo nome a colui che sia nel militare, sia nel civile, era il capo di cinquanta uomini. Lo si chiamava parimente Quinquagenario.

Pentacordo. *Vedi* Lira.

Pentatlo. I Greci davano questo nome all' unione di cinque sorta di esercizj agonistici. La opinione la più comune sopra gli esercizj, che componevano il *Pentatlo*, vi novera la lotta, la corsa, il salto, l' esercizio del disco, e quello del giavellotto. Si crede che questa sorta di combattimento si decidesse in un sol giorno, e qualche volta anche in una sola mat-

mattina ; e che per meritarne il premio, ch' era unico, bisognava restar vincitore in tutti questi diversi esercizj.

Pentecoste, festa che gl'Israeliti nominavano anche la *festa delle settimane*, perchè dovevano iscorrere sette settimane dalla solennità della Pasqua sino a questa. La celebravano essi con una gran pompa, in memoria del giorno, in cui Dio aveva dato loro la sua legge sul monte Sinai, giorno che fu il *cinquantesimo* dopo la loro uscita d'Egitto. Dovevano in questa festa offerire a Dio le primizie della raccolta del formento.

Penula. Quest'era presso i Romani un abito di lana, di cui servivansi in tempo di pioggia. Esso era chiuso nel davanti come la *toga*, ma più stretto e più corto. Se ne faceva di pelle, e allora aveva il nome di *scortea*.

Pergamena. *Vedi* Scrittura.

Peripatetici. *Vedi* Liceo.

Perones. Quest'era presso i Romani un calzamento di cuojo non apparecchiato, che aveva a un di presso la forma d'un mezzo stivaletto.

Pertica, *pertica*. *Vedi* Decempeda.

Petalismo, sorta di giudizio stabilito a Siracusa, e ch'era all'incirca la medesima cosa che l'Ostracismo in Atene. Il Petalismo era così nominato da una parola greca, cha significa *foglia*, perchè appunto sopra una foglia d'albero vi si dava il suo voto.

Petauristi, spezie di Atleti, o di saltatori. *Vedi* Petauro.

Petauro. Secondo alcuni era questo una spezie di palco sollevato, in cui vi era un ordigno, che toccato col piede gettava in aria il Petaurista, e gli faceva fare un salto prodigioso: secondo altri, questo non era che un don-

gondolo . Il Padre Paulli nel suo Trattato sulla *Cibistica* crede che questa fosse una ruota, o una spezie di ruota, traversata da un asse; che il Petaurista o Cibista, coi piedi in alto, e colle mani sulla circonferenza di questa ruota posta orizzontalmente, gli dasse il movimento d' una trottola che gira sulla mano d' un fanciullo, e che questa ruota fosse collocata a un' altezza considerabile, per mettere meglio in prospetto il saltatore, e farlo vedere a tutti li spettatori. Quel che finiva di rendere questo spettacolo interessante, si era che per arrivare a questa ruota, o al palco su cui ella era collocata, non eravi altra scala che una corda tesa, sulla quale bisognava scorrere colla leggerezza dell' uccello; ed ecco la spiegazione di queste parole di Marziale: *Quod si per graciles vias Petauri invitum jubeas subire Ladam*.

PETORITUM. *Vedi* Carro.

PETTEJA, o

PETTEUTERION, spezie di giuoco di Dame o Scacchi, assai usato da' Greci; ma ben differente da quelli, co' quali sotto questi nomi si giuoca oggidì. Lo si nominava anche il *giuoco dei dodici Scrittori*. A giudicarne dalla descrizione che se ne trova, egli aveva una spezie di analogia col Trictrac, poichè vi si faceva uso de' dadi, e ciascun giuocatore non poteva muovere i suoi pezzi che per conseguenza del numero che tirava. Vi si rimarca anche un termine, che appartiene ancora oggidì a questo giuoco, ch' è quello di *casa*, la tavola su cui si giuoca essendo segnata di dodici linee, a ciascuna delle quali si dava questo nome (δώδεκα γράμματα). Se si presta fede agli antichi, il Petteuterion non era un divertimento frivolo, il quale non servisse che

a far

a far passare il tempo, senza niente accordare allo spirito. Egli racchiudeva, dicono essi, de' grandi misteri di filosofia. La tavola, su cui erano delineate le linee, rappresentava il mondo; le dodici linee, o case, indicavano i dodici segni del Zodiaco. Nel cornetto si trovava l' idea del cielo, ne' dadi quella de' pianeti, ec. Gli Egizj giuocarono anch' essi al Petteuterion; ma in una maniera che aveva più rapporto col nostro giuoco di Dama, poichè non v' impiegavano i dadi. Egli era semplicissimo, e per questa ragione anche ne doveva essere più difficile, non avendo ciascuno de' giuocatori che cinque pezzi da muovere.

Pettorale. *Vedi* Razionale.

Piastrella. *Vedi* Disco.

Picca, o Lancia. *Vedi* Lancia.

Piede, misura d' intervallo presso i Greci e i Romani, che lo dividevano egualmente in quattro palmi. Il palmo aveva quattro dita, che facevano un poco meno di tre oncie; imperocchè il piede greco non aveva che undici oncie e cinque linee del nostro piede; e il piede Romano aveva ancora circa cinque linee meno del piede greco.

Pietre. Vedevansi un tempo accanto delle pubbliche strade dei mucchi di pietre, a' quali ognuno di quei che passavano, si faceva un dovere di religione d' aggiungerne una in onore di Mercurio, a cui questi mucchi di pietre erano consacrati. Davasi anche a questi medesimi mucchi di pietre il nome di Mercurj.

Pigma, misura d' intervallo presso i Greci. Ella era di diciotto dita, o d' un piede e due dita.

Pigmentarius. Quest' era presso gli antichi il nome, che si dava a colui, il quale preparava

rava

tava e vendeva i colori, di cui le donne servivansi, come lo fanno ancora oggidì, per dipingersi il volto. Si trovava in oltre presso lo stesso mercante le essenze, i profumi, e tutte le altre cose di questo genere, che servivano al lusso e alla mollezza.

Pilani. *Vedi* Triarj.

Pilentum. *Vedi* Carro.

Pileus, spezie di berretta, che non era permesso di portare se non se agli uomini liberi. Sembra ancora, che ne' primi tempi questo fosse un segno di distinzione, il quale non si accordava che alle persone di merito. Di là anche ne viene, che la berretta di Dottore in ciascuna Facoltà delle Università, è chiamata *Pileus*.

Pilum. Quest' era l'arma ordinaria de' soldati Romani. Quest'arma, che noi chiamiamo *giavellotto*, era pesantissima, nè poteva essere maneggiata con vantaggio contro l' inimico, se non se da un uomo forte e robusto. Ella era lunga cinque braccia e mezzo, e consisteva in un legno rotondo, e quadrato d' una grossezza da riempiere la mano, e lungo quattro braccia. Questo legno era armato d' una lama di ferro, lunga tre braccia; ma di maniera che la metà della lama era attaccata al legno, e l' altra metà eccedeva il legno; e terminava in una punta acutissima, sotto la quale eranvi due uncini fatti in forma d'ami.

Piramidi d' Egitto. Sono esse state così nominate da una parola greca, che significa *fuoco*, perchè elleno terminano in punta come la fiamma. Se ne contano fino a venti: alcune hanno la forma di un pane di zucchero; altre sono composte di gran quadrati, che vanno sempre diminuendo a misura

che

che s' avvicinano alla sommità. Secondo *Plinio* esse sono state fabbricate parte per ostentazione, parte per politica, affinchè occupato il popolo in questo lavoro non pensasse a ribellarsi. Ignorasi il tempo della loro costruzione, e il nome de' Principi, che le hanno fatte innalzare. Si dà loro d'altezza dai quattrocento piedi circa sino agli ottocento. Queste Piramidi non sono tutte state fabbricate nel medesimo tempo; poichè si pretende che molti Re d'Egitto vi siano sotterrati. Quando se ne innalzava una, gli operaj si davano successivamente la muta ogni tre mesi; e vi si mandava ogni volta più di cento mila uomini. Terminato ch'era l'edifizio, vi si metteva una iscrizione, che mostrava la spesa che si era fatta in rape, cipolle, ed aglio per gli operaj; quale spesa si trova essere montata solamente per questa parte nella costruzione d'una di queste Piramidi sino alla somma di circa novecento mila lire moneta di Francia. Una cosa degna di osservazione nella prima Piramide si è che i quattro lati sono rivolti verso le quattro parti del mondo, e mostrano per conseguenza il meridiano.

PISCATORJ (i Giuochi o Spettacoli). I Romani li celebravano vicino al Tevere per li pescatori di questo fiume, i quali vi pescavano dei piccoli pesci, che si sacrificavano a Vulcano.

PISSASFALTO. Si crede che questo fosse un miscuglio di bitume di Giudea col liquore del cedro, di cui si faceva uso per imbalsamare i morti.

PITHÆGIA. *Vedi* Anthesterie.

PITICI (i Giuochi). Questi giuochi si celebravano ogni quattro anni a Delfo in onore d'A-

d' Apollo soprannomato Pitio, per avere ucciso il serpente Pitone.

Pitie, nome delle Sacerdotesse d' Apollo: *Vedi* Oracolo.

Pittura. L' ombra d' un uomo indicata e circoscritta da linee ha dato la nascita, per quello si pretende, alla pittura e alla scultura, arti informi e grossolane nella loro origine, di cui non si può precisamente definire il tempo. Gli Egizj si vantano d' esserne stati gl' inventori, e questo può ben essere: ma nella Grecia senza dubbio quest' arti si sono perfezionate.

Plagiarj. Quest' è il nome che si dava a coloro, i quali rapivano a forza degli uomini liberi, per venderli e farne de' schiavi; come pure a coloro, che rubavano de' schiavi, o che occultavano quelli, ch' erano fuggitivi.

Planipedi. Si dava questo nome a' Mimi, perchè avevano i piedi nudi.

Plaustrum. *Vedi* Carro.

Plebei. Si dava in Roma questo nome alla parte del popolo, che potrebbe corrispondere a ciò, che tra noi si chiama il *terzo ordine*. *Vedi* Patrizj.

Plebiscito. Si nominavano così in Roma le leggi che faceva il popolo, senza il menomo intervento del Senato. Tutti i Plebiscitì pubblicati dai Tribuni del popolo non obbligavano da principio che il solo popolo. In seguito obbligarono tutti gli ordini della Repubblica.

Plectrum. Ciò che gli antichi chiamavano *Plectrum*, altro non era che un bastone, con cui toccavano le corde della lira, come si fa ora per il salterio.

Plethron, misura d' intervallo presso i Greci, che si computa la sesta parte dello stadio. Quest' era parimente un esercizio del corpo, pre-

preso dal nome di questo spazio che un uomo scorreva correndo, di sorta che cominciando dalle estremità egli non ritornava mai indietro, ma ad ogni giro si avvicinava sempre al centro, fino a che vi fosse arrivato.

Plinterie, Feste Greche in onore di Minerva. Una delle cerimonie di queste feste si era di levare tutti gli ornamenti della statura della Dea, e di nasconderla.

Plumarj, o Frigioni, *Plumarii*, *Phrygiones*. Si nominavano così certi artefici, de' quali l'arte consisteva nel rappresentare sulla tela coll'ago ogni sorta di figure, e particolarmente di uccelli, con la varietà de' colori delle loro penne. In Frigia aveva avuto il suo principio quest'arte.

Plutei, macchine da guerra, ch'erano una spezie di graticcie coperte di terra e di pelli di buoi di fresco scorticati. *Vedi* Gallerie.

Podere, lunga tonaca che scendeva al tallone. Questa era la stessa che la tonaca chiamata *Talaris*. *Vedi* Tonaca.

Podio, *Podium*. I Romani nominavano così lo sporto del muro, che attorniava l'arena dell'Anfiteatro. Là è dove si collocavano i Magistrati e le persone le più qualificate.

Poesia. L'origine della poesia, la stessa che quella della danza e della musica, ha seguito queste due arti nelle loro rivoluzioni e ne' loro abusi. Presso tutti i popoli e in tutti i paesi si ha cantato e danzato; tutti hanno avuto una sorta di poesia più o meno informe e grossolana, più o meno perfetta e sublime. La poesia ha sempre formato una parte sì essenziale del culto religioso, ella è sempre stata sì intieramente unita alle cerimonie sacre, che è stata considerata come qualche cosa di sopran-

naturale. Quindi la estrema venerazione che l'antichità aveva per li Poeti, che passavano per uomini ispirati, e che come tali loro medesimi si spacciavano. Il Paganesimo non aveva altri Teologi, e gli oracoli si rendevano in versi dalle Sibille, Pitie, e Sacerdoti. Se i Poeti furono per lungo tempo i soli Teologi, furono anche i primi Storici. Non eravi avvenimento di qualche poco d'importanza, in occasione del quale non componessero inni o per chiedere la liberazione da' mali che affliggevano e che si temevano, o per ringraziare gli Dei di qualche fortunato successo. Si cantavano quest'inni negli atti di religione, fondati sulla persuasione, che si è sempre conservata, anche nelle tenebre della idolatria, d'una provvidenza suprema che dispone di tutto; si ritenevano a memoria; i padri li insegnavano a loro figliuoli, di sorta che ne' primi tempi non vi erano altri annali degl'Imperi. *Vedi* Danza, Musica, Coro.

Polemarco. Quest'era presso gli Ateniesi il nome di colui, che aveva il comando generale di tutte le truppe della Repubblica. *Vedi* Arconte.

Polianomi, Magistrati Greci, de' quali l'ufizio sembra essere stato il medesimo che quello de' Prefetti in Roma.

Polieje, Feste Greche in onore d'Apollo.

Poligamia. Ella era permessa in Egitto, fuorchè a' Sacerdoti, i quali non potevano isposare che una moglie. Essa era comune presso gli Ebrei come presso tutti i popoli orientali, come lo è ancora oggidì.

Polli Sacri. *Vedi* Auguri.

Pollinctore. I Romani nominavano così colui, che imbalsamava i corpi morti.

Pomerio, *Pomœrium*. Secondo alcuni era questa

ſta in Roma una piazza piantata d'alberi fruttiferi, ove avanti la tenuta de' comizj ſi andava a prendere gli auſpizj.

Pontefici, Sacerdoti Romani, che traevano il loro nome dal gran potere che avevano ne' ſacrifizj e in tutto ciò che concerneva la religione e il culto de' Dei, *poſſe facere*, o da un ponte di legno di cui avevano cura di fare i riſtauri, *pontem facere*, perchè non paſſava d'ordinario ſopra queſto ponte ſe non ciò ch' era neceſſario per i ſacrifizj. Furono eſſi creati in numero di quattro da Numa, che li ſcelſe dal corpo de' Patrizj. In ſeguito i Tribuni del popolo ottennero coi loro raggiri, che a queſti primi Pontefici ſe ne aggiungeſſero quattro altri cavati dal popolo. Silla ne aggiunſe ancora ſette. Di queſti quindici gli otto primi e quelli, che loro ſuccedettero, furono chiamati i gran Pontefici, *majores Pontifices*; e gli altri, *minores Pontifices*, i minori Pontefici. Spettava al Collegio de' Pontefici la loro elezione. Queſto Collegio aveva per capo il ſommo Pontefice, *Pontifex maximus*, ch' era ſempre preſo dal numero de' Pontefici, ed eletto ne' comizj per *Tribù*: il che ſi oſſervò ſino a' tempi degl' Imperadori, i quali per conciliarſi maggior venerazione, vollero ſempre eſſere inſigniti di queſta dignità. Il ſommo Pontefice aveva una podeſtà ſovrana in tutto ciò che riguardava la religione, di cui a lui ſe ne incombeva la ſpiegazione. Egli riſpondeva per il Collegio de' Pontefici, e aveva una grande attenzione, che la religione non patiſſe alcun detrimento. Deſſo era quello, che riceveva le Veſtali, le giudicava, e preſiedeva ai loro ſacrifizj. Egli dettava ſempre la formula negli atti pubblici. Preſiedeva alle aſſemblee degli altri Sacerdoti, e a lui toccava d'iniziar-

 li.

li. Doveva egli parimente essere presente alle adozioni che si facevano, e decideva certe cause che riguardavano il matrimonio. Una delle di lui ispezioni era ancora di conservare gli annali, e di regolare l'anno. Egli aveva la giurisdizione sopra tutte le persone consacrate al culto de' Dei. Finalmente poteva dispensare da certe cerimonie.

Popi. I Romani nominavano così, del pari che *Vittimarj*, coloro, i quali ne' sacrifizj erano incaricati di legare le vittime, e di condurle dinanzi all' altare. Coronavansi costoro di alloro e di fiori, si mettevano mezzo nudi, e in questo stato conducevano le vittime all' altare; ma di maniera che la corda, con cui le conducevano, fosse assai molle, affinchè la vittima non sembrasse tratta suo malgrado al sacrifizio, il che sarebbe stato d' un pessimo augurio. Quando essa era dinanzi all' altare, la si slegava per la medesima ragione, ed era un segno funesto, quando ella se ne fuggiva. I *Popi*, o *Vittimarj* apprestavano allora i coltelli, l'acqua, e le altre cose necessarie pel sacrifizio. Dopo averne ricevuto l'ordine dal sacrificatore, l' uno di essi chiamato *Cultario* colpiva la vittima con un' ascia o una mazza, e la scannava tosto. Quando essa aveva perduto tutto il suo sangue, che si raccoglieva nei crateri, e che si spargeva sopra l'altare, i *Popi* la mettevano sopra una tavola sacra, nomata *anclabris*, ed ivi la scorticavano e la disttagliavano, quando però non la si bruciasse tutta intiera, nel qual caso la mettevano sul rogo tosto ch' ella era scannata. Ne' sacrifizj ordinarj non si bruciava che una piccolissima parte della vittima, e del restante si facevano due porzioni, l'una per gli Dei, l'altra per coloro che facevano le spese

del

del sacrifizio: Questi ne facevano parte co' loro amici, e la porzione de' Dei si lasciava ai Popi; i quali se la portavano nelle loro case chiamate *popinæ* dal loro nome, ove andavano a comprarne coloro che ne volevano: Siccome i Popi vendevano anche del vino, le *popine* erano le osterie de' Romani, e di questa parola ancora si fa uso per esprimere le nostre in latino.

Porta: La porta della città era presso gli antichi, in ispezialità presso gli orientali, e particolarmente presso gl' Israeliti, il luogo, ove si tenevano le assemblee per ogni sorta d' affari. Come gl' Israeliti erano tutti agricoltori, che uscivano la mattina per andare al loro lavoro, e non ritornavano che la sera, la porta della città era il luogo, ove la maggior parte s' incontravano. Per una simile ragione presso i Greci e i Romani il luogo di unione per tutti gli affari era il mercato, o la piazza, perchè erano tutti mercanti: Presso i nostri antenati i vassalli di ciaschedun Signore s' adunavano nel cortile del suo castello, e di là sono venute le corti de' Principi. In Asia come i Principi stanno più rinchiusi, gli affari si trattano alla porta del loro serraglio: e questo costume di far la corte alla porta del palazzo era in uso sin da' tempi degli antichi Re di Persia, come si raccoglie da molti passi del libro d' Ester.

Portunnali, Feste Romane in onore di Portunno, che si venerava come un Dio, che presiedeva ai porti:

Posideon, mese dell'anno Ateniese, così chiamato da *Posidon*, nome che i Greci davano a Nettuno, a cui il primo giorno di questo mese era consacrato. *Vedi* Anno.

Posta: A Ciro Re di Persia viene attribui-

ta l'invenzione delle poste, delle quali l'utilità fu ristretta alla durata del suo Impero, avanti la di cui caduta ella quasi intieramente si perdette; imperocchè la spezie di posta, che si trova presso i Greci e presso i Romani, era ben inferiore a quella di Ciro, quasi affatto simile alle nostre. *Vedi* Emerodromo.

Postscenium. Quest'era nel teatro antico la parte la più interna, ove si supponeva che si facesse ciò, che non poteva convenevolmente correre sotto gli occhi de' spettatori.

Postulazioni. Si dava questo nome ai sacrifizj che si facevano per calmare gli Dei sdegnati, perchè sembrava che le dimandassero, e non volessero se non se a questa condizione far grazia agli uomini delle disgrazie, ond' erano minacciati.

Pozzo di Giuseppe. Questo pozzo d'una costruzione antica, e degna della magnificenza dei più potenti Re d'Egitto, è al Gran Cairo. Gli si dà questo nome, sia perchè gli Egizj si compiacciono di attribuire a questo grand' uomo ciò che hanno appo loro di più rimarcabile, sia perchè in fatti questa tradizione siasi conservata nel paese.

Præcia. *Vedi* Flamini.

Præcones. Questi erano presso i Romani all'incirca quel che sono presso di noi gli uscieri. Essi erano in gran numero, e la loro carica era assai lucrativa. Consistevano le loro ispezioni nell'imporre silenzio nelle cerimonie della religione; di proclamare e di apprezzare ciò che si aveva a vendere negl' incanti; di chiamare, ciascuno la sua volta, coloro che dovevano dare i loro voti ne' comizj; di annunziare i magistrati novellamente eletti; di notificare le nuove leggi al popolo; di rilasciare le citazioni per comparire in giudizio, ec.

Præ-

Prædes. Nelle accuse, le quali non si estendevano che a un'emenda, il giudice esigeva dall'accusato delle cauzioni pecuniarie. Le somme deposte per ciò si chiamavano, *Prædes*.

Præferculum. Quest'era una spezie di piatto o di bacile di rame, di cui si faceva uso ne' sacrifizj.

Prærogativa Centuria. *Vedi* Centuria.

Prætextatæ Fabulæ. *Vedi* Commedia.

Pranzi. Del pane, dell' acqua, del vino, de' latticinj, delle frutta, e delle carni semplicemente cotte o arrostite, facevano tutto il sostanziale de' pranzi dei primi tempi. Niente di più semplice e di più frugale, quanto quelli degli Ebrei, de' Persiani, de' Greci, ec. Può soltanto recar meraviglia, ch' eglino mangiassero in tanta gran quantità come facevano; ma scemarà lo stupore, quando si rifletta che oltre il non far eglino che un pasto regolato al giorno, la robusta costituzione del loro corpo faceva loro portare un' abbondanza di cibo, che gli esercizj laboriosi e continui rendevano ancora più necessaria. In generale gli antichi erano grandissimi mangiatori; e piuttosto che arrossirne, vediamo in Omero degli eroi che se ne fanno onore, o a' quali il Poeta ne fa un merito. Era questa una conseguenza della stima che si faceva dei lavori e delle occupazioni penose del corpo; posciachè si supponeva che abbisognasse ripararne le forze, a proporzione di quello che venivano esse indebolite dalle fatiche. Eravi anche un' altra ragione, che faceva applaudire ai gran mangiatori nell' unico pranzo del giorno, cioè che l' appetito, che vi si dimostrava, era un contrassegno che si stava esattamente a questo unico pasto, e che nulla si aveva mangiato nell' intervallo da un pranzo all' altro; il che

si riguardava come una somma intemperanza. Parimente presso i Lacedemoni, quegli uomini sì severi e austeri, non si aveva che disprezzo per coloro, i quali ne' pranzi, che prendevano in comune, non mangiavano molto e con appetito. Essi passavano per i meno difficili e più sobrj de' Greci, che non conobbero il lusso della tavola, se non dopo aver adottato la mollezza e gli altri vizj dell' Asia. Questi vizj essendo passati a Roma, la delicatezza de' cibi, la profusione e l' intemperanza vi furono portate all' eccesso. *Vedi* Accubitorj, Corone, Bevanda.

Precidanee. I Romani nominavano così le prime vittime, che si offerivano in sacrifizio nelle grandi solennità.

Precinzioni, *Præcinctiones*, parte dell' Anfiteatro Romano. *Vedi* Anfiteatro, Teatro.

Prefetti degli Alleati, ufiziali ch' erano nelle truppe alleate de' Romani, lo stesso ch' erano i Tribuni nelle legioni.

Prefetto di Roma. Magistrato creato da Augusto, che in seguito assorbì l' autorità di tutti gli altri magistrati. Egli aveva il diritto di punire arbitrariamente e senza dilazione, non solo gli schiavi, ma ancora i cittadini turbolenti, ai quali una giustizia lenta, imbarazzata da formalità, non ispirava bastante terrore.

Prefetto del Pretorio. Questa carica, creata da Augusto, sembra non avere avuto da principio per oggetto che di sostituirla a quella di *Maestro della Cavalleria*, abolita colla estinzione della libertà. Ne' principj coloro, che n'erano rivestiti, non avevano altre ispezioni che quelle concernenti alla guerra; ma in seguito abbracciò ella parimente gli affari civili, e divenne di tanta considerazione, che

tut-

tutte le appellazioni de' tribunali concorrevano a quello del Prefetto del Pretorio. Non ve n'ebbe che due sino a Costantino il Grande, il quale ne stabilì quattro. La loro autorità era grandissima. Essi promulgavano degli editti; erano superiori ai governatori delle provincie, i quali dipendevano dai loro ordini; castigavano le prevaricazioni de' giudici; avevano una ispezione assoluta sopra i tributi, i pedaggi, le saline, ec.

Prefetto de' Viveri. Ne' tempi della Repubblica Romana era questo un magistrato, che si creava straordinariamente nei bisogni urgenti; ma Augusto rese ordinaria questa magistratura, di cui l'oggetto principale si era d'invigilare sulla distribuzione de' grani, che si faceva al popolo.

Preficie. I Romani nominavano così le donne, che si prendevano a soldo ne' funerali per piangere.

Preghiere. Quando gli antichi pregavano, lo facevano in piedi, e ordinariamente col capo velato, affine di non essere sturbati da qualche molesto oggetto, e perchè lo spirito stesse più raccolto alle preghiere.

Prestiti. Eravi una legge presso gli Egizj, la quale non permetteva di torre ad imprestito se non a condizione d'impegnare il corpo morto del proprio padre al suo creditore, il quale diventava con ciò il padrone del sepolcro del debitore. Ella era una empietà ed una infamia insieme il non ricuperare prontissimamente un pegno sì prezioso, e colui, che che moriva, senza aver soddisfatto a codesto dovere, era privato degli onori della sepoltura, essendo escluso non solo dal sepolcro de' suoi padri, ma da ogni altro ancora.

Egli era un obbrobrio presso i Persiani il vive-

vere d'impreſtito. Gli Ebrei vendevano un debitore incapace di pagare.

Il preſtito era uſitatiſſimo preſſo i Greci, ch' erano quaſi tutti mercanti. L'uſura v' era anche permeſſa indeterminatamente. Se mancava il pagamento nel giorno determinato, il creditore metteva il debitore in arreſto o in ferri; ſe pure non voleva impiegarlo in opere ſervili. Il tempio d'Efeſo era il ſolo aſilo dei debitori Greci. I Romani non ſi contentavano di caricare i loro debitori di catene; uſavano eglino qualche volta del diritto che avevano di farli in pezzi, e di dividere i loro membri tra eſſi, come avrebbero diviſe le loro facoltà. Gli antichi Franchi non li trattavano con tanta barbarie. Li riducevano in ſervitù; e ſovente coloro, che ſi conoſcevano incapaci di pagare, prevenivano il giorno del pagamento con una volontaria ſchiavitù.

Pretesta. *Vedi* Veſte.

Pretore, Magiſtrato Romano che aveva una grandiſſima autorità. In aſſenza de' Conſoli, egli aveva il medeſimo potere ch' eſſi in Senato e ne' Comizj. La ſua principale iſpezione era di rendere la giuſtizia nelle città o alla campagna, quando queſti primi magiſtrati non vi potevano attendere. Il civile e il criminale ad eſſo indiſtintamente ſpettava. Nelle cauſe puramente civili portava egli la veſte di porpora; ma quando eſſe diventavano capitali, e che ſi trattava della vita o d' un caſtigo corporale, doveva avere una veſte nera. Egli aveva le inſegne d'autorità comuni coi Conſoli come la veſte preteſta e la ſedia d' avorio; ma non aveva che ſei Littori: la lancia e la ſpada, che gli ſi mettevano appreſſo nel luogo ove rendeva la giuſtizia, gli erano particolari. Pel corſo di un ſe-

secolo non vi fu che un solo Pretore alla volta. Se ne creò di poi un secondo in favore de' provinciali e de' stranieri, e come il primo si chiamava *Prætor urbanus*, o *major*, si nominava l' altro *Prætor peregrinus*, o *minor*. Le grandi conquiste de' Romani diedero luogo di moltiplicare i Pretori, e a' tempi d' Augusto ve n' erano sino a sedici.

PRETORE SUPREMO, *Prætor Maximus*. *Vedi* Dittatore.

PRETORIO. Quest' era propriamente il nome della tenda del Generale Romano negli accampamenti. Sotto gl' Imperadori fu dato parimente a que' luoghi, ove i Pretori stranieri ed anche i Governatori di provincia fissavano la loro dimora, ed ove rendevano la giustizia.

PRETORIOLO, o PICCOLO PRETORIO; *Prætoriolum*. Come le case, ove dimoravano i Pretori, erano ordinariamente palazzi di una somma magnificenza, così nominavansi *Pretorioli* le belle e leggiadre case de' particolari, come noi diciamo sovente di simili case, che sono altrettanti piccoli palazzi. Si chiamava parimente *Pretoriolo* la camera del capitano o del comandante sopra i vascelli.

PRIMIPILO. In ciaschedun manipolo delle legioni eranvi due centurie, e per conseguenza due Centurioni. Colui, che comandava la prima centuria del primo manipolo de' Triarj, chiamati anche *Pilani*, era il più ragguardevole di tutti i Centurioni, ed aveva posto nel Consiglio col Console ed i primarj ufiziali. Lo si chiamava *Primipilus prior*, per distinguerlo da quello, che comandava la seconda centuria del manipolo, ch' era nominato *Primipilus posterior*. Egli era lo stesso delle altre centurie. Il Centurione, che comandava la seconda centuria del manipolo de' medesimi Tri-

Triarj; si chiamava *secundi pili Centurio*; e così sino al decimo, che si nominava *decimi pili Centurio*. *Vedi* Centurione.

Principe della Gioventù. Quest'è il nome che prendeva quello de' Cavalieri Romani, che il Censore nominava il primo nella rassegna ch' egli faceva de' cittadini, onde quest' ordine era composto. *Vedi* Cavalieri Romani. A' tempi degl' Imperadori si chiamavano *Principi della gioventù* gli eredi dell' Impero.

Principe del Senato. Quest' era in Roma un titolo, che senza conferire alcuna reale podestà conciliavasi una estimazione superiore a quella, che davano le magistrature; perchè egli supponeva la preminenza del merito e della virtù. In generale presso i Romani quanto riusciva odioso il nome di *Padrone* o quello di *Re*, altrettanto era accetto il nome di Principe. Quest'era un nome di Repubblica, e che, nel senso suo proprio, non voleva dire che il primo tra gli eguali. Quindi il Principe del Senato era il primo de' Senatori, senza aver maggiore autorità degli altri; ma tutto confluiva a conciliargli la confidenza d' un popolo libero. Questo titolo fu il primo germe dell' autorità legittima d' Augusto; che ne formò la base del suo potere in Roma, e sopra Roma medesima; ed egli se ne servì per mascherare la sua novella sovranità. *Io sono*, diceva egli sovente, *il padrone de' miei schiavi, il Generale de' soldati, e il Principe degli altri cittadini*.

Principi. Quest' era nelle armate Romane un corpo di giovani soldati, che si nominavano così, perchè cominciavano essi il combattimento.

Principia. I Romani davano questo nome alla strada, ch'era nel mezzo del campo, ch' ella

ella divideva in due parti uguali. Là era dove i Tribuni rendevano la giustizia, ove stavano gli altari, i ritratti degl' Imperadori, e le principali insegne delle legioni. Là era dove parimente si prestava giuramento, e si giustiziavano i rei. Vi si conservava ancora come in un luogo sacro il danaro, che i soldati vi avevano depositato.

PRINCIPIUM. Ne' comizj si dava questo nome alla curia, che s'avanzava la prima per dare il suo voto.

PRITANEO. Quest' era un luogo in Atene, ove s' adunavano i Pritani, che ne componevano il Senato. *Vedi* Senato. Non bisogna però confondere questo Pritaneo con un altro luogo del medesimo nome, ove si teneva un tribunale che prendeva cognizione degli omicidj seguiti per casi fortuiti, come per la caduta d'una pietra, d'un pezzo di legno, ec. e di quelli, de' quali gli autori si erano dati alla fuga, dopo averli commessi. Vi si davano dei pubblici banchetti per allegrezza di qualche fausto avvenimento. Nel centro di questo edifizio, ch'era vastissimo, ergevasi una spezie di tempio consacrato a Vesta, in cui onore alcune vecchie vedove mantenevano un fuoco perpetuo.

PRITANI, o

PRITANIO. *Vedi* il Senato d' Atene alla parola *Senato*.

PRITANITIDI. Nella Grecia si dava questo nome a quelle donne vedove, che vegliavano alla custodia del fuoco sacro di Vesta.

PROCESTRION. Quest' era ai lati degli accampamenti Romani un sito, ove si collocavano i saccardi, i schiavi, ed altra gente di questa fatta.

PROCLAMITOR. *Vedi* Flamini.

PRO-

Proconsoli. Quando gli Stati della Repubblica Romana si furono di molto aumentati, non potendo i Magistrati ordinarj più supplire alla spedizione di tutti gli affari, si nominarono de' Governatori per i paesi lontani, ove mandavansi col titolo di *Proconsoli*, o con quello di *Propretori*. Altra differenza tra di essi non passava, se non che i primi avevano dodici littori, e gli altri sei. Avevano essi ne' loro governi l'ispezione di tutti gli affari concernenti l'amministrazione della provincia, ove rendevano la giustizia unitamente coi più qualificati del paese, e a norma delle leggi, che il Generale d'armata le aveva imposte riducendola in provincia Romana, regolandosi in tutto secondo la maniera di governare, ch'era in uso a Roma.

Procuratori dell' Imperadore, *Procuratores Cæsaris*. Augusto non avendo voluto caricarsi del governo di tutte le provincie soggette a' Romani, ne fece una divisione colla nazione, all'incirca metà per metà, ritenendo quelle, ove l'interesse dello stato e il suo ricercavano che si mantenessero delle legioni, e lasciando il resto alla disposizione del Senato. Questa divisione sussistette per molti secoli quasi sempre la stessa; e l'Imperadore mandava dei Procuratori nelle sue provincie e in quelle del Senato: ma tutti non avevano la medesima autorità, nè le stesse ispezioni. Quelli che l'Imperadore mandava nelle provincie del Senato, erano particolarmente nella loro origine i meno potenti di tutti, essendo solamente impiegati a reggere le terre che il Principe vi possedeva come particolare, e quelle che per via di confiscazioni erano state riunite al patrimonio imperiale. Nelle provincie dell' Imperadore, il Procuratore era preposto

posto non solo all' amministrazione de'beni che l' Imperadore vi poteva avere, ma ancora all' esazione e all' impiego dei danari pubblici. La sua autorità era sì grande, ch' ella equilibrava quella stessa del Propretore, il quale non ardiva reprimere le vessazioni cui faceva il Procuratore, onde l'avidità desolava spessissimo le provincie. Eravi una terza classe di Procuratori, o Intendenti. Questi erano coloro, che l' Imperadore mandava in alcune provincie del ripartimento imperiale, ch'egli non giudicava meritare che vi si mandasse un Luogotenente, o Propretore. Queste intendenze erano ancora più lucrative e più indipendenti dell'altre.

Prodicos. Quest'è il nome che i Lacedemoni davano ai tutori de'loro Re, quando non erano in età di governare da loro medesimi.

Proedri. *Vedi* Senato.

Proerosie, *Prerosie*, o *Proacturie*. I Greci nominavano così certi sacrifizj che facevano a Cerere avanti le semine.

Profesti. I Romani così nominavano que' giorni, ne'quali era permesso di attendere agli affari, sì pubblici, che privati.

Proficiæ. *Vedi* Profecta.

Proletarj. Quest' era il nome di coloro, che componevano l' ultima classe de' cittadini Romani.

Promulsis. I Romani davano qualche volta questo nome alla prima coperta dei loro prandi, perchè vi si beveva del vino melato.

Pronuba. Quest' è il nome, che nelle cerimonie de' maritaggi i Romani davano ad una donna, che aveva una cura particolare della novella sposa.

Propiziatorio. Quest' era una grande lamina

na d'oro, che copriva intieramente l'area dell' alleanza, e su cui due cherubini, che stavano a ciascuna delle sue estremità, stendevano le loro ali. Sopra al Propiziatorio Dio parlava, e rendeva i suoi oracoli.

PROPRETORI *Vedi* Proconsoli.

PROQUESTORE. Quando un Questore moriva nell'esercizio della sua carica, il Governatore della provincia, finchè ne arrivava da Roma la nomina, ne faceva esercitare l' impiego da alcuno del suo seguito, che si chiamava *Proquestore*.

PROSCENIUM, nome del sito del Teatro Romano, ov'erano le decorazioni.

PROSECTA, o *Proficiæ*. I Romani così nominavano le due parti che si facevano delle viscere della vittima, l'una per gli Dei, l'altra per coloro, che facevano le spese del sacrifizio.

PSYCHAGOGES. *Vedi* Avocazione delle Anime.

PTOLEMAIS. *Vedi* Antiochia.

PUBLICANI. Quest'era presso i Romani il nome degli Appaltatori generali.

PUGILATO, combattimento agonistico degli antichi, che si faceva a colpi di pugno. Due Atleti armati di *Cesti* si avventavano l'uno contro l'altro, e si battevano a replicati colpi, sino a che l'uno de' due, o si confessasse vinto, o vi lasciasse la vita. *Vedi* Cesto, Atleti.

PULLA. *Vedi* Veste.

PULLARJ. I Romani così nominavano coloro, a' quali era affidata la custodia de' polli sacri.

PULPITUM. Quest'era il sito del Teatro Romano, ove gli Attori rappresentavano il loro personaggio.

PULVINARI. Quest' era nella cerimonia dei Lettisterni il nome, che si dava ai letti, sui qua-

quali si mettevano le statue degli Dei. *Vedi* Lettisterni.

Purificazione, pratica di religione comunissima presso gli antichi, i quali la chiamavano o *Abluzione*, o *Espiazione*, o *Lustrazione*. Eranvene di due sorti, le une generali e le altre particolari, che si possono considerare anche ciaschedune come ordinarie e come straordinarie. Le Purificazioni generali ordinarie avevano luogo, quando in un'assemblea, avanti qualche atto di religione, e particolarmente prima de' sacrifizj, un Sacerdote o qualche altro, dopo avere intinto un ramo d'alloro, o dei rami di verbena nell'acqua lustrale, ne faceva l'aspersione sul popolo, intorno a cui per ciò girava tre volte. Le Purificazioni generali straordinarie si facevano ne' tempi di peste, di fame, o di qualche altra calamità pubblica, e allora queste Purificazioni erano crudeli e barbare, particolarmente presso i Greci. Si sceglieva quello degli abitanti d'una città, ch'era d'una figura la più brutta e deforme, lo si conduceva con un apparato tetro e lugubre al luogo destinato pel sacrifizio, ed ivi dopo molte pratiche superstiziose lo si immolava, se ne bruciava il corpo, e gettavansi le sue ceneri in mare.

Le Purificazioni particolari ordinarie erano oltre modo comuni. Esse non consistevano che a lavarsi le mani avanti qualche atto di religione con dell'acqua comune, quando questo atto si faceva in privato, o con dell'acqua lustrale all'ingresso de' tempj, e avanti i sacrifizj. Ve n'erano alcuni, i quali non si contentavano di lavarsi le mani; credevano essi di acquistare una maggior purezza, lavandosi anche la testa, i piedi, qualche volta tutto il corpo e i loro abiti stessi. A questo

erano particolarmente obbligati i Sacerdoti; i quali, per loro purificazione, avanti di poter fare le funzioni del loro ministero, erano tenuti di osservare varie pratiche austere per molti giorni avanti la cerimonia religiosa, come di schivare attentamente ogni sorta d'impurità, e di privarsi anche de' piaceri permessi ed innocenti.

Le Purificazioni particolari straordinarie s' impiegavano da coloro, che avevano commesso qualche gran delitto, come l' omicidio, l' incesto, l' adulterio, ec. Quando alcuno aveva commesso uno di questi delitti, non poteva purificarsi da se medesimo, ma era obbligato di ricorrere ad una spezie di Sacerdoti chiamati *Farmaci*, i quali lo facevano passare per molte cerimonie superstiziose, come di fare sopra di lui delle aspersioni di sangue, di fregarlo con una spezie di cipolla, di fargli portare al collo una sorta di collare di fichi, ec. Egli non poteva entrare ne' tempj, nè assistere ad alcun sacrifizio, se prima un *Farmaco* non lo avesse dichiarato bastantemente purificato.

La materia, che il più d' ordinario s' impiegava nelle purificazioni, era l' acqua naturale. Quella del mare, quando si poteva averne, era preferita ad ogni altra, e in mancanza soltanto di questa si faceva uso di quella de' fiumi e delle fontane; ma si aveva attenzione di mettervi del sale, e qualche volta vi si aggiungeva del zolfo. *Vedi* Lustro.

PYANAPSIA. *Vedi* Pyanepsion.

PYANEPSION, uno de' mesi dell' anno Ateniese, così nominato dalle Feste *Pyanepsie*, le quali celebravansi il settimo della prima Deca di questo mese in onore di Apollo. Ella era una delle cerimonie essenziali di queste feste

il

il far cuocere de' legumi, che i Greci chiamavano *Pyana*, e di offerirli ad Apollo. *Vedi* Anno.

Pyon. *Vedi* Braccio.

Q

Q. Gli antichi latini, i quali non conoscevano questa lettera, vi supplivano col C, scrivendo *anticus* per *antiquus*, *cotidie* per *quotidie*, ec.

Q. solo per *Quintus*, *Quintius*, *Quintilianus*, nomi proprj; *qui*, *quæ*, *quod*, chi, la quale, che; *quadratum*, quadrato; *quæsitus*, acquistato; *quæstor*, questore; *quantum*, sintanto che; *quartus*, quarto; *quintus*, quinto; *quinquennalis*, che dura cinque anni; *quando*, quando.

QM. *quomodo*, come. QAM. *quemadmodum*, del pari che. Q. B. F. *qui bixit feliciter*, che ha vissuto felicemente. Q. DES. *Quæstor designatus*, Questore designato. QE. *quæ*, la quale. Q. E. *qui*, o *quæ est*, che è. QM. *quem*, il quale; *quoniam*, poichè. QQ. *quinquennalis*, di cinque anni. Q. Q. V. *quoquo versum*, da ogni parte. QR. *quare*, per la qual cosa. Q. R. *quæstor reipublicæ*, questore della Repubblica. Q. S. *quæ supra*, le cose esposte di sopra. QS. *quasi*, quasi. QUIR. *Quirinalia*, Feste in onore di Romolo. QT. C. *Quintus Cælius*, nomi proprj. Q. TP. *quo tempore*, nel tempo che.

Ne' numeri Q. indica *cinquecento*, e con una linea sopra cinquecento mille.

Quadragena. *Vedi* Quarantena.

Quadrans, o *Teruntius*, piccola moneta presso i Romani. Ella era la quarta parte dell'

esse, e corrispondeva al valore di un poco più di due danari, secondo la maniera di contare francese. Il *Quadrans* era parimente un vaso da bere, che teneva la quarta parte del sestiere. *Vedi* Quartarius.

Quadrantal, misura de' liquidi, ch' era la stessa che l'Anfora. *Vedi* Anfora.

Quadriga. *Vedi* Carro.

Quadrigati Nummi. *Vedi* Moneta.

Quadriremi. *Vedi* Vascelli.

Quaestiones Perpetuae. *Vedi* Questori.

Quarantena, *Quadragena*; vi si sottintende *percussio*. Egli era presso gli Ebrei un supplizio, che consisteva nel dare quaranta colpi di coreggie di cuojo o di nervi di bue a colui, ch' era condannato alla pena delle battiture. Siccome dalla legge era proibito di passare il numero di quaranta, così per evitare di contravvenirvi sbagliando nel conto, non se ne davano che trenta nove.

Quartarius, piccola misura de' liquidi presso i Romani, che conteneva la quarta parte del *sextarius*, o sestiere. Ella si nominava anche *quadrans*.

Quatuorviri Notturni, che si nominavano anche *Viales*, vale a dire ambulanti. I Romani davano questo nome a quattro del Collegio de' *Vigintiviri*, perchè il loro principale incarico si era di far la ronda in tempo di notte per impedire gl' incendj. Chiamavansi parimente *Questori notturni*.

Questori, Commissarj che il Popolo Romano stabiliva per fare delle inquisizioni negli affari, che interessavano lo stato. Ne' primi tempi della Repubblica queste inquisizioni furono sempre momentanee, nè duravano se non quanto la causa particolare, per cui erano state stabilite; ma in seguito l'abbondanza e la pro-

prosperità avendo fatto commettere in Roma ogni sorta di delitti, fu ordinato che i due primi Prettori avrebbero sempre la medesima giurisdizione rapporto agli affari de' privati; e che gli altri quattro farebbero le ricerche, che il Senato avesse commesse secondo le congiunture per i delitti capitali e di stato. Queste ricerche o inquisizioni furono chiamate *quaestiones perpetuae*, sia perchè esse avevano una forma prescritta ch' era costante e invariabile, di sorta che non avevano bisogno d' una nuova legge, come per lo passato; sia perchè i Pretori facevano queste ricerche *perpetuamente*, e durante l' intiero anno del loro esercizio.

Questori. Si dava in Roma questo nome a due magistrati, ch' erano custodi del pubblico erario e ispettori delle monete. Oltre la custodia del tesoro pubblico, avevano anche quella delle bandiere e delle insegne militari. Essi erano incaricati della vendita del bottino, delle contribuzioni, di alloggiare gli ambasciatori, e di condurli fuori della città, e di tante altre cose, ch' egli era naturale di passare da questa carica ai maggiori impieghi, de' quali essa era il primo gradino, poichè la varietà delle sue ispezioni rendeva capace di tutto. Vi fu un tempo, in cui il loro numero si moltiplicò tanto straordinariamente, come sotto Giulio Cesare, che se ne contano sino a quaranta, che servivano gli uni nelle armate, e gli altri nelle provincie. I due della prima istituzione si chiamavano *Urbani*, e gli altri *Provinciali* o *Militari*. *Vedi* Questori delle Provincie.

Questori notturni. *Vedi* Quatuorviri notturni.

Questori delle Provincie. Essi erano obbli-

bligati di seguire i Consoli, quando comandavano le armate, i Pretori nelle Provincie, i Proconsoli ed altri Governatori nel loro governo. Ispezione loro si era di somministrare i viveri e il danaro alle truppe, di far pagare le imposizioni e la capitazione, d'aver cura di raccogliere i grani dovuti alla Repubblica, di far vendere le spoglie de' nemici, di esaminare se niente fosse dovuto allo stato, ec. Essi esercitavano quella giurisdizione, che i Generali d' armata e i Governatori delle provincie volevano loro accordare.

QUESTORI DEL PALAZZO. Questa carica fu stabilita dagl' Imperadori d'Occidente, e si può a un di presso riferire a quella di Cancelliere tra noi. Questa parimente corrispondeva alla carica di *Gran Logoteta* sotto gl' Imperadori di Oriente.

QUINARIO, *Quinarius*, moneta Romana, che valeva la metà del danaro, vale a dire un poco più di quattro soldi moneta di Francia. Quest'era l' istesso *nummus* che il *Victoriatus*, così nominato, perchè portava l' impronto d'una vittoria.

QUINCUNX. Quest' era una delle divisioni dell' *Asse*, che ne faceva cinque dodicesimi; vale a dire un poco più di quattro danari di moneta francese. Siccome l' antico *Asse* aveva il peso d' una libbra, il *Quincunce* pesava cinque oncie. Ella era parimente una misura per i liquidi, che teneva cinque dodicesimi del sestiere.

QUINDECEMVIRI. Quest' era il nome che si dava in Roma a quindici Sacerdoti, ch' erano incaricati di custodire i libri delle Sibille. Quando la Repubblica si trovava in moleste circostanze, o ch' era stato annunziato qualche straordinario prodigio, il Senato premulgava

gava tosto un decreto, con cui si ordinava ai *Quindecemviri* di consultare questi libri, di portargliene la loro relazione, d'aver cura che si eseguissero le cerimonie, che si facessero i sacrifizj, ec. *Vedi* Libri Sibillini.

QUINQUAGENARIO. *Vedi* Pentacontarco.

QUINQUATRIE. *Vedi* Panatenee.

QUINQUEREMI. *Vedi* Vascelli.

QUINQUERTION. Quest' era presso i Romani ciò che i Greci nominavano Pentatlo. *Vedi* Pentatlo.

QUINQUEVIRI, Magistrati subalterni presso i Romani. Eranvi due Quinquevirati; l'uno, a cui si spettava d'aver cura che ciascuno pagasse i suoi debiti; l'altro di far fare i ristauri delle torri e delle muraglie della città.

QUINTILIS. Questo è il nome, che i Romani davano al mese di Luglio, prima che avesse quello di *Julius*, che gli fu dato in onore di Giulio Cesare. Lo si chiamava *Quintilis*, perchè era il quinto mese dell'anno cominciando da Marzo, ch'era il primo nell'antico Calendario Romano.

QUIRINALI (FESTE). I Romani le celebravano in onore di Romolo, che fu soprannomato *Quirinus* per la stessa ragione, che i Romani furono anche chiamati *Quiriti*.

QUIRINALIS FLAMEN. *Vedi* Flamini.

QUIRITI, anticamente *Curites*, prima che i Romani facessero uso della lettera Q. La più commune opinione si è, che fossero così soprannomati, come Romolo fu detto *Quirinus* o *Curinus*, dal nome della città di Curi, capitale de' Sabini, quando questi furono incorporati ai cittadini Romani.

R

R Questa lettera si trova qualche volta cambiata in *S*, come in queste parole *majosibus Aasa*, per *majoribus*, *ara*; e in *d*, come in *medidies* per *meridies*; ma in questo ultimo esempio sembra che il *d* piuttosto deva essservi naturalmente, e che lo *s* abbia cambiato in *r*.

R. solo negli antichi monumenti, esprime *Regulus*, nome proprio; *Roma*; Roma; *Romanus*, Romano; *Rex* o *Reges*, Re o Regi; *Rationalis*, Procuratore del fisco; *Ravenna*, Ravenna; *recta* o *recto*, dritto, dinanzi; *requietorium*, sepolcro; *retro*, indietro; *rostra*, la tribuna per le aringhe; *rudera*, macerie.

RC. *Rescriptum*, rescritto. R.C. *Romana civitas*, la Repubblica Romana. REF. C. *reficiendum curavit*, ha fatto ristabilire. REG. *regio*, paese. R. P. o RESP. *Respublica*, Repubblica. RET. P. XX. *retro pedes viginti*, venti piedi indietro. REQ. *requiescit*, egli riposa: RMS. *Romanus*, Romano. RS. *responsum*, risposta. ROB. *Robigalia*, feste in onore della Dea Robigo. RT. *refert*, egli importa. RTD. *rotundum*, rotondo. RUF. *Rufus*, nome proprio.

Quando R esprimeva una nota numerale, ella indicava *ottanta*, e con una linea sopra *ottanta mille*. Presso i Greci ρ con un accento acuto vale cento; ma se l'accento è a basso a sinistra, egli significa *cento mille*.

Rabuli. I Romani davano questo nome del pari che quello di *Moratori* agli avvocati, che con studiati raggiri e colle loro invettive non era-

erano buoni che a portar in lungo la decisione delle cause.

Ramali, Feste Romane in onore di Bacco e di Ariana. Vi si portavano in una spezie di processioni dei ceppi di vite, carichi dei loro frutti.

Rame. L'uso di questo metallo è più antico di quello del ferro; di sorta che ne' primi tempi lo si impiegava per fare delle armi, de' coltelli, degli utensili, ed anche delle falci e de' coltri per l'aratro. Gli antichi sapevano dargli una certa tempra, che lo rendeva taglientissimo. Se ne facevano anche degli specchi. Come gli antichi credevano il rame purissimo, se ne servivano in ogni sorta d'espiazioni. La prima moneta, che fu battuta, era di rame.

Anche i Romani si servirono del rame per la prima moneta, di cui fecero uso. Il Re Servio fu quegli, che circa l'anno della fondazione di Roma 180. cominciò a farne battere. Ella aveva l'impronto d'una pecora o d'un montone, bestiame che i Romani nominavano *pecus* in loro lingua, donde derivò da poi il nome di *pecunia*, che fu dato generalmente ad ogni sorta di moneta, di qualunque metallo ella fosse battuta. Il Re Servio scelse questo impronto a preferenza di ogni altro, perchè ne' primi tempi non si conoscevano altre ricchezze che il possedimento di numerose mandre di grosso e minuto bestiame. La parola *æs*, rame non serviva meno generalmente che quella di pecunia ad indicare ogni sorta di moneta; e da questa medesima parola ancora ne venne che fu chiamato *ærarium* il tesoro pubblico. *Vedi* Moneta.

Rame, o Metallo di Corinto. Questo metallo, sì celebre negli antichi autori, era secondo alcuni un miscuglio di quattro parti d'oro e d'

e d'argento. Ella è una favola l'attribuirne la origine a una fortuita mescolanza di diversi metalli, che si fusero nell'incendio della città di Corinto, quando Mummio se ne impadronì. Egli è certo essere stato questo metallo già famoso lungo tempo prima che i Romani espugnassero questa città.

Ramnes. *Vedi* Rhamnes.

Ramnesi, gli stessi che i Rhamnes. *Vedi* Rhamnes.

Razionale, o Pettorale. Questo era un pezzo di drappo preziosissimo d'un mezzo braccio in quadrato, che il sommo Sacerdote dell'antica legge metteva sopra l'Ephod sul suo petto, a cui stava attaccato con piccole catene d'oro, e con nastri di color di giacinto. Sul Razionale erano scritte queste due parole *Urim Ve-Thummim*, vale a dire, *lume e perfezione*; il che nella legge è chiamato *il giudizio de' figliuoli d' Israele*, d'onde questo ornamento veniva parimente chiamato il *Razionale*, e *Pettorale del giudizio*. Oltre queste due parole, il Razionale portava anche dodici pietre preziose, sopra ognuna delle quali era scolpito il nome d'una delle dodici Tribù.

Re-Sacrificatore. Avendo i Romani nella loro religione de'sacrifizj talmente obbligati alla dignità reale, che non potevano essere fatti da alcun altro che da un Re, vollero conservarli dopo avere abolita la sovranità reale; e per eseguirli, crearono un Re unicamente per questo. Essi lo nominarono *Rex sacrificulus*; sua moglie, ch'era parimente incaricata di alcuni sacrifizj, aveva perciò anch'essa il nome di *Regina*, e la sua casa quello di *casa reale*. Ma da timore che questo titolo di Re non gl' ispirasse de' disegni contrarj alla libertà, e per impedire che il popolo non avesse delle inquietu-

tudini su tal particolare, codesto *Re-Sacrificatore* dipendeva dal sommo Pontefice, a cui era soggetto; egli non poteva esercitare alcuna magistratura, e ancora meno adunare il popolo; e dopo avere fatto i sacrifizj, ch'erano del suo ministero, usciva dall'assemblea precipitosamente, come un fuggitivo.

Redemptores, Appaltatori della Repubblica Romana. Si dava anche questo nome agl'imprenditori, coi quali si trattava per la costruzione o riparazione dei pubblici lavori.

Regifugio. Questo è il nome che i Romani davano ad una festa, che celebravano in memoria della espulsione dei Tarquinj.

Repetundæ. *Vedi* Concussione.

Repotia. Si nominava così presso i Romani il banchetto, che si dava il dì seguente a' sponsali in casa del novello sposo.

Reziarj, Gladiatori, onde l'arte consisteva nell'avviluppare i loro avversarj con un laccio, e a ucciderli poscia con un tridente, di cui erano armati. Quando ad essi accadeva di gettare il loro laccio senza successo, erano inseguiti nell' arena dai loro avversarj, chiamati per questo effetto *insectatores*. Costoro erano d'ordinario de' *Mirmilloni*, altri Gladiatori, che portavano sul loro elmo la figura d'un pesce.

Rhamnes, o Rhamnenses. Avendo Romolo diviso il Popolo Romano in tre Tribù, diede questo nome a una di queste tre prime Tribù. *Vedi* Tribù. La centuria de' primi Cavalieri Romani, tratti da questa Tribù, ne conservò il nome, che da poi fu qualche volta dato a tutti i Cavalieri indistintamente, di qualunque Tribù essi fossero.

Rheda. *Vedi* Carro.

Ricuperatori. Si chiamavano così in Ro-

ma

ma alcuni giudici nominati per commissione affine di decidere le cause, nelle quali si trattava della ricupera e della restituzione de' danari ed effetti de' particolari.

RIPUDIO. Questo è il nome, che si dava presso i Romani all' atto, con cui alcuno rompeva la fede, che aveva data di matrimonio. Il biglietto che mandava quello che ripudiava, era concepito in questi termini: *Io rigetto la promessa che voi mi avevate fatta*, o *io rinunzio alla promessa che io vi aveva fatta*: e allora l'uomo era condannato a pagare il pegno che aveva ricevuto dalla donna, e questa condannata al doppio; ma se nè l'uno nè l'altra avevano dato motivo al ripudio, non eravi ammenda.

ROBIGALIE, Feste Romane in onore della Dea Robigo, che invocavasi per allontanare la ruggine dai grani.

ROGATORI. Ne' comizj e nelle altre assemblee de' Romani, si nominavano *Rogatori* coloro, che ricevevano in una cesta le tavolette, colle quali ognuno dava il suo voto. *Vedi* Centuria.

ROGO PER BRUCIARE I MORTI. *Vedi* Funerali.

ROMFEA, arma offensiva, che si crede essere stata all' incirca la stessa che il *Pilum*. *Vedi* Pilum.

ROSTRI, *Rostra*. Le prore d' una parte delle galere, ch' erano state prese agli Anziati nella guerra, che i Romani avevano con essi avuta, servirono a formare in Roma una spezie di ornato nel sito del *foro*, dove i magistrati si collocavano nelle assemblee; e come questo ornato era elevato, e formava una spezie di tribuna, così sopra di codesto alzato si aringava al popolo, e gli si annunziavano tutti gli avvenimenti, che interessavano la Re-

pubblica. *Rostrum* significa propriamente il becco d'uccello, come gli antichi lo facevano scolpire nel davanti de' loro vascelli, e questo è ciò che in termine di marina converrebbe chiamare lo sprone. Egli è probabile, che i Romani per innalzare questa tribuna sì famosa, non si ristrignessero precisamente alla conservazione de' sproni di questi vascelli degli Anziati, ma che ne ritenessero anche la coperta e i due fianchi.

RUDIARJ. Questo è il nome che portavano quei Gladiatori, che avevano ricevuto il *Rudis* per ricompensa. *Vedi* Rudis.

RUDIS. Questo era propriamente una bacchetta flessibile e pieghevole, fatta a un di presso a forma di spada, di cui i Gladiatori servivansi per esercitarsi avanti il combattimento. Quando si dava questa spezie di fioretto per ricompensa a un Gladiatore, questo era il segno d'un congedo assoluto; di sorta che colui, che lo aveva ottenuto, rientrava in tutti i diritti de' cittadini.

S

S Questa lettera è stata qualche volta adoperata per *R*, come in *dolosi*, *eso*, ec. per *dolori*, *ero*. *Vedi* R.

S. Negli antichi monumenti esprime *sacellum*, cappella, o tesoro pubblico; *sacrum*, sacro, consacrato; *scriptus*, scritto, segnato; *semis*, mezzo; *Senatus* Senato; *sepulcrum*, sepolcro; *sepultus*, soppellito; *Sanctus*, Santo; *sequitur*, segue; *Servius*, nome proprio; *servus*, o *serva*, schiavo, *sibi*, a se; *si*, se; *sic*, così; *silentium*, silen-

silenzio; *singuli*, molti presi ciascuno separatamente; *situs*; messo, sotterrato, situato; *solvit*, ha pagato; *stipendium*; paga, campagna di guerra; *sub*, sotto; qualche volta per *centuria*, centuria.

S. A. *sub ascia*. Queste due parole, che significarebbero letteralmente *sotto l' ascia*, non presentando alcun senso intelligibile rapporto ai sepolcri antichi, su cui si trovano scolpite; Molto è stato scritto su questo punto d' antichità. *Vedi* Ascia.

SA. *sua*, sua è sue; o *sanguis*, sangue. SAC. *Sacerdos*, Sacerdote; o *sacrificium*, sacrifizio; o *sacrum*, consacrato. SAE. o SAEC. *saeculum*, secolo. SAL. *salus*, conservazione; la Dea Salute. SB. *sibi*, a se. SC. *sicut*, come. S. C. *Senatus consultum*, Senatus-consulto. SCI. *Scipio*, Scipione. S. D. *sacrum diis*, consacrato agli Dei; o *supradictus*, suddetto, esposto qui sopra. S. EQ. Q. OD. ET. P. R. *Senatus Equestrisque Ordo & Populus Romanus*, il Senato, l' ordine de' Cavalieri, e il Popolo Romano. SEMP. *Sempronius*. SEPT. *Septimius*. SER. *Servius*, *Servilius*, *Sergius*. SEV. *Severus*. SVL. o SYL. o SL. *Sylla*, nomi proprj. SG. *sacrilegium*, sacrilegio. S. L. *sacer ludus*, spettacolo sacro; o *sine lingua*, muto. S. M. *sacrum manibus*, consacrato ai Mani; o *sine manibus*, senza mani; o *sine malo*, senza male. SN. *Senatus*, Senato; o *sententia*, parere, sentenza; o *sine*, senza. SP. *Spurius*, nome proprio. S. P. *sine pecunia*, senza danaro; o *sine patre*, senza padre; o *sine pedibus*, senza piedi. S. P. D. *salutem plurimam dicit*, augura una salute perfettissima. S. P. Q. R. *Senatus Populusque Romanus*, e il Senato e il Popolo Romano. SS. *sanctissimus*, santissimo. S. T. A. *sine tutoris auctoritate*, senza il parere del tutore; o *sub*

Ex.

ec. colla sua approvazione. SLT. *scilicet*, cioè, S. E. T. L. *sit ei terra levis*, ch' egli riposi in pace, ec.

Questa lettera S sola, o raddoppiata, e tagliata in due parti uguali da una linea orizzontale, è parimente una nota, che indica dei sesterzj, o differenti parti dell' *Asse*.

S, come nota numerale, significa *sette*. Presso i Greci questa lettera con un accento acuto vale *ducento*, e *ducento mille*, quando l' accento è al disotto. Questa medesima lettera legata con il τ di questa maniera ς, dinota *sei*.

Sabato. Egli era presso gl' Israeliti l' ultimo giorno della settimana, a cui davano questo nome. Quindi com' essi davano il nome di Sabato al giro completo dei sette giorni della settimana, ch' essi non distinguevano gli uni dagli altri che dal numero ordinale, come *prima* o *una Sabbati*, il primo del Sabato, per dire il primo giorno della settimana; *secunda Sabbati*, il secondo; *tertia Sabbati*, il terzo, ec. così davano per eccellenza il nome di Sabato al settimo giorno, che doveva essere tutto intiero consacrato al servizio di Dio, alla orazione, alla lettura e alla meditazione della legge e de' Profeti. Il giro completo di sett' anni era parimente appo loro un Sabato o settimana, di cui appellavano l' ultimo anno Sabatico, o Sabato della terra, *Sabbatum terræ*, perchè ogni settimo anno lasciavanla riposare.

Sabazie, Feste Greche in onore di Bacco, che i Traci nominavano *Sabazias*. Queste feste rassomigliavano di molto alle Orgie.

Sacellum. Benchè i Romani si servissero qualche volta di questa parola per esprimere un piccolo tempio, egli però non significava propriamente e più comunemente che un luogo

go consacrato a qualche Dio, e circondato solamente da un muro senza tetto.

SACERDOTI. *Vedi* Druidi, Flamini, Galli, Magi, Pontefici, ec.

SACRAMENTUM. *Vedi* Giuramento. I Romani davano anche il nome di *Sacramentum* a una somma di danaro, che negli affari litigiosi si depositava per cauzione.

SACRIFIZJ. Questa parola viene dal latino *sacrum facere*, vale a dire, *fare una cosa sacra*. Quindi si può con ciò intendere ogni atto esterno di religione, con cui l'uomo rende alla Divinità il culto che gli è dovuto, sia per fare omaggio al di lei sovrano impero, sia per implorare il di lei soccorso, sia per ringraziarla de' benefizj ricevuti, sia per espiare le colpe. I sacrifizj sono tanto antichi, quanto il mondo. Avanti la legge di Mosè era libero a chiunque di offerire a Dio le cose, ch' egli giudicava più degne della sua grandezza, e le più atte a dimostrargli della gratitudine. Abel offeriva ciò che aveva di migliore nelle sue mandre: Cain offeriva i frutti della terra. Noè sacrificò nel sortire dall' arca degli uccelli e degli animali. Melchisedecco offerì in sacrifizio del pane e del vino. Nella legge scritta Dio diede agl' Israeliti per Mosè delle regole per i sacrifizj. Egli determinò quali erano le vittime e le ostie, che voleva gli si offerissero, e quali dovevano essere le cerimonie dei differenti sacrifizj ch' egli prescrisse, e di cui i principali erano l'olocausto, il sacrifizio dell' ostia pacifica, il sacrifizio per il peccato, quello della vacca rossa, quello dell' irco emissario, ec. *Vedi* *Olocausto*, *Ostia pacifica*, *Vacca rossa*, *Mezazel*, o *Irco emissario*, e per i sacrifizj de' pagani *Ostie*, *Immolazione*, *Mactus*, *Popi*, *Taurobolo*, ec.

SA-

Sagum. Sajo. Si crede che questo fosse un piccolo mantello quadrato, che si affibbiava sul petto o sopra una spalla, e che si voltava dalla parte della pioggia e del vento. Egli era ordinariamente di pelle, e si portava col pelo al di dentro. Alcuni confondono questo vestito con la clamide.

Salj. I Romani davano questo nome tratto da *salire* saltare, a dodici Sacerdoti, istituiti da *Numa* per vegliare alla custodia degli scudi sacri, chiamati *Ancilia*. Ne' giorni consacrati alla festa degli *Ancili*, i Salj scorrevano la città in forma di processione che facevano danzando, saltando, e cantando degl'Inni, di cui il linguaggio era sì antiquato, che al tempo di Orazio questi versi, che si nominavano *carmen saliare*, non potevano quasi più essere capiti dal popolo, e a quello di Quintiliano erano diventati inintelligibili ai Sacerdoti issessi. Ricoperti d'una tonaca dipinta e screziata, con una corazza di rame sul petto, portando nella destra mano una picca, e nella sinistra uno degli scudi sacri, e avendo sul capo una spezie di berretta, essi seguivano uno del loro corpo, che n'era il capo, nominato perciò *Magister Saliorum* o *Præsul*, che camminando alla loro testa, cominciava la danza, di cui gli altri imitavano i passi e tutti i movimenti. Eravene uno tra essi, che presiedeva al canto dei versi, e che si chiamava *vates*. La cerimonia finiva con de' banchetti, i quali erano passati in proverbio, per significare de' pranzi squisiti e dilicati, *saliares epulæ*, *saliares dapes*. Questi Salj erano anche conosciuti sotto nome di *Palatini*; perchè facevano i loro sacrifizj sul monte Palatino, e per distinguerli da quelli, che chiamavano *Collini*, stabiliti da *Tullo Ostilio*.

lio. Questi ultimi avevano una spezie di tempio sul monte Quirinale, il che fece dare loro il nome di *Quirinales*. In generale nominavansi *Agonales*, del pari che *Salii*, e *Salisubsuli* tutti coloro, che cantavano, e danzavano al suono del flauto, come ciò si faceva ne' sacrifizj in onore di Ercole.

Vi erano ancora le Vergini *Salie* o *Saliari*, che si noleggiavano e s' aggiungevano ai Salj. Elle portavano per onore l'abito da guerra chiamato *Paludamentum*, con alte berrette come i Salj, e facevano com' essi i sacrifizj coi Pontefici sul Monte Palatino.

Saliare Carmen, e

Saliares Epulæ. *Vedi* Salj.

Salisubsuli, *Salisubsuli*: *Vedi* Salj.

Saltazione. Questa era presso i Romani un' arte, che aveva per oggetto non solo di formare gli atteggiamenti, e i movimenti che servono o per la buona grazia, o per certe danze artificiali accompagnate da salti: ma ancora di regolare il gesto, sì degli attori da teatro, che degli oratori, ed anche d'insegnare una maniera di gesteggiare, che si faceva intendere senza il soccorso della parola. *Vedi* Danza, Gesto, Pantomimo.

Salto. Questo era uno dei combattimenti agonistici, che consisteva nel salare per di sopra uno spazio più o meno largo.

Sambuca, macchina da guerra per l' assedio delle piazze, che si attaccavano per mare. Essa consisteva in una scala della larghezza di quattro piedi, la quale drizzata era tanto alta quanto le muraglie. La si stendeva sui fianchi di due galere unite insieme, di sorta che ella sorpassava di molto i sproni; e sulla cima degli alberi di queste galere si mettevano delle girelle e delle corde. Quando si doveva

mei-

metterla in opera, si attaccavano le corde alla estremità della macchina, e alcune persone dalla poppa la sollevavano col mezzo delle girelle; altre sulla prora ajutavano parimente ad innalzarla con delle leve. Poscia le galere essendo spinte a piè della muraglia, vi si appoggiavano queste macchine, col di cui mezzo gli assedianti passavano sul muro degli assediati.

Sambuca era anche il nome d'un istromento di musica a corde.

Sandapilo. Questo era presso i Romani una spezie di barella, su cui trasportavansi i cadaveri del più minuto popolo, per sotterrarli.

Sanedrin, o

Sanhedrin, o Synedrin, gran Consiglio degli Ebrei, in cui si decidevano gli affari di Stato e di religione. Questo era il tribunale supremo della Repubblica; il quale aveva la sua residenza in Gerusalemme. Eranvi nello stato molti *Sanhedrin* inferiori, tutti dipendenti dal gran *Sanhedrin* di Gerusalemme. Questi *Sanhedrin* inferiori erano composti di ventitre persone; ogni città ne aveva uno. Bisognava che vi fossero almeno cento venti abitanti in un luogo per avere diritto di *Sanhedrin*: quando minore n'era il numero, si contentavano di stabilirvi tre giudici. Si ammettevano nel gran *Sanhedrin* e nei *Sanhedrin* inferiori dei Sacerdoti, de' Leviti, e degli Israeliti di tutte le Tribù: ma tutti dovevano ben possedere la legge, essere di una età matura, ed avere un conveniente stato.

Sarabala, o Sarbala. *Vedi* Brache.

Sarcofago; vale a dire, *che mangia*, o *che consuma le carni*. Questa è una pietra, che ha codesta proprietà, e che traevasi un tempo in

grandissima quantità dalle cave d'Asso, città di Misia, d' onde è stata chiamata: *Pietra d' Asso*. Siccome i Greci se ne servivano ordinariamente per fare le tombe, in cui seppellivano i morti, di là venne che si diede parimente il nome di sarcofagi agli altri sepolcri, benchè fossero di un' altra pietra e di qualunque altra materia. Questa denominazione passò indi presso i Latini, da' quali fu frequentemente usata.

SARISSA. *Vedi* Lancia.

SARRACUM. *Vedi* Carro.

SATIRA. Gli antichi davano a una spezie di composizione drammatica questo nome tratto da' *Satiri*, divinità campestre, che ne facevano sempre il sostanziale, e non già dalla *satira*, sorta di poesia maledica, che per niente rassomiglia al dramma satirico, a cui ella è assai posteriore. Questo dramma non era nè tragedia, nè commedia; ma teneva il mezzo tra l'una e l'altra, e partecipava dei loro caratteri. Questo era presso i Greci e i Romani a un di presso ciò ch' è la *Parodia* oggidì.

SATON. *Vedi* Satum.

SATRAPI. Si nominavano così presso i Persiani i Governatori delle provincie dell' Impero. Essi avevano, ciascuno nel loro distretto, un' autorità quasi sovrana, ed erano, propriamente parlando, come i Viceiè. Si somministrava loro un numero di truppe sufficiente per la difesa del paese. Essi ne nominavano tutti gli ufiziali; dispensavano i governi delle piazze; ed erano incaricati di far pagare i tributi, e di mandarli al Principe. Essi avevano podestà di far nuove leve, di trattare cogli Stati vicini, ed anche coi Generali de' nemici; in una parola, di fare tutto ciò che giudica-

ravano necessario per mantenere il buon ordine e la tranquillità nel loro governo. Essi erano indipendenti gli uni dagli altri; e benchè servissero un medesimo padrone, e dovessero concorrere al fine medesimo, nulladimeno più molti, ciascuno in particolare, dal vantaggio della loro provincia, che dal bene generale dell' Impero; avevano sovente delle dispute insieme; formavano de' disegni in tutto diversi; ricusavano di soccorrere i loro colleghi in caso di bisogno; e qualche volta anche erano loro intieramente opposti. Affine di prevenire, per quanto era possibile, tutti gli abusi che avrebbero potuto nascere da un'autorità tanto grande quanto era quella de' Satrapi; la nomina n'era riservata al Re, a cui i governatori delle piazze, i comandanti delle truppe, ed altri simili ufiziali avevano direttamente relazione, e da cui ricevevano gli ordini.

Satum, o *Saton*; misura degli Ebrei, che faceva la decima parte dell' Ephah; e teneva circa quattordici pinte di Parigi.

Saturnali (Feste): I Romani celebravano queste feste nel mese di Dicembre pel corso di cinque o sette giorni, in onore di Saturno. Tutto vi respirava l'allegria, i piaceri, e lo stravizzo. Cessavano tutti i lavori, nè era permesso di trattare di alcun affare serio. A Roma i cittadini sembravano fuggire la città, ritirandosi in folla sul monte Aventino, come per prendervi l'aria della campagna. Era permesso agli schiavi di trattare liberamente co' loro padroni, e ad essi dire tutto ciò che volevano: I padroni li servivano a tavola, per rappresentar un'immagine dell'età d'oro, in cui tutti gli uomini erano uguali. Davasi, particolarmente durante queste feste, lo spettaco-

lo de' combattimenti dei gladiatori, perchè immaginavansi che bisognasse spargere del sangue umano per onorare Saturno, e renderselo propizio.

SCABELLI, *Scabella*, o

SCABILLI, *Scabilli*. Questo era presso gli antichi un istromento di musica, di cui non è possibile di determinare la forma, nè il vero genere. Ciò che se ne sa di certo si è, ch' egli rendeva de' suoni forti ed armoniosi, *scabillorum concrepationes sonorae*, dice Arnobio. Quindi era che principalmente ne' gran cori, e spezialmente ne' teatri, se ne faceva uso. Come nella maniera di toccarlo si adoperavano molto i piedi, così alcuni hanno creduto, che si potesse formarne una idea simile a un di presso a quella di un organo; idea che sembra una conseguenza di ciò che dice S. Agostino: *Cum symphoniaci scabella & cymbala pedibus feriantur, certis quidem numeris, &c. de Musica l. 3. c. 1.*

SCALARIA. I Romani nominavano così gli spazj, che separavano i differenti *angoli* dell' Anfiteatro, e per i quali si passava per andare a prender posto sopra i diversi gradini, ciascuno secondo il suo rango. *Vedi* Anfiteatro.

SCAMMA. Si nominava così il sito dello stadio, ove combattevano gli Atleti. *Vedi* Stadio.

SCENA. Si dava questo nome alla parte del teatro degli antichi, ch' era occupata da tutti gli attori, di qualunque sorte si fossero, commedianti, danzatori, mimi, ec. Il sito della scena era vastissimo, e comprendeva il *parascenium*, o *scena* propriamente detta, il *proscenium*, il *pulpitum*, e l' *orchestra*. Il *parascenium* era l' interiore della scena, ove gli attori si vestivano, ove si ritiravano, e d' onde

sor-

sortivano a misura che il loro personaggio lo ricercava. Questo sito, che nominavasi propriamente la *scena*, era sempre nascosto, e doveva sempre esserlo agli spettatori. Il *proscenium* era un grande spazio destinato tutto intiero allo spettacolo, vale a dire alle decorazioni, e a quelle cose, che figuravano gli attori. Nel mezzo del *proscenium*, eravi un altro spazio un poco più elevato che il resto, e che si stendeva sino all'orchestra, quale chiamavasi *pulpitum*. Là era dove precisamente gli attori facevano i loro personaggi, e se si legge in alcuni autori che i commedianti rappresentavano sul *proscenium*, questo non è vero, se non perchè il *pulpitum* ne faceva parte. *Gli attori tragici e comici*, dice Bulengero, *rappresentavano a Roma sulla parte del* proscenium, *che chiamavasi* pulpitum. Quindi il *pulpitum* era occupato in parte dagli attori, e in parte dal coro e dai suonatori d'istromenti, tutta l'orchestra propriamente detta essendo ripiena di Senatori, che erano ivi collocati per distinzione. Ecco perchè il *pulpitum* nel teatro Romano era più spazioso che quello del teatro Greco, che facendo parte dell'orchestra, del pari che del *proscenium*, egli viene confuso ora con l'orchestra, ed ora col *proscenium*, d'onde non è meraviglia, se il *proscenium*, l'*orchestra*, il *pulpitum*, e la *scena* siano nominati qualche volta indistintamente l'uno per l'altro.

Il *parascenium* era coperto, ed era la sola parte del teatro, che lo fosse, essendo tutto il restante scoperto e all'aria aperta. Abbiamo già veduto, quale fosse l'uso del *pulpitum* e dell'orchestra: quello del *proscenium* propriamente detto, sembra essere stato unicamente destinato alle decorazioni e al giuoco delle macchine, che ora facevano sollevare e come sortir

dalla terra le decorazioni, il che si chiamava *scena versatile*, ora facendo sparire una decorazione, che sembrava ritirarsi da se medesima da una parte e dall'altra su i lati del *proscenium*, ne faceva avanzare un'altra, che si aveva preparata di dietro; il che nominavasi *scena ductile*. Questo duplice giuoco di decorazioni formava una delle più dilettevoli parti dello spettacolo. Si faceva uso ordinariamente dell'*aulæum*, ch'era ciò che si aveva allora di più perfetto in genere di tappezzeria, per le decorazioni della *scena versatile*, e in generale per tutte quelle, che servivano alle rappresentazioni delle tragadie; e del *siparium*, sorta di tela dipinta per le decorazioni della *scena ductile*, e per le commedie. L'*aulæum* e il *siparium* non servivano che alle decorazioni, e si crede aver gran fondamento di sostenere che nè per l'uno nè per l'altro di questi termini si debba intendere una gran tela che chiudesse, come lo si crede comunemente, tutta la parte esteriore della scena, quando non si rappresentava, o tra un atto e l'altro. L'idea dell'uso di questa pretesa gran tela sembra assolutamente incompatibile con quella del teatro degli antichi.

SCENOPEGIA, o *Feste de' Tabernacoli*. Gli Israeliti la celebravano ogni anno nel mese di Tisri. Essa durava sette giorni, durante i quali eglino abitavano sotto tende o sotto pergolati di frondi, affine di ravvivare alla memoria, che i loro padri, prima d'entrare nella Terra promessa, avevano dimorato lungo tempo sotto le tende nel diserto. Si offeriva ciascun giorno un certo numero di vittime in olocausto, e un irco in sacrifizio per il peccato. Durante i giorni di questa festa, facevano de' banchetti di allegrezza co le loro mogli e coi loro fi-

gli-

gliuoli, a cui ammettevano i Leviti, i stranieri, le vedove, gli orfanelli. Spirati i sette giorni, terminavasi la festa con una nuova solennità, che si celebrava l'ottavo giorno, e in cui ogni lavoro era proibito come nel primo.

Scettro. Questa insegna destintiva della dignità reale non era anticamente che un bastone. A' tempi di Omero igli uomini avevano de' scettri in quasi tutti gli stati, e secondo gl' impieghi che esercitavano. Questo Poeta ne assegna anche a de' mendici. Tuttavolta lo scettro era già divenuto il simbolo del comando.

Schene, misura itineraria presso i Persiani. Ella era di trenta grandi stradj, o di sessanta piccoli. Questa misura non era sì particolarmente propria de' Persiani, che non si trovasse anche stata usata in Egitto, nella Grecia, e forse altrove; e di là probabilmente ne viene la differenza delle estensioni, che si dà a questa misura; alcuni assegnandole la indicata di sopra, altri facendola di trenta due stadj, alcuni di quaranta ec. *Vedi* Stadio.

Schenobati. I Greci e i Romani così nominavano i loro danzatori da corda.

Schiavi. Eranvene di tre sorti; quelli che si prendevano alla guerra, e che a Roma chiamavansi *mancipia*, come chi dicesse, *presi con mano forte*; quelli ch' erano nati di padri e madri schiavi, o di madri solamente, che nominavansi *vernæ*, o *vernaculi*; finalmente quelli che si compravano o dai mercanti che ne facevano traffico, o dai ladroni che rapivano degli uomini in un paese e li vendevano in un altro, o a scorno della umanità dai padri medesimi che vendevano i loro proprj figliuoli. Eravi in oltre un' altra sorta di schiavi. Questi erano i debitori, che divenuti incapaci di pagare, erano sforzati di passare al servi-

zio,

zio e sotto la podestà assoluta de' loro creditori, i quali custodivanli come schiavi ad essi appartenenti, o li vendevano. Per quanto contraria, e per quanto opposta sia all'ordine naturale la condizione de' schiavi, se ne trovano degli esempj nella più rimota antichità. Ne' primi tempi valeva il diritto del più forte, diritto barbaro ed inumano, per assoggettare il più debole come schiavo, e per venderlo, come si vende e come si tratta un cavallo o un bue. Il lume del Vangelo ha purgato tutte le società cristiane da questo obbrobrio della natura umana; ma solamente in Europa: imperocchè nelle altre parti del mondo egli sussiste sempre con tanta e forse con maggior ingiustizia e crudeltà che per lo passato. Cosa prodigiosa ella era il gran numero di schiavi, che si trovavano qualche volta in podestà di un solo uomo. Nei tempi antichi questo era un segno di grandezza e di potenza. Egli è quasi incredibile il numero, che ne avevano i ricchi Romani. Essi li distribuivano in molte classi, ed anche in differenti decurie, di maniera che si poteva paragonarli a un'armata. Quando un padrone aveva ricevuto de' segnalati servigi da uno schiavo, lo ricompensava qualche volta dandogli la libertà. *Vedi* Liberti, Contubernali, Prestiti, Ergastulo, Schiavitù.

Schiavitu'. La schiavitù era derivata dal diritto della guerra, quando in vece di uccidere i nemici si aveva giudicato meglio di conservar loro la vita per servirsene. Di là il diritto di vita e di morte, che i padroni avevano su i loro schiavi. Si supponeva, che il vincitore conservasse sempre il diritto di togliere loro la vita, se rendevansene indegni; ch'egli acquistasse il medesimo diritto su i lo-

ro figliuoli, poichè non sarebbero nati, s'egli non avesse conservato il padre; e ch'egli trasmettesse questo diritto alienando i suoi schiavi. Ecco il fondamento della podestà assoluta dei padroni, di cui era cosa rara che abusassero; posciachè il loro interesse li obbligava a conservare i loro schiavi, che facevano parte delle loro sostanze. Questa è la ragione della legge di Dio per non castigare colui, che aveva battuto il suo schiavo di tal maniera, che n'era morto qualche giorno dopo. *Questo è il suo danaro*, dice la legge, per dinotare che la sua perdita lo castiga abbastanza; e si poteva ben presumere in questo caso, che il padrone avesse avuto solamente intenzione di correggerlo. Ma se lo schiavo moriva sotto i colpi, si poteva credere che il padrone lo avesse effettivamente voluto uccidere, e la legge lo dichiarava colpevole; nel che ella era più umana che le leggi degli altri popoli, che non facevano questa distinzione. I Romani ebbero il diritto di far morire i loro schiavi per un lunghissimo tratto di tempo. Gl'Imperadori moderarono questo diritto. *Vedi* Schiavi.

Sciprie, o Sciere, Feste Greche in onore di Bacco. Queste erano una spezie di *diamastigosi* per le donne, le quali vi sopportavano lo stesso trattamento, che si faceva soffrire a de' piccoli fanciulli in questa crudele festa.

Scirroforie, Feste Greche. *Vedi* Scirrophorion.

Scirrophorion, uno dei mesi dell'anno Ateniese, così nominato dalle Feste *Scirroforie*, che celebravansi il secondo giorno della seconda decade di questo mese, in onore di Minerva; alcuni pretendono in onore di Cerere e di Proserpina. *Vedi* Anno.

Scitalo. Quest'oera un mezzo, di cui i ma-

gi-

gistrati Lacedemoni servivansi per ispiegarsi per via di lettere coi loro Generali, ch'erano alla testa delle armate, o cogli ambasciatori che avevano nelle corti straniere. Ecco in che egli consisteva: prendevano essi una fascia di cuojo ò di pergamena, che attortigliavano intorno ad un bastone, di maniera che non vi fosse alcun vuoto. Essi scrivevano su questa fascia, e dopo avere scritto la svolgevano, e la mandavano al Generale, à cui era indirizzata. Questo Generale, che aveva un bastone del tutto simile à quello, sù cui questa fascia era stata tavvolta e scritta, l'applicava su questo bastone, e con un tal mezzo egli trovava il senso e il legame di questi caratteri, i quali senza di ciò erano sì disordinati, che non potevano esser letti.

Scorpione, macchina da guerra degli antichi. Quest'era una spezie di balestra, di cui servivansi per lanciare dardi e pietre.

Scortea, *Scortea*. *Vedi* Penula.

Scriba. Questa parola, di cui si fa uso ancora qualche volta per dire uno *Scrivano*, non significava niente di più presso i Romani nel suo primitivo e naturale significato; ma ella fu particolarmente attribuita a un ordine di ufiziali, di cui il ministero abbracciava tutto ciò che presso di noi s'appartiene à Scrivani, Notaj, e Segretarj. Quest'ordine era stimato e onorato in Roma, e considerato come vile e spregevole nella Grecia, eccetto che nella Macedonia e a Siracusa, ove i Scribi erano assai considerati. Sotto gl' Imperadori, il Prefetto delle guardie del palazzo, e il Medico d'un armata, erano compresi nel corpo degli Scribi, di cui sovente si dava loro il nome, come un titolo di onore.

Nella Scrittura sacra è dove si fa più soven-

te

te menzione degli *Scribi*, i quali si possono distinguere in tre classi differenti. Eranvi gli *Scribi del Re*, vale a dire i suoi segretarj; *gli Scribi del popolo*, cioè alcuni uffiziali, che compilavano gli atti pubblici e particolari, e che ne tenevano registro: *gli Scribi della legge*, cioè tali uomini, che per ordine facevano il loro studio della legge e de' Profeti, e ch'erano incaricati di leggere la Scrittura nelle Sinagoghe, e di spiegarla al popolo. Questi ultimi, ch'erano propriamente i dotti della nazione, e come i *Dottori* tra noi, godevano d'una sì alta riputazione; ch'erano più rispettati de' Sacerdoti.

Scrittura. I geroglifici o figure simboliche inventate da principio per annunziare de' misterj di religione, degli ordini di governo, o degli avvisi di polizia, diedero luogo d'immaginare un mezzo di esprimere più facilmente e più fedelmente ogni sorta di pensieri con un piccolo numero di caratteri diversamente combinati insieme. Ignorasi il nome dell'autore d'una sì felice invenzione. Egli è vero che se ne dà l'onore a Cadmo, di cui è stato scritto;

La bell' arte di pinger la parola
Da lui ne vien, e di parlare agli occhi,
E dar co' varj tratti delle impresse
Figure alli pensier colore e corpo.

Ma Cadmo istesso aveva appresa quest' arte ingegnosa dagli Egizj, e tutto il suo merito consiste nell' averne comunicato l' uso a' Greci. Si scrisse, o piuttosto si scolpì ne' principj la scrittura sulla pietra, sul legno, o sul piombo; ma ben tosto si lasciarono queste materie dure e di un difficile trasporto per i monumenti, che si scolpirono anche sul ferro, sul marmo, e sul rame, e la scrittura divenne più

più comoda e di una utilità infinità, quando si ebbe trovato il modo di scrivere sopra materie più leggiere e meno imbarazzanti: Si fece uso da prima delle foglie d'alberi, alle quali si sostituì in seguito non la scorza degli alberi, ma una pelle liscia e pieghevole, ch' è tra la scorza e il legno; e ch' essendo chiamata *liber* dai latini, ci ha somministrato l' espressione di libro. Si scrisse parimente sopra tavolette o piccole tavole intonacate di uno strato leggiero di cera, sulle quali si delineavano i caratteri con lo *stilo* o *stiletto*; ch' era una sorta di punteruolo aguzzo da un capo per scrivere, e piatto dall' altro per cancellare. Finalmente s'inventò la carta, che ha preso e ritenuto il suo nome da quello di *papyrus*, spezie di giunchi o di canne, che crescono nelle paludi d'Egitto, e di cui per tal effetto si fece uso; e quasi nel medesimo tempo la pergamena, così chiamata (*pergamenum*) dal nome della città di Pergamo, ove regnava Eumene suo inventore.

Per quello riguarda la maniera di scrivere, la più antica è dalla dritta alla sinistra, vale a dire, si cominciava la riga, ove noi la finiamo. I Greci si servirono da principio dei caratteri Egizj o Fenicj, imperocchè erano i medesimi, tali che Cadmo li aveva loro recati; ma insensibilmente essi fecero dei cambiamenti a questi caratteri e alla maniera di scrivere, mescolando le due maniere di scrivere, da sinistra a dritta, e da dritta a sinistra. Si pretende, che a' tempi di Solone questo miscuglio avesse ancora luogo, ed ecco come si riferisce che ciò facevasi. Si cominciava la prima riga da dritta a sinistra, di sorta che quando la riga era finita, si ricominciava sotto all' ultima parola, e si continuava da sini-

nistra a dritta la riga, sotto alla quale si ritornava da dritta a sinistra, e così di seguito alternativamente. Finalmente si abbandonò questa mescolanza, nè si scrisse più in tutta l'Europa, come lo si fa anche oggidì, che da sinistra a dritta.

Alcuni popoli avevano un uso per lo meno tanto singolare quanto il miscuglio delle due maniere, ch'era di scrivere dall'alto al basso, e di fare tutte le righe perpendicolari.

Scrivani, *Scribæ*. Questi erano i principali ufiziali de' Magistrati Romani, che li conducevano in loro seguito per registrare le leggi e tutti gli atti. Essi erano divisi in Decurie, le loro cariche erano venali, e distinguevansi gli uni dagli altri per un epiteto, che indicava a qual Magistrato egli fosse addito. *Scriba Quæstorius*, lo Scrivano del Questore: *Scriba Ædilitius*, lo Scrivano dell'Edile, ec. Come questa carica non era ordinariamente esercitata che da uomini liberi, così ella era assai onorevole presso i Romani; lo era però molto meno presso i Greci: *Vedi* Scribi.

Scrobo, o

Scrobiculo. Questo era presso i Romani una spezie di fossa che scavavano, e in cui facevano de' sacrifizj e delle libazioni in onore degli Dei infernali.

Scrutinio. Sino all' anno di Roma 613. i voti erano stati dati a viva voce nella scelta de' magistrati, di cui l'elezione si fece da poi per iscrutinio. Questa nuova maniera di procedervi consisteva in questo, cioè che ciascun cittadino gettava in una cassetta chiusa, che aveva un foro per di sopra, un biglietto, che portava il nome di quello che si sceglieva. Poco dopo la maniera di dare il suo parere per iscrutinio fu anche introdotta ne' giudizj.

Scu-

Scudo. Questo era un'arma diffensiva atta a coprire il corpo, e a preservarlo dalle freccie, dai dardi, e dai colpi del nemico. Eranvene di varie sorti.

Scutum, *lo Scudo*. Questo scudo era lungo, e qualche volta di una grandezza sì smisurata, che copriva un uomo quasi tutto intiero. Tali erano gli scudi degli Egizj particolarmente, e de' Lacedemoni.

Clypeus. Lo si confonde sovente con *scutum*. Eravi però della differenza in questo, che lo *scutum* era lungo e quadrato, e il *clypeus* rotondo e più corto. Lo scudo delle legioni Romane era convesso, della forma di una tegola a canna. Egli aveva quattro piedi di lunghezza e due piedi e mezzo di larghezza. Questi scudi erano anticamente di legno; ma in seguito si coprirono di lame di ferro.

Parma, era un piccolo scudo rotondo, più leggiero e più corto dello *scutum*. Egli serviva a' soldati armati alla leggiera e alla cavalleria.

Pelta, e *Cetra*. Si davan quasi indistintamente questi nomi a degli scudi leggieri, tagliati come una mezza luna, o come un semicircolo.

Gli Scudi de' Germani non erano che di vinco o di tavole sottilissime.

Scuola. L' uso delle scuole pubbliche per la educazione de' fanciulli è antichissimo. Se si deve prestar fede a Senofonte, era questo appo i Persiani uno de' principali oggetti delle cure del governo. Ivi si andava al sostanziale, e vi si travagliava sino dalla prima infanzia a formare gli uomini religiosi, giusti, temperanti, coraggiosi, e non a farne de' bambocci, che fossero le vittime della ciarlataneria de' maestri, e della vanità de' parenti. La Grecia meno attenta ai costumi, che appassionata per le arti brillanti, ebbe delle scuo-

scuole celebri, ove s' imparava a ragionare sulle virtù e contro i vizj; ma nel medesimo tempo ella ne aveva altre, ove i vizj in onore facevano disprezzare la virtù. Bisognava che un giovane Greco sapesse cantare, danzare, suonare degl' istrumenti, e che fosse assiduo a' Ginnasj, allo stadio, e al teatro, ove la morale di Socrate non aveva forza contro le immagini empie ed oscene d' un Aristofane, contro le canzoni licenziose d' un Anacreonte, contro gli accenti voluttuosi e appassionati di quelle d'una Saffo, ec.; imperocchè bisognava sapere tutto ciò. A Roma ne' tempi floridi della Repubblica l' educazione delle scuole pubbliche fu sempre virile, seriosa, e relativa all' amor della patria. Vi si attendeva principalmente allo studio del dritto e della eloquenza, al che i giovani Romani congiungendo gli esercizj del Campo di Marte, più modesti e meglio intesi di quelli de' Ginnasj, diventavano o guerrieri intrepidi, o profondi giureconsulti, o grandi oratori, o qualche volta tutto questo insieme. In seguito avendo i Romani avuto l' imprudenza di confidare le loro scuole a' Greci, questi li corruppero ben tosto, introducendovi coi loro vizj il gusto dei talenti leggieri.

Scutulata Vestis. Quest' era una spezie di toga fatta d' un drappo tessuto a modo di picciole reticelle unite le une alle altre, o sulla quale erano state ricamate con l' ago.

Scutum. *Vedi* Scudo.

Seah, misura concava presso gli Ebrei. Pretende il P. Calmet, ch' ella sia la medesima che l' Ephah, nè gli dà che circa dieci pinte di Parigi.

Secespita. Quest' era un grande coltello, di cui si faceva uso ne' sacrifizj per scannare

la vittima, o per trarne gl' intestini e dividerli.

Sectori. I Romani nominavano così coloro, che nelle vendite pubbliche mettevano all' incanto, e vi compravano.

Secutori, o Insecutori. Si soprannominavano così quelli de' gladiatori, che combattevano contro i Reziarj. *Vedi* Reziarj.

Sedia Curule. *Vedi* Curule.

Sellisterni. I Romani davano questo nome ai banchetti che facevano in onore delle Dee, perchè collocavano le loro statue sopra piccole sedie chiamate *Sellæ*.

Sellæ. *Vedi* Sellisterni.

Sembella, piccola moneta Romana, che valeva la ventesima parte del danaro, o la metà dell' asse, e che poteva corrispondere a un poco più di quattro danari della Francese. Quest' era la medesima cosa che il *Semissis*.

Sementine, Feste che gli Agricoltori celebravano, quando avevano seminato le loro terre, per ottenere da Cerere e da Tellure un abbondante raccolta.

Semicinzio, *Semicinctium*. Quest' era una specie di grembiule che si mettevano gli operaj, tale all' incirca qual se lo mettono anche oggidì i nostri, più o meno grosso, più o meno lungo, secondo la natura dei differenti lavori.

Semissis. Quest' è la metà dell' *asse*. *Vedi* Asse, Sembella.

Senato. Il Senato Romano era una compagnia venerabile di magistrati, stabilita da Romolo, che la compose da principio di cento Senatori, ai quali si dava il nome di *Padri* per rispetto riguardo al loro merito e alla loro età, e a cagione dell' affetto che si aveva per essi. Il loro numero fu da poi e in diverse occa-

occasioni accresciuto fino a quello di trecento e anche di vantaggio. A tempo di Giulio Cesare, e durante le turbolenze del Triumvirato; i Triumviri, per accrescere il loro potere e fortificare la loro tirannia, lasciarono entrare nel Senato un gran numero di soggetti indegni, lo che accrebbe il numero de' Senatori fino a mille: Quindi convenne che Augusto in seguito, divenuto il padrone assoluto della Repubblica, lo riducesse a seicento.

Dopo la espulsione dei Re, che nominavano i Senatori, la scelta ne appartenne a' Consoli, fino a' tempi della creazione de' Censori, al primo de' quali la Repubblica ne confidò la nomina. Il Senatore, ch'era nominato il primo dal Censore, era chiamato il Principe o il primo del Senato: *Princeps Senatus*. Non v' erano che coloro, i quali si fossero distinti con una vita incontaminata, che potessero pretendere questa dignità di Principe del Senato, e benchè essa non dasse alcun potere particolare a quelli che vi erano innalzati, godeva però di tanta onorificenza, che in seguito gl' Imperadori medesimi vollero esserne rivestiti.

Ogni cinque anni uno de' due Censori faceva la recensione del Senato, e se qualche Senatore aveva tenuto una condotta indegna del suo rango, o se aveva consunta la rendita necessaria per poter essere rivestito di questa dignità, il Censore tralasciava il di lui nome, e dichiarava nel medesimo tempo il motivo di questa ommissione. Da quel punto egli si considerava come un membro reciso del Senato; ma senza alcuna nota d' infamia, quando però non avesse sostenuto qualche condanna ignominiosa. Ne' primi tempi il Senato non era

aperto che ai soli Patrizj; nè vi furono parimente ammessi i Plebei, se non dopo il Decemvirato. Dall' ordine principalmente de' Cavalieri traevansi i soggetti, che dovevano comporre il Senato, e bisognava che colui, il quale aspirava al posto di Senatore, avesse almeno ottocento mila sesterzj di facoltà, lo che faceva più di ottanta mille lire di moneta Francese. Oltre di che non si poteva entrare nel Senato che dopo avere esercitato qualche carica nella Repubblica. I Questori, i Tribuni, e gli Edili del popolo, nel tempo solo ch' erano in ufizio, avevano ingresso in Senato; ma i Cavalieri, che avevano avuto la Sedia Curule in qualità di magistrati, benchè non fossero Senatori, entravano per tutto il restante della lor vita in Senato, ove essi avevano il diritto di suffragio.

Le insegne di dignità per li Senatori, erano, 1. il *Laticlavo*; 2. un calzamento nero, che loro copriva il piede e la metà della gamba; 3. una mezza luna o un C d' argento attaccato in questo calzamento, per dinotare che i primi Senatori non erano che al numero di *cento*: 4. essi avevano un posto distinto ne' spettacoli, e questo luogo si chiamava l' orchestra, d' onde viene che questa parola si prende qualche volta per il Senato.

Praticavasi ordinariamente, che alle Calende, alle None, o agl' Idi del mese, i primi Magistrati o alcuni di essi convocavano il Senato, il quale non poteva adunarsi che in un tempio consacrato dagli Auguri. I tempj ov' egli il più frequente adunavasi, erano quelli dell' Onore, d' Apollo, della Concordia, ec.

Il Magistrato, che aveva convocato il Senato, immolava ordinariamente una vittima di-

nan-

nanzi al luogo dell'assemblea, e dopo aver preso gli auspizj egli entrava. Allora questo medesimo Magistrato, o qualche altro che ne aveva il diritto, faceva la sua relazione al Senato, e proponeva gli affari, su i quali si doveva deliberare. Qualche volta, allorchè si trattava d'una cosa importante, i Senatori prestavano giuramento prima di opinare. Quello, che aveva opinato il primo, passava da una parte, e tutti coloro, ch'erano del suo parere, si univano a lui. Gli affari, de' quali si faceva la relazione al Senato, erano tutti quelli, che concernevano la religione, e l'amministrazione della Repubblica, di sorta che questa augusta assemblea era l'appoggio, il difensore, il conservatore, e il consiglio perpetuo della Repubblica. *Vedi* Padri Coscritti.

Il Senato d'Atene, tribunale diverso da quello dell'Areopago, era il consiglio supremo della nazione, ove si trattava di tutti gli affari del governo. Egli fu da principio composto di quattrocento Senatori, di cui ogni centuria era tratta da ciascheduna delle quattro Tribù Ateniesi. Essendo poscia stato diviso il popolo in dieci Tribù, non se ne estrassero più di cinquanta da ciascheduna Tribù, il che nulladimeno accrebbe di cento il numero de' Senatori, che si trovò quindi accresciuto ai cinquecento. Affine che questo numero non fosse mai imperfetto, eranvi sempre molti cittadini di ciascuna Tribù disegnati Senatori, per riempiere sul fatto il posto di coloro, che la morte rapiva, o che la loro mala condotta faceva escludere dal Senato. Era la sorte che decideva del posto de' Senatori, che presiedevano quasi tutti ciascuno la sua volta. Ecco in qual modo ciò si metteva in pratica. Si

regulava da prima colla sorte l' ordine . con cui i cinquanta Senatori di ciascheduna Tribù dovevano presedere , o piuttosto l'ordine, con cui ciascuna Tribù doveva presedere coi Senatori che n' erano tratti . Nel tempo che i cinquanta Senatori d' una Tribù andavano in giro presedendo , essi nominavansi *Pritani* , e lo spazio del tempo , ch' era di cinque settimane , *Pritanio* . Nel cominciare di ciascun Pritanio i cinquanta Senatori dividevansi ancora in cinque Decurie , il che faceva una Decuria per ogni settimana, e allora i dieci Pritani, che componevano la decuria nel giro di presedere , erano nominati *Proedri* . Finalmente tra di essi colla sorte stabilivano l' ordine, con cui dovessero presedere ciascuno la loro giornata; di modo che eranvene sempre tre di ciascuna decuria , i quali non presedevano , a cagione del numero de' giorni della settimana . Davasi al *Proedro* che presedeva il nome d' *Epistato* . Il suo potere era sì grande che gli Ateniesi temendo che alcuno non se ne abusasse, vietarono con una legge che nessun cittadino potesse essere due volte promosso a questa Magistratura . Il luogo , ove s' adunavano i Pritani , si chiamava *Pritaneo*.

SENATORI . *Vedi* Senato.

SENATUS AUCTORITAS . *Vedi* Senatus Consulto .

SENATUS-CONSULTO , o Decreto del Senato . Non se ne poteva fare alcuno dopo il tramontar del sole . Quando l' affare era proposto , si diceva il suo parere in piedi . Se alcuno si opponeva , il decreto non era chiamato *Senatus-Consulto* , ma deliberazione del Senato , *Senatus Auctoritas* . Lo stesso succedeva, quando il Senato non era adunato nel luogo e nel tem-

tempo convenicnte, o quando nè la convocazione n' era legittima, nè il numero competente.

SEPOLTURA. *Vedi* Funerali.

SEPTEMVIRI EPULONI. *Vedi* Epuloni.

SEPTUNX, o SETTE ONCIE. Quest' è una delle divisioni dell' *asse*, del valore d' un poco più di cinque danari di Francia. Essa faceva sette dodicesimi dell' *asse*.

SEQUESTRI. Erano questi in Roma certi Emissarj, i quali nella elezione delle cariche erano impiegati a guadagnare i voti del popolo, e presso di loro mettevansi in deposito le somme di danaro promesse.

SERRATI *Nummi*. *Vedi* Moneta.

SESTERZIO, moneta Romana, che faceva la quarta parte del danaro, e che valeva due *assi* e mezzo; il che corrispondeva a un poco più di due soldi di Francia. Trovansi negli antichi Autori tre segni differenti del sesterzio: questi erano o LLS. o IIS. o H. S. Non bisogna confondere i due termini, onde servivansi per dinotarlo. Quando essi impiegavano quello di *sestertius*, quest' era semplicemente il sesterzio propriamente detto, il quale non valeva che due *assi* e mezzo, e questo è quello che si chiama qualche volta il *piccolo sesterzio*, per distinguerne il senso da quello di *sestertium* ch' è l'altro termine, con cui intendevano mille sesterzj. Quindi il *sestertium*, chiamato *gran sesterzio*, per opposizione all' altro, valeva mille volte il *sestertius*. Per esempio quando si trova negli Autori Latini, *centum sestertia*, egli vale lo stesso come se si dicesse *centum millia nummorum sestertiorum*, vale a dire, cento mille sesterzj; il che viene ad essere dieci mille cento ottanta cinque lire, dieci soldi, undici danari, quat-

tro sedicesimi di moneta Francese. Sovente *sestertium* solo dinota cento mille sesterzj, e allora il numero dei mille è determinato dagli avverbj *semel*, *bis*, *ter*, *quater*, *quinquies*, *&c.* Quindi *semel sestertium* equivale a *centum millia sestertiorum* : *bis sestertium*, a *ducenta millia sestertiorum*, ec. Così *decies sestertium* dinota *dieci volte cento mille sesterzj*, vale a dire un milione di sesterzj, di moneta Francese cento un mille ottocento cinquanta lire, nove soldi, quattro danari, otto sedicesimi. Convien osservare, che i Latini sottintendevano sovente la parola *sestertium*, come noi sottintendiamo parimente qualche volta quella di *lira*, e che come noi diciamo di alcuno, ch'ei deve un milione, intendendosi un milione di lire, dicevano anch' essi, *debet decies*, cioè, *egli deve dieci volte*, sottintendendo *cento mila sesterzj*.

Sestiere, *Sextarius*, misura de' liquidi presso i Romani. Essa conteneva un poco più della foglietta, misura di Parigi.

Sestile, *Sextilis*. Questo è il nome, che gli antichi Romani davano al sesto mese del loro anno, che cominciava nel mese di Marzo. Essi gli diedero da poi quello dell'Imperadore Augusto, in latino *Augustus*, presso di noi Agosto.

Settimana. L'uso di dividere il tempo e di contarne i giorni di sette in sette, è forse il più antico di tutti. Se ne vedono delle tracce fino presso i Greci e i Romani, benchè li contassero principalmente i primi, per *decadi* o *decime*, e i secondi per *novene*, poichè sì presso gli uni che presso gli altri egli era costume d'interrompere i lavori, e di chiudere le scuole ogni settimo giorno. A Roma si facevano un dovere d'andare in quel giorno al Campidoglio per adorarvi Giove: ma questo uso si è

par-

particolarmente conservato in Egitto, in Assiria, e presso gli altri popoli dell' oriente, anche presso gl' Indiani, che hanno sempre diviso il tempo in settimane di sette giorni. Grozio nel suo eccellente trattato *della Verità della Religione Cristiana*, dice che quest'uso, sì generalmente sparso, è una tradizione preziosa della creazione del mondo, tale che noi la leggiamo ne' libri santi. „ Questo sentimen„ to, dice codesto Autore, il solo veritiero, „ è stato anche quello de' Greci e degl' Italia„ ni, i quali per conservarne la memoria han„ no fatto di ogni settimo giorno una giorna„ ta di festa, come noi lo raccogliamo da Gio„ seffo, da Filone, da Tibullo, da S. Cle„ mente d' Alessandria, da Luciano. Questo è „ stato ancora il sentimento de' Celti e degl' „ Indiani: la divisione, ch' essi hanno fatto „ del tempo in settimane, ce ne assicura „.

I Pagani avevano dato a ciascun giorno della settimana il nome d' un pianeta. Il primo era *dies Solis*, il giorno del Sole; il secondo *dies Lunæ*, il giorno della Luna; il terzo, *dies Martis*, il giorno di Marte; il quarto, *dies Mercurii*, il giorno di Mercurio; il quinto, *dies Jovis*, il giorno di Giove; il sesto, *dies Veneris*, il giorno di Venere; il settimo, *dies Saturni*, il giorno di Saturno. Assai di frequente essi nominavano quest' ultimo come gli Ebrei, *il giorno del Sabato*. A eccezione del primo giorno, che noi nominiamo *Domenica*, per corruzione dal *dies Dominica*, cioè *il giorno del Signore*, noi ci serviamo ancora nella vita civile delle medesime denominazioni: imperocchè *lunedì*, *martedì*, ec. ovvero *dilun*, *dimar*, ec. come si dice nelle nostre provincie meridionali, sono la medesima cosa che *giorno della Luna*, *giorno*

no di Marte ec. La Chiesa per un giusto orrore a queste denominazioni profane le ha intieramente proscritte ne' suoi riti, e loro ha sostituito quelle di *seconda feria*, per il lunedì; di *terza feria*, per il martedì, ec. *Vedi* Sabato.

Settimane (la Festa delle). *Vedi* Pentecoste.

Sextans. Quest'era presso i Romani una moneta di rame, la quale non corrispondeva che a poco più d'un danaro della Francese. Codesta moneta formava la sesta parte dell'*asse*. Il *Sextans* era parimente il nome d'un vaso da bere, che teneva due ciati.

Sextula, *Sextula*. Quest'era una piccolissima moneta d'oro del valore di circa dieci soldi di moneta Francese. La sextula come peso era la sesta parte dell'oncia, e la settantesima seconda della libbra Romana, del pari che d'una totalità qualunque. Ella era in oltre una misura d'intervallo di quattrocento piedi.

Sferistica. Quest'era presso i Greci un esercizio del corpo, che si suppone non essere stato altro che la palla corda.

Shevet, nome dell'undecimo mese dell'anno sacro degli Ebrei, e il quinto del loro anno civile. Questa era la luna di Gennajo.

Siban. *Vedi* Sivan.

Sibillini (Libri). *Vedi* Libri Sibillini.

Siclo, moneta d'argento presso gli Ebrei. Ella valeva di moneta Francese trenta due soldi sette danari. Il siclo d'oro valeva circa undici lire dodici soldi.

Sigillo, *Annulus signatorius*, *sigillatorius*: *Cirographus*, o *Cerographus*. *Vedi* Anello.

Sigmati, *Sigmata*, sorta di letti su cui gli antichi prendevano i loro pranzi. *Vedi* Accubitorio.

Siliceno. Quest'era il nome che i Romani

ni davano ad un banchetto o ad una distribuzione di carne cruda, che si faceva al popolo dopo la cerimonia dei funerali d'un grande o d'un uomo ricco.

Simposiarco, vale a dire, *Re o padrone del banchetto*. *Vedi* Bevanda.

Simpuvio, *Sympuvium*, vaso sacro, con cui si facevano delle libazioni ne' sacrifizj. Prima di colpire la vittima, il Sacerdote assaggiava il vin ch' era in questo vaso, lo faceva assaggiare a coloro ch' erano presenti, e lo versava poscia tra le corna della vittima.

Sindone. Quest' era un pezzo di tela di lino grande a sufficienza per ravvolgere i corpi. Gli antichi se la mettevano intorno, quando andavano a dormire. Se ne faceva uso parimente per seppellire i morti.

Sintesi. Quest' era presso gli antichi una spezie di Clamide, che si mettevano indosso ne' banchetti, per non macchiare i loro vestiti ordinarj.

Sinus. *Vedi* Vesti.

Siparium, spezie di tela dipinta che serviva alle decorazioni del teatro Romano per le rappresentazioni comiche. *Vedi* Scena.

Sistro, istromento degli antichi, che consisteva in un piccolo cerchio di metallo traversato da verghe di ferro. Egli serviva nelle feste a dinotare, con una certa cadenza, la giustezza della danza e del canto.

Sitarcia, *Sitarcia*. Quest' era una spezie di sacchetta, nella quale i viaggiatori portavano con essi de' viveri.

Siticen. Quest' era nelle pompe funebri de' Romani il nome che si dava ad un suonatore di flauto, che vi accompagnava con delle arie lugubri le lodi, che si cantavano in onore del morto.

Si-

Sivan, o Sibàn, terzo mese dell' anno sacro degli Ebrei, e il nono dell'anno civile. Quest' era la luna di Maggio.

Socchi, *socci*. Quest' era una spezie di calzare più basso del *coturno*, e che i commedianti si mettevano, quando rappresentavano delle commedie. Di là viene che il *socco* si prendeva qualche volta per la commedia; come il *coturno* per la tragedia.

Sodales Titii. *Vedi* Tizj.

Solidus. I Romani davano questo nome a tutte le loro differenti monete, dal nummo d' oro fino al sestante; quando consideravano ciascuna di queste monete nella totalità del suo valore. In generale eglino si servivano più comunemente di questa parola per il nummo d' oro, che dinotavano anche sovente col *solidus* solo, sottintendendo *nummus aureus*. Quando dicevano dunque che una cosa valeva un *solidus*; era lo stesso come se noi dicessimo ch' ella valeva un *Luigi*, senza niente diminuirne: e quando volevano mostrare che non venderebbero la tale o tal cosa per meno d' un *danaro solido*, era come se avessero detto che la volevano vendere un danaro all' ultimo prezzo.

Solitaurilia, o Suovetaurilia. Si dava questo nome a un sacrifizio d' una scrofa, d' una pecora, e d' un toro. *Vedi* Lustro.

Sovranità' Reale. La sovranità reale è l' immagine dell' autorità, che ne' primi tempi i padri avevano su i loro figliuoli e su tutta la loro famiglia, di cui erano i capi e i legislatori. Se ne vede un esempio nel supplizio di *Tamar* ordinato da *Giuda* suo patrigno. Omero e Platone attestano ugualmente questo antico impero paterno. Tale è stata la origine del governo monarchico, il più antico, di cui

ne

ne parli la storia, e il più universalmente ricevuto. I primi Sovrani hanno dovuto la loro elevazione alla lor forza, alla loro prudenza, al loro coraggio, o ai servigi che hanno prestato alla società. La corona è stata originariamente elettiva; tosto si conobbe il vantaggio ch' eravi a renderla ereditaria, ed ella lo fu presso la maggior parte de' popoli. *Vedi* Caccia.

Spada, arma offensiva e difensiva, conosciuta fino dalla più rimota antichità. Eranvene di molte spezie, che possono tutte aver relazione ad alcune delle nostre, come sciable, scimitarre, coltellacci, ec. I Greci e i Romani, tuttochè bellicosi fossero, non portavano mai la spada fuori de' tempi di guerra.

Spettacoli. *Vedi* Anfiteatro, Circo, Stadio, Teatro, Commedia, Tragedia, Naumachia, Caccia, ec.

Spiculatori. Si nominavano così coloro che componevano la guardia de' Principi. Questa denominazione era presa da quella d'una sorta d'armi che portavano, e di cui non se ne può precisamente determinare la forma. Sembra nulladimeno che quest' arma rassomigliasse molto al *pilum*.

Spina. I Romani davano questo nome a un muro, che separava il Circo in due parti eguali nella sua lunghezza. *Vedi* Circo.

Spitamo, misura d' intervallo presso i Greci. Ella era di tre palmi, o di tre parti del piede.

Spoglie opime. Quando un Generale Romano uccideva di sua mano il Generale nemico, egli ne trasportava le spoglie, che nominavansi *opime*, e le sospendeva nel tempio di Giove Feretrio. Queste spoglie non furono riportate che tre volte per tutto il tempo della Repubblica.

Sponsalià, o *Promesse di matrimonio*. Quest' era presso i Romani quel che sono presso di noi i *contratti*. Qualche volta queste promesse si facevano semplicemente con un reciproco consenso; ma ordinariamente si mettevano in iscritto, ed esse erano firmate e sigillate col sigillo delle parti interessate. Allora il futuro sposo dava alla sua futura sposa un anello in pegno di sua fede.

Stadio, antica misura itineraria. Lo stadio degli Ebrei era di quattrocento braccia, cioè, di circa cento quattordici pertiche, misura di Parigi: quello de' Greci comprendeva cento venticinque passi geometrici, ovvero solamente, secondo alcuni, cento tredici. Otto stadj corrispondono all' incirca al miglio d'Italia, e ne abbisognerebbero più di venti per fare una lega di Francia. Per altro sembra necessario per risolvere molte difficoltà negli antichi Autori di distinguere due sorti di stadj, i piccoli, ch' erano di seicento piedi comuni, e i grandi di seicento gran piedi, che ne facevano mille di comuni. Giudicando dei stadj secondo questo computo, non abbisognavano al miglio Romano che sette gran stadj e mezzo, in vece che questo miglio contenesse dodici piccoli stadj e mezzo. Vedi le dotte osservazioni su questa materia nel decimo tomo de' *Giudizj sopra alcune opere nuove*.

Stadio era parimente presso i Greci il nome che si dava al sito, ove gli Atleti si esercitavano tra essi alla corsa, e a quello ov' egli no combattevano seriosamente per il premio. Come l' arringo, o il campo destinato ai giuochi atletici non aveva da principio che uno stadio di lunghezza, egli prese il nome dalla sua propria misura, e si chiamò lo *stadio*, sia ch' egli avesse precisamente quella estensione;

sia

sia che fosse molto più lunga; e fu compreso sotto questa denominazione non solamente lo spazio corso dagli Atleti, ma ancora quello che occupavano gli spettatori de' giuochi ginnici. Il luogo, ove combattevano gli Atleti, si chiamava *Scamma*, perchè egli era più basso e più affondato del restante. Dai due lati dello stadio, e sulla estremità scorreva un alzato o una spezie di terrazzo ripieno di sedie e di gradini, ove stavano sedendo gli spettatori. Le tre parti ragguardevoli dei stadj erano l'ingresso, il mezzo, l'estremità.

L'ingresso dell'arringo, d'onde partivano gli Atleti, era segnato da prima con una semplice linea formata secondo la larghezza dello stadio. Vi si sostituì poscia una spezie di steccato, il quale non era che una semplice corda tesa dinanzi ai carri e cavalli, o agli uomini che dovevano correre. Qualche volta egli era di legno.

Il mezzo dello stadio non era rimarcabile se non che per questa circostanza, che vi si collocavano ordinariamente i premj destinati ai vincitori.

All'estremità dello stadio eravi un segno, a cui terminava la corsa dei corridori a piè. Nella corsa de' carri e nella corsa a cavallo, bisognava girare molte volte intorno al segno senza fermarvisi, per riguadagnare poscia l'altra estremità dell'arringo, d'onde si era partito.

Stamnium, misura antica per i liquidi, la stessa che il Metrete Attico. *Vedi* Metrete.

Stater, antica moneta d'argento del peso di quattro dramme. Essa corrispondeva a circa trenta due soldi sette danari di moneta Francese.

Stativa. *Vedi* Campo.

Sten-

Stendardi . *Vedi* Insegne.

Stiletto, o Stilo . *Vedi* Scrittura.

Stola, *stola*, vestito ordinario delle donne Romane di condizione. Quest'era una spezie di tonaca colle maniche, la quale discendeva fino a' piedi. Ella era ordinariamente di porpora, ornata di galoni o di fascie di drappo d'oro, e foderata a basso tutto all'intorno.

Stregoni, *Vedi* Druidi.

Strenne, o Mancie. *Vedi* Gennajo.

Strofa . *Vedi* Coro.

Struttore. Quest'era il nome che i Romani davano a quello de' loro schiavi, ch'era incaricato ne' pranzi di ordinare il servigio per la mensa, e di porre i piatti sulla tavola.

Subcensores . *Vedi* Censori.

Subdiali, sorta di Tempj . *Vedi* Tempj.

Suffecti Consules, o Consoli surrogati. *Vedi* Consoli.

Suffeti, Magistrati della Repubblica di Cartagine, ch' erano lo stesso che i Consoli in Roma. Gli Autori danno loro qualche volta i nomi di Re, i Dittatori, e di Consoli. La Storia non ci fa noto da chi eglino venissero eletti. Essi avevano diritto, ed erano incaricati della cura di convocare il Senato, di cui n' erano i presidenti e i capi: essi vi proponevano gli affari, e raccoglievano i voti. Presedevano in oltre ai giudizj, che si rendevano sopra gli affari importanti. La loro autorità non era ristretta nella città, nè limitata agli affari civili: si confidava loro alcune volte il comando delle armate. Sembra che nel sortire dalla dignità di Suffeti fossero nominati Pretori, ch' era una carica ragguardevole, perchè oltre il diritto di presidenza in certi giudizj, essa dava loro quello di

di proporre e di portare delle nuove leggi, e di far render conto a coloro, ch'erano incaricati della riscossione di pubblici danari.

Suffragj. *Vedi* Tavolette.

Suggesto, *suggestus*. Questo era il nome del posto o loggia dell'Imperadore agli spettacoli dell'Anfiteatro.

Suovetaurilia. *Vedi* Solitaurilia.

Superumerale. Quest'era la medesima cosa che l'Ephod. *Vedi* Ephod.

Supplicante. *Vedi* Ospitalità.

Supplicazioni. I Romani nominavano così le preghiere pubbliche, che il Senato ordinava per render grazie agli Dei delle vittorie riportate sopra i nemici della Repubblica, del finimento delle calamità, o di qualche felice avvenimento.

Suppostitii. I Romani nominavano così, vale a dire *supplenti*, i Gladiatori, che nel combattimento si mettevano nel posto di quelli, ch'erano stati vinti.

Suprema Tempestas. *Vedi* Tempestas suprema.

Sussidj, *subsidia*. Quest'era nelle armate Romane il nome, che vi si dava al corpo di riserva. I soldati, che componevano questo corpo, erano così chiamati secondo il Nieuport, perchè se ne stavano sedendo per terra dietro le truppe che combattevano, pronti a levarsi e a rimettere il combattimento, se queste venivano a piegare.

Synedrin. *Vedi* Sanhedrin.

Synoris. *Vedi* Carro.

T

T Gli antichi Latini hanno qualche volta impiegato questa lettera in vece di *d*, come in queste parole *set*, *aput*, *quot*, per *sed*, *apud*, *quod*. Si trova anche *t* per *s*, come *pultare* per *pulsare*.

Negli antichi monumenti T. per *Titus*, *Titius*, *Tullius*, nomi proprj; *tantum*, tanto; *terra*, terra; *tibi*, a te; *ter*, tre volte; *testamentum*, testamento; *titulus*, iscrizione; *terminus*, limite; *triarius*, triario, soldato; *Tribunus*, Tribuno; *turma*, truppa di soldati; *tutor*, tutore; *tutela*, tutela, protezione. T. avanti il nome d' un soldato significava *superstes*, vale a dire, ch' era scampato dal combattimento; e TH. o Θ *mortuus*, ch' egli era morto. TAB. o TABVL. *Tabula*; banco; o *Tabularius*, banchiere. TAR. *Tarquinius*, Tarquinio. TB. D. F. *Tibi dulcissimo filio*, a te mio carissimo figliuolo. TB. PL *Tribunus plebis*, Tribuno del popolo. TB. o TI. o TIB. *Tiberius*, Tiberio. T. F. *Titus Flavius*, o *Titi Filius*, figliuolo di Tito. THR. *Thrax*, Trace. T. L. *Titus Livius*, Tito Livio; o *Titi Libertus*, Liberto di Tito. TIT. *Titulus*, iscrizione. TM. *Terminus*, limite; o *Thermae*, bagni caldi. TR. PO. *Tribunitia potestas*, podestà tribunicia. TRAI. *Trajanus*, Trajano. TVL. *Tullus* o *Tullius*, nome proprio; TR. V. *Triumvir*. TT. QTS. *Titus Quintus*, nome proprio.

Quando T. è una nota numerale, ella vale *censessanta*, e con una linea sopra *censessanta mille*.

mille. Presso i Greci T' vale trecento, e se l'accento è al disotto a sinistra, trecento mille.

Tabernacoli (la Festa de'). *Vedi* Scenopegia.

Tabernacolo del Testimonio. Questo era un tempio portatile in forma d'una gran tenda, che Mosè fece fare per ordine di Dio e secondo il modello, ch' egli medesimo gli aveva delineato nel deserto dopo la uscita dall' Egitto. Quando gli Ebrei partivano da un luogo per andar ad accampare in un altro, i periti trasportavano questo gran padiglione, e lo stendevano nel mezzo del nuovo campo. Lo si riguardava come la dimora del Signore, perchè egli dava dei segni sensibili di sua presenza, e sembrava di là vegliare alla custodia del suo popolo, ed esser sempre pronto ad ascoltare le sue preghiere, e a ricevere i suoi voti e le sue offerte. Questa tenda era d' una grande magnificenza, essendo fatta di drappi preziosi arricchita di ricami. Ella era coperta d' un altro panno fatto di peli di capra, su cui si stendevano delle pelli, affinchè il Tabernacolo fosse a coperto dalle ingiurie dell' aria. Un velo o cortina, d'un ricco drappo, ornato di ricami, chiudeva l' ingresso del Tabernacolo, e un altro travagliato nel medesimo modo, divideva l' interno in due. La parte, in cui si entrava da prima, si chiamava il *Santo* o il *Luogo Santo*; e il fondo del Tabernacolo, ch' era nascosto dalla cortina, si chiamava *il Santuario* o *il Santo de' Santi*, vale a dire, il luogo santissimo. Ivi era l'*Arca dell' alleanza*.

Tabernaculum Capere. *Vedi Auguri*.

Tabernariæ Fabulæ. *Vedi* Commedia.

Tabulæ Censoriæ. Questi erano de' registri, su i quali i Censori regolavano e segna-

vano la maniera di levare le imposizioni nelle provincie.

TAGLIONE, castigo de' rei messo in uso fino dalla più rimota antichità. Egli consisteva nel far soggiacere qualcuno a' medesimi torti e alle stesse pene, ch' egli aveva fatte patire a un altro. S' egli aveva rubato, gli si faceva restituire la medesima cosa, o l' equivalente di ciò che aveva preso; s' egli aveva rotta la gamba a qualcuno, era condannato ad essergli spezzata una gamba; s' egli aveva ucciso, era punito di morte con un genere di supplizio precisamente simile alla maniera e alla qualità del suo delitto.

TALAMITI. *Vedi* Vascelli.

TALARIS TUNICA. *Vedi* Tonaca.

TALENTO, famoso peso e moneta celebre degli antichi, ch' era di valore diverso, secondo i paesi. Egli è assai difficile ridurre il valore d' un talento alla moneta di Francia; particolarmente perchè il talento era in uso quasi tra tutti i popoli d' Oriente, e non solo il valore n' era differente presso quasi tutti questi popoli, ma ancora la maniera di computare e di valutare l' argento.

Presso gli Ebrei il talento d' argento valeva circa quattro mille ottocento sessanta sette lire di moneta Francese. Il talento d' oro valeva circa sessantanove mille cinquecento trentuna lira cinque soldi. Si crede che il talento d' Atene o Attico fosse la metà di quello degli Ebrei. L' antico talento di Sicilia valeva ventiquattro mine.

Il talento antico d' argento è il più comune presso gli Storici; ve n' ha di due sorti; il grande e il piccolo. Il piccolo pesava settanta libbre di dodici oncie ciascuna, ed equivaleva a circa due mille seicento lire moneta

di

di Francia. Il gran talento pesava ottanta libbre, e valeva circa tre mille duecento cinquanta lire di nostra moneta. Il talento d'oro valeva circa trenta sei mila lire moneta di Francia.

Talismano. *Vedi* Anello.

Talusie, Feste Greche, che gli Agricoltori celebravano per render grazie agli Dei della raccolta.

Tammuz, nome del quarto mese dell'anno sacro degli Ebrei, e il decimo del loro anno civile. Quest'era la luna di Giugno.

Targelie. *Vedi* Thargelion.

Tartaro. *Vedi* Funerali.

Tavolette, *Tabellæ*. Quest'erano piccole tavole di legno intonacate con uno strato leggiero di cera, sulle quali gli antichi scrivevano. Come si faceva uso ordinariamente ne' Comizj Romani di piccole tavolette di questa sorta per scriver, e dare il suo voto, gli Autori Latini si servono qualche volta di questa parola in luogo di quella di suffragio. Se si trattava di stabilire una nuova legge, quelli che approvavano la legge, davano una tavoletta, su cui vi erano queste due lettere. VR. che sono le iniziali di queste due parole *uti rogas*; cioè che la legge passi, *come* voi la *proponete*. Quelli, che non ammettevano la legge, davano una tavoletta, su cui vi era un A, lettera iniziale della parola *Antiquo*, che significa, *io mi vi oppongo*. Quando vi si trattava d'un giudizio concernente la persona d'un cittadino, eravi sopra una tavoletta la lettera A. significante *absolvo*, vale a dire, io assolvo; sopra un'altra la lettera C. significante *condemno*, cioè, io condanno; e sopra una terza queste due lettere N. L. iniziali di que-

ste due parole, *non liquet*, vale a dire, *l'affare non è chiaro*. *Vedi* Scrittura, Comizj.

Taurobolo. Quest'era propriamente la consecrazione d'un Pontefice Romano. Si faceva discendere il Pontefice eletto o disegnato, e ricoperto delle sue vesti pontificali, in una fossa che si copriva d'una tavola forata di molti buchi; allora il Vittimario, e gli altri ministri servienti ai sacrifizj, conducevano sulla tavola un toro ornato di ghirlande, e dopo averlo scannato, ne lasciavano scorrere il sangue per i fori sul Pontefice, il quale se ne fregava gli occhi, il naso, le orecchie, e la lingua; perchè egli credeva che questa cerimonia lo purgasse da ogni macchia. Lo si cavava poscia dalla fossa tutto lordo di sangue, e lo si salutava con questa formola, *Salve Pontifex Maxime*. Egli si cambiava d'abito, e veniva ricondotto con pompa alla sua casa, ove terminavasi la solennità con un gran pranzo.

Taxiarco, Ufiziale Ateniese, che comandava l'infanteria della sua Tribù. Apparteneva ai Taxiarchi di disegnare i campi, di diriggere le marchie, di provvedere ai viveri, ec.

Tazj. Così soprannomavansi coloro, che componevano una delle Tribù del Popolo Romano; soprannome che fu anche dato a una delle Centurie de' Cavalieri Romani.

Teatro. Il ricinto degli antichi teatri era da una parte circolare, formata da un gran semicircolo, e quadrata dall'altra. Lo spazio compreso nel semicircolo era la parte destinata agli spettatori; ov'erano le sedie, che andavano tutte salendo per differenti piani, fino alla cima del ricinto. Il quadrato lungo, che stava dirimpetto, era riservato per gli attori, e comprendeva la scena e l'orchestra. I grandi

di teatri avevano tre piani di gradini, e ad ogni piano eranvi sette ordini di sedili, che avevano tra le quindici e le diciotto oncie d' altezza, e il doppio a un di presso di larghezza. Tutti i piani dei gradini erano divisi in due maniere: nella loro altezza, con dei pali che separavano questi piani, e che i Latini nominavano *præcinctiones*; e nella loro circonferenza, con delle scale particolari a ciaschedun piano, che li tagliava in linea retta, e che tendendo tutte al centro del semicircolo, davano all' ammasso di gradini ch' erano tra essi, la forma di angoli, d' onde erano chiamati *cunei*. Gli spettatori entravano nel teatro per grand' aperture quadrate, cavate nella grossezza del muro dei gradini. Queste aperture si chiamavano *vomiteria*, perchè queste spezie di parte sembravano vomitare la moltitudine del popolo, che in folla entrava. Eranvi de' teatri sì immensi, che contenevano più di trenta mila spettatori. Questi grandi edifizj erano costruiti di maniera, che tutto vi era a scoperto e a ciel sereno, anche la parte della scena ove gli attori rappresentavano i loro personaggi, non essendovi che il *parascenium*, ove eglino si vestivano e si ritiravano, che fosse coperto; di sorta che per difendere gli attori e gli spettatori dall'ardore del sole, conveniva stendere sopra tutto il teatro delle vele sostenute da alberi e da corde. *Vedi* Orchestra, Scena.

Tebeth, o Tevet, decimo mese dell' anno sacro degli Ebrei, e il quarto dall' anno civile. Quest' era la luna di Dicembre.

Telearco. Quest' era presso i Tebani il nome d' un ufiziale di città, di cui l' impiego non consisteva che a far nettare le strade, tra-

sportare le immondizie, e prender cura delle grondaje per far scolare le acque. Quest'ufiziale fu sollevato poscia ad una grande dignità.

Telum. Quest'era una spezie di chiaverina. *Vedi* Giavellotto.

Tempestas Suprema. I Romani così nominavano la parte della giornata, che precedeva il tramontar del sole.

Tempj. L'uso de' tempj è della più alta antichità. L'idolatria aveva i suoi, avanti che Salomone avesse innalzato in onore del vero Dio quello di Gerusalemme, edifizio d'una sì grande magnificenza, ch' egli è sempre stato noverato tra le maraviglie del mondo. Alcuni hanno creduto, che i sepolcri, che si facevano per i morti fin dalle prime età del mondo, abbiano dato l'idea de' tempj. Questo può essere: ma come i primi luoghi, ai quali si ha dato il nome di tempj, non erano che certi spazj di terreno in aperta campagna, indicati solamente da confini, o semplicemente circondati da una fossa o da una siepe, o al più da una muraglia senza tetto; egli è più verisimile, che per soddisfare con maggior decenza e più comodamente ai doveri di religione, se ne avranno fatto degli edifizj regolari, ove si potesse stare a coperto dai cattivi tempi. Questi tempj per altro non erano talmente consacrati alle cerimonie religiose, che non servissero parimente a tener delle assemblee per gli affari civili; il che era ancora comunissimo presso i Romani, di sorta che egli era ben naturale che si pensasse ai mezzi di mettervisi a coperto dalle ingiurie dell' aria, per potere, in qualunque tempo si fosse, adunarvisi, secondo l'esigenza de' casi, senza correr rischio d'esser obbligati ad interrompere le deli-

be-

berazioni. Questa ragione di comodità fece dunque dare un'altra forma ai tempj; ma di maniera che non essendo stati da prima se non se ricinti senza coperto, non furono comunemente che luoghi coperti, senz'altro ricinto che di pezzi di legno o di colonne, che sostenevano un tetto o una volta. Allora pure che fu introdotto l'uso d'avere de' tempj coperti e chiusi da tutti i lati, si conservò quello ancora di averne alcuni, che fossero affatti scoperti e a ciel sereno, ma de' quali il ricinto era ordinariamente circondato da portici: i Greci chiamavano questi tempj *hypæthres*, ed i Romani davano loro il nome di *subdiales*.

Gli Egizj passano pe' primi, che avessero de' tempj regolari. I Persiani, i Sciti, e alcuni altri popoli orientali, non n'ebbero giammai, e ne condannavano assolutamente l'uso. Egli era, dicevano essi, un avvilire la maestà degli Dei, volendoli rinchiudere ne' stretti confini d'un edifizio particolare, essendo l'universo intiero il solo tempio della Divinità. I Greci e i Romani furono di tutti i popoli quelli che più si distinsero col numero e la magnificenza de' loro tempj. Quello di Diana in Efeso è stato posto nel numero delle maraviglie del mondo. Eravene una prodigiosa quantità in Atene e a Roma. In questa ultima città se ne contava fino a quattrocento venti.

I tempj regolari, e che avevano tutte le parti, ond'eglino dovevano essere composti, erano d'una grande ampiezza, ed occupavano molto terreno. Da prima dinanzi ai tempj completi eravi una gran piazza, chiamata *area* (aja), circondata da botteghe, ove si vendevano le cose necessarie ai sacrifizj, alle offerte, e alle libazioni. Dall'*area* si passava nell'

atri-

atrium, ch' era una spezie di gran cortile circondato da portici. Ordinariamente in questo sito s' immolavano le vittime, e si facevano le purificazioni. Succedeva poscia il vestibolo, d' onde si entrava nel corpo della fabbrica che nominavasi *cella*, e che si divideva in molte parti: la *Basilica*, che corrispondeva a ciò che noi chiamiamo la nave: l' *adytum*, ch'era come il santuario del tempio: la tribuna, ove scorgevasi la statua del Dio, a cui il tempio era consacrato: il *satrarium* sembra essere stato il luogo, ove si custodiva tutto ciò che serviva ai sacrifizj, alle espiazioni, e alle altre cerimonie: il *penetrale*, luogo destinato a' misterj i più secreti, era d' ordinario nel sito il più interno del ricinto del tempio. *Vedi* Auguri.

Teoxenie, Feste Greche in onore di tutti gli Dei.

Teristro. Quest' era un gran velo, di cui servivansi le donne in Oriente, e che scendeva loro dalla testa fino alle gambe. Si dice, che le donne Arabe ne abbiano conservato l' uso.

Terminali, Feste Romane in onore del Dio Termine.

Teruntius. *Vedi* Quadrans.

Teséje, Feste Greche in onore di Teseo.

Tesmoforie, Feste celebri della Grecia in onore di Cerere. Esse erano particolarmente solennizzate dalle donne, che dovevano disporvisi colla continenza pel corso dei cinque, o almeno dei tre giorni, che precedevano queste feste, le quali ne duravano quattro. Tutto vi si faceva con una somma modestia, nè vi si sopportava cos' alcuna che potesse offendere il pudore: il che era forse unico nelle feste pagane, se questo però veniva con esattezza osservato.

Te-

Tesoro pubblico, *ærarium*. Si nominava così il danaro che si raccoglieva, e si conservava per servire ai bisogni dello stato. A Roma si poneva egli in deposito nel tempio di Saturno, di cui la custodia fu da principio confidata ai Tribuni del popolo, e poscia ai Questori. Eranvi in questo tempio due sorti di tesori pubblici, l'uno che si chiamava *volgare* o *comune*, e da cui si estraeva per i bisogni giornalieri della Repubblica: si dava il nome di *sacro* all'altro, a cui non si poneva mano che nelle estreme necessità. Sotto i primi Imperadori il tesoro pubblico restò separato dal fisco, vale a dire, dal danaro destinato a comodo dell'Imperadore; ma in seguito le parole *ærarium* e *fiscus* divennero sinonime.

Tessera. Quest' è il nome, che nelle armate Romane si dava a ciò che noi pure chiamiamo *tessera militare*, cioè segno per conoscere gli amici dai nemici. Da dieci compagnie si sceglieva in giro un soldato chiamato per questo effetto *Tesserarius*, il quale verso il tramontar del sole si trasferiva presso il Tribuno ch'era di guardia, e riceveva da lui una piccola tavoletta, ove per ordine del Generale erano scritte una o più parole. Per esempio nella battaglia di Filippi, Cesare e Antonio diedero il nome d' *Apollo* per tessera militare. Si scrivevano in oltre sopra ciascuna tavoletta alcuni ordini per l' armata. Colui che aveva ricevuto la tessera militare, dopo aver raggiunta la sua compagnia, la dava, in presenza di testimonj, al Centurione che la comandava. Questi la dispensava al Centurione della compagnia seguente, questo Centurione a un altro, e così in seguito; di sorta che avanti di tramontar del sole tutte queste tavolette erano ripor-

portate al Tribuno, il quale tosto; con una iscrizione particolare che mostrava ciascun corpo dell'armata, come quello degli *Astarj*, quello de' *Principi*, quello de' *Triarj*, ec. poteva conoscere colui, che non aveva riportata la sua tavoletta. Questo non si poteva negare, mentre si raccoglievano sopra di ciò i testimonj come in un affar capitale.

Tessera Hospitalis. *Vedi* Ospitalità.

Tesserarius. *Vedi* Tessera.

Testudo, spezie di lira. *Vedi* Lira.

Testuggine. Quest' era una macchina di guerra composta di grosso legname, solidissima e fortissima. La sua altezza, sino ai travi superiori, su i quali stava appoggiato il colmo, era di dodici piedi. La base n'era quadrata, ed ogni lato di venti cinque piedi. Essa era coperta da una spezie di materasso trapunto e composto di pelli crude, preparate con differenti droghe per metterla in sicuro contra i fuochi, che si potevano di sopra lanciare. Questa grave macchina era sostenuta sopra quattro ruote, o forse sopra otto. La si chiamava testuggine, perchè ella serviva di coperta e di difesa fortissima e validissima contra i colpi enormi che vi si gettavano sopra; e coloro, che stavano sotto, vi si trovavano in sicuro, come lo è la testuggine nel suo guscio. Ella serviva ugualmente per riempiere un fosso, e per scavar la terra. Per riempiere un fosso bisognava che se ne giungessero molte insieme, e assai vicine le une alle altre e sulla medesima linea.

Si crede che la macchina da Cesare chiamata *Musculus* fosse parimente una testuggine, ma assai bassa e d'una grandissima lunghezza: la si chiamerebbe oggidì una galleria di legname. Con tutto ciò sovente Cesare distingue la testuggine dal *musculo*.

Oltre la macchina di legno chiamata testuggine, eravene un' altra composta di soldati. Molti uomini robusti, raccolti insieme, mettevano i loro gran scudi gli uni contro gli altri sopra le loro teste. Ben ammaestrati in questo esercizio, formavano un tetto sì ben composto e solido, che qualunque sforzo potessero fare gli assediati, non potevano nè romperlo, nè scuoterlo. Si facevano salire sulla prima testuggine de' soldati, che ne facevano una seconda; e con questo mezzo uguagliavano qualche volta l'altezza della città che assediavano.

Tetracordo, spezie di lira. *Vedi* Lira.

Tetradragma, moneta Greca, che corrispondeva a circa trenta due soldi, sette danari della Francese.

Tetrarchi. Si nominavano così quattro Magistrati o Principi, tra i quali era diviso il governo d'una provincia o d'un regno.

Tetrarto, misura de' liquidi presso i Greci. Quest'era la quarta parte del cotilo.

Tetrobolo, moneta Greca, che valeva quattro oboli, e della Francese circa cinque soldi, cinque danari.

Tevet. *Vedi* Tebeth.

Thargelion, uno de' mesi dell' anno Ateniese, così nominato dalle feste *Targelie*, che si celebravano il sesto e il settimo giorno di questo mese in onore del Sole e delle Ore; e secondo altri in onore d'Apollo Delio e della Luna, a cui si offerivano le primizie de' frutti della terra, ch'eransi fatti cuocere in un vaso, che i Greci chiamavano *thargelos*, d'onde il nome della festa. *Vedi* Anno.

Thensa. *Vedi* Carro.

Thesmothetes. *Vedi* Arconti.

The-

Thetes, vale a dire, *mercenarj*, o piuttosto artisti che travagliavano colle loro mani. Si dava questo nome ai cittadini d'Atene, che ne componevano l' ultima classe. Solone non permise loro d'avere alcuna carica, ed accordò ad essi solamente il diritto di opinare nelle assemblee e ne' giudizj del popolo; il che ne' principj non sembrò niente, ma si trovò alla fine d'un grandissimo vantaggio.

Thisri. *Vedi* Tisri.

Tiadi. *Vedi* Orgie.

Tiara, spezie di berretta in uso presso i Persiani. La tiara reale consisteva in un turbante, di cui il pennacchio era dritto. I sette consiglieri avevano parimente un pennacchio, ma egli era disteso e per davanti. Tutti gli altri lo portavano disteso e per di dietro.

Tije, Feste Greche in onore di Bacco.

Tiranno. Questo titolo presso gli antichi non avava comunemente niente di odioso, nè più dinotava la usurpazione e l'abuso, di quello fosse il possesso legittimo e l'uso ragionevole dell'autorità sovrana. Qualche volta però lo si intendeva in mala parte.

Tironi. I Romani nominavano così i soldati delle nuove milizie, e in generale coloro, che portando le armi per la prima volta, ne facevano propriamente il noviziato.

Tirso. Quest'era una picca circondata di edera o di pampani di vite.

Tisri, *Thisri*, o *Ethanion*. Quest'era il nome del settimo mese dell'anno sacro degli Ebrei, e il primo del loro anno civile. La luna di Settembre.

Tizj, o Tiziensi, *Sodales Titii*, Sacerdoti Romani, istituiti da Tito Tazio per conservare i sacrifizj de' Sabini, o da Romolo in onore di Tazio.

To-

Toga. *Vedi* Veste.

Togatæ Fabulæ. *Vedi* Commedia.

Tonaca. Quest' era un vestito superiore, sì per gli uomini che per le donne. Le tonache degli uomini erano assai corte; si potrebbero paragonare alle nostre camiciuole: qualche volta esse avevano le maniche, le quali però non scendevano mai sino al gomito. I schiavi e le genti di campagna portavano le tonache senza maniche. Gli uomini avevano alcune spezie di sottocalzoni d' un cuojo sottile, che discendevano più di tre dita sotto al ginocchio, e coprivano esattamente le parti che abbracciavano. Non si faceva entrare la tonaca ne' sottocalzoni.

Eranvi altre sorte di tonache, quali convien conoscere: quella che si chiamava *palmata*, era di porpora con una fascia di drappo d'oro della larghezza della mano. Quest' era il vestito di coloro, che venivano onorati dal trionfo, e di coloro che presedevano agli spettacoli del Circo. La tonaca, chiamata *recta*, vale a dire, *dritta*, sembra essere stata così nominata, perchè non vi si metteva cintura sopra, e la si lasciava sciolta. Questa sorta di tonaca si dava ai liberti con la toga. La tonaca chiamata *chiridota* o *manuleata*, vale a dire, *che ha le maniche che scendono fino alle mani*, era lunga, e discendeva sino ai piedi, d' onde viene che la si nominava anche *talaris*. Gli antichi Romani consideravano come una cosa indecente e indegna d' un uomo il servirsene.

Tophach, misura d' intervallo presso gli Ebrei. Quest' era a un di presso lo stesso che il *palmo*, e conteneva circa tre oncie cinque linee, misura di Parigi.

Torri mobili, macchine da guerra, onde gli antichi facevano molto uso negli assedj. Esse era-

erano fatte d' un composto di travi e di forti tavoloni, assai conforme a una casa. Per garantirle contro il pericolo dei fuochi lanciati dagli assediati, coprivansi di pelli crude, o di pezze di panno fatto di peli. La loro altezza era proporzionata a quella della loro base. Esse avevano qualche volta trenta piedi in quadrato, e qualche volta quaranta o cinquanta. Erano elleno sì alte che sorpassavano le muraglie ed anche le torri delle città. Stavano appoggiate sopra molte ruote secondo le regole della meccanica, col mezzo delle quali si faceva muovere facilmente la macchina, per quanto grande ella potesse essere. Eravi abbasso un ariete per battere in breccia, e sul piano di mezzo un ponte levatojo composto di due travi, coi suoi parapetti guarniti d' un tessuto di vinchi, che si abbassava prontamente sul muro della città, quando se n' era a portata. Gli assedianti passavano su questo ponte, e si rendevano padroni del muro. Su i piani più alti vi stavano de' soldati armati di partigiane, e degli arcieri, che di là tiravano continuamente sugli assediati.

Trabea. *Vedi* Veste.

Trabeatæ Fabulæ. *Vedi* Commedia.

Tragedia. Eschilo passa per il padre e l' inventore della Tragedia, di cui Tespi prima di lui non aveva lasciato che un informe abbozzo. Ciò che Eschilo vi aggiunse di più importante, e di più essenziale, si è la vivacità dell' azione col dialogo degli Attori ch' egli introdusse sul teatro: si è il maneggio delle forti passioni, e particolarmente della pietà e del terrore, che turbando e agitando l' anima con uno spettacolo commovente o terribile, le insinua un dolce piacere

re per questo turbamento medesimo e per questa agitazione: si è la scelta d'un soggetto grande, nobile, interessante, ristretto ne' giusti confini con l'unità dell'azione, del luogo, e del tempo; si è finalmente la condotta e la disposizione dell'intiera azione, che con l'ordine e con un felice incatenamento di accidenti, tiene lo spirito dello spettatore sospeso fino allo scioglimento, che gli restituisce la sua tranquillità, e lo rimanda contento. Si novera in oltre tra i principali cambiamenti ch' Eschilo arrecò alla Tragedia, d'aver dato a' suoi attori delle maschere, di cui se ne conservò sempre l'uso in tutte le composizioni teatrali, sì comiche, che tragiche. *Vedi* Coro, Maschera di Teatro.

Traniti. *Vedi* Vascelli.

Treci. Si nominavano così i Gladiatori, che combattevano armati d' un piccolo scudo rotondo, e d'un pugnale ricurvo.

Triarj, *Triarii*, o *Pilani*. Quest' è il nome che i Romani davano ai soldati, che componevano nelle loro armate un corpo distinto. Servivansi particolarmente del *pilum* nei combattimenti. Coloro, che marchiavano alla testa di questo corpo di truppe, erano chiamati *Antepilani*. Erano eglino sempre i più attempati e i più sperimentati. Il corpo di riserva n'era ordinariamente formato.

Tribù. Si dava questo nome alle differenti classi di cittadini, ond' era composto il Popolo Romano. Sotto Romolo non ve n' erano che tre: 1. la Tribù dei Romani, *Tribus Ramnensium*; 2. quella de' Tazj, *Tatiensium*; 3. quella dei Luceri, *Lucerum*. Ciascuna di queste Tribù era divisa in molte Curie. *Vedi* Curie. Essendosi moltiplicato il Popolo Romano, convenne a proporzione accrescere il nume-

mero delle Tribù. Ve ne furono fino a trentatrè, delle quali quattro erano chiamate con un nome generico, Tribù della città, *Tribus urbanæ*; e ciascuna d'esse con un nome particolare, cioè la Suburrana; l'Esquilina; la Collina, e la Palatina: Tutte le altre, che nominavansi Tribù della campagna, *Tribus rusticæ*, traevano ciascuna il loro nome particolare, o dal luogo ch'esse abitavano; come *la Romilia*, *la Crustumina*, ec. o dai nomi di certi illustri famiglie, come la *Fabia*, l'*Orazia*, ec. Ciascuna Tribù era suddivisa in dieci Curie. *Vedi* Curie.

La medesima divisione del popolo in Tribù si praticava anche in Atene, dove sembra esservi stata portata dall'Asia. *Vedi* Pritani. Gl' Israeliti erano divisi in dodici Tribù: eranvi parimente dodici Tribù d'Ismaeliti, e dodici Tribù di Persiani. Le Tribù d'Atene e di Roma erano composte di famiglie raccolte, per conservare qualche ordine nelle assemblee e ne' suffragj, laddove quelle degl'Israeliti erano distinte naturalmente, poichè provenienti da dodici numerose famiglie discese da dodici fratelli. Essi conservavano con somma gelosia le loro genealogie, e sapevano tutta la serie de' loro antenati, fino al Patriarca della loro Tribù; d'onde è facile di risalire al primo uomo.

Tribuni del Popolo, Magistrati plebei, che il Popolo Romano costrinse il Senato ad accordargli, per essere i protettori di sua libertà. Non ve n'ebbe da principio che due; poco dopo se ne crearono cinque; finalmente se ne elessero dieci, numero che non fu in seguito alterato. Siccome i primi Tribuni furono creati il quarto degl'Idi di Dicembre, fu indi destinato il medesimo giorno per la elezione

ne di questi Magistrati, che si faceva ogni anno ne' Comizj o assemblee per Tribù. Questi Magistrati erano sempre tratti dal popolo; di sorta che alcun Patrizio non poteva essere insignito di quella carica, quando che l'adozione non lo avesse fatto passare nell'ordine plebeo. Un Plebeo, ch'era Senatore, non poteva del pari essere Tribuno.

I Tribuni del Popolo potevano convocare il Senato, quando loro piaceva; ma eglino non avevano facoltà di entrarvi: se ne stavano solamente sedendo sopra de' scanni dirimpetto alla porta del luogo ov' era adunato, d'onde sentivano tutto ciò che vi si diceva. Il loro principal potere consisteva nell'opporsi ai decreti del Senato, e a tutti gli atti degli altri Magistrati, con quella formula sì celebre: *Veto*, *intercedo*, vale a dire, *io m'oppongo*, *io non voglio*. La forza di questa opposizione era sì grande, che qualunque non vi obbedisse, foss' egli privato, o fosse anche magistrato, lo si faceva tosto condurre in prigione da una spezie d'usciere nomato *Viator*, da cui i Tribuni erano sempre preceduti; oppure lo si citava dinanzi al popolo, come ribelle alla podestà sacra; posciachè i Tribuni del popolo erano riguardati, come sacri, *sacro sancti*. Una parola ingiuriosa contro di essi era per lo meno castigata colla confiscazione de' beni di colui, a cui era sfuggita. Quando i Tribuni del popolo non si opponevano ai decreti del Senato, si metteva sotto all'atto la lettera T, per dinotare la loro approvazione. Un solo Tribuno poteva opporsi a ciò che facevano gli altri, e lo annullava con questa opposizione. Il Senato servivasi di questo mezzo, e proccurava sempre di tirar dalla sua alcuno de' Tribuni per rompere le misure degli altri.

Nel principio l' unica funzione de' Tribuni fu di proteggere il popolo contro i Patrizj e contro i Magistrati. Essi avevano il diritto di liberare un prigione, e di sottrarlo da un giudizio vicino a darsi contro di lui. Per dar a divedere ch' essi facevano professione di soccorrer tutti, le loro case dovevano essere aperte giorno e notte; nè loro era permesso di assentarsi dalla città, fuori della quale non avevano più alcuna autorità, se non si eccettuano le *Feste latine*, e quando uscivano per affari della Repubblica. La creazione di questi Tribuni diminuì di molto la podestà consolare, e fu funestissima alla Repubblica, che tutto ad un tratto cambiò aspetto, e divenne una democrazia, o per lo meno un governo misto. La loro autorità, che fu da prima sì ristretta, che non passarono neppure per Magistrati, s'accrebbe a gradi, fino a diventare i tiranni del Senato, de' Consoli, ed anche della Repubblica intiera, di cui causarono la rovina con le turbolenze e le sedizioni che vi eccitarono,

Tribuni militari. Si diede questo nome a certi Magistrati, che si sostituirono per qualche tempo ai Consoli, da cui non differivano che nella denominazione e nel numero, che fu da principio di tre, poscia di quattro, e finalmente di sei. Questa magistratura non fu di lunga durata. La si abolì intieramente, per ritornare al Consolato.

Tribuno de' Celeri. *Vedi* Celeri.

Tributa Comitia. *Vedi* Comizj.

Triclinio, o

Triclinium, nome che i Romani davano a una sala da mangiare, ov' eranvi tre letti. La chiamavano Biclinio, *Biclinium*, quando non ve n' erano che due. *Vedi* Accubitorio.

Trien-

Triente. Quest'era presso i Romani una moneta di rame, che faceva la terza parte dell'*asse*. Essa equivaleva a un poco più di tre danari della Francese. Il *Triens* era parimente un vaso da bere, che teneva quattro *ciati*.

Trierarchi, Magistrati Ateniesi, ch'erano incaricati di aver cura della marina, di aver attenzione che le Tribù o i ricchi cittadini somministrassero i vascelli da guerra, onde la Repubblica aveva loro imposto l'allestimento; di tenere le forze navali in buon stato, ec. Quando un cittadino era bastantemente ricco per costruire ed allestire solo un vascello da guerra, lo si esigeva da lui, e per onore gli si dava anche il nome di *Trierarco*.

Trietèriche, Feste in onore di Bacco, che si celebravano ogni tre anni. La notte era il tempo che si consacrava a queste orribili solennità, nelle quali si abbandonavano le persone ad ogni sorta di eccesso, di frenesia, e di stravizzo.

Trigono. *Vedi* Arpa.

Triobolo, moneta Greca, che faceva tre Oboli, e che corrispondeva a circa due soldi cinque danari della Francese.

Trionfo, onore il più grande, a cui potesse aspirare un Generale Romano. Toccava al Senato di decretarlo, dopo avere esaminato, se tutte le condizioni richieste per ottenerlo trovavansi nella condotta di colui che doveva trionfare. Il popolo però lo accordava qualche volta, malgrado il Senato. Ecco quel che si praticava in questa cerimonia.

Arrivato ch'era il giorno destinato pel trionfo, il Generale, ricoperto d'una veste trionfale, con una corona d'alloro in capo, montato sopra un magnifico carro, strascinato da quattro cavalli bianchi, era condotto in pom-

pa al Campidoglio pel mezzo della città, essendo preceduto dal Senato, e da una folla di cittadini tutti vestiti di bianco. Si portavano a lui dinanzi le spoglie de' nemici, e i ritratti delle città che aveva prese, e delle provincie da lui soggiogate. Dinanzi al suo carro camminavano, carichi di catene d'oro e d'argento, i Re e i Capitani nemici, ch'egli aveva vinti e fatti prigionieri. In seguito di questi prigionieri venivano le vittime che si dovevano immolare. Coloro, che seguivano il Trionfatore più da vicino, erano i suoi parenti e congiunti. Indi marchiava l'armata con tutte le insegne d'onore, che ciascun militare aveva ottenute dal Generale. I soldati coronati di alloro gridavano *Io triumphe*, ch'era una esclamazione di gioja, e cantavano de' versi festivi e sovente satirici contro il Generale medesimo. La politica lo permetteva, da timore che il Trionfatore troppo non s'insuperbisce. V'ha alcuni, i quali credono, che per questa medesima ragione si facesse montare uno schiavo sopra il medesimo carro, dietro a cui si lasciasse pendere una sferza e un campanello. Il Generale dopo avere così scorsa la città tutta adornata di fiori e ripiena di profumi, arrivava al Campidoglio; ov'egli sacrificava due buoi bianchi, ed ordinava che si mettessero in prigione, e qualche volta ancora che si facessero morire i prigionieri, che avevano servito d'ornamento al suo trionfo. Poscia egli metteva una corona d'alloro sulla testa della statua di Giove, dopo di che si faceva un banchetto, a cui s'invitavano i Consoli, ma solamente per formalità, mentre essi non vi venivano, da timore che nel giorno medesimo, in cui il Generale aveva trionfato, non vi fosse a tavola alcuno sopra di lui.

Tri-

TRIPUDIUM SOLISTIMUM. *Vedi* Auguri.

TRIREMI. *Vedi* Vascelli.

TRIUMVIRATO. Questa fu presso i Romani una forma di governo assoluto, diviso fra tre magistrati supremi. Due furono i famosi Triumvirati. Il primo fu formato da Cesare, Pompeo, e Crasso. Dopo l'assassinio di Cesare, ch' era restato solo padrone della Repubblica; Ottavio, soprannomato da poi Augusto, Marc-Antonio e Lepido formarono il secondo. Questo ultimo Triumvirato annichilò la libertà Romana. Avanti e dopo questi gran Triumvirati, vi furono delle magistrature subalterne e degli ufizj pubblici, che si nominavano parimente *Triumvirati*, e coloro che li componevano *Triumviri*, perchè erano al numero di tre. Se ne nominavano qualche volta per certi casi particolari, e de' quali la magistratura spirava, compiuta ed eseguita la cosa, per cui erano stati creati; come per esempio, per la condotta e lo stabilimento d' una colonia a Eranvene altri, de' quali permanente era la magistratura, e per la di cui amministrazione se ne creavano ogni anno de' nuovi, come i *Triumviri* che avevano cura degli edifizj sacri, ed i seguenti.

TRIUMVIRI CAPITALI, *Triumviri Capitales*. Questi erano in Roma tre ufiziali incaricati d' invigilare alla custodia de' prigioni, e di presedere alle esecuzioni. Essi avevano in oltre una giurisdizione particolare, la quale non si estendeva che sopra gli schiavi fuggitivi, e sopra i vagabondi.

TRIUMVIRI MONETARJ, Magistrati Romani, che presedevano alla fabbrica delle monete d' oro, d' argento, e di rame. Essi erano subordinati ai Triumviri Nummularj. Negli antichi monumenti sono eglino indicati dalle let-

tere iniziali A. A. A. F. F. *auro, argento, ære, flando feriundo*; vale a dire, il loro impiego consiste nel far *fondere* e *battere* le monete *d'oro*, *d'argento*, e *di rame*.

TRIUMVIRI NUMMULARJ, *Triumviri Nummularii*. Questi erano coloro, a' quali si presentavano i *nummi*, o monete, per esaminarle e farne la prova. Si chiamavano per ciò Ispettori della moneta, *pecuniæ Speculatores*.

TROFEO. Ergere un *Trofeo* presso gli antichi si era mettere sopra un tronco d'albero le armi, onde il vincitore aveva spogliato il suo nemico, dopo averlo ucciso.

TRULLA, o Cazzuola. Quest'era propriamente un gran cucchjajo di cucina con un lungo manico; ma si dava assai generalmente questo nome a tutti i vasi, che avevano una impugnatura o un manico, alle tazze da bere, ed anche alle cazzuole da muratori.

TRUOGOLO. Come gli antichi si lavavano e bagnavano sovente, particolarmente ne' paesi caldi; il che erano obbligati a fare per supplire alla biancheria, di cui non avevano l'uso; così ogni particolare aveva per ciò uno o molti truogoli o gran vasi di pietra, più o meno comodi, secondo le sue sostanze. In seguito si sostituirono loro i bagni pubblici per i poveri, e i grandi e ricchi se ne fecero costruire de' particolari per essi. Allora non si conservarono più che de' piccoli truogoli per lavare i bambini.

I Truogoli, onde si fa uso per abbeverare gli animali, erano in uso fino dalla più rimota antichità.

In questi Truogoli di pietra parimente gli antichi seppellivano d'ordinario i morti. *Vedi* Sarcofago.

Gli antichi avevano inventato per i sommi de-

delitti un genere di morte, che si nominava *il supplizio de' Truogoli*. Ecco il modo con cui si eseguiva. Mettevasi il colpevole tra due truogoli sì eguali, che l'uno non eccedesse l'altro; e sì strettamente attaccati insieme, che disteso in schiena nel truogolo inferiore non potesse cambiar situazione, essendogli per altro impossibile di farlo, poichè la sua testa, le sue mani, e i piedi uscivano fuori dai truogoli per de' buchi fatti a posta. In questa positura esposto ai più cocenti raggi del sole, gli si dava tanto cibo quant' egli ne voleva; e quando lo ricusava, lo si sforzava a prenderne suo malgrado. Gli si faceva bere del mele stemprato nel latte, con cui non si mancava di ungergli tutto il volto per attirarvi le mosche. Questi insetti, uniti a quelli che non tardavano a formarsi ne' suoi escrementi, gli facevano sofferire de' tormenti inesplicabili, tra i quali, dopo quindici o venti giorni, egli moriva da disperato.

Tubilustrio. Quest' è il nome, che si dava in Roma a certe cerimonie religiose, colle quali i Sacerdoti pretendevano di purificare le trombe.

Turme, *turmae*. La Turma era nelle armate Romane un corpo di truppe, che faceva parte della Legione. *Vedi* Legione.

V

V. Gli antichi Latini non distinguevano come noi due sorta d'V, l'uno consonante e l'altro vocale. Presso di essi V era sempre vocale, e lo pronunciavano come *ou*. Siccome però ciò formava in certe parole una pronunzia durissima, per esempio in *servus*,

che

che enunciavano come se fosse scritto *serouous*, l'addolcirono sostituendo al primo *U*, un nuovo carattere della figura d'un F rovesciato Ⅎ, a cui diedero a un di presso il medesimo suono che noi diamo al nostro *v* consonante.

Si trova qualche volta V per B. *Velli* per *belli*. Vedi L. *Danuvius* per *Danubius*. Vi sono in oltre degli esempj d' *u* per *o*. *Turmentum* per *tormentum*; e per *y*, *Turannus* per *Tyrannus*, ec.

V. negli antichi monumenti per *Vitellius*, *Volera*, *Volero*, *Volusus*, *Vopiscus*, nomi proprj; *vale*, addio, state bene; *valeo*, io sto bene; *vestalis*, vestale; *vestis*, abito; *vester*, vostro; *veteranus*, veterano; *vir*, uomo; *virgo*, vergine; *vivens*, o *vivus*, vivo; *vixit*, ha vissuto; *votum*, voto; *vovit*, ha dedicato; *urbs*, città; *usus*, che si è servito, *o* uso; *uxor*, moglie; *virtus*, virtù, coraggio; *victor*, vincitore.

V. A. *veterano assignatum*, assegnato a un veterano. V. A. V. *vixit annos quinque*, egli ha vissuto cinque anni. VAL. *Valeria*, *Valerius*, *Valerianus*, nomi proprj. V. B. A. *viri boni arbitratu*, al giudizio d'un uomo da bene. V. C. *vale conjux*, addio caro sposo, *o* cara sposa; o *vivens curavit*, ha fatto fare mentre viveva; o *vir clarissimus*, uomo illustrissimo; o *vir consularis*, personaggio consolare; o *quintum Consul*, Console per la quinta volta. VDL. *Videlicet*, cioè. V. E. *vir egregius*, uomo illustre; o *visum est*, si è giudicato a proposito; o *verum etiam*, ma ancora. VESP. *Vespasianus*, Vespasiano. VI. V. *Sextumvir*. VII. V. *Septemvir*. VIII. VIR. *Octumvir*, Magistrati Romani. VLPS. *Ulpius*, *Ulpianus*, nomi proprj. V. M. *Vir magnificus*, personaggio illustre; o *vivens mandavit*, egli ha ordinato mentre viveva; o *volens merito*, di piena volontà e con giustizia. V. N.

Quin-

Quinto Nonas, il quinto delle None. V. MVN. *vias munivit*, ha fatto o ristabilito le pubbliche strade. VOL. *Volcania*, Feste in onore di Vulcano; o *Voltinia*. Tribù Romana; o *Volusus*, nome proprio. VONE. *Bonæ*, buone. VOP. *Vopiscus*, nome proprio. V. OP. *Vir optimus*, uomo virtuosissimo, V. R. *Urbs Roma*, la città di Roma, o *votum reddidit*, ha compiuto al suo voto. V.V. C.C. *Viri clarissimi*, uomini illustrissimi. VX. *uxor*, moglie, ec.

V. nei numeri vale *cinque*; con un I avanti non vale più che *quattro*, e con una linea sopra significa *cinque mille*.

Vacca rossa. Il sacrifizio della vacca rossa era uno de' più solenni presso gli Ebrei. Quando bisognava fare questo sacrifizio, il popolo conduceva al sommo Sacerdote una vacca rossa, d' un' età perfetta, che fosse senza macchia, e che non avesse portato il giogo. Il sommo Sacerdote avendo ricevuto la vittima dalle mani del popolo, la conduceva fuori del campo o fuori della città, la immolava alla presenza di tutto il popolo, e immergendo il suo dito nel sangue della vittima immolata, gettava sette volte alcune goccie di questo sangue verso la porta del Tabernacolo. Egli faceva bruciare poscia, in vista di tutto il popolo, la intiera vittima senza levarne la pelle. Gettava nel fuoco del sacrifizio del legno di cedro, dell' isopo, e dello scarlatto tinto due volte; e dopo avere offerto questo sacrifizio, egli era obbligato di lavare i suoi vestiti e il suo corpo, e di restare impuro fino a sera. Colui, che per ordine del sommo Sacerdote avava posto la vittima sul rogo, ove ella doveva essere consumata, restava egli pure impuro sino a sera. Si custodivano per tutto l' anno le ceneri di questa vittima, le quali

me-

mescolavano con l'acqua che serviva all'espiazioni; e niente poteva essere purificato secondo la legge, se non se per l'acqua mescolata con questa cenere.

Vades. A Roma nelle accuse, che andavano al castigo di morte, il magistrato domandava all'accusato una cauzione che era personalmente obbligata a rappresentarlo. Questo è ciò che si chiamava *Vades*.

Vallum. Quest'era una palizzata fortissima, con cui le armate Romane circondavano il loro campo in distanza di circa duecento passi dalle tende. Ella era così nominata dalla parola *vallus*, che significa *palo*, perchè questa palizzata n'era principalmente composta. Siccome non si faceva mai un accampamento, foss'egli anche per una notte, senza formare questa palizzata, che noi chiamiamo *trinciera*; così ogni soldato era obbligato, oltre le sue armi, di portare molti di questi pali, che avevano per lo meno cinque piedi di lunghezza. Egli ne portava tre o quattro, e qualche volta di vantaggio. *Vedi* Campo.

Vascelli, o Navi. L'arte di costruire de' vascelli è antichissima, e niente v'ha di più ignoto quanto la sua origine. Alcuni vogliono che quest'arte abbia cominciato avanti il diluvio, altri dopo. Ciò che di più certo si sa, egli è che i primi naviganti si servirono di zatte. Alle zatte succedettero delle piccole barche fatte di giunchi e di canne, che guarnivansi di pelli di bestie. Un uomo di mare avendo osservato che codesti schifi rassomigliavansi di molto a un tronco d'albero scavato, si pensò di mettere in pratica questa idea. Scavando gli alberi, trovò egli in fatti il mezzo di avere delle barche molto più consistenti e più atte alla navigazione di tutto ciò che

che si aveva avuto fino allora. Intanto questi vascelli potevano ben ondeggiare sulle acque, ma non erano atti a solcarle. A forza di meditare si trovò qualche osservatore, il quale rimarcò che gli uccelli, e particolarmente i pesci, offerivano naturalissimamente un modello, su cui si potrebbero costruire de' nuovi bastimenti, i quali avessero la proprietà di solcare le acque. Conforme a questa idea si costruì un grosso pesce di legno, di cui il ventre era largo abbastanza per poter contenere un maggior numero di persone. La testa di questo pesce formava la prova, il suo ventre la poppa; la sua coda se movente intorno ad una cavicchia, il timone; e i remi rappresentavano le alette. Questa nave sembrò sì superiore alle altre, che tutti i popoli, i quali frequentavano il mare, l' adottarono. Persuasi che non fosse possibile d' immaginare cosa più perfetta in questo genere, non pensarono più che a caratterizzare i loro vascelli con qualche simbolo particolare, affine di distinguere quelli di ciascheduna nazione. Gli uni rappresentavano sulla prora delle loro navi qualche Divinità; altri scieglievano la figura d' un mostro o d' un animale rimarcabile, e tutti davano alle loro navi il nome del Dio, o dell' animale che le caratterizzava. Quindi il vascello, su cui S. Paolo s' imbarcò all' isola di Melita, si chiamava *Castore e Polluce*, perchè queste Divinità erano rappresentate sulla prora. Si chiamava un vascello *Iside*, se portava l' immagine di questa Dea. Lo si nominava il *Tigre*, s' egli era ornato della figura di codesto animale. Il *Toro* che involò Europa, e l' *Aquila* che rapì Ganimede, non erano altro che due vascelli, de' quali l' uno portava la figura d' un *Toro*, e l' altro quella d' un' *Aquila*.

Si-

Sino dalla più rimota antichità, quando un vascello era costruito, lo si consacrava con cerimonie religiose. Presso gli Egizj, i Greci, e i Romani questa consecrazione si faceva con una grande solennità e una pompa straordinaria.

Si possono dividere i vascelli degli antichi in due specie: i vascelli da carica, *onerariæ naves*, che servivano pel negozio e pel trasporto; e i vascelli da guerra, chiamati sovente lunghi vascelli, *longæ naves*.

I primi erano piccoli bastimenti, che si chiamavano ordinariamente *aperti*, perchè non avevano ponte, vale a dire non vi era coperta o tavolato, che ne separasse i piani. Queste piccole barche non avevano del pari alla prora que' speroni, che si chiamavano *rostra*, di cui servivansi ne' combattimenti per colpire i vascelli nemici e colarli a fondo.

Le navi lunghe, che servivano per la guerra, erano di due sorti; le une non avevano che un ordine di remi da ciaschedun lato; le altre ne avevano molti. Di quelle, che avevano un solo ordine di remi, alcune portavano venti remi, altre trenta, altre cinquanta, ed anche cento. Tra i vascelli a molti ordini di remi, gli uni ne avevano due solamente, e questi chiamavansi *biremes*; altri tre, *triremes*; altri quattro, *quadriremes*; altri cinque, *quinqueremes*; altri finalmente un maggior numero: ma non si faceva uso di questi, e servivano solamente di pompa.

Sopra i vascelli a molti ordini di remi, i rematori erano distinti per gradi. Quelli del più basso, si chiamavano *talamiti*; quelli del mezzo, *zugiti*; quelli dell' alto, *traniti*.

Non si fa menzione in Omero di vascelli a molti ordini di remi; l' uso non n'è stato intro-

tro-

trodotto se non se dopo la guerra di Troja: la data n'è ignota.

La Grecia in generale non si distinse di buon' ora nella marina; e Roma, pel corso di quasi cinque intieri secoli, ignorò assolutamente ciò che fosse vascello, galera, flotta: ma quando una volta i Greci e i Romani ebbero conosciuto i vantaggi di quest' arte, la portarono tosto a un altissimo grado di perfezione. Gli uni e gli altri le furono debitori di loro salvezza, i primi contro i Persiani, e i secondi contro i Cartaginesi. *Vedi* Flotta.

Vates. Quest' è il nome, che nelle feste di Marte si dava a un musico, il quale cantava coi Salj il poema chiamato *Carmen saliare*.

Ve-Adar. *Vedi* Adar.

Veglie, *Vigiliæ*, *excubiæ*. Come gli antichi dividevano il giorno in dodici ore, così dividevano la notte in quattro parti, che chiamavano *Vigiliæ*. Le due prime erano comprese in due divisioni uguali nello spazio di tempo che passava dal tramontar del sole fino a mezza notte, e le due altre parimente in divisioni uguali dalla mezza notte fino al levar del sole.

Velites. I Romani davano questo nome ai soldati, che componevano il corpo d'infanteria, formato de' più poveri e de' più giovani cittadini. Questo corpo non era assai considerato, e pochissimo si contava sopra di lui.

Veredario, *Veredarius*. Si nominavano così i Corrieri, dalla parola latina *Veredus*, che significa un *cavallo agile*, perchè i Corrieri si servivano di questa sorta di cavalli.

Verna, o

Vernaculus. *Vedi* Schiavi.

Vespe, *Vespæ*, o

Vespiglioni, *Vespillones*. Quest' è il nome che i Romani davano a coloro, che avevano

cura

cura di trasportare la sera i cadaveri de' poveri. Eglino servivano anche ne' sacrifizj, che si facevano ai Mani.

Vestali. Si considera Numa come l' autore dello stabilimento delle Vestali, perchè ne regolò egli il ministero e le funzioni d' una maniera più distinta; poichè prima di lui ve n' erano state, come chiaro apparisce dall' esempio di Rea Silvia. Egli non ne creò che quattro. Tarquinio il vecchio, o Servio Tullio, ve ne aggiunse due altre; e questo numero non soffrì da poi altro cambiamento. Numa confidò loro la custodia del fuoco immortale e del Palladio, con la cura di alcuni sacrifizj e di alcune cerimonie secrete, che riguardavano il culto della Dea Vesta. Esse facevano voto di osservar la castità pel corso di trent' anni, ch' erano dedite al servizio della Dea. Esse non v' erano ammesse all' età minore di sei anni, nè maggiore di dieci. Bisognava che non avessero alcun difetto corporale. I dieci primi anni erano per esse una spezie di noviziato, ove apprendevano i sacri misterj: ne' dieci seguenti esse ne facevano le funzioni. Spirato questo numero d' anni, esse avevano la libertà di rinunziare al sacerdozio, di spogliarsi di tutte le insegne, ed anche di maritarsi.

Le Vestali godevano singolari distinzioni d' onore, e privilegj considerabilissimi. Esse avevano diritto di testare vivente il loro padre, e di disporre di tutto ciò che loro apparteneva, senza l'opera d' un curatore; poichè presso i Romani le donne erano sempre sotto tutela. Era vietato di far loro prestar giuramento: in giudizio si prestava ad esse fede sulla loro semplice parola. Quando elleno uscivano in pubblico, un littore portava ad esse dinanzi

le

le fasci. Se passando per le strade, una Vestale incontrava per azardo qualche reo che si conducesse ai supplizio, essa gli salvava la vità; purchè asserisse che l' incontro era stato puramente fortuito, e che a bella posta non era per di là passata. Esse avevano un luogo distinto e un posto d'onore nel Circo e negli altri spettacoli. Erano elleno nutrite e mantenute a spese del pubblico.

Una delle Vestali passava la intiera notte presso al fuoco sacro, per impedire che non si estinguesse; e se ciò avveniva per sua negligenza; il che si considerava come un grande infortunio, essa era punita col supplizio de' schiavi, vale a dire, colla sferza. Il sommo delitto delle Vestali era la violazione del voto di castità: quelle che di siffatto delitto erano convinte, soffrivano uno spaventevole supplizio; ch' era di esser sotterrate vive.

Vestalie, Feste in onore di Vesta, a cui le Vestali facevano in questi giorni de' sacrifizj nell' interno del suo tempio. Lungo le Vestalie si conduceva con una spezie di pompa per le strade e per tutti i quartieri di Roma, degli asini ornati di fiori e di ghirlande, con de' pani in forma di collari al loro collo, in memoria de' servigi, che uno di questi animali aveva prestato a Vesta.

Veste. Il principale vestito de' Romani, e quello che loro era proprio, si era la veste chiamata *Toga*, come presso i Greci lo era il mantello nomato *Pallium*. Questa veste era di lana, liscia, chiusa per dinanzi e senza maniche. Essa avvolgeva loro tutto il corpo, di maniera che il loro braccio dritto usciva per di sopra, e col loro braccio sinistro sollevavano l'orlo della loro veste; il che formava una piega che si chiamava *sinus*. Le persone opu-

lenti e voluttuose la avevano più ampia di coloro, ch'erano meno ricchi e meno delicati. Il colore n'era d'ordinario bianco (*albus color*) differente dal bianco, ch'essi chiamavano *candidus*, formato con della creta, con cui rendevano splendente la loro veste quando si mettevano sul ruolo per domandare alcuna magistratura, d'onde erano chiamati *Candidati*.

Coloro, ch'erano a lutto, portavano la veste d'un colore ch'essi nominavano *pulla*, nero o grigio. Non bisogna però confondere questa veste con quella, ch'essi chiamavano *sordida*. Questa qui era una veste sporca, usata, macchiata e mal acconcia, onde coloro, ch' erano accusati in giudizio, coprivansi, affine di eccitare la compassione. Eranvi delle toghe o vesti di differente sorte. 1. La *veste pretesta*, ch'era orlata d'una fascia di porpora: le fanciulle la portavano fino a che fossero maritate, e i giovani fino all'età di circa diciassett' anni, tempo in cui prendevano la veste virile, chiamata *pura* e *libera*. I principali ministri della religione e i magistrati portavano la veste pretesta come uno de' contrassegni della loro dignità.

2. La veste chiamata *toga picta*, tessuta di porpora e d'oro, di lavoro Frigio, era propriamente il vestito di coloro, che avevano l' onore del trionfo. Sembra che la si chiamasse anche *palmata*, benchè alcuni distinguano questa dall'altra.

3. Eravi in oltre un vestito chiamato *trabea*, ch'era una spezie di vesta o di toga, benchè altri pretendano che questa fosse una spezie di clamide; se ne rivestivano o le statue de' Dei, e allora queste vesti erano solamente di porpora; o gli Auguri, e allora erano di porpora e di scarlatto; o finalmente erano mescolate di

di porpora e di bianco; e quest' abito apparteneva ai Re. Questa veste fu in seguito presa dai Cavalieri, quando montavano a cavallo per la rivista, e divenne il loro abito proprio.

Vestito. Gli antichi erano ordinariamente vestiti in lungo, come sono ancora la maggior parte dei popoli del mondo, e come lo erano anche in Francia e in Italia non ha già trecent'anni. Ella è cosa ben più presta il coprirsi tutto d'un colpo, che di vestire ciascuna parte del corpo l'una dopo l'altra, oltre di che i lunghi vestiti hanno maggior dignità e vera bellezza. Ne' paesi caldi si ha sempre portato degli abiti larghi, e poco si sono curati di coprire le braccia o le gambe, nè di portare altro calzamento che di suole diversamente attaccate. Quindi gli abiti non avevano quasi alcuna forma: non consistevano questi che in pezzi di drappi, che si facevano della grandezza e della figura che doveva aver l'abito; niente vi era da tagliare, e poco da cucire: si aveva anche l'arte di fare sul telajo delle vesti con le maniche tutte d'un pezzo senza cucitura.

Come gli antichi non cambiavano mode, i ricchi avevano sempre gran quantità d'abiti di riserva, nè mai erano esposti ad aspettare un abito nuovo, o a farlo fare in fretta. Nella guardaroba di Lucullo si trovarono cinque mila clamidi, spezie di vestiti ordinarj del suo tempo: da ciò si può giudicare del resto. Era cosa assai consueta il far regali d'abiti: e allora se ne davano due paja, affinchè vi fosse di che cambiarsi, e l'uno potesse essere portato, mentre si lavava l'altro: quest'era come le nostre camiscie.

Dd Idrap-

i drappi erano la maggior parte di lana. In Egitto e in Siria se ne portavano anche di lino fino, di cotone e di bisso, più fino che tutto il resto. Quest'ultimo drappo era una spezie di seta d'un giallo dorato. Per quello riguarda alla nostra seta, ella era ancora ignota al tempo degli Israeliti, e l'uso non n'è divenuto frequente di qua dall'Indie che più di cinquecent'anni dopo Gesù Cristo. La bellezza degli abiti consisteva nella finezza dei drappi, o nel colore. I più stimati erano il bianco o la porpora, rossa o violata: e sembra che il bianco fosse il colore più ordinario presso gl' Israeliti, del pari che presso i Greci e i Romani. I giovani e le fanciulle portavano degli abiti a colori diversi. Gli ornamenti degli abiti erano frangie o lavori di porpora o di ricamo; e alcune fibbie d'oro o di gemme ne' luoghi, ov'esse erano necessarie. La magnificenza consisteva nel cambiar sovente d'abiti, e a non portarne che di ben netti e ben completi. Per giudicare quanto fossero semplici gli abiti degli antichi, anche quelli de' Greci e de' Romani ne' tempi del loro maggior lusso, si possono vedere le statue antiche e i bassi rilievi che sono fino a noi pervenuti. *Vedi* Veste, Tonaca, Calzamento, Donne, ec.

Veterani, o Benefiziari. Si nominavano così i soldati Romani, che dopo avere servito il tempo prefisso dalle leggi, ottenevano il loro congedo. Quando dopo questo tempo, ch'era di vent'anni, volevano ancora portare l'armi, se ne formava di essi la truppa scielta.

Viatore, o *Messaggiero*, nome d'ufiziale di giustizia presso i Romani, *Viator*. Questo nome non significò da principio che dei fanti pubblici, i quali andavano ad avvertir i Senatori e i Magistrati, quando si tenevano delle assemblee,

blee, ove la loro presenza era necessaria; e perchè ne' primi tempi i Magistrati Romani dimoravano alla campagna, questi ufiziali erano obbligati a mettersi in cammino, ed essere sovente, come si suol dire, per strada e per cammino, per andar a portare l'avviso della convocazione. Di là furono nominati *Viatori*, vale a dire, viaggiatori, dalla parola *via*, strada, cammino. Si ha fuor di proposito confuso i Viatori coi Littori; e una ragione, che sembra decisiva, della distinzione che convien porre tra gli uni e gli altri, si è che i Tribuni del popolo, i quali avevano diritto di farsi accompagnare da' *Viatori*, non avevano quello di farsi precedere dai Littori. L' ufizio de'Viatori nella città consisteva particolarmente nel condurre in prigione i particolari, che i Magistrati ch'eglino accompagnavano, loro ordinavano di arrestare.

Victoriatus Nummus. *Vedi* Quinario.

Vigiliæ. *Vedi* Veglie.

Vigintivirato. Sotto questo nome si comprendevano in Roma gl' impieghi di venti ufiziali chiamati *Vigintiviri*, e incaricati rispettivamente della moneta, della cura de'prigioni, e della esecuzione de' rei, delle strade, e del giudizio di alcuni affari.

Vigintiviri. *Vedi* Vigintivirato.

Vinalie, Feste che i Romani celebravano due volte l'anno, l'una nel mese di Aprile ad onore di Venere, e l'altra nel mese di Agosto a onor di Giove. Queste seconde *Vinalie* erano nominate *Rustiche*.

Vineæ, macchine da guerra. *Vedi* Gallerie.

Virgo Maxima, vale a dire, *la Vergine suprema*. Quest' è il nome che si dava alla più vecchia delle Vestali, a cui erano obbligate tutte di obbedire.

Vir-

Vittimarj. *Vedi* Popi.

Vittime. *Vedi* Ostie.

Ulna, misura d' intervallo presso i Greci e i Romani, che aveva la estensione, di cui un uomo d'una statura ordinaria toccava le estremità con la cima delle sue dita stendendo amendue le braccia, compresavi la larghezza del petto. L'*ulna* era più lunga dell'Auna Francese.

Uncia, oncia, dodicesima parte dell'*asse* Romano. *Vedi* Asse. Ella era in oltre presso i Greci e i Romani una misura d' intervallo, che faceva la duodecima parte del piede.

Volturnali, Feste che i Romani celebravano in onore d' uno de' loro Dei, ch' essi nominavano Volturno, e di cui non si sa niente.

Volutatoria Lucta, o

Volutazioni, *Volutationes*. *Vedi* Anaclinopalo.

Vomitorj, *Vomitoria*. *Vedi* Anfiteatro, Teatro.

Vomitorio, *Vomitorium*: Quest' era presso i Romani un sito della casa, ove andavano a vomitare coloro, che essendo a tavola avevano già troppo mangiato per assaggiare nuovi cibi. Dopo avere vomitato venivano a riprendere i loro posti, e si riempievano di nuovo lo stomaco.

Uomo-nuovo. A Roma si dava questo nome a un cittadino, che il primo di sua famiglia era pervenuto agli onori.

Urna, misura de' liquidi presso i Romani. Essa teneva circa quattordici piate misura di Parigi.

Ustrina, *Ustrina*. Quest' è il nome, che i Romani davano al sito, ove ne' funerali bruciavano il morto sopra un rogo.

Vulcanali, Feste Romane in onore di Vulcano.

X

X. Questa lettera sola esprime *Decimus*, nome proprio; *decima*, la decima; *denarius*, danaro.

X. è più ordinariamente una nota numerale che vale *dieci*; quando ella è distesa di questo modo ⋈, significa *mille*, e *dieci mille*, quando sopra la sua figura ordinaria v'ha una linea. I avanti X ne sottrae una unità, di sorta che IX. vale *neve*. X avanti una nota numerale più forte ne leva una decina, di maniera che se avanti L., che vale cinquanta, v'ha X in questo modo XL. questo non dinoterà più che *quaranta*.

X. K. OCT, *Decimo Calendas Octobris*, il dieci avanti le Calende d'Ottobre. X. MILL. *Decem millia*, dieci mille. X. P. *Decem pondo*, il peso di dieci libbre, o *decem pedes*, dieci piedi. X. V. *Decemvir*. XV. VIR. *Quindecimvir*, Magistrato Romano. XXIIX. *Duo de triginta*, ventotto. XP. *Christus*.

Xanthicus. Nell'Asia minore si dava questo nome al mese, che corrisponde alla luna di Marzo. I Macedoni lo nominavano *Xanthus*. Quest'era il Nisan degli Ebrei.

Xanthus. *Vedi* Xanthicus.

Xantice, Feste che i Macedoni celebravano nel loro mese *Xanto*, e di cui il fine principale si era di purificare le armate: Questa purificazione consisteva nel tagliare in due una quercia, e di collocare una di queste divisioni alla dritta, e l'altra alla sinistra di una strada, per cui si facevano sfilare le truppe.

Xesto, misura de' liquidi presso i Greci. Ella era

era la stessa che il *sestarius* o sestiere de' Romani; e teneva un poco più della foglietta di Parigi. Quest'era parimente una misura per le cose secche; e faceva la settantesimaseconda parte del Medimna.

Xisti. Si nominavano così i portici de' Ginnasj, e i viali de' giardini.

Xistofori. *Vedi* Canefori.

Xynoecie. *Vedi* Metoecie.

Z.

Zereth, misura d' intervallo presso gli Ebrei. Ella era di tre palmi o dodici dita; questo faceva circa dieci oncie, tre linee, misura di Parigi.

Zeugiti. Si nominavano così coloro, che componevano la terza classe de' cittadini d' Atene. Si crede che fossero così chiamati, perchè tenevano il mezzo tra i *Cavalieri*, e i *Teti*; come ne' vascelli i remiganti del mezzo venivano chiamati *Zugiti*: essi erano tra i *Talamiti* e i *Traniti*. *Vedi* Vascelli.

Zio. *Vedi* Har.

Zugiti. *Vedi* Zeugiti.

IL FINE.